This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MUSEO

DI

SCIENZE E LETTERATURA

NUOVA SERIE

ANNO I. — VOLUME I.

NAPOLI

1843

Digitized by Google

Δ
ID-LC
AS
221
.M87x
Vol. 1

HARVARD UNIVERSITY
LIBRARY

MAR 14 1990

FAS

Questa *Nuova Serie*, che ha cominciamento da settembre, 1843, è continuata da' 20 fascicoli del *Museo di Letteratura e Filosofia* pubblicati nel biennio precedente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE
Via Concezione a Toledo n. 3.

Digitized by Google

INTORNO

ALL' EMANCIPAZIONE DE' NERI

NELLE COLONIE FRANCESI.

> Les maux qui pèsent sur une nation sont toujours également graves, soit qu' une fraction de la population s' approprie les produits des travaux de l' autre, soit que les individus dont elle se compose aspirent à établir entre eux une égalité de biens et de maux. Il résulte de là que l' inégalité entre les individus dont un peuple se compose, est une loi de leur nature ; qu' il faut, autant qu' il est possible, éclairer les hommes sur les causes et sur les conséquences de leurs actions ; mais que la position la plus favorable à tous les genres de progrès est celle où chacun porte les peines de ses vices, et où nul ne peut ravir à un autre les fruits de ses vertus ou de ses travaux.
>
> *Comte, Traité de Législation.*

I PUBBLICISTI in tutt' i tempi sono stati divergenti in una principale quistione, la cui soluzione doveva potentemente influire sulla fisonomia, che le dottrine tutte avrebbero avuta. Questa quistione era di determinare s' era l' utile che doveva predominare sul giusto, o questo sull' utile. Dopo lunghe e non terminate discussioni, in cui le dottrine esclusive e quelle che tendevano ad una conciliazione dei due principî sono state esposte con minor o maggior acume, e l' esperienza dell' Istoria è stata invocata per fornire le osservazioni; quel che sembra essere restato si è, che l' utile essendo variabile di sua natura, dev' esser posto tra i principî contingenti, e il giusto, poichè riveste un carattere d' invariabilità, deve tra i principî necessarî essere classificato. Ciò posto è chiaro che una dottrina dev' essere basata su un principio necessario, e non su uno contingente, perchè se ogni dottrina deve avere una certa elasticità nel modo del suo svolgimento e delle sue applicazioni, ciò che costituisce la sua relativa bontà, pure il suo principio non deve rivestire il carattere di variabile, senza di che la scienza caderebbe nel vago e nell' indeterminato, ciò che le toglierebb-

Digitized by Google

be la prima condizione della sua esistenza come tale. Se una prova storica e pratica è necessaria per dar forza a questa maniera di vedere, niuna a noi sembra più atta a raggiungere questo fine, che la quistione dell'emancipazione dei Neri. Dopo che l'opinione debole in origine, e preponderante alla fine, aveva fatto decidere l'emancipazione degli schiavi, nelle Colonie Inglesi, mediante indennità ai Coloni, fu istituita in Francia una Commissione per preparare una simile disposizione, composta da uomini celebri non solo in Francia, ma in Europa; tra i quali si vedono i chiari nomi del Tocqueville e del Rossi. Questa Commissione fu preseduta all'epoca della sua istallazione da un uomo sì noto per la sua intelligenza, che per la nobiltà del suo carattere e la severità de' suoi principî, il Duca di Broglie; ed egli stesso ha voluto compilare il rapporto, in cui sono esposte, classificate ed analizzate le opinioni della Commissione, gli elementi statistici e i fatti su i quali le sue opinioni si erano poggiate, e le conchiusioni alle quali era giunta, che si riassumevano in un progetto di legge per l'emancipazione degli schiavi delle Colonie, non tralasciando di porre in luce quello della minorità della Commissione, acciò il governo e i corpi deliberanti potessero decidersi, secondo tutt' i dati del problema, e tutti gli aspetti, che la quistione aveva presi (1).

Questo importante documento forma un vol. in 4.° di circa 400 pagine, compresi i pezzi giustificativi, nel quale è pienamente posta e risoluta la quistione ch'era l'obbietto del lavoro della commissione. Non isfuggì ad alcuno la complicazione, che dovea esservi in una quistione, ove tutto il sistema era fondato su un principio d'utilità, e che ora si tratta di trasformare in uno fondato sulla giustizia. La gran difficoltà di questo radicale cambiamento sta in un fatto che sorge dalla natura morale dell'uomo; cioè che quando la forza mette da banda ogni giustizia, col corso del tempo e la rinnovazione delle generazioni, si purifica per così dire il principio violento, che quell'ordine ha creato, e

(1) Commission instituée par décision royale du 26 mai 1840 pour l'examen des questions relatives a l'esclavage et à la constitution politique des colonies, rapport fait au Ministre Secrétaire d'état de la Marine et des Colonies, *Paris*, *Mars* 1843.

Digitized by Google

quegli stessi, e i loro discendenti cercano appoggiarsi ad un principio di giustizia, ad un sentimento di moralità, ch' esclude l' idea, che l' utile appoggiato dalla forza sanzioni, e renda solido qualunque stabilimento. Perciò il Manzoni diceva nel discorso su i Longobardi. « Dalla Republica di Sparta fino alle com-» pagnie de' masnadieri, tutte le società, che hanno voluto gode-» re di certi beni, e di certi lucri a spese della società generale » degli uomini, non hanno potuto nei loro membri mantenere i » vincoli necessari dell' unione, che per mezzo dei sagrifizi delle » passioni private, con equità rigorosa tra essi, con una severità, » con una fiducia, un' attenzione talvolta eroica. Essere iniquo » verso tutto il genere umano, non è concesso a veruno, e senza » un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo. »

La naturale morale dell'uomo anche pervertito, non può abbandonare il principio morale, ch' è insito nella sua natura, e subito che il parosismo della violenza è passato, non vuole più che la forza, che gli è servita di mezzo, si elevi alla dignità di un principio conservatore, onde vuol mettere il male acquistato sotto l'egida di un principio preso in una regione diversa, e più nobile della forza. Il Guizot fa vedere che la forza ha contribuito a formare molti stabilimenti, particolarmente nel periodo dell' invasione barbara, ma che non si è punto contentata di fondare il suo dritto isolato da ogni altra sanzione morale. « Quest' origine (la for-» za) niuno l'accetta, egli dice; tutt' i poteri qualunque essi sieno » la rigettano, niuno vi è, che vuole esser nato da essa solo. » Un invincibile istinto tiene avvertiti i poteri che la forza non » fonda il dritto, e che il tempo nel suo movimento muta l' o-» pera della forza, e la corregge con la sua durata stessa. L' uo-» mo porta seco delle nozioni di ordine, di giustizia, di ragione e » un certo bisogno di far prevalere, ed introdurre giuste nozio-» ni. E' vi lavora sempre, e lo stato sociale, in cui vive, continua » il suo lavoro. Così è penetrata nel mondo l' idea del dritto, essa » ha per fondamento, per prima origine, una misura del dritto » morale, la giustizia, la ragione, la verità, e la durata, che fa » supporre che il tempo non sanziona, se non ciò che la ragio-» ne ha fatto penetrare nei fatti. »

Laonde la gran difficoltà dei governi nel riparare le vecchie in-

Digitized by Google

giustizie, è ch'esse col tempo si sono spogliate di una parte dell'iniquità primitiva, giacchè si è raddolcita la sorte delle vittime, e l'impero de' dominatori, allontanandosi dalla impura sorgente, si è circondato de' titoli della giustizia. In fatti mai il potere, la giustizia pubblica è meno imbarazzata, che quando perviene a scovrire un delitto nel suo primo periodo, giacchè allora niuno ostacolo si frammezza tra la giustizia e il reo, la posizione è semplice, e la soluzione facile, e la giustizia non ha bisogno di velare la sua immagine. Ma non è più così, quando il reo più non esiste, quando i suoi eredi non sono perversi, quando godono senza rimorso di beni, che non eccitano niun personale interesse; allora la perplessità del Legislatore si svela intieramente, egli è stretto dalla giustizia in due sensi opposti, perchè le vittime, e i sagrificatori l'invocano egualmente. Grave pruova, alla quale in certe ere solenni di sociali mutamenti, è chiamata l'autorità senza poterla evitare, onde il suo dovere è di tentarla, e la sua gloria riuscirvi, senza commetter nuove ingiustizie. In somma il principio d'utilità espone la società, quando su di esso si appoggia, a giungere presto o tardi a ricercare un principio più solido, come la giustizia, perchè l'utile non più utile, vuol esser giusto.

Il problema, che s'imprende a risolvere si lega a quistioni svariate, che abbracciano tutto l'intero campo delle scienze morali. In effetto l'emancipazione dei Neri delle Colonie contiene quistioni che si rannodano per quel nesso che lega lo scibile umano intiero. La schiavitù di un numero di uomini risveglia una quistione religiosa, una morale e una di legislazione, quando si considera che trattasi di esseri dotati delle facoltà comuni agli uomini e che ne vengono privati. Quistioni che si presentano in altro aspetto, quando si considera i dritti di quei, che li possedevano e che hanno ereditata questa proprietà o l'hanno acquistata impiegandoci i loro capitali, sotto la garantia della legge.

Guardato sotto l'aspetto economico di prodotti e di consumo, lo stabilimento coloniale offre uno sbocco alle produzioni delle metropoli e un incitamento alla navigazione, e così prepara gli elementi per una marina militare, ed offre dei punti importanti sopra un emisfero, che per il suo successivo sviluppo tende a di-

Digitized by Google

venire una forza attiva da passiva ch'era, da entrare come potente elemento dell'equilibrio politico. Niuno de' Ministeri, in cui è divisa la pubblica amministrazione dello Stato è indifferente a questa soluzione, mentre gli Affari Esteri, la Guerra e la Marina lo considerano sotto l'aspetto politico e militare, l'Interno, le Finanze e il Commercio sotto l'aspetto economico, la Giustizia, il Culto e la Istruzione Pubblica per la legislazione, la religione, e l'istruzione che debbono essere impiegate per fare che l'emancipazione sia reale, e non fittizia, e che i Neri elevati alla dignità dell'uomo, da cosè ch'erano, ne acquistino successivamente le condizioni, che lo distinguono dai bruti; le quali risiedono nelle nozioni di giustizia, il sentimento, le credenze, e il culto religioso, e in un adattato sviluppo dell'intelligenza.

Noi crediamo che possa ridursi alle seguenti quistioni la soluzione del problema.

1. L'esistenza delle colonie con le condizioni attuali, può conservarsi senza contrariare la giustizia da un canto, e l'utilità dall'altro?

2. La esperienza dell'emancipazione delle colonie Inglesi è da imitare o no?

3. Nel primo caso si deve e si può seguire l'istesso metodo, o si ha da impiegarne un altro?

4. In questa seconda ipotesi qual'è il metodo più acconcio a conciliare tutti gl'interessi, in modo da non invertire l'oppressione, ma farla scomparire. Ve ne sono più, o ve n'è uno; qual'è quello, che si è creduto il migliore?

5. Quale sarà in ultimo il risultamento dell'emancipazione per le colonie? perderanno esse o conserveranno la loro fisonomia attuale? Quali saranno gli effetti della loro trasformazione sulla metropoli, vi perderanno, o troveranno mezzi da equilibrare queste perdite?

Il libro che esaminiamo dopo l'esposizione di ciò che si è fatto nel Ministero della Marina, contiene una introduzione di considerazioni generali sulla materia. Indi passa a determinare la necessità, l'utilità, ed i mezzi da emancipare i Neri delle Colonie Francesi, considera ciò che vi vuole per la forza pubblica, per la

Digitized by Google

giustizia, e per il culto, perchè quando i legami della schiavitù sono tolti, debbono essere rimpiazzati da poteri pubblici surrogati ai privati. Vengono analizzati con esattezza ed acume i documenti dell' effetto dell' emancipazione delle Colonie Inglesi, e di tutte le opinioni dei corpi collettivi, o degl' individui destinati a dar lume sulla materia nelle Colonie Francesi. Indi si passa a determinare il metodo, l' identità e gli effetti dell' emancipazione sulla sicurezza, e sulla produzione delle derrate coloniali, sugli sbocchi della Metropoli, e sulla marina mercantile e militare; in ultimo si compara il progetto della minorità della Commissione, con quello dalla maggiorità adottato. Sieguono poi degli stati, ove le spese ed i danni della diminuzione della produzione sono esposti in comparazione dell' accaduto nelle Colonie Inglesi, e si mostra quale sarebbero quelli, che nascerebbero dal progetto della minorità della Commissione, e quelli della maggiorità, che si è determinata a sostenere il suo progetto pei risultamenti, che dai suoi calcoli derivavano, favorevoli all' economia, senza nuocere al risultamento. Qualche estratto delle sedute della Commissione è trascritto per iniziare il Governo, ed il pubblico al metodo seguito nelle discrepanze che sono nate, e per non trascurare le opinioni personali, che non hanno prevaluto, acciò possano servire d' indicazione nella discussione generale. Così fatto è il lavoro di cui trattiamo; ora per farci da presso al nostro soggetto esamineremo partitamente le proposte quistioni.

I. Il sistema coloniale nato fra i moderni nel 16.° secolo, ed estesosi nei due seguenti, cominciò alla fine dello scorso a mostrare, che tendeva a discogliersi, e la pace di Parigi del 1783, che riconobbe l' indipendenza degli Stati Uniti d'America, segnalò l'evoluzione, che si mostrava in quell' ordine di cose, cioè che il sistema coloniale era in decadenza, e vi era chiara tendenza ad elevare le colonie a stati indipendenti. Senz' avere la intenzione di penetrare i disegni della Provvidenza non possiamo però chiudere gli occhi ai fatti, che si manifestano così costantemente da 60 anni, da togliere l' idea che siano accidentali, e non derivino da cause generali e perciò necessarie. In effetto accettando, che l' indipendenza dell' America del Nord sia stata causa prossima della rivoluzione francese, è ben chiaro, che questa ha scosso dalle sue fon-

Digitized by Google

damenta il sistema coloniale con le idee nel periodo republicano, e con le armi nell' imperiale. In fatti l'emancipazione di S. Domingo appartiene al primo periodo, e quella della Luisiana, delle Colonie Spagnuole, e del Brasile, separandosi dalla Metropoli, in occasione dell' invasione della penisola, e la dominazione Imperiale in Germania, ha determinato l'abolizione del servaggio in Prussia; e di grande importanza sono tutti gli atti Legislativi in Russia per raggiungere gradatamente questo stesso fine, e le ultime leggi dell' Ungheria e della Russia, che limitano gli anni del servizio militare, perchè versano ogni anno una popolazione emancipata nel seno di popolazioni soggette al servaggio, e lo rendono in conseguenza più difficile a conservare. Se a ciò si aggiunge l'abolizione completa dei resti del sistema feudale in tutto l' Occidente dell' Europa, la creazione del Regno di Grecia composto di antichi Raya, l'occupazione di Algieri dalla Francia, e l'abolizione della schiavitù proclamata in Tunisi, ed anche l'idea emessa nel Acticheriff di Goalouiz, è ben dimostrato che il movimento di emancipazione cominciato con la rivoluzione Americana, e continuato dalla Francese nelle fasi diverse che ha subito, non solo non si è arrestato con la ristorazione, ma è divenuto più attivo e più rigoroso, e l' abolizione della tratta proclamata al congresso di Vienna, i trattati fatti in comune per impedirne la continuazione, hanno tutti preceduto l' emancipazione degli Schiavi nelle Colonie Inglesi. Non è difficile scovrire, che tanto i fatti accidentali, quanto i trattati diplomatici, e le prescrizioni Legislative, cospiravano egualmente alla distruzione del sistema coloniale fondato sulla schiavitù; e l' industria con elevare de' mezzi per supplire alle derrate coloniali, ha scosso il sistema economico, sul quale la loro prosperità era fondata, e mette in grave imbarazzo i governi, che sono dominati dal doppio dovere di proteggere gl' interessi delle colonie, e non vincolare quelli della metropoli. Da queste serie di fatti politici, militari ed economici, risulta che il sistema coloniale tende a trasformarsi, e che le profezie del Raynal, e del Depradt considerate come utopie sieno divenute delle realità, che rivestono tutt' i caratteri dell' evidenza. Or quando un sistema sociale artificialmente formato arriva a questo periodo, non vi è bisogno di molto acume

Digitized by Google

per vedere che cammina verso la fine, e lo è tanto più, quando le idee, che predominano, lo dichiarano falso, iniquo, incompatibile con la religione che si professa e la morale universale. Ecco alcune parole dell' Autore del rapporto sul subbietto.

« Lo stato di schiavitù è in contradizione con le leggi della mo» rale e deprava il padrone e lo schiavo. Il primo con conferirgli » un' autorità sullo schiavo, che l' uomo non ha la qualità di eser» citare su di un suo simile, lo schiavo con ribassarlo al livel» lo de' bruti, sostituire in esso l' ubbidienza passiva ad ogni » volontaria attività, ad ogni sentimento di personale responsa» bilità, distogliendolo dal matrimonio, rendendogli odiosi i legami » di famiglia, ed impossibili i doveri della domestica società, e» straneo rendendolo ad ogni previdenza con render la fatica ai » suoi occhi uno stato di degradazione, privandolo di educazio» ne, e conservandolo nell'ignoranza dei benefici, e dei precetti » della religione, concentrando i suoi pensieri tutti su se stesso, » e su i grossolani godimenti, che può la sua condizione com» portare ».

Il chiaro autore appoggia il suo dire con riportare l' art. 22 del codice nero originale così espresso:

« I figli non han padre, il padre non ha famiglia, la madre » può essere separata dai suoi figli nell' età in cui cominciano » per essi i pericoli dell' esempio e della seduzione del vizio, e » qualche volta prima. » Conchiude l'autore con dire: « La schia» vitù è un tutto, essa ha mostrato che ha le sue condizioni » essenziali; se le distruggete cade tutto l'edifizio, se le conser» vate, nulla avete fatto. »

Quest' ultimo luogo serve di risposta a quei, che fondandosi sul raddolcimento de' costumi credono che la schiavitù può modificarsi conservando il suo carattere principale. Si domanda ora, gli uomini di stato dei secoli in cui il sistema coloniale prese origine ed incremento, professavano queste massime? Si esprimevano in questi termini? No certo, altre idee avevano sulla differenza che le razze e le condizioni sociali mettevano tra uomini ed uomini. I redattori del codice nero si può ammettere, ch' erano degli uomini onorevoli individualmente, ma come conciliare i loro sentimenti con le leggi, che dettavano? la sola spiega

Digitized by Google

possibile è che professavano la dottrina di Aristotele, e di tutta l'antichità pagana. Ora un ordine, ch'è in opposizione con le nozioni di giustizia può reggere quando gli uomini che più influiscono sull'opinione professano massime, che ne velano l'iniquità, e le imprimono una fisonomia di giustizia. L'umanità si può ingannare sul valore morale di un sistema, ed allora lo soffre, ma quando questa credenza cade, ciò non è più possibile. L'uomo isolato, o una corporazione può fare il male sapendo che lo è, perchè dominato dalle sue passioni private, ma la coscienza pubblica giammai; quando la sua convinzione muta, il suo concorso cessa; può subire il fatto ma non lo approva, e questa disposizione è l'onore dell'umana dignità.

Quindi possiamo dire che un ordine di cose scosso da tutti gli avvenimenti diretti, o indiretti e che ha contro di sè le dottrine morali, religiose, economiche e legislative, niuna forza umana può alla lunga preservarlo dalla sua distruzione. E tale è oggidì il sistema coloniale, perchè la base sulla quale poggia la schiavitù è attaccata da tutt' i lati.

II. Fermata la necessità della distruzione del sistema coloniale, è da provvedere che essa si operi in un modo normale, che risulta dalla natura delle cose, perchè quando certi avvenimenti sono inevitabili è della saggezza governativa di dirigerli nel corso della loro trasformazione, e non abbandonarli a tutti gl'incidenti di una crisi, che si è lasciata priva di direzione. È chiaro che in Francia bisogna che l'Autorità prenda l'iniziativa, e che sia padrona del movimento; se non che domandasi se l'esperienza fatta dall'Inghilterra che ha emancipato gli schiavi, abbia dato de' risultamenti atti ad incoraggiare a seguirla in questa strada, o no? A questo fine la Commissione ha raccolte tutte le notizie, che hanno determinato l'atto legislativo della Gran Brettagna, e gli effetti che ha prodotto quella misura nelle colonie tanto per gli emancipati, quanto per i coloni, e il valore de'prodotti delle colonie; elementi tutti che costituiscono i dati di sì complicato problema, restando poi a determinare se i difetti, che si sono scorti nelle inglesi possessioni sono inerenti all'emancipazione, o sono transitorii, effetto naturale di ogni sociale trasformazione; e se in ultimo possono essere diminuiti nell'intensità e nella

Digitized by Google

durata da un metodo più completo, dovuto alla maggiore esperienza. L'autore del rapporto nell'entrare in questa disamina, comincia per impugnare una opinione, ch'è molto accreditata, e che gl'ultimi avvenimenti hanno avvalorata, più che mai in Francia, cioè che l'emancipazione degli schiavi, come l'abolizione della tratta, sono state delle misure politiche del governo Inglese per distruggere le Colonie delle potenze rivali; perchè abolita la tratta, che forniva un regolare reclutamento di schiavi, ed emancipati quelli delle Colonie Inglesi, lo spettacolo della loro libertà, come quella di S. Domingo, rendeva impossibile di poter conservare la schiavitù nelle Colonie Francesi. Altri avversarî dell'emancipazione diceano nata questa idea in Francia non dalla politica, ma dalle teoriche filosofiche dello scorso secolo, alle quali attribuivano tutt'i mali della rivoluzione. Ora ecco come l'autore risponde ad amendue queste opinioni.

« Sarebbe fare troppo onore alla filosofia, ed alla filantropia » dell'Inghilterra assegnandole il primo posto in questa grande » intrapresa. I filosofi e i filantropi sono stati senza dubbio tra » quei che hanno militato gloriosamente, ma è lo spirito religio- » so, che ha portato il giorno, ed è ad esso che rivieno prima » di tutto l'onore del successo. È stata la Religione, che ha » emancipato i Negri delle Colonie Inglesi ».

E poi soggiunge che il Ministero, e quei che l'appoggiavano, hanno per molti anni respinto le mozioni, che dal partito religioso venivano, e ch'essi hanno votato con le ultime minorità, che hanno rigettata l'emancipazione come principio, finchè per quella provvidenza proverbiale degli uomini di Stato Inglesi, si sono associati ad un'idea, che aveva acquistata la maggiorità, onde hanno cercato come poteva trarsene partito nel senso politico. Ma quali risultamenti ha dato l'emancipazione ?

Dall'analisi di tutt'i rapporti e le inchieste fatte prima e dopo l'emancipazione, risulta che nè tutti i mali che gli avversarî dell'emancipazione avevano profetizzato, si erano verificati, nè tutt'i beni che i suoi fautori si erano promessi avevano avuto luogo. In generale può dirsi che l'emancipazione si è operata regolarmente, e che quei disordini, che si temevano non hanno avuto luogo, e quell'odio dei Neri per la fatica non si è verificato, giacchè si sono

Digitized by Google

dati al lavoro con più attività, che non facea supporre il carattere indolente della razza, e l'odio che avevano dovuto acquistare per la fatica, perchè associata nella loro mente alla schiavitù. D'altra parte poi i coloni hanno perduto, e la produzione coloniale è molto diminuita, meno che nell'Antigoa per cause particolari, che saranno più sotto indicate, e ciò è sopratutto perchè i Neri finita l'epoca dell'insegnamento, posizione media tra la schiavitù e la libertà, hanno preferito coltivare le terre incolte, e mettervi il capitale, che avevano economizzato, piuttosto che lavorare a salario convenuto nelle antiche loro fattorie. Da ciò è risultato che i coloni hanno mancato di braccia; e quei de'Neri, che si sono decisi a lavorare per un salario, essendo pochi, hanno imposto salari elevati, perchè la domanda era maggiore dell'offerta. Ma avendo pochi uomini a prezzi elevati, hanno perduto da due lati e la loro coltura ha prodotto deficit, in vece di guadagno, perchè i Neri non avendo resistito al rapido passaggio dalla schiavitù ad essere padroni del mercato, e di avere forti salari, si sono creati de' bisogni fattizii, e nulla hanno economizzato per i cattivi giorni, che non debbono tardare a venire, perchè è impossibile che il proprietario si ruini senza che l'operaio non se ne risente. In fatti dopo questa prima fase, in cui le vittime sono i coloni, se ne prepara una seconda più grave, qual'è quella che mancherà il salario ad uomini, che avevano acquistato dei bisogni che ignoravano, e che ora credono indispensabili all'esistenza. È un fatto certo che le calamità delle classi agiate possono durare lungo tempo senza manifestarsi in un modo da compromettere l'ordine pubblico, perchè sono poco numerose, hanno delle abitudini di ordine, temono più di azzardare la vita e la libertà, ed in ultimo possono prendere dal capitale per supplire alla deficienza della rendita. Tutto ciò è male, ma quando accade che le classi salariate mancano di lavoro o hanno un salario insufficiente, essendo numerose, poco educate, e prive di risorse, azzardano tutto, non si arrestano avanti alle conseguenze, e tentano con violenza uscire da una situazione insopportabile, e l'ordine pubblico è sovvertito, o deve mantenersi con mezzi severi, che non accrescano la sua forza, ma lo fanno esistere. Tal'è in ultima analisi il risultamento dell'emancipazione dei Ne-

Digitized by Google

ri nelle Colonie Inglesi. Esso non è certo fatto per ispirare desiderio di ripetere l' esperienza , benchè è guardato da alcuni come transitorio , o come effetto d' imprevidenza nelle misure.

III. Determinata la necessità dell' emancipazione , e considerando che quella delle Colonie Inglesi ha incorso in risultamenti meno favorevoli , di quello che si credeva , ma assai forti ancora per nuocere alla prosperità delle Colonie ; ne risulta che anche accettando quella parte inevitabile di mali inerenti ad ogni gran mutamento in un reggimento qualunque , bisognava profittare dell'esperienza per resistere o attenuare quei cattivi effetti , che nascevano da metodi inesatti.

L'autore incomincia da fissare gli elementi, che costituiscono uno stato ordinato , per farne l' applicazione al sistema coloniale , che per la sua natura eccezionale non è sempre in armonia con l' ordinamento di una società. » La polizia vigila, egli dice, a mante- » nere l'ordine , la forza armata protegge la giustizia, previene o » ripara i torti , che ad essa si fanno. Queste sono delle garentie » indispensabili in ogni società , ma che presuppongono l'ordine e » non lo fondano. L' ordine deriva da più alto , esso riposa sopra » tutto sulla sommissione degli spiriti, sull'abitudine dell'ubbidien- » za, e sul rispetto istintivo e innato della regola , sull'ascendente » naturale dell' autorità. » Fa poi osservare che queste morali disposizioni non possono trovarsi nella popolazione schiava nelle colonie, e sono rare anche ai padroni dominati d'abitudini contrarie. « Nel reggimento della schiavitù per lo schiavo, il padro- » ne è l' autorità visibile , e viva che comanda senza discutere , » e niun conto rende di sè. Nel reggimento normale per l'uo- » mo non sommesso alla schiavitù, l'Autorità è la legge astratta, » ed invisibile , che provoca l' esame , e non comanda , che con » certe condizioni ». Laonde il primo obbietto per l'emancipazione, è di operare un cambiamento morale negli schiavi e nei padroni , far penetrare la dignità nei primi e l'equità nei secondi; perchè niuna istituzione acquista solidità se non si opera nella coscienza pubblica una modificazione. Quindi i mezzi per ottenere questo scopo morale debbono essere dei mezzi morali. Ora la religione si offre come il mezzo il più potente , perchè essa domina la parte più recondita del cuor umano. L' autore in fatti mostra quanto si è

Digitized by Google

dovuto nelle Colonie Inglesi a' missionarî che hanno influito a facilitare l' emancipazione, e perciò hanno avuto assai potere su i Neri per sottometterli all' impero della religione sempre necessario, ma estremamente quando i mezzi coattivi, che li tenevano legati all' ordine, erano di molto diminuiti, perchè erano passati dalla schiavitù allo stato normale. Onde conchiude che nel riordinamento del clero coloniale sono i mezzi di salute per le colonie, e però propone di aumentarlo, di bene sceglierlo e di circondarlo di considerazioni.

« Il riordinamento, e'dice, e la ricostruzione del clero coloniale, » ecco il punto importante. Con questo mezzo la religione catto- » lica manifesterà tutto ciò che vi è di potente nell' unità, nel- » la subordinazione, nella regola; tutto l'ascendente, che ha il » principio di Autorità. Ivi esiste il grande istrumento di civiltà » di pacificazione, e di rannodamento; è là che risiede la salute » delle nostre colonie. » In somma per fare che l'emancipazione sia reale, bisogna appoggiarsi alla religione, che deve trasformare i sentimenti, e le abitudini di tutta la società coloniale, perchè è naturale che lo schiavo senta e pensi altrimenti, quando diviene responsabile delle sue azioni, che quando non lo era, e che i padroni che debbono contrattare liberamente con quello, a cui prima comandavano, subiscano una morale modificazione.

La prima quistione che si presenta per l'emancipazione è quella di determinare se dev' esser preceduta da uno stato intermedio tra la schiavitù e l' emancipazione. L'autore sostiene l' affermativa. « Ciò è inevitabile, egli dice, per un tempo più o meno lungo, » in ragione che sono meno o più preparati all' emancipazione, » e noi abbiam veduto che i nostri lo sono male. Gli uomini non » si trasformano con un colpo di bacchetta. I caratteri, i costu- » mi, le tendenze, le abitudini non si riformano che con gran » pena, la libertà non fa dei miracoli. »

La Commissione però rigettò alla maggiorità il sistema adottato dagl'Inglesi. » Altrettanto valeva dichiarare, ch'erano liberi e » schiavi al tempo istesso, liberi di nome, schiavi di fatto. Che » cosa è lo schiavo se non l'uomo obbligato a lavorare per un pa- » drone, che non ha scelto in un luogo determinato, ov'è tenuto » senza rimunerazione propria, senz' altro salario che il neces-

Digitized by Google

» sario giornaliero distribuito in natura, come agli animali dome-
» stici. Bisogna al contrario rompere le tradizioni del comando
» assoluto da un canto, e della servitù dall' altro. » Ma rigettato il reggimento intermedio inglese, che mette in contradizione le parole con le cose, talchè quella delle Colonie Inglesi, ove l' emancipazione ha avuto migliori effetti è quella in cui questo stato intermedio fu rigettato, restava a discutere il mezzo da adoperare in Francia, che è la nostra quarta quistione.

IV. È in questa quistione che viene a proposito come riposta l' esposizione del progetto della Commissione; di cui il rapporto non è, per così dire, che l'esposizione.

Abbiam veduto che il sistema coloniale quale fu stabilito, non poteva più mantenersi, perchè era in opposizione con l' utilità e la giustizia; che l' emancipazione inglese aveva dato dei risultamenti non felici per la prosperità delle colonie emancipate; onde era necessario per le altre nazioni di modificare il metodo seguito. Ora è da determinare quello che si deve tenere.

I due punti a fissare per determinare tutte le misure dell' emancipazione sono:

1. Determinare, se debbono passare per uno stato intermedio, o passare dalla schiavitù alla libertà;

2. Se i coloni hanno dritto ad una indennità e perchè, quale essa è, e quale dev' essere.

Abbiam veduto come anche convenendo che gli schiavi non possono passare allo stato di persona senza esservi preparati, il sistema Inglese non era esatto, e però bisognava fissarne un altro. La commissione si è divisa su questa quistione, e la minorità seguendo l' opinione emessa dal Tocqueville, proponeva che lo stato comprasse i figli degli schiavi, e così senza scossa e senza un forte disborso l' emancipazione si faceva lentamente, e pacificamente: la maggiorità rigettò questo mezzo. Perchè questa separazione della famiglia, in cui il figlio era libero e il padre schiavo, era immorale, perchè rendea impossibile il rispetto filiale e rallentava vie più i legami già deboli di famiglia, quando importava restringerli. Di più questi figli de' Neri, che secondo il progetto della minorità dovevano essere comprati dallo stato in ragione che aveva dei fondi, passavano sotto la dire-

Digitized by Google

zione del Governo, il quale rimpiazzava i padroni nei loro dritti, e doveva procurar loro il lavoro, nutrirli, curarli e dirigerli, fino che fossero dichiarati intieramente liberi: in fine il periodo intermedio, che gl' Inglesi avevano lasciato ai loro padroni, la minorità voleva che lo facesse il Governo, perchè il Governo, che aveva un fine diverso dei padroni, non avrebbe reso questo periodo intermedio quasi simile alla schiavitù, ma al contrario avrebbe fatto tutto per far sentire ch'era uno stato di emancipazione e non una continuazione della schiavitù. La maggiorità però, considerando che nell'esame di un metodo non bisogna solo limitarsi ad osservarlo nei primi momenti, ma nel suo sviluppo, osservava: « Che s'immagini nelle nostre Colonie i Negri dichiarati » liberi, e che a questo titolo abbandonino i lavori delle loro fatto- » rie, ove hanno vissuto fin'ora, e si presentino in masse numerose » di 50 mila forse, per venirsi a mettere sotto l'autorità della legge » e la tutela dell'amministrazione e del magistrato; che si consideri » il Governatore di ogni Colonia costituito in un certo modo come » l'intraprenditore del lavoro generale della comunità, incaricato » a fornire di operai chi ne domanda, a seconda dei loro bisogni » essere obbligato a soddisfare alle esigenze di ogni proprietario, » ed a stipulare l' interesse di ogni operaio; questa è una impre- » sa superiore alle forze umane, e tal sembrare deve a tutti. »

Quindi la Commissione alla maggiorità proponea, che si proclami con ordinanza, che la schiavitù è abolita in tutte le Colonie Francesi al 1° Gennaro 1853.

Restava però a determinare la maniera d'impiegare questi 10 anni per preparare gli schiavi al loro nuovo stato, ed indi considerare la natura e il mezzo del compenso per i coloni, che n'erano proprietari. La Commissione esprime, che il non dare agli schiavi la libertà subito, nulla altera il sistema, e che si può in questo intervallo modificare la loro posizione, da farli arrivare ad un migliore stato, senza scossa e crisi. E siccome il Governo con l' indennità, che accorda ai coloni dieci anni prima, acquista un dritto a modificare la sorte degli schiavi, perchè ne ha pagato il valore, può a questo titolo fare delle prescrizioni come proprietario de'Neri, che ha comprati. » Il Governo avendo » così acquistato il dritto d' imporre alla condizione morale dei

Digitized by Google

» Neri molte innovazioni incompatibili con la schiavitù, si saréb-
» be introdotto nelle relazioni rispettive dei padroni, e degli schia-
» vi un nuovo elemento, il salario germe fecondo d' immeglia-
» menti, vera iniziazione dei lavoratori all'emancipazione ». Quan-
to poi al perfezionamento morale dei Neri, la Commissione sog-
giunge. « Noi non esitiamo punto a dire, che l'obbligo di far con-
» durre alla chiesa, al catechismo, ed alla istruzione della paroc-
» chia i Neri da tutt' i loro padroni, dev' essere imposta ad essi
» per tutti, mentre le notizie offiziali ci fan noto, che sovente
» i padroni se ne dispensano, allegando un esagerato rispetto per
» la libertà di coscienza. I Neri non sono dei bruti, come certi co-
» loni pensano, o almeno dicono, ma non sono nemmeno degli
» uomini perfetti; sotto l'aspetto intellettuale e morale sono dei
» fanciulli, che non possono essere condotti alla pratica de' do-
» veri, che con l'ascendente dell'autorità, e l'abitudine dell'ubbi-
» dienza. Giammai l'educazione non è stata data nè a' bianchi, nè
» ai neri, nè ai fanciulli, nè agli adulti senza coazione » e soggiun-
ge: « I dritti non hanno nulla di assoluto. Tutti senza eccezione
» alcuna, quei che richiamiamo alla memoria, ed altri, che si pre-
» senteranno naturalmente a tutti gli spiriti, sono regolati, cioè li-
» mitati dalla legge; purchè il fondo del dritto sia rispettato, purchè
» l'uomo non rilevi che da esso, che faccia la sua sorte, che viva
» e agisca per suo conto, a suoi rischi e pericoli, la libertà civile
» esiste intiera, e la schiavitù è scomparsa. Altra cosa è l'egua-
» glianza di condizioni; l'ineguaglianza di queste si concilia in
» tutta l' Europa con la libertà civile. Il torto comincia quando
» le restrizioni sono superflue per il fine, e si accordano, e si con-
» cedono a dei pregiudizi. »

Niente adunque si è negletto, per mostrare il dritto che si ha di tutelare i Neri, che escono da uno stato anormale, e che debbono prima godere dei dritti negativi, e giungere agli attivi quando hanno acquistate le condizioni, che la società ha il dritto di esigere da' suoi membri per non aver in essi un ostacolo più che un soccorso. Fermato poi che gli schiavi debbono essere preparati alla libertà, ma che non devesi accordar ad essi il nome prima della cosa, e fermato quali sono i mezzi da impiegarsi, e su quali titoli è fondato il dritto del governo d' imporre ai padroni di-

Digitized by Google

verse modificazioni sulle norme che reggono i Neri; è da esaminarsi il dritto che hanno i padroni all'indennità, e il metodo a seguirsi per realizzarla. Il chiaro autore si fa a discutere la quistione nel suo senso il più elevato.

» Ogni stabilimento, egli dice, che esiste in virtù di un privile» gio, allorchè sopravvive alle circostanze, che l'hanno prodotto, » all'idee, che l'hanno protetto, ogni eccezionale reggimento, al » quale si dichiara che ha fatto il suo tempo, ha dritto, in tesi ge» nerale, di ottenere una dilazione, prima di rientrare nel dritto » comune; ciò sembra giusto e necessario, il più sovente, ed è raro, » che si possa rompere bruscamente con il passato. » Quindi soggiunge. » Tutto ciò che sorge dall'umana volontà non può essere » che temporaneo, stabilito per un fine di utilità deve cessare dal » momento, che lo scopo è raggiunto, e che da utile è divenuto » nocivo.» È chiaro adunque come tutto ciò che non ha base in un principio necessario, ma in quello di utilità, non può conservarsi, che temporaneamente.

Non si può però senza iniquità far rientrare nel dritto comune quelli che godono legalmente di un privilegio senza prevenirli, e dar loro un tempo corrispondente, per prepararsi alla loro nuova posizione. Vale a dire che la schiavitù può essere legittimamente abolita, ma i coloni debbono esserne prevenuti prima. Da questi due principî, non pare che risulti il dritto dell'indennità; ed in fatti l'autore lo nega da prima, sostenendo che chi gode privilegî onerosi ad una parte della società, dee sapere che essi non sono normali, e che possono cessare, onde il vero dritto ad essere indennizzati lo avrebbero quelli, contro i quali si è violato il dritto comune e non quelli che hanno profittato di questa violazione, perchè niuno ha dritto a far prolungare un vantaggio, ch'è un abuso, ovvero trarre utile da un ordine di cose passate immorale ed illegittimo e che per la sua immoralità e illegittimità ha meritato di essere distrutto.

Discendendo però dalla teoria del dritto all'applicazione ai coloni, la commissione risolve la quistione dell'indennità diversamente che in astratto. Perocchè la metropoli ha non solo protetto, ma incoraggiato i capitalisti ad impiegare i capitali alla proprietà coloniale, dando dei premî per la introduzione de' Neri nelle Co-

Digitized by Google

lonie; al qual proposito si riportano tutte le ordinanze emanate a questo fine. Con questi atti il Governo aveva manifestato che questa proprietà non rivestiva un carattere diverso dalle altre, e che però nulla aveva a temere; perciocchè le leggi, le istituzioni, tutto le assicurava protezione dalla parte del Governo come a tutte quante le altre specie di proprietà. Quindi i capitalisti hanno potuto intraprendere questa speculazione senza credere che il loro privilegio fosse temporaneo; tanto più che comunemente questa proprietà non era considerata come immorale, nè erano tenuti tali i negozianti e i coloni; poichè sarebbe stata cosa assolutamente assurda il credere che violassero una legge religiosa, morale, o civile coloro, che esercitavano un commercio, ovvero acquistavano una proprietà sotto la più alta protezione della società e delle leggi. D' altra parte la metropoli aveva fatto un contratto sinallagmatico con le Colonie, nel quale aveva proibito di esportare le sue produzioni, e importarne altrove che nella metropoli, e sottometterle così ad un monopolio, perchè avea un solo mercato per comprare e vendere cosa che le toglieva tutt' i vantaggi della concorrenza, e la rendeva dipendente dal solo compratore e dal solo venditore, col quale poteva contrattare, il che rendeva la metropoli padrona di determinare il valore di ciò che comprava e vendeva. Il solo compenso, la sola condizione favorevole alle Colonie, era che la metropoli si era obbligata a non prendere le derrate coloniali, che dalle Colonie, imponendo dei dritti a quelli delle altre nazioni, che equivalevano ad un' esclusione dal mercato. Ora questa condizione è precisamente quella, ch' è stata violata coll' incoraggiamento del zucchero di barbabietole, la cui concorrenza le Colonie non potevano sopportare, e che le ha fatto decadere da quella prosperità, che la pace loro aveva procurato. Per queste circostanze dunque è chiaro il dritto dei coloni ad essere indennizzati, per cui l' indennità è fissata, come un dritto per i coloni francesi, non in virtù di un dritto generale e teoretico, ma per condizioni peculiari.

Ciò fermato, si è trattato di determinare se il principio di espropriazione per utilità pubblica dovesse servire di base al valore dell' indennità. L'Autore si rifiuta a quest' assimilazione, perchè anche convenendo che i coloni hanno dritto ad essere indennizzati,

Digitized by Google

non ne risulta che la proprietà degli schiavi possa essere assimilata interamente alle altre, perchè l'uomo non può mai esser considerato come una cosa. « Esercitato sugli schiavi, e'dice, il dritto » di proprietà, è temporaneo riguardo all'individuo, perchè lo » schiavo si spegne, e si può spegnere quindi anche per l'eman- » cipazione. In generale la schiavitù, dove esista, deve scomparire » presto o tardi nel mondo intiero: si disputa solo dell' epo- » ca; per cui il dritto di proprietà puro e assoluto di usare ed » abusare non può esercitarsi su gli schiavi, che sono persone e » non cose, da chi che sia. Giammai un Legislatore non ha osato di » abolire con misure generali la proprietà ordinaria e naturale; » sarebbe vana impresa, ed ogni volta che lo Stato, sotto qualun- » que pretesto l'ha fatto, l'idea di spoliazione si è associata alla » confisca, e si è pronunziato dalla coscienza pubblica contro » questa usurpazione di un potere che non gli apparteneva. »

Questa proprietà dunque non entra nella categoria comune; per cui non è applicabile la legge dell' espropriazione per utilità pubblica a degli uomini dotati d'intelligenza e di volontà. Come mai si può assimilare le cose alle persone? La materia all' intelligenza ed alla volontà? Un proprietario, che possiede un dritto di pesca e di caccia, ed anche la proprietà del bosco o del lago, considera come una perdita che i pesci, e gli animali sieno andati altrove, ma può trovare strano che essi abbiano preferito la loro esistenza all'onore d'imbandire la mensa del padrone? Ora se la proprietà sugli animali è soggetta all'azione della volontà ch' essi possedono, e della facoltà locomotiva, non può questa proprietà essere calcolata come quella de' beni mobili e immobili; quindi molto più vale ciò per lo schiavo; chè essendo della stessa specie del proprietario, non vi è inferiorità positiva, ma accidentale. È tanto vero ciò, che se si dicesse ai coloni dal potere, noi ritireremo dalle Colonie la forza armata che teniamo per proteggervi contro gli schiavi, sarebbero essi ben imbarazzati, giacchè nè la forza numerica, nè la muscolare è dal loro canto; per cui è una proprietà talmente eccezionale, che ha bisogno non della protezione generale del potere per ogni proprietà, ma di una speciale per la natura di essa, che impone alla società un più largo sagrifizio per mantenere una forza pubblica in disproporzione con

Digitized by Google

la popolazione. Determinate le ragioni che rendono giusto il dritto de' proprietari all'indennità, restava a determinare la somma che lo stato doveva pagare per emancipare i Neri, senza ledere la proprietà de'coloni. La base naturale era conoscere il primo elemento, quello del numero, senza del quale impossibile era di fissare la somma che doveva pagarsi. La popolazione schiava delle Colonie Francesi è fissata a 249 508, e dal valore riconosciuto e coacervato delle diverse età, che si trova esposto nei quadri di calcolo, risulta una somma di 300 milioni di franchi, ciò che formerebbe una rendita di 12 milioni di franchi al prezzo corrente del 4 per 100, essendo la rendita a 120. Due metodi si presentano per il pagamento; il primo di distribuire ai coloni subito l'indennità intiera, ed indi ricevere da essi il salario per tutti i Neri, fino al 1853, epoca della emancipazione; l'altro di distribuire la metà dell'indennità, creando sei milioni di rendita al momento indicato dalla legge, cioè al 43 o al 44, e lasciare ai padroni la metà del salario dei loro Neri, come compenso dell'altra metà, che appartiene allo Stato, perchè ne ha pagata la somma. I quadri annessi al rapporto mostrano con i calcoli, che effettivamente questo salario della metà, che dovevano i coloni pagare allo Stato, quando avessero ricevuto l'intiera indennità, equivale alla metà, che non ricevono. Questo secondo metodo è quello adottato dalla maggiorità della Commissione, perchè disgrava lo Stato di creare la metà della rendita dell' indennità totale, non nuoce agl' interessi dei coloni e non muta la sorte degli schiavi, che non hanno dritto al salario consentito che al 1853, epoca della loro emancipazione. Ma il loro lavoro improduttivo per essi sinora, in questi dieci anni diviene produttivo, perchè si accumula per emanciparli. Quindi si è stabilita la creazione di sei milioni di rendita da essere subito divisa ai coloni per la metà dei loro schiavi, il che dà subito un capitale disponibile da metterli nel caso per 10 anni a prepararsi alla nuova posizione, che succede all'attuale, per l'emancipazione fissata al 1853. Questo progetto concilia l' interesse dello Stato, dei coloni e degli schiavi in modo da evitare quelle scosse, che in economia sono sempre pericolose, e che, qualunque ne sia l'ultimo risultamento, menano seco una perturbazione nell' economia sociale.

Digitized by Google

Evitarla è cosa sovrumana; diminuirla è nella potenza dell'uomo; riuscirvi dev'essere l'ambizione, come la ricompensa dell'uomo di Stato. Del resto tale materia dev'essere assoggettata ad una severa discussione, che potrà rivelare degli aspetti, che noi non possiamo nè prevedere, nè giudicare. Quando un progetto non contradice nè la logica, nè la morale, nè i fatti noti, è al coverto di ogni censura; tutte le modificazioni, che sorgono dalla discussione, quando non ne attaccono il principio e le basi, non gli fan torto, perchè si discute per supplire ciò che può essere d'imperfetto in un progetto, e perchè niuno possiede la verità assoluta. Conchiudiamo dunque che la commissione così ha rigettato il sistema intermedio degl'Inglesi; ha stabilito il principio secondo cui procedere, fissando un termine alla schiavitù; ha determinato l'origine del dritto de'coloni all'indennità; ed ha determinato la somma dell'indennità stessa e il modo di soddisfarla, calcolando l'interesse delle diverse classi e dello Stato.

V. La quinta ed ultima quistione verte sulla sorte delle colonie all'epoca, che scorso il periodo preparatorio, sia giunto al 53 quello dell'emancipazione. Diversi obbietti occupar debbono il legislatore in questa gran trasformazione, e gli effetti che ha prodotto sulle Colonie Inglesi deve dar grave timore di vederli rinnovare ed offrire il tristo spettacolo, che un atto ispirato da sentimenti di giustizia, che ha preso le sue ispirazioni nella religione e nella morale, e che si compisce per mezzo di larghi sagrifizi dalla metropoli, un atto che merita l'approvazione, dirò l'ammirazione dell'umanità, perchè è puro nel suo principio e più che disinteressato nei suoi mezzi, produca effetti tristi e dia forza e valore ai sentimenti egoisti, che dominano gli uomini, rilevando l'importanza di coloro, che meno sono dotati delle ispirazioni e del senso morale.

Tale aspetto della quistione non è sfuggito alla coscienziosa sagacità del chiaro autore del rapporto, e vi ha consagrato tutta la sua vasta intelligenza, non dissimulandosi punto le difficoltà. In effetto ha egli detto con altrettanto acume che dignità a questo proposito « Le nazioni non sono grandi, che a condizione di fare delle cose difficili ». La prima difficoltà, che si presenta, è quella che si è manifestata con sì tristi effetti nelle Colonie Inglesi, cioè

Digitized by Google

che i coloni sono stati privi di lavoratori, e quelli che hanno potuto avere, sono stati forzati a pagarli con un salario eccessivo, che ha rotto ogni proporzione. Ora è provato che quando una intrapresa non dà benefizi, cessa subito; perchè non s'intraprende che per guadagnare, e niuno opera per perdere. Quindi quando il salario è superiore al beneficio, esso deve finalmente cessare; idea semplice, benchè un po' negletta da tutti gli utopisti moderni. Or dunque il lavoratore che impone un salario disproporzionato al benefizio dell'intraprenditore scava una mina, che deve inghiottirlo, che lo metterà nella miseria con privarlo del lavoro, e il forte salario sarà stato per lui una calamità, perchè gli ha dato dei bisogni, che non aveva, e nella miseria che sopragiunge ha perduto l'abitudine di saperla sopportare. L'Autore a proposito di questa quistione dice. « In materia di proprietà » il legislatore ha esaurito il suo dritto quando ha distrutto la » schiavitù, la proprietà artificiale che aveva creata egli stesso. » La proprietà del suolo è una proprietà naturale, di cui egli non » dispone e che non ha niun dritto di togliere al suo padrone per » trasportarla all' emancipato senza il consenso dell' uno e del» l'altro, ed alle condizioni, che buone gli sembrano. Se è pos» sibile avrà il dritto d' imporre al proprietario del suolo l' ob» bligo d' impiegare i suoi antichi schiavi in qualità di operai, e » di ricevere per pagamento la loro fatica ». Ecco come separa la proprietà naturale dall' artificiale, e circoscrive il potere del legislatore all' ultima, lasciando l'altra intiera, perchè comprende bene che la proprietà diverrebbe imperfetta, se l'autorità potesse imporre i lavoratori e fissare il salario; mentre se togliete ciò al proprietario, resta un puro amministratore, e perde il carattere essenziale, che costituisce l'essenza della proprietà, quello di usarne ed abusarne. Ma nondimeno in queste società coloniali, ove tutto era basato sulla riunione in una mano della proprietà della terra e dei lavoratori, non può disconvenirsi che il momento in cui questi due elementi si separano, restano dipendenti l'uno dell'altro, per la necessità, che hanno reciprocamente l'uno dell' altro, giacchè vi vuole la terra per lavorare, e vi vogliono gli uomini per farla valere. Questo momento di crisi che separa ciò che era unito da secoli, dev'esser rimpiazzato da un secon-

Digitized by Google

do, che ricostituisce le loro relazioni su basi libere, perchè sono queste relazioni indispensabili alla loro comune esistenza. Or dunque si tratta per il legislatore di dominare questo periodo di transizione tra gli antichi rapporti disciolti e i nuovi non ancora formati. « La più grande difficoltà dell'emancipazione, dice l'Au» tore del rapporto, è che il lavoro non manca al salario, e che » l' ultimo non manca al lavoro » e soggiunge: « Introdurre l'e» mancipazione, senza dominare in un certo modo il mercato na» zionale, far sopportare ai coloni una parte delle momentanee dif» ficoltà, che l'emancipazione fa nascere, sarebbe verso i coloni » un'estrema ingiustizia »: vale a dire che per rendere l'emancipazione scevra in parte dei mali, che hanno pesato e pesano sulle Colonie Inglesi, è necessario che il colono trovi dei lavoratori ad un prezzo che non nuoce al benefizio che trae dai suoi prodotti, e che questi prodotti non trovano nel mercato della metropoli una concorrenza che rende impossibile il continuare a produrre.

Certo ne' due casi, se si arresta la produzione nelle Colonie, l' emancipazione diventa un gran pericolo, perchè come mantenere nella regola una classe di uomini, nemici della società bianca, perchè li ha ridotti in ischiavitù abrutiti da essa, privi di lavoro, e senza il freno, che li dominava? Ritorna allora lo spettacolo, perchè non avendo più salario, non resta per vivere che impadronirsi della proprietà, uccidendone i proprietarii e lavorandola per proprio conto. Per evitare ciò, la metropoli dovrebbe raddoppiare le forze, e stabilire una tassa di poveri per i Neri che non trovano a lavorare, perchè i coloni sono impossibilitati a far valere i loro fondi. Resta solo a sapere come si può mantenere la proporzione tra gli operai e i coloni, e come si può dominare il mercato nazionale.

Una delle cause che furono nel rapporto segnalate, secondo i documenti ufficiali, della difficoltà che i coloni inglesi ebbero di trovare il numero di lavoratori nelle proporzioni necessarie al terreno che possodevano, non fu che i Neri emancipati si rifiutavano al lavoro, ma che si dedicarono ad un altro più produttivo per essi, e questo fu quello di mettere a coltura le terre incolte che appartenevano allo Stato, ove impiegarono i piccioli capitali, che nel periodo intermedio avevano economizzati. Quindi si

Digitized by Google

volsero a coltivare altro che derrate coloniali, produzione, che fa la ricchezza delle Antille, onde diminuì il numero dei lavoratori, che si posero al salario dei coloni; per cui potettero imporre loro la legge ed ottener salarî sproporzionati, che tendevano ad impoverire i coloni e metterli nell' impossibilità di pagarne in seguito anche uno più regolare. In questo vi è un fatto interessante, che mostra che gli schiavi non sono privi della previdenza, che economizza, e non hanno antipatia al lavoro; ma che vogliono che sia pagato il più che si può, nel che non differiscono dal resto degli uomini. La fortuna fatta da taluni di essi rapidamente, com'è dimostrato dai rapporti delle Autorità Inglesi, fa cadere tutte le sinistre predizioni, che i pregiudizî e l'interesse privato avevano emesso sulla inattitudine dei Neri al lavoro libero, con tutte le sue fasi; ma niun dubbio, che questa occupazione delle terre vaghe sia stata in questo periodo un gran male, avendo rotto ogni proporzione tra il terreno, i lavoratori, il proprietario e il salario.

Per evitar ciò l'autore del rapporto propone che queste terre, ch'esistono nelle Colonie Francesi non siano accordate per essere poste a coltura per un periodo determinato; perchè allora i Neri, dovendo vivere, si metteranno al servizio dei coloni a patti equi, e che offrano condizione di durata, per cui nè i coloni mancheranno di lavoratori, nè questi di salario; scoglio indicato come il più funesto al primo periodo dell' emancipazione. Quanto poi al secondo inconveniente, riguarda esso intieramente la legislazione economica della metropoli, imponendo sul zucchero indigeno e lo straniero, in modo da lasciare il mercato alle Colonie o il mezzo da conservare la loro prosperità. Si domanda però, queste due misure sono transitorie o permanenti? Questa quistione si risolve a vedere se le Colonie dopo l'emancipazione subiranno o no una trasformazione. L'Autore si fa questa quistione, e risponde affermativamente.

« Tutte le nostre Colonie, egli dice, perderanno più o meno la fi-
» sonomia e il carattere esteriore di Colonie propriamente det-
» te, vale a dire di lontani stabilimenti fondati dalla metropoli, e
» da essa mantenute, a fine unico di coltivare delle derrate par-
» ticolari, e degli oggetti di esportazioni per la madre patria.

Digitized by Google

» Esse prenderanno più o meno l'apparenza di Dipartimenti Fran-
» cesi che coltiveranno principalmente le derrate che sono la vera
» ricchezza del suolo, ma non esclusivamente, e consacreranno al
» loro consumo una parte del loro capitale e del loro lavoro ».
Quando questo inevitabile avvenimento sarà verificato, allora le due misure eccezionali d'impedire la coltura delle terre demaniali, e i dritti su i zuccheri indigeni e stranieri saranno aboliti, e la Francia non perderà, perchè sarà più libero il suo commercio e più esteso, le Colonie parteciperanno a questa libertà, e la marina mercantile potrà estendere la sua navigazione in più Stati, prendere ove ha miglior mercato i prodotti necessari alla consumazione, il consumatore potrà asportare oggetti da se prodotti in queste regioni. Nè la marina militare nulla perderà, perchè l'attività della mercantile non diminuisce, atteso le relazioni più estese; il consumatore vi guadagna per la concorrenza; il produttore perchè nuovi mercati si aprono alle sue produzioni. In tutti i casi questa crisi è inevitabile. In fatti viene nel rapporto proposto di abolire i Consigli Coloniali, e di ammettere i coloni al dritto comune, inviando Deputati alle Camere. Il sistema coloniale era eccezionale, perchè fondato su una eccezione, qual'era la schiavitù; abolita questa, non vi è ragione, massime ora che le distanze diminuiscono, che la Martinicca sia trattata in modo diverso che la Corsica.

Noi crediamo di aver data un'idea precisa di questo importante lavoro, che sarà sempre, qualunque ne sia la sorte, un modello di metodo e di discussione; ove l'equilibrio è mantenuto tra tutti i dritti, qualunque sia la loro origine; ove i fatti sono accettati, i mali non taciuti, le speranze non esagerate; ove si vedono riuniti i lumi con l'alta intelligenza, il nobile carattere e la più pura coscienza; ove la quistione politica, la morale, la legislativa, la religiosa e l'economica, sono trattate in modo da fornire materia a tutta la pubblica amministrazione; ove l'elevazione delle idee è unita all'esattezza dei dettagli nei quadri annessi all'opera. L'Europa dal VI secolo fin'all'XI è stata una vasta colonia di barbari; dall'XI fino al XVI, si è trasformata in istati; dal XVI al XIX ha tolto tutto il reggimento eccezionale, ch'eravi stato dalla sua origine; e nell' occidente gl' ultimi vestigi del privilegio sono

Digitized by Google

cessati al congresso di Vienna. Nel Nord si cammina nell' istessa direzione ; le Colonie cominciate nel nuovo mondo, quando l'Europa si era emancipata dal regime coloniale, ne sono uscite per controcolpo degli avvenimenti d'Europa; e per la loro naturale vitalità, quelle che restano non possono durare. Certo questi fatti hanno nel loro stabilimento, come nella loro distruzione costato sangue e lagrime; perchè il passaggio dal falso al vero nell' imperfetta umanità, fa molte vittime: ma così la Provvidenza fa pagare l'ingiustizia ; e ben diceva il Beaumont nel suo libro sull' Irlanda. « Vi sono delle quistioni di morale e di umanità che » sono eterne, la di cui grandezza non perisce giammai, che in» dipendenti dal tempo, dai luoghi, dalla fortuna, sopravvivono » alle grandi, come alle piccole querele degl' Imperi ».

Luigi Blanch.

Digitized by Google

CONSIDERAZIONI

SULLA STORIA

DELLA COLONNA INFAME

DI ALESSANDRO MANZONI

CAPO I.

Scrisse Pietro Verri nell'anno 1777 le sue *Osservazioni sulla tortura, e singolarmente sugli effetti che produsse all' occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza, che devastò Milano, l' anno 1630*: volle con umana carità dettar ragionamenti, benchè di alta filosofia morale, che riuscissero chiari finanche a mediocri intelletti: dichiarò non aspettar gloria da un' opera, che versava su di un fatto ignoto alle altre parti d' Italia. Ma quel fatto, già rammentato erroneamente da varii storici, non poteva più rimanersi ignoto, dappoi che ebbe prestato argomenti all'aureo libro del Verri. Circa mezzo secolo dopo di lui, quell' avvenimento stesso delle unzioni, che credute furono aver cagionato la peste in Milano, venne descritto con vivacissimi colori dallo scrittore del più nobil romanzo italiano, Alessandro Manzoni. Il quale nel capitolo XXXII de' suoi *Promessi Sposi* notò, essersi il Verri « proposto non tanto di dar propriamente la storia del fatto, » quanto di cavarne sussidio di ragioni per un assunto ancor più » degno e più importante: quindi ci è paruto, » egli scrisse, « che » la storia potesse esser materia d' un nuovo lavoro ». Queste parole chiudevano una promessa grande; perciocchè grande l'Autor promettente, e non lieve lavoro la storia » degli errori d' un » celebre delirio, (Promessi Sposi cap. XXXI) e della strada,

Digitized by Google

» che tennero, e delle apparenze, e de' modi, con cui poterono » entrar nelle menti, e dominarle. »

Facciamoci a recar memoria del fatto ai lettori. Entrata in Milano la pestilenza, che dalla Valtellina i soldati imperiali vi apportarono, il popolo ignorante stette da principio incredulo alla realtà del morbo: poi negar fede non potendo alla vista d' innumerevoli cadaveri di appestati, quasi infuriando, e deliro in tanta sventura, a sospettar si volse, e a credere ciò che prima era stato creduto da altri; che l' umana malvagità giungesse a tanto da adoperarsi a propagar la peste, e che per mezzo di unzioni venefiche il malefizio fare si potesse. Di errori siffatti e de' loro funesti effetti arreca esempii molti la storia antica e la moderna: certo in Milano gli effetti di quella sì stolta credenza nefandissimi furono e crudelissimi. Il popolo si gittò a voler ricercare, e alla per fine accusò qualche sciagurato, cui attribuisse la orribile colpa: nè giudici mancarono a profferir la condanna. Onde uomini innocenti, menati al supplizio, furono nel corpo tanagliati, mutilati della destra mano, colla ruota martoriati, e rimastivi appiccati per sei ore, alla fine scannati: quindi i loro cadaveri abbruciati, gittate le ceneri al fiume, confiscati i beni; e una colonna fu rizzata, dal nome *infame*, a memoria del fatto, là dove la dimora del reo principale era stata abbattuta. Cade l' obbrobrio dell' atrocissima sentenza più che sul popolo accusatore, su i giudici iniqui. Ricercar le cause morali e i mezzi, pei quali si potè consumare un sì reo giudizio, piacque al Verri nelle sue *Osservazioni sulla tortura*: la stessa ricerca fu unico scopo alla *Storia della Colonna Infame* di Alessandro Manzoni. Ma perciocchè quest' ultimo ha portato diversa opinione dal primo, anzi ha creduto di confutarla, sembrato è a me esser necessario alla buona critica riferir prima sotto brevità i ragionamenti del Verri; di maniera che possa ogni discreto lettore formar il suo giudizio sul diverso argomentare de' due insigni Autori. Avrei potuto ricondurre a principii generali i ragionari dell' uno e dell' altro, e così più agevolmente dare a divedere in che diversificassero: il mio dire sarebbe quindi tornato più conciso e meglio evidente. Ma perchè le ragioni degli Autori esposte qual fussero più genuine o schiette, mi è paruto più dicevole conservarle nell' ordine

Digitized by Google

e secondo l' importanza , in che essi le tennero , a ciascuna aggiugnendo le mie qualunque sieno osservazioni.

È noto , Pietro Verri essere stato ligato in grande amistà, e communi aver avuto gli studii con Cesare Beccaria , il celebre autore del libro *De' delitti e delle pene.* Ambedue accesi di celestiale carità per l' uman genere , a un tempo , in cui una totale riforma nella legislazione veniva dimandata in Europa dalla filosofia , eglino più particolarmente applicarono gli animi a dimostrare la crudeltà e le assurdità delle leggi e pratiche del foro criminale. Aveva il Verri studiato le procedure criminali negli autori , i quali reggeanle in difetto di leggi speciali della pubblica autorità ; ed avuto tra le mani il manoscritto di una parte del processo contro gli accusati untori nella pestilenza del 1630 , tolse da questo fatto occasione per dimostrare quanto ingiusta fosse la pratica del foro criminale , quanta l' atrocità ed empietà della tortura. La quale crudelissimamente fatta patire nel più tirannico furore de' giudici , strappò da' più deboli di que' miseri martoriati una confessione di misfatti non veri e impossibili , e la dinunzia del pari falsa di altri complici. Orribile a dirsi , essere per più secoli perdurata una tanta immanità ne'giudizii criminali ! e tra tanti errori , da cui gli uomini han sempre velo all'intelletto , essere stato anche quello di pretendere allo scoprimento de' delitti , martoriando gl' imputati ! E pensavasi che un accusato, o reo o innocente, purchè non nobile nè dottore (ecco una delle più despotiche eccezioni !), potesse venir messo a' tormenti ripetute volte , per costringerlo a confessare un delitto , a scoprire i complici , ed a dichiarare le contradizioni , in cui fosse caduto nelle confessioni proprie o di altri : e quando il misero , perchè si cessasse dal cruciarlo, fatto avesse le vere o false deposizioni , che niuno ne sapeva la verità , dopo alquanta tregua rimesso era a' tormenti per la ferità più incomprensibile ; cioè affinchè desse pruova di confermar la confessione anche in mezzo a altre pene dategli *per purgazione* , come dicevano , *della infamia.*

Queste cose , già note a' molti de'miei lettori , abbisognò ch'io rammentassi , stando esse come fondamento di alcune argomentazioni del Verri. Dico di alcune ; perocchè nel lavoro di lui sono

Digitized by Google

da osservare attentamente, e scernere o distinguere tre ragionamenti. Nell' uno egli prende il processo degli untori come esempio di una iniquità intervenuta per la barbarie della giurisprudenza criminale. Nel secondo (il quale non si trova in capitoli separati, ma bisogna raccoglierlo da molti detti sparsi nel libro, dall'Autore profferiti per non lasciar incompiuta l' idea d' un fatto, che da lui si volle esaminare principalmente da un lato, cioè da quello che aveva causa dalla giurisprudenza criminale di allora) egli tocca delle altre cagioni derivanti dalle circostanze, dai tempi e dal luogo, le quali indipendentemente dalla giurisprudenza fecero seguire a una maniera sì malvagia il giudizio. E queste furono l'ignoranza e la sicurezza negli errori, il furore, la superstizione, il fanatismo, comuni ai giudici e al popolo nel frangente della pestilenza, e la precipitanza, la negligenza, la stolidità, la ferocia, a cui specialmente i giudici nella disperazione in balia di tanti mali reali e immaginarii s' abbandonarono; sì che ebbero offuscato al par di tutti ogni barlume di umanità e di ragione, la quale non ebbe parte veruna in tutta quella sciagura. Nel terzo ragionamento, che è il più ampio del libro del Verri, svolgendosi in esso il suo principal assunto, egli ragiona della crudeltà e assurdità della tortura e della giurisprudenza criminale in sè stessa, investigandola nelle sue cause e ne' suoi effetti.

L' Autore espone da principio lo scopo della sua operetta: poi narrato com' entrasse la pestilenza in Milano, e come la stolta credulità degli avvelenamenti accecato avesse le menti de' Milanesi, racconta che alle pazze e assurde voci di due donnicciuole imprigionato fu, siccome propagatore della peste per unzioni, un Guglielmo Piazza, Commessario della Sanità. Da' giudici insidiosamente interrogato intorno al fatto riferito loro, e negando il meschino di saperne punto delle chieste cose, gli fu replicato essere i suoi detti *bugie e inverosimiglianze*. Fatali parole da essi profferite con perfida iniquità! e dopo le quali, per confondere il temerario, la pratica criminale permetteva le torture. Il Piazza, messo ripetute volte ai tormenti, negò le colpe imputategli; poi ottenuta a sè promessa d' impunità, se confessassesi reo e svelasse i complici, già domato essendo dalle torture, e inorridito

Digitized by Google

dalla ferità de' giudici nella solitudine del carcere, accusò sè stesso reo di non vero e non probabil misfatto ; e altri innocenti involse nella deposizione. De' quali , poscia che furono anch' essi martoriati , alcuno cesse alla sventura , profferendo per forza dei tormenti false confessioni e dinunzie come il primo ; altri , perchè la tortura nel forte suo corpo potè tollerare , tennesi fermo sul niego delle imputazioni. La promessa d' impunità al Piazza non gli fu tenuta , perciocchè non accordatesi pienamente le sue deposizioni con quelle di altro uomo da lui stesso accusato , i giudici dalle contradizioni tolsero nuova ragione per rimetterlo a più aspre torture , facendogli profferire altri e nuovi mendacii : infine condannarono lui nel capo, e così molti altri degli accusati.

Sono dal Verri queste tremende sciagure narrate distesamente alquanto : e da lui , com' io dissi , credesi tra le cagioni dell'iniquo giudizio essere stata quella , che ne fu anche vero mezzo , cioè la pessima pratica del foro criminale , a que' tempi roborata dagli autori criminalisti , e specialmente la tortura : l' una e l' altra avendo potuto far ritenere come provati e convinti gl' impossibili e più assurdi misfatti. Per dimostrare la opinione e i sistemi della procedura criminale , seguiti in quel processo , e la insidiosa cavillazione , egli reca varii esami degli accusati ; e poche note v' appone a provare più specialmente l' ignoranza , la sicurezza nell' errore , la superstizione , e anche più la feroce pazzia e crudeltà de' giudici : la quale , ei narra , essere giunta a tal segno , che più d' uno degl' inquisiti , e non confessi , spirò tra le torture. Pure il far morire uomini fra que' martirii dati non per punire , ma per fin di sapere la verità , potè allora non parere un' efferata e forsennata barbarie: anzi lo storico Ripamonti (Lacrimabile davvero è tanta superstizione!) ne discolpa i giudici, amando meglio credere , che il diavolo avesse strangolato fra' tormenti i malvagi : *Constitit flagitii reos in tormentis a daemone fuisse strangulatos.*

Dalle quali cose passando il Verri a ragionare se la tortura data per ricerca della verità fosse pena atroce , anzi , com' ei l'appella, un infernale supplizio; pensate , ei pur dice, se dia un dolore passeggiero , come alcuni pretendono : vel mostrino gli eventi dell' anno 1630 in Milano! Da quel tempo le leggi e le pratiche ,

Digitized by Google

sotto le quali viveasi ai giorni del Verri, erano tuttora le medesime: ond'egli osservava, « non altro manca per ripetere le stesse crudeltà, se non che ritornassero giudici simili a quelli d'allora. Un giudice umano, » egli prosegue, « potrà temperare la ferocia di questa pratica, ma la legge non è certamente mite, nè » i maestri dottori lo sono punto. » Di alcuni tra costoro egli arreca ad esempio certe fiere dottrine, conchiudendo « essere orribile la facilità, colla quale può farsi soffrire la tortura ad arbitrio di un solo giudice nella solitudine del carcere, ed essere » veramente degna della ferocia de' tempi delle passate tenebre » la insidiosa morale, alla quale si ammaestrano i giudici *da taluno* (1) *de' più classici autori.* »

Prosegue il Verri a disaminare se la tortura fusse vero mezzo per conoscere la verità: e provato il contrario, dimostra che finanche le leggi e la pratica criminale riguardavano le torture in sè non come necessario mezzo per sapere il vero; e che esse in ogni caso essere non potrebbero modi leciti per iscoprirlo. Aggiunge, la tortura presso le antiche nazioni essere stata adoperata solo da famigerati tiranni; i liberi Romani e i Greci avervi assoggettato i soli schiavi, assimilati da essi alle cose; la corruzione de' romani costumi sotto l'impero averla tollerata; la tirannide d'alcuni imperatori aver osato di farla patire ai cittadini; esserne straripata la pratica dopo il secolo undecimo; venire da ultimo nel decimoquarto gli scrittori criminalisti a trattare con loro sistemi in luogo di leggi il modo di tormentare gli accusati. Contro costoro acceso di santissimo sdegno muove alte querele il Verri. « Esercitandosi, » egli scrive, « le torture nel nascondiglio del carcere senz'altri testimoni che il giudice, gli » sgherri e l'infelice, non trovarono ostacolo a perpetuarsi, essendo per lo più incallita la naturale compassione in chi per » mestiero presiede a quelle metodiche atrocità, deboli i lamenti di quei, che ne hanno sopportato l'orrore, e rari gli » uomini, i quali, riunendo le cognizioni all'amore dell'umanità, abbiano avuto la costanza di esaminare un sì lugubre oggetto colla lettura *de' più rozzi e duri* (2) *scrittori* di tal materia.

(1) Noti il lettore la parola *taluno*.
(2) Notinsi le parole.

Digitized by Google

» Comunque siasi della vera origine, da cui emani la nostra pra-
» tica criminale, egli è certo che niente sta scritto nelle nostre
» leggi, nè sulle persone, che possono mettersi alla tortura, nè
» sulle occasioni, nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo
» da tormentare se col fuoco, o col dislogamento o strazio delle
» membra, nè sul tempo per cui duri lo spasimo, nè sul nume-
» ro delle volte da ripeterlo: tutto questo strazio si fa sopra gli
» uomini coll' autorità del giudice, unicamente appoggiato alle
» dottrine *de' criminalisti citati. Uomini adunque oscuri, igno-*
» *ranti e feroci* (1), i quali senza esaminare donde emani il di-
» ritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono,
» quale la norma, onde graduare la gravezza de' delitti, qual
» debba essere la proporzione fra i delitti e le pene; se un uomo
» possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili
» principii: dai quali, intimamente conosciuti, possono unica-
» mente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragio-
» ne ed al bene della società: *uomini* dico, *oscuri e privati*, con
» tristissimo raffinamento ridussero a sistema, e gravemente
» pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini. . . . . I loro
» libri, che avrebbero dovuto con ragione ricoprire gli autori
» di una eterna ignominia, e che se fossero in lingua volgare e
» comunemente letti, più che non sono, farebbero orrore alla
» nazione, ... presero fra *l' oscurità credito* (2), e venera-
» zione acquistarono presso gli stessi tribunali; e sebbene man-
» canti dell' impronta della facoltà legislativa, e meri pensamenti
» d' uomini privati, acquistarono forza di legge; legge illegitti-
» ma in origine; e servono tuttavia per esterminio de' sospetti
» rei anche nel seno della bella, colta e gentile Italia. »

Compie il Verri le sue *Osservazioni*, rammentando ne' §§ XIV e XV i nomi e i detti di quegli umani e sapienti scrittori, che in ogni tempo disapprovarono la tortura, e recando ad esempio le nazioni, che già avevanla ai suoi giorni proscritta. Stanno, sebbene picciol lume fra le tenebre, pur sempre a conforto di nostra povera umanità le generose dottrine di que'savii, che la ve-

(1) Notinsi ancor queste parole, delle quali mena scalpore il Manzoni.
2 Badisi anche a queste parole.

Digitized by Google

rità più che il brutto potère amarono. E l'animo si solleva a regione migliore, quand'ode la voce d'un Marco Tullio, d'un Quintiliano, d'un Valerio Massimo, d'un S. Agostino, d'un Vives, che contro alla tortura scrissero. « Nè fra' criminalisti » medesimi, » soggiunge poi il Verri, « mancò mai un numero di » uomini più ragionevoli e colti, che detestarono l'uso dei tor» menti: così lo Scalerio, il Nicolai, Ramirez de Prado, Segla, » Rupert, Weissenbach, Weisenbecio, e poi Mattei, Tommasi, » Grevio ed altri. » Non ostante le umane dottrine de'quali, che cedevano il campo alle più crudeli d'altri scrittori, « la pratica » criminale, » quale l'Autore giustamente diffinivala, « era vera» mente un labirinto di strana metafisica. Si prende prigione un » uomo, » ei segue, « che si sospetta reo d'un delitto. Quest'uomo » cessa in quel momento di avere un'esistenza personale. Egli è » un essere ideale posto nelle mani del fisco, il quale lo interro» ga, lo inviluppa, lo spreme, lo tormenta, sinchè o colle con» tradizioni, o colle incoerenze, ovvero colla confessione del de» litto, smunta col tedio del carcere, colla miseria e colle tor» ture, possa il fisco aver tratto da lui medesimo abbastanza per » citarlo in giudizio. » Dalle quali considerazioni l'Autore avvicinandosi al fin delle sue *Osservazioni*, predisse colle seguenti parole l'abolizione della tortura in Italia. « Mi pare impossibile, » che l'usanza di tormentare privatamente nel carcere, per avere » la verità, possa reggere per lungo tempo ancora, dopo che si » dimostra, che molti e molti innocenti si sono condannati al » supplizio per la tortura; che ella è uno strazio crudelissimo, » e adoperato talora nella più atroce maniera; che dipende dal » capriccio del giudice, solo e senza testimoni, l'inferocire, » come vuole. »

CAPO II.

Dopo molti anni dalla pubblicazione de' *Promessi Sposi*, in questo che scrivo, 1843, Alessandro Manzoni dà in luce l'aspettata *Storia della Colonna Infame*. Ogni Italiano ripromettevasene la grande utilità, e quella satisfazione, che lo spirito ottiene, portato da nobilissimo Autore a considerare da più sublime luogo le più dolorose avventure, spesso, se non sempre, arcane ei

Digitized by Google

inesplicabili di questa nostra terra. Oltre a che la filosofia della storia librando nelle sue bilance gli eventi, veduto da qual parte il peso trabocchi, può presentare dei fatti medesimi una storia varia, o del tutto diversa da quella già prima secondo opinioni volgari narrata. Ma innanzi tratto Manzoni ci fa consapevoli di non aver trovato, ad attignere notizie del fatto, nuovi e migliori fonti di quei, che il Verri conobbe. « Qualche piccola cosa ab» biam potuto pescare, » solo ei dice, « da qualcheduno de' pochi e » scompagnati documenti autentici, che son rimasti di quell'epo» ca. » Ma pare non essere state cose di gran momento; perocchè non è sopra di esse, che l' Autore fondi le sue novelle opinioni. Queste, ci sembra, essere surte in lui per lunga meditazione sovra i fatti già noti al Verri, e i quali egli ha voluto guardare *di nuovo con diverso intento*. « Pietro Verri, « così il Manzoni, « si propone di ricavar da quel fatto un argomento contro la tor» tura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la con» fessione di un delitto fisicamente e moralmente impossibile. Ma » dalla storia d' un avvenimento complicato, d' un gran male, » fatto senza ragioni da uomini ad uomini, devono necessaria» mente potersi ricavare osservazioni più generali e d' una utili» tà, se non così immediata, non meno reale. Anzi a contentarsi » di quelle sole, che potevan principalmente servire a quell' in» tento speciale, ci è pericolo di formarsi una nozione del fatto » non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso » l' ignoranza dei tempi e la barbarie della giurisprudenza, e ri» guardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario..... » Noi abbiam creduto di far vedere, che que' giudici condanna» rono degl' innocenti, che essi con la più ferma persuasione del» l' efficacia delle unzioni, e con una legislazione, che ammette» va la tortura, potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per » trovarli colpevoli, per respingere il vero, *che ricompariva ogni* » *momento in mille forme e da mille parti con caratteri chiari al*» *lora, com' ora, come sempre* (1), dovettero fare continui sforzi » d' ingegno e ricorrere a espedienti, de'quali non potevano igno» rar l' ingiustizia. Non vogliamo certamente togliere all' igno-

(1) Il lettore noti queste parole.

Digitized by Google

» ranza e alla tortura la parte loro in quell' orribile fatto: . . . .
» ma crediamo che importi il distinguere le vere ed efficienti ca-
» gioni, che furono atti iniqui, prodotti da che se non da passio-
» ni perverse? Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual
» meno tra queste abbia dominato nel cuor di que' giudici, e
» soggiogato le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscu-
» ri, ... se la rabbia resa spietata, ... se il timor di man-
» care a un' aspettativa generale, ... di voltar contro di sè le
» grida della moltitudine, ... se il timore di pubblici mali.
» Dio solo ha potuto vedere, se que' magistrati trovando i colpe-
» voli d' un delitto che non c' era, ma che si voleva, furono più
» complici o ministri d' una moltitudine *accecata, non dall' igno-*
» *ranza* (1), *ma dalla malignità e dal furore.* » Crede adunque il Manzoni, che le passioni pervertitrici della volontà de' giudici sieno stata la vera ed efficiente, *anzi a parlar precisamente*, egli aggiunge, *la sola cagione* dell' infame giudizio; non mai causato *dall' ignoranza e dalla barbarie della giurisprudenza, da' tempi e dalle circostanze.* E per intera ragione, che *l'ignoranza e la barbarie della giurisprudenza, e i tempi e le circostanze* non potevano essere stata causa efficiente d' un avvenimento atroce, egli spiega, che se fusse intervenuto il fatto così, come pensa il Verri, la natura umana troverebbesi spinta al male *da cagioni indipendenti dal suo arbitrio*, sì che l' uomo sarebbe condotto al delirio o di negar la provvidenza, o accusarla. Or secondo un tal domma insegnerebbesi, niuna azione poter mai intervenire se non per un assoluto libero arbitrio dell' uomo; e un così fatto libero arbitrio non istare sottoposto a un ordine superiore provvidenziale nel mondo; essere sempre mai, ed in ogni caso solo escludente direttore o motore d' ogni atto o pensiero; una facoltà non minimamente soggetta alle cause, che nel mondo hanno potere sugli animi; e un attributo da tutte cose indipendente, e a tutte sovrano. Eppure questo è l' assunto del Manzoni; questo il principio, onde la sua opera muove: cioè un voler dimostrare, che se il processo degli untori fu condotto sì iniquamente da' giudici, non si debba, nè si possa trovar cause del fatto fuori della rea volontà

(1) Avverta il lettore queste parole!

Digitized by Google

degli stessi giudicanti. I quali sarebbero dovuti stare in mezzo alle dottrine e alle credenze de'loro tempi, e in mezzo alla procella di una pestilenza, che scemò di due terze parti gli abitanti della popolosa Milano, siccome enormi scogli immoti tra'vortici d' oceano combattuto da venti contrari. Manzoni a difesa del suo principio vorrebbe dichiarare, che della perfidia de'giudici dovettero alcuni sventurati rimaner forzatamente vittime, ma che mai non potevano i primi esser necessari autori d' una così empia condanna. Non parmi, come appresso esporrò, aver l'Autore ben dimostrato nel suo libro la volontà de' giudici, com'egli dice, di non voler sapere la verità, cioè la innocenza degli accusati; la quale da lui supponesi aver essi dovuto conoscere chiarissimamente. Ma innanzi tratto abbisogna ancora ch'io pur dichiari ritenersi da me affatto erroneo il principio, che non mai possa l'uomo per virtù de' tempi, de' luoghi, delle credenze, in somma delle circostanze tutte, divenir forzatamente autore di un fatto, del quale bensì puossi e si deve rimaner vittima necessaria. Risaliamo ai primi principii delle cose; e ognun vedrà, che se l'uomo talvolta non può sottrarsi, e rimane vittima necessaria del fatto di una o più persone agenti, neppure può con meno difficoltà liberarsi dalla forza de' tempi e delle circostanze, che sono un fatto complesso, continuato e attuale, che ha causa dalle generazioni passate e si opera per le presenti. Fisicamente e moralmente l'uomo in molti casi succumbe vittima inevitabile dell' altrui forza o della opinione sua stessa, cui aggiusti fede. Ma presterei io forse con questi miei pensamenti armi a coloro, che venerano ogni movimento de'popoli, e credendoli sospinti da una certa fatalità, chiaman santo ogni loro atto, che suppongono cagionato da necessità irresistibile? Quand'io vedo la creatura o un popolo rotto a un vizio, abbandonato a una fallace credenza, a una falsa religione, in preda a passioni ardenti iniquissime, fosse in ciò error dello spirito o depravazione del cuore, poss' io ben presagire che la corruzione menerà necessariamente al delitto colui, che del male infettato è, e che sul bel principio non ha procurato la guarigione. Ma non io dichiarerò onesto l'autore del reo fatto; non io predicherò come cosa per sè giusta questa necessità d'un misfatto testè divenuto inevitabile. Bene può dirsi che venuti il vizio,

Digitized by Google

l' opinione, la passione a tal potenza irresistibile, deve seguirne l' effetto fatale: ma fatale non n' era la causa. Così nell' uomo, così interviene ne' popoli. Quando un errore prevaluto è; quando in tempo o con costante fatica e studio non si dà opera a distruggerlo, giammai non possono vittime mancare alla colpa; le une perchè fallirono cecamente nella credenza che tiene il campo della ragione, le altre perchè succumbettero all' atto violento di colui, che alla ragione diè il bando.

Il Manzoni, dopo l' esposto preambolo, passa a darne la storia del processo degli untori; promettendo innanzi tratto aggiugnere dopo di essa una più breve storia della opinione, che durò intorno a quel fatto sino al Verri, cioè quasi per un secolo e mezzo.

Narra egli nel I Capo, non dissimilmente dal Verri, come il Commissario della Sanità Guglielmo Piazza fusse da principio per due donnicciuole vociferato reo di avvelenamenti, fatto prigione, ed esaminato dal giudice; il quale, dopo alquante insidiose interrogazioni, profferì quelle esiziali parole di *non essere verosimili* le risposte dell' imputato; onde prese a costringerlo colla tortura.

Qui l' Autore interrompe il racconto per toccar della pratica de' giudizii criminali di allora: e notando nel II Capo, essere quella principalmente stata retta dall'autorità degli scrittori o interpetri *criminalisti*, fa studio di sporre il senso, com'egli lo intende, delle loro dottrine, per liberarli dalla grande accusa contro di essi mossa dal Verri; il quale alcuni sentenzionne colpevoli d' aver con fiero animo e iniqui insegnamenti roborato le crudeli pratiche di tormentare gli accusati per iscoprire la verità. Questo Capo della Storia del Manzoni è scritto per fin di dimostrare, che se il processo fossesi condotto a rigor di termini giusta le dottrine degli scrittori, non avrebbero i giudici potuto dar la tortura a Guglielmo Piazza, stantechè non v' erano indizi legittimi, come dicevanli, della verità del misfatto: e che in generale erano gli scrittori medesimi una gente, la quale adempito aveva alla sua missione, stabilito avendo dottrine buone *relativamente ai tempi*, e le quali *ammansavano, non aizzavano il mostro*. Non riferirò que' detti, che presenta Manzoni siccome saggio di benigni precetti. L'interpetrazione di essi, percioechè non

Digitized by Google

basta punto guardarli isolatamente come l'Autore gli reca, è opera del filologo giureconsulto: e a darne un compiuto giudizio, per conchiudere poi se nell'anno 1630 il lavoro e le lezioni degl' interpetri s'intendessero a quel modo che fa ora il Manzoni, o alquanto diversamente, richiedesi un esame troppo più disteso e minuto delle opere intere e degli effetti, che partorivano, non che una dichiarazione dello spirito degli scrittori: le quali tutte cose quí a me non è concesso fare. Certo egli è, che quanto alle due conseguenze or dette, e le quali sembra, il Manzoni voglia dagli esempi dedurre, l'una speciale e generale l'altra, è da osservare riguardo alla prima, che il Verri aveva anch' egli detto, e assai apertamente, che i giudici non giusti, ma crudelissimi furono nel processo degli untori: di tal che durando tuttavia ai tempi di esso Verri la stessa pratica criminale e la stessa autorità de' criminalisti in Milano, egli scrisse, come di sopra ho riferito; cioè, pure un processo simile non potrebbe or più incontrarsi, se prima giudici non tornassero simili a quelli del 1630: che vuol dire ancora, simili a quelli più feroci divenuti nelle narrate circostanze. E riguardo alla seconda più generale conseguenza, non bastami l'animo di accordarmi col Manzoni ad assolvere dalla pecca d'ignoranza e di crudeltà tutti indistintamente gl' interpetri criminali, solo perchè parecchi d'essi abbiano a'loro tempi dettato alcune dottrine che ammansassero, e non aizzassero il mostro, ammonendo i giudici a non trascorrere nelle atrocità de' tormenti per la ricerca della verità, e soltanto in certi gravi casi e di quasi certa reità dell'accusato adoperarli. Verri guarda nel suo libro da più sublime parte l'uomo, anzi la umanità; e mirando ai principii veri della scienza, que' soli autori appella buoni e umani filosofi, i quali, come un Cicerone fra'gentili e un S. Agostino tra' cristiani, magnanimamente la tortura condannarono.

Al confronto di tali magnanimi, di altri filosofi ancora, e di que' *criminalisti* da lui stesso chiamati *più ragionevoli e colti*, i quali detestarono l'uso de' tormenti, il Verri ponea gli altri interpetri o scrittori criminali; e *oscuri*, *ignoranti e feroci* alcuni appellavane al paragone de' primi. Bene Pietro Verri avria potuto errare, confondendo nel numero de' secondi qualcuno, che tanta

Digitized by Google

ingiuria non al tutto meritasse : ma ad ogni modo, non accadendo qui di porre ciò in disamina , non io posso tacere che chi i tre aspri epiteti d' *ignoranti* , *oscuri e feroci* prender volesse assolutamente , e come contenenti una diffinizione di tutto il sapere e delle dottrine tutte degli scrittori criminali , attribuirebbe al detto del Verri un senso molto più ampio , non che al di là di ogni misura, e falsissimo. E ciò sia detto in grazia del vero; tuttochè non io intenda qui dissimulare come il Verri , che fu mosso, anzi informato dallo spirito della filosofia del suo tempo, voluto avesse veramente con più asprezza, che non si suole oggidì, condannare quegli scrittori. Pur essi , se non avevano fabbricato le crudeli e assurde leggi e tutta la mala pratica criminale , ma solo intorno alle medesime lavorato ed illustrazioni e comenti e glosse e annotazioni , non io niegherò al Verri , che eglino non hanno gran diritto alla estimazione de' posteri , se vero è , come è verissimo, che a loro non gli animi nè la sapienza bastarono a ricondurli ai principii della giustizia vera , e combattere apertamente , dovunque si stesse nascoso , l' errore. Manzoni poi , che dice aver avuto i giudici nel 1630 al tutto libero l' arbitrio per rettamente giudicare nel processo degli untori, e li accusa di violata giustizia per solo le passioni pervertitrici della loro volontà, nè accetta le ragioni, che potessero aver fatto velo al loro criterio ; ha mutato affatto sentenza quando nel Capo III gitta fatica a scusare , in grazia de' tempi , gli scrittori criminali dalla contradizione , con cui da una parte ammettevano la tortura per la ricerca della verità , e dall' altra spiegavano doversi ammettere quando ci fussero indizii legittimi della reità , cioè *gravi* , *certi e chiari più del sole di mezzogiorno*. « Di che la conseguenza logi- » ca sarebbe stata, » sono parole del Manzoni medesimo, « dichia- » rare assurda e ingiusta la tortura : ma a questo ostava l' osse- » quio cieco all' antichità. » Adunque ad uomini di culto e studiosissimo ingegno , ad uomini sapienti , quali Manzoni crede gli scrittori *criminalisti* , puossi da lui perdonare la cecità di non comprendere una conseguenza logica per ossequio all' antichità , e non vuolsi poi consentire al Verri , che similmente la barbarie della giurisprudenza criminale , l' ignoranza, il fanatismo e tutte le altre circostanze al tempo della pestilenza avessero accecato le

Digitized by Google

menti de' giudicanti, rendendoli ancora più irragionevoli e crudeli. Fu opera de' giudici l' iniquo processo : ma tale il fecero, quale l'età lo dava. E se il Manzoni per convincere della più rea malvagità essi giudici, non trova miglior argomento, che quello di provare, eglino aver dato la tortura senza indizii legittimi, e adoperatala poi per costringere i rei a deporre falsissime cose, egli è da osservare, che in tutto questo procedimento il torto meno è de'giudici, che delle dottrine del foro criminale. Essi nella pratica errarono ; ma le leggi e gli autori criminali nel principio legale. Se la giurisprudenza riteneva la tortura come atta e buona alla ricerca della verità, e lasciava in parecchi casi ad arbitrio o discrezione del giudice il come, il quando, e le quante volte potessesi adoperarla, quale maraviglia che i giudicanti nel 1630 invasati dalla superstizione, esterrefatti e ignoranti fabbricassero tutte le ragioni della sentenza sulle confessioni pe' tormenti estorte ? Manzoni ora sa, come tutti sanno, che la tortura non è mezzo buono alla ricerca del vero ; sa che il creduto misfatto degli untori è assurdo ; ne conchiude, che se i giudici vollero colla tortura strappare le mendaci deposizioni, questo fecero per sola loro malvagità, avvegnachè dal processo degli untori la costoro innocenza apparisse *con caratteri* (son le parole manzoniane) *chiari allora, come ora, come sempre.* Chi non vede l'errore del Manzoni in questo, che per provare pervertiti i giudici, ei si figura ch'eglino potessero aver creduto non istare nella tortura un vero mezzo alla ricerca del vero ? Eppure che mai loro avevano insegnato gl' interpetri criminali, di cui il nostro Autore fa sì egregia apologia ? L' illusione nel Manzoni, il quale ora interpetra ogni cosa del processo diversamente che i giudici non fecero nel 1630, è abbastanza naturale ; perchè si portano di leggieri, senza avvedersene, le idee attuali nel passato.

Del rimanente il Manzoni, quando dopo molte cose dette in difesa degl' interpetri criminalisti, viene alla conchiusione del Capo II, si perita egli medesimo ; nè altrimenti aspettar si poteva dal suo nobile ingegno ; e scrive : « Non abbiam certamente la » strana pretensione d' aver dimostrato che le dottrine degl'inter» petri, prese nel loro complesso, non servirono, nè furon ri» volte a peggiorare. Quistione interessantissima, giacchè si trat-

Digitized by Google

» ta di giudicar *l' effetto e l' intento* del lavoro intellettuale di più » secoli in una materia così importante. » Certo egli è, che se a seconda della opinione del Manzoni potrannosi mai liberare gl'interpetri dalla taccia, pur data loro, di avere alcuni di essi avuto cattivo anche *l' intento* nello scrivere le loro opere, non bastano le poche difese di lui, avvegnachè assai scorte e sagaci, a persuadere ogni discreto lettore, che *l'effetto* non ne fusse stato cattivo in gran parte, come principalmente dal Verri fu dimostrato. Il quale vivendo a un tempo, in cui l' autorità degli scrittori medesimi teneva tuttavia luogo di legge, conobbe per istudio di fatti anteriori e contemporanei, come le dottrine de'criminalisti formassero quella smisurata mole e quell' inestricabile labirinto, dove la mente d' ogni giudice di leggieri, anche non volendo, si trovava smarrita, e donde a sua posta poteva cavare le più equivoche e contradicenti opinioni per condurre d'una o d'altra maniera il processo, e venire in una o in altra sentenza.

Questa era appunto parte di barbarie della giurisprudenza: Voltaire nel suo comento all' opera *De' delitti e delle pene*, parlando della procedura criminale, osservò: « secondo la setta dei » giureconsulti, che il giudice avrà abbracciata, l' innocente sa» rà assoluto o condannato. » Duravano nel secolo decimosettimo la forza e la tirannide ne' governi; anzi erano rotti ad esse i nobili e i maggiori cittadini: però tirando i potenti e i giudici a mezzo di amministrare giustizia tutte quelle cose abbominevoli, che anche per modo di descrizione erano state dagl' interpetri o scrittori criminali esposte, effetti pessimi ne seguivano, e corruzione maggiore nella giurisprudenza; la quale trovava registrate memorie scandalosissime in que' libri, che sarebbero dovuti essere propugnacoli di virtù. La legge, gl' interpetri, i giudici di nissun altro proposito gelosi, che di scoprire la reità negl' imputati, niuna via che direttamente e moralmente conducesse alla ricerca della verità conoscevano. Così confuse le nozioni de'buoni e de' falsi mezzi a ben giudicare, tutta la pratica criminale s' avvolgeva in pericolose ambagi; nelle quali l' errore e la crudeltà solevano a un tempo essere causa e effetto d' inopinata iniquità.

Dopo che il Manzoni ha dimostrato che le dottrine degl' inter-

Digitized by Google

petri intorno alla pratica de' giudizii criminali fossero tali, che ammettendo la tortura consigliavano di adoprarla con certo modo e con minore crudeltà, entra a disaminare nel Capo III il processo di Guglielmo Piazza per dimostrare a passo a passo come i giudici nell' esame oltrepassassero ogni giustizia. Non v'ha nessun dubbio, ch' eglino trascorressero. Il Verri prima di Manzoni dimostrollo, e con uguale evidenza. Se non che quegli notò di vedersi pur nel processo la *feroce pazzia, l' ignoranza, la superstizione;* questi vuol trarre la conseguenza che i giudici, i quali non ebbero rispetto alla giustizia, avendo adoperato la tortura più crudelmente che gl' interpetri non consigliavano, fussero stati a tanto eccesso condotti non da altro, che dalle passioni, le quali di sopra abbiam dinotate. Secondo il Verri (per dirlo più chiaramente) pazzi, superstiziosi, ignoranti e avvezzi alla crudeltà i giudici usarono indebitamente la tortura, e promisero immunità, credendo nell' inganno delle loro menti anzi nella sicurezza ne' loro errori, di poter tanto fare per istrappar confessioni, alle quali con precipitanza e negligenza prestarono fede. Secondo il Manzoni i giudici col miglior senno del mondo dettero la tortura agli accusati, sapendo di non poterla dare; e tante volte fecero ripeterla, e vennero promettendo ai rei impunità, finchè quelli deposero un falso e impossibil misfatto, la cui confessione era mestieri avere per condannare a una morte necessaria a satisfare le passioni di essi giudicanti. Ma dato pure che gli empi giudici dannare a morte pensassero uomini da loro conosciuti innocenti, io domando, nè persuadermi posso, come e perchè sì a lungo menassero il processo, e per via di tanti spasimi la confessione del temuto misfatto cercassero. Se bisognava, o solo volevasi mandar gente al supplizio, mentre la pestilenza disertava Milano, malizie ai giudici mancavano per terminare nell' impenetrabile speco de' carceri speditamente e con loro minor rischio il processo? Esaminiamo a quali passioni dal Manzoni attribuito sia l' iniquo giudizio: rabbia contro pericoli oscuri, rabbia resa spietata da una lunga paura, timor di mancare a un' aspettativa generale, timor di voltare contro di sè le grida della moltitudine, timor di pubblici mali, timor di commettere l' ingiustizia. Or chi non vede, che cotali passioni, se alcune n' eccettui, sono

Digitized by Google

anche figlie dell' ignoranza, della superstizione, delle cattive pratiche del foro criminale e di tutti i mali, ond' era la città desolata? E se tali sono, ognun comprenda, com' era fatale che i giudici per aver le confessioni degli accusati si valessero di tutti i mezzi, che la stessa mala pratica criminale, e l'autorità degl'interpetri consentivano. Il voler credere che que'giudici si risolvessero con deliberato animo di sentenziare a morte sol *per timore di voltar contro di sè le grida della moltitudine*, di una moltitudine atterrita quando, più fervendo la state, avea già la pestilenza mietuta mezza popolazione, non è cosa sufficiente a spiegare perchè non uno, nè due, ma tanti infelici si mandassero al supplizio, e perchè si portasse così in lungo, com'io notava, il processo: di maniera che essendo esso incominciato dopo il 21 di giugno, ed essendo stati al primo d'agosto già spenti il Mora e il Piazza, tuttavia addì 12 di settembre si esaminava il Baruello e gli si prometteva impunità, se scoprisse le fila tutte del reato, e ai 18 del mese istesso esaminavasi con ferocia da forsennati il Vedano, e il Padilla tuttavia si custodiva prigione per quasi due anni, fino a che la sua innocenza non fu dimostrata. Sarebbesi potuto più prestamente procedere; subito dare la vita di qualche misero accusato, siccome vittima al feroce popolazzo; non tormentare più lungamente, non ammazzarne cotanti.

Quando Guglielmo Piazza dopo essere stato messo due volte a' tormenti, e dopo datagli promessa d'impunità avea criminato sè stesso, e qual autor principale del misfatto, che i giudici cercavano, un Gian Giacomo Mora, barbiere; questi, fatto prigione con tutta la sua famigliuola, venne assalito dalla stessa guerra, onde combattuto fu il suo calunniatore. Interrogazioni suggestive e insidiosissime, ripetuti tormenti svelsero tosto dalla sua bocca le false confessioni. Il Manzoni con fine discernimento dimostra come i giudici violassero ogni giustizia, incarcerando e tormentando il Mora senza indizii legittimi, e ritenendo valide e legali le più assurde deposizioni. In questo IV Capitolo egli anche più specialmente intende provare, non essere l'uso della tortura per sè medesimo stato cagione dell'iniquo giudizio; ma sì le passioni sole de' giudici, i quali la tortura adoperarono quando non la potevano, e alle confessioni del martoriato credettero, quando

Digitized by Google

ad esse non avrebbero dovuto, nè potuto. Contro questi argomenti, che io ricuso, valgano i medesimi dubbii o risposte, da me manifestati intorno al Capo III. Manzoni dice che le milanesi turbe gridassero *tolle*, *tolle*; e che i giudici volessero alla fiera, che ruggiva, dar pasto per paura e rabbia, che sentivano, di trovarsi in tal cimento. Egli per volere semplificar le cause d'un fatto, pria detto da lui stesso *complesso*, anzichè ricercarle e pesarle tutte per quanto da un imparziale storico si può, affaticasi a gittar tutto l'obbrobrio sopra i giudici, complici o ministri del popolazzo, e nega ogni potere alle cause altre dell'ignoranza, della barbarie della giurisprudenza, de'tempi e delle circostanze. Se il Verri in una postilla al primo esame del Mora notò, quell'esame essere stato inconcludente, perchè i giudici *temevano di non trovar reo il barbiere*; non per questo disse, che quel loro timore fusse di tal sorte, che escludesse tutte altre cause del nefando processo.

Osservasi dal Manzoni, che il Piazza confessò per una promessa impunità *illegale*, e che parimente il Mora per una *illegale* tortura: poi soggiungesi; « le armi eran prese dall'arsenale della giurispru- » denza; ma i colpi eran dati ad arbitrio e tradimento ». Ma que' colpi ebbero a sola causa le passioni descritte dal Manzoni, o poteronsi dare anche e precipuamente per credenza d'un misfatto allor tenuto vero, e per gli errori d'una oscura, incerta, atroce legislazion criminale? Il Verri crede a tutte queste simultanee cagioni; e crede anzi, che se per la insidiosa cavillazione e per le torture non si fossero strappate le mendaci confessioni, la condanna seguita non sarebbe, perchè ogni pruova qualunque del misfatto mancava: perciò scrivea le sue *Osservazioni sulla tortura*. Ma il Manzoni, sebbene similmente non scriva, pure a quando a quando sè stesso tradisce; come nello stesso Capo IV, allorachè dopo aver esposto la storia della tortura, quale cominciò sugli schiavi presso i Romani, aggiunge: « De' nuovi interessi, de' nuo- » vi legislatori la fecero poi applicare anche alle persone libere; » e la forza dell'autorità la fece durar tanti secoli più del genti- » lesimo: esempio non raro, ma notabile, di quanto una legge, » avviata che sia, possa estendersi al di là del suo principio, e » sopravvivergli. » In queste parole tutta un'apologia della opi-

Digitized by Google

mione del Verri si contiene. La tortura, perdurando co' secoli, *si estese al di là del suo principio*: troppo facile errore fu ai giudici del 1630 darla al di là d'ogni misura. Basti a me rammentare col Beccaria *il ferreo assioma*, com'egli dicevalo, *de'criminalisti*; che la credibilità di un testimonio dovesse tenersi tanto maggiore, quanto più il delitto atroce fusse. *In atrocissimis leviores conjecturae sufficiunt, et licet judici jura transgredi.*

Narra nel Capo V il Manzoni le ultime deposizioni del Piazza e del Mora, le quali, benchè sempre inverosimili e contradicenti le une alle altre, avute furono per vere, e nell'accusa involsero altri parecchi innocenti; tra' quali ancora il cavalier di Padilla, figliuolo del castellan di Milano. Dalla difesa dell'avvocato del Padilla il nostro Autore trae molte ragioni, le quali stanno parimente a schermo dell'innocenza del Piazza e del Mora. Dal che egli inferisce, non essere a quel tempo stata impossibil cosa la conoscenza della verità. La quale induzione non basta contro i giudici siccome dimostrazione, ch'eglino avuta avessero coscienza dell'innocenza del Piazza e del Mora. Avvocati mai non mancarono, che con più o meno sottili difese procurassero la salvezza dei loro clienti: ma non ogni buona difesa partorisce il securo effetto di persuadere i giudicanti. E d'altra parte poi, anche il difensor del Padilla in alcuni punti della sua memoria *senza ragione e con poca coerenza ammette il delitto reale e veri colpevoli in quel miscuglio d'immaginazioni e d'invenzioni.* Questo viene osservato con cordoglio dal nostro stesso Autore, le cui parole medesime ho riferito!

Argomento altro, che valesse meglio a provare la parte, che la furia popolare prendeva alla consumazione di quell'infame condanna, sarebbe quello, che il padre del Padilla avendo chiesto di ritardarsi tanto il supplizio del Piazza e del Mora, da porre in confronto essi due accusatori coll'accusato, gli fu risposto non potersi frapporre dimora, perciocchè il popolo *esclamava*. Tuttavia è da osservare, come l'esclamar delle turbe, affinchè già essendo giudicati i delinquenti, la sentenza si eseguisse, non pruova abbastanza, che per solo fin di calmare un tumultuante popolo, e che per sola tema de' suoi eccessi introducessesi e conducessesi tanto iniquamente il processo. Nissuno dimostrar può co-

Digitized by Google

me fin d'allora che il Piazza venne accusato, e quindi il Mora, i giudici medesimi alle apprensioni e superstizioni del popolo già per sè medesimi non partecipassero: questo anzi dal processo vien confermato, poichè in esso leggiamo finanche le superstiziose pratiche di far radere i capelli e i peli, e di far purgare il ventre degli accusati, perchè gli spiriti infernali più non avessero sopra coloro possanza, e tra le torture li lasciassero confessare il vero. E in tante condanne di misere persone accusate di malia ne'passati ultimi secoli, forse i giudici non ebbero loro superstizioni communi colle pazze e ignoranti plebi? O il Manzoni ci vuol persuadere, che anco in tutti que' casi il fanatismo religioso invadessele plebi solamente, e che, quando esse addimandassero sentenziarsi alcuno per sortilegi, pronto ogni giudice sempre e senza più decretasse il supplizio per dar cibo al mostro minaccioso? Credere generazioni di giudici, che sieno potute per secoli durare a far macello di sciagurati accusati maliardi, senza altro fine, che di ammansare turbe forsennate, questa davvero non parmi dottrina da osservarla! Aggiungi che in molte sentenze d'imputati stregoni, chi ora esamini i processi, da quante parti non vede chiaramente tralucere l'innocenza de'sentenziati? Nè i giudici mai per lunghe età la videro.

Cominciando il Capo VI, l' A. racconta di due arrotini, padre e figliuolo, i quali sventuratamente caddero frammisti nelle stolte e assurde deposizioni del Piazza e del Mora. Dodici dì appresso il costoro supplizio venne messo a tormenti il padre, e quindi dannato, poscia che anch' egli si rendette reo confesso. Notasi dal Manzoni come costui, la seconda volta che si volea metterlo ai tormenti, dicesse ai giudici queste parole: « Se mi date i tor» menti perchè io nego una particolarità, sarò forzato a dire che » è vero, benchè non sia: » per lo qual detto i giudici sospesero allora di martoriarlo. L' Autore fa le maraviglie, che anche dopo tale aperta dichiarazione dell'arrotino si credesse alle confessioni avutesi per la tortura; e anzi, che a questa tuttavia si sottoponessero dopo qualche dì lo stesso sventurato uomo e altri accusati ancora. Sempre, e non lo si dee, nè si può negare, in tutto questo procedimento anche il Verri scorse con orrore la crudeltà de'giudici: ma non pure, come il Manzoni fa, hassi mai a credere, che per la esposta dichiarazione dell' arrotino que' giudici potes-

Digitized by Google

sero o dovessero astenersi dal tormentare: sarebbesi con simiglianti detti ogni imputato sottratto ai tormenti! Il male stava appunto in questo, che la pratica e gli autori criminali ammettevano quello che non dovevano ammettere, cioè la tortura: ammesso una volta il principio erroneo di doversi o potersi torturare l' accusato quando si volessero veraci confessioni, ne conseguitava necessariamente una infinità d' errori in diritto e in pratica; tra' quali principalmente quello, che il tormento dessesi del pari a chi potesse e a chi no tollerarlo.

Sembrar potrebbe, che in favor della opinione del Manzoni stessero i seguenti fatti, da lui diligentemente osservati e dinoverati: essere stato messo a morte il figliuolo dell'arrotino come convinto reo, nonostantechè egli neppure fra' tormenti colpevole si confessasse; essersi cavata di bocca al Piazza la prima mendace confessione non fra le torture, sì vero quando dopo quelle gli fu promessa impunità; avere un certo Baruello fatto anche ugual confessione non fra' tormenti, ma poscia che a lui pure l' impunità fu promessa; avere costoro e gli altri sentenziati disdetto le bugiarde confessioni, quando a morire furon vicini. Le quali cose, se fanno le viste di bene provare l' assunto del Manzoni, possono tuttavia a contrarie conseguenze condursi e interpetrarsi. Dappoichè in primo luogo il figliuolo dell' arrotino, sebbene fra' tormenti stesse sul niego delle imputazioni, pure per le falsità deposte appunto da altri tormentati, fu ingiustamente convinto colpevole; onde il suo supplizio dalla tortura eziandio ha causa: e se i giudici la sua innocenza non videro, rammentomi di ciò che dal Verri osservato fu; cioè non aver mai la ragione preso parte in tutto quel funesto giudizio. In secondo luogo il Piazza confessò non in mezzo ai tormenti, ma quando già dalle torture era stato abbattuto, e tuttavia temeva di dover altre subirne: di tal che, dopo la promessa d'impunità, può dirsi aver confessato piuttosto per la ottenuta sicurtà di non essere più martoriato, anzichè per isperanza di fuggire una morte, alla quale non poteva egli temere di venir condannato, se mancassero come pur troppo mancavano, ogni pruove a convincerlo reo d' un misfatto vociferato sì, ma non verificato. Oltre a che la confessione del Piazza non sarebbe stata causa bastante del suo e dell'altrui sup-

Digitized by Google

plizio, se la seconda non fussevisi aggiunta dal Mora, il quale prestamente ai tormenti cesse, e alle cavillose e ingannatrici domande suggestive de' giudici rispose, componendo un altro empio e strano racconto di unzioni veneficbe: tutte cose che, udite, più turbarono e confusero gl'intelletti de'giudicanti. E ancora, il promettere impunità per ottenere confessioni di un delitto, non era forse uno dei tirannici e comuni abusi della pratica criminale, consentiti anche dall'autorità degl'interpetri? In terzo luogo, può dirsi il Baruello alle menzognere deposizioni essere stato incitato più dalla lusinga di evitar più torture, che dalla sola speranza di campare da morte. Qual maraviglia, che un uomo affranto nelle membra, spaventato, confuso, disperato dinanzi all'apparato di altri crucii, che preceder doveano o la condanna o la liberazione, scegliesse di rovesciar tutti i pericoli su di altri, purchè ne sottraesse sè stesso? Empietà fu la sua di comperare la salvezza propria coll'accusa di altri innocenti. E appunto, dirò in quarto luogo, perchè empietà uguale e si nefanda aveano commessa gli altri condannati, eglino stessi ne presero terrore vicini a morte, e ciascuno con giuramenti niegò quello che prima al cospetto de'giudici asserito avea. Ma chi può dire che questi giuramenti scuotere dovessero e mostrar evidentemente il vero a un Senato deliro, superstizioso, atterrito nel frangente della pestilenza al pari della ignorante infima plebe? Veramente i giudici, siccome anche il Verri accusolli, furono rei delle ingiustissime condanne; poichè nel giudizio la verità non cercarono siccome doveano, e della potestà abusarono: ma la crudeltà di loro era pur troppo contemperata all'atrocità delle torture e della giurisprudenza criminale, e aizzata da' tempi e dalle circostanze.

Un ultimo argomento che il Manzoni reca a dimostrazione di essersi dovuto avere da' giudici coscienza della non reità de' condannati, è quello dell'assoluzione del cav. di Padilla; il quale esaminato fu con modo certamente non rigoroso. Dunque la verità, ragiona il nostro Autore, si poteva da que' giudici saperla ricercare. Tuttavia egli non osserva, che se il Padilla con meno fieri modi esaminato fu, ciò non basta a dimostrare di aver dovuto i giudici intendere, che con simile maniera bisognasse con-

Digitized by Google

durre i processi degli altri rei, quando veramente si fosse voluta investigare la verità. Per me si crede, che nel criterio de' giudicanti il processo, qual esso fu fatto pel Padilla, dovè tenersi come di eccezione: perciocchè se ne' modi verso lui si fu più umano, ciò accadde forse per quel favore, il quale spesso veggiamo, non meno in giorni di grande corruzione e scompiglio, che in tutti i tempi, vituperevolmente usato alla grandezza ed alla fortuna. E inoltre precipuamente è da riguardare che il Padilla, siccome nobile uomo, non fu, nè potè essere torturato: e dappoichè nè i tormenti strapparongli di bocca false confessioni, nè le deposizioni degli altri condannati bastarono a convincerlo reo, non essendogli neppure mancato un sottile e coraggioso avvocato alla sua difesa, egli dopo quasi due anni venne alla per fine dal carcere liberato. Or la lunga prigionia di lui dà anche indizio, che il favore, di che si largheggiò verso il nobile accusato, non fu sì grande, come il Manzoni dice. E ciò, secondo che per me si opina, prova anche meglio, che se mai i giudici potettero da passioni essere spinti alla ingiusta condanna, non le passioni sole ma l'ignoranza e gli errori della giurisprudenza criminale, in somma i tempi e le circostanze tutte (senza dire di tante concause quale fusse stata la maggiore, quale la minore, che è cosa da me stimata indefinibile) contribuirono a togliere a loro il criterio di bene giudicare. Laonde per me si ritiene tuttora come migliore e più probabile la opinione del Verri: nè oserò io mai accettare assolutamente la manzóniana, la quale io anzi rigetto. E per vero Pietro Verri numera più e varie cause del fatto; cause generali e attribuite all'epoca, dalla quale l'uomo o un ristretto consesso d'uomini non si può al tutto isolare o dividere. Ora se anco ad esse cause stimar vogliasi essere state associate altre particolari, per me aggiustar fede non si può mai, che queste cause speciali escludano le generali, e che restino esse come la sola efficiente cagione del male. Perciocchè sebbene la sola malvagità de' giudicanti sarebbe potuta per sè stessa bastare a una uguale catastrofe, pure dimostrato non è con irrecusabili argomenti, nè verosimilmente, che nella specie sia bastata. L'opinione del Manzoni, dopo l'esame de' fatti, resta, com' io son di credere, al tutto una divinazione del passato; la quale sebbene sia possi-

Digitized by Google

Milè, che abbia colto nel segno, pure non si dee in buona filosofia accettarla, fino a che essa si rimarrà destituta di migliori pruove e testimonianze istoriche, le quali sufficienti sieno a convincere, che il processo degli untori meriti essere considerato come un fatto singolare della pervertita volontà di alcuni individui pessimi, anzichè come uno di quegli avvenimenti, che del continuo per forza dell' epoca principalmente, ossia delle condizioni de' tempi e de' luoghi intervengono.

CAPO III.

Mi resta a toccare dell' ultimo Capo del libretto del Manzoni, nel quale, giusta la promessa, egli racconta l' opinione, che gli storici sino al Verri tennero delle unzioni pestilenziali.

Il Ripamonti e il Muratori mostrarono credere al misfatto delle unzioni venefiche: ma siccome il Manzoni interpetra da alcune loro parole, potria forse dirsi, ch' eglino dentro di sè alcun poco ne dubitassero.

Il Parini fece anche le viste di prestarvi fede: ma in poesia il fece; onde que' suoi versi tenuti non sono dal Manzoni siccome una storica dichiarazione.

Oltre a costoro Battista Nani, scrittor di storie veneziane, fu indotto cecamente nell' errore: e con lui Pietro Giannone, che nella sua storia riportò le parole del Veneto.

Qui pare che dovesse aver fine la storia del Manzoni; ma egli tocca, e non si lascia isfuggire l'opportunità di una lunga digressione contro l' opera del Giannone. L'Autore giudica che il Nani, scrittore da pregiarsi molto per la misura del suo giudizio, meriti buone scuse, se, riguardando come non materia degna di storia il processo degli untori, e favellandone incidentemente, cadde in errore: ma che non meriti uguali scuse il Giannone. Eppure se il Nani raccontò incidentemente il fatto, nol narrò più ampiamente e con diverso intento il Giannone: il quale non fece neppur sua l' opinione del Veneto, conciosiachè non omise a piè di pagina di nomarlo fonte delle dette cose. Ecco tutto ciò che il Giannone scrive della pestilenza di Milano: « Assai furono i timori che s' avevano della peste, che in Lombardia faceva stra-

Digitized by Google

» gi eruditi, e che manifestossi più volte ne' confini del regno. » S' aggiunse eziandio la voce sparsa, che camminassero per » l' Italia alcuni infami, i quali, inventando nuove fogge di mor- » te, procuravano con peste manufatta estinguere, per quanto » potevano, il genere umano, avvelenando le acque per le chie- » se e per le strade, ed in cotal guisa andavano spargendo la » contagione. *Sebbene l' immaginazione de' popoli*, » son queste le parole tolte dal Nani, « *alterata dallo spavento, molte cose si* » *figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto, e punito, stando* » *ancora in Milano le iscrizioni e le memorie degli edificii abbat-* » *tuti, dove que' mostri si congregavano.* » In quaranta libri di storia, la quale comprende gli eventi di bene quindici secoli, qual maraviglia, che lo Storico Napolitano non si soffermi all' esame d' un fatto avvenuto fuori del regno di Napoli nella settentrionale Italia? fatto mal noto per lo segreto, solito a que' tempi, de' processi criminali; creduto dall' universale per la ignoranza de' tempi; e la investigazione del quale sarebbe stata difficilissima, se non impossibile al Giannone nelle condizioni, in cui egli trovavasi.

Ma forse per avere l' Avvocato Napoletano riferita l' opinione del Nani senza porla in discettazione, si muove cotanto scalpore dallo Storico della Colonna Infame? Senza volersi da me ricercare o dire, onde il Manzoni possa derivar cotanta avversità contro un celebre istorico, riporterò solo alcune delle parole, con che più lo censura. La vera pecca dal Lombardo scoperta nel Giannone, si è che questi alcune volte non abbia avuto ricorso a originali documenti, ed abbia tolto di peso alcuni frammenti più o meno lunghi da altre istorie, facendoli suoi, e trascurando talvolta di citare i fonti. Il Manzoni alla fine del suo libriccino gloriandosi d' avere scoperto ne' giannoniani libri *furti* ignoti ad altri, soggiunge: « Ma quel tanto che abbiam veduto d' un tal prendere » da altri scrittori non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i » giudizii, le osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i » libri, è sicuramente in un autor lodato e famoso, quel che si » dice un fenomeno. Sia stata o sterilità, o pigrizia di mente, fu » certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità » di restare anche con tutto ciò, fin che resta, un grand' uomo. »

La storia del Giannone resterà grande in fama, anche dopo i

Digitized by Google

sarcasmi, che le ha lanciati contro lo Storico della Colonna Infame: dappoichè nascono raramente, ma pure talvolta, di tali opere dalla mente dell'uomo, le quali avvegnachè rechino con sè parecchie mondiglie, pure serbano tra quelle l'oro prezioso, di cui la posterità custodisce il tesoro. Ed in vero fa mestieri chiedere, ond'è che in tanta fama salisse la storia civile del regno di Napoli dell'Avvocato Napolitano? Forse perchè egli ben seppe comporre le sue narrazioni con adorno stile e bene celando il plagio degli scritti altrui? Mai nissuno ha creduto ciò: anzi molti tacciato hanno il Giannone di una certa non curanza e del dire e della maniera di sporre e d'ordinar le materie: nè dubbio v'ha che parecchie cose narrate da lui, anche erronee sono. Il fatto è, ed un Manzoni non dee mostrar d'ignorarlo, che se anche in mezzo a cotali difetti l'opera del Giannone, comunque mai vogliasi crederla avacciata, ottenne grande rinomanza, questo accaddo per ben altri pregi in essa racchiusi: i quali i più grandi storici e filosofi e giureconsulti, italiani e stranieri, videro ed intesero. Se adunque il Manzoni provar volea che fusse *sterilità* o *pigrizia di mente* nello storico napolitano; che fusse unica *la felicità di restare anche con tutto ciò un grand' uomo*, dovuto avrebbe combattere e atterrare la gloria giannoniana in quelle parti della sua opera, le quali all'autore meritata hanno fama di celebre istorico. La critica del Manzoni contro Pietro Giannone è adunque bassa e insufficiente.

Quali principalmente sieno i meriti della Storia Civile del regno di Napoli nissuno aspetta ch'io debba venire qui a dichiarare: tuttavia egli mi piace soltanto ricordarne l'opinione del più grande storico italiano, al Manzoni contemporaneo, di Carlo Botta; il quale nella giudiziosa prefazione alla sua Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini, ragionando de' latini e italiani scrittori di storie, così dell'Avvocato Napolitano conchiude dicendo, dopo aver fatto parola del Veneto Paolo Paruta. « Il » nome di Pietro Giannone è uno di quelli di cui più l'Italia e » specialmente Napoli si debbono vantare. Se miglior ordine, » che pure troppo degno di riprensione non è, nella sua storia » regnasse, e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, » io predicherei Giannone come uguale ai primi storici, inferio-

Digitized by Google

» re a nessuno. Amore di patria anch' esso aveva, ed altamente » servilla coll'aver procurato libertà al principato. » Dico adunque che chi pretenda umiliare Giannone, combattalo in quelle dottrine, che con tanto sapere trattò, e che tanto presso moltissimi sapienti vennero in estimazione. Ogni altra censura cadrà come un dardo, che sul brunito acciaro di saldissima corazza rompa la debile punta.

PROTESTA.

In tutto questo mio scritto, combattuto io avendo le opinioni manzoniane, son potuto per avventura sembrare oltracotante. Alessandro Manzoni, lume vivente di nostra letteratura, più merita il rispetto, che la censura altrui. Tuttavolta desiderio di verità, che lo spirito mi muove, ha potuto in me sì, che io schiettamente, ma con riverenza in cuore e con rispetto di umilissimo discepolo, ho manifestato il mio qualunque fosse giudizio. Se forse le mie parole furono aspre talvolta, questo mai non accadde per difetto d'ossequio al grand'uomo, di cui favellai: piuttosto può così parere per la opposizione degli argomenti. Del rimanente, ragioni essendo opposte a ragioni, il discreto lettore darà il torto a chi si spetta: e a me procurerà ammaestramento quegli che scoprirammi in che parti sia fallito il mio ragionare.

Achille Ant. Rossi.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SOPRA I GABBRI

DELL'APPENNINO DI FIRENZE.

Tra' fatti più notevoli; che accade osservare nell'Appennino della Liguria e della Toscana, sono certamente le masse isolate di *gabbri*, che di tratto in tratto sorgono a traverso le rocce di sedimento, onde sono composte quelle montagne. Dipoi che è stata riconosciuta l'origine ignea di tali masse, il geologo non può prendere a studiarle, che a molte riflessioni non lasci correre l'animo. Riguardando primamente alle circostanze di lor giacitura, ravvisa, nei luoghi dove s'innalzano, l'apertura di tanti spiragli fra' depositi di sedimento, onde sboccarono di sotterra materie infuocate, le quali diedero origine a monti fra monti di diversa natura. Appresso e a prima vista riconosce la loro differenza dalla produzione dei Vulcani moderni, sia per rispetto alla forma e posizione, che alla natura delle rocce onde sono composte: anzi si possono citare come esempi modelli di quell'antica forma di produzione ignea, che col nome di *plutonica* è generalmente dimandata. Finalmente non tarda a vedere la grande importanza del loro studio, perchè sono in immediato contatto con le rocce stratificate, senza che siavi interposizione di conglomerati o di altre materie miste, e, per così dire, imbarazzanti; il perchè curiosissima cosa è conoscere gli effetti del loro sollevamento sopra la posizione e la natura mineralogica delle rocce vicine.

Queste masse sono ora ben conosciute nella scienza, essendo state accuratamente descritte da molti e valorosi geologi; e sembra niente altro si possa aggiungere alle notizie intorno ad esse pubblicate dal Targioni, Bardi, Viviani, Cordier, de Buch,

Digitized by Google

Brocchi, Brogniart, Savi, Repetti, Santagata, Biancone. Pure siccome nelle naturali discipline le materie non sono mai appieno esaurite, così rimane sempre da spigolare anche ne'campi più diligentemente mietuti. Ed io avendo non è guari osservato i gabbri dell'Appennino di Firenze, ho creduto vedervi qualche cosa meritevole di fare il soggetto della presente nota.

Giudico inutile ripetere le relazioni di giacitura de'gabbri toscani, perchè sono a tutti conosciute. Le rocce in mezzo alle quali si elevano appartengono ad un periodo ora bene definito; cioè alla formazione cretacea mediterranea, la quale è composta di strati di macigno, di calcare marnoso o *alberese*, e di marna scistosa: e tale formazione è stata bene descritta da' geologi prelodati, onde stimo superflua cosa di qui ragionarne.

Ne' contorni di Firenze incontra di vedere il gabbro in tre luoghi principali, cioè nei monti Sasso di Castro, e Beni al Covigliaio, su la vetta dell'Appennino interposto tra Firenze e Bologna; a Monteferrato vicino Prato; e ad Impruneta. Dirò delle cose più rilevanti, che in que' luoghi mi vennero vedute, avvertendo che mi servirò della parola *gabbro* come nome di formazione, che comprende specie di rocce diverse, e principalmente la *ofiolite* ed il *granitone* (*eufotide* dell'Haüy.)

I. Sasso di Castro vicino Covigliaio.

Chi va da Firenze a Bologna per la strada reale dell'Appennino, arrivando al luogo detto la *Futa*, conosciutissimo per lo impetuoso soffiar de' venti, è subito ferito nello sguardo dalla forma alta, conica e maestosa di due monti, che con le loro sommità sovrastano di gran lunga a tutti gli altri circostanti della spaziosa valle. Il primo di essi si dimanda *Sasso di Castro*; il secondo monte *Beni*. Il Sasso di Castro riguardato dalla parte di mezzogiorno presenta una forma plutonica, che non si può vedere la più distinta; perocchè sorge di sotto al terreno del macigno come un enorme pan di zucchero. Essendo spoglio al tutto di vegetazione (e ciò va detto per tutti i gabbri), la superficie della roccia è rilassata e scomposta fino a molta profondità, tanto che difficilmente si può riconoscerla; ma a ciò si perviene, studiando

Digitized by Google

i massi rotolati da un rigagno che scorre al suo piede, i quali, dall'azione dell'acqua essendo stati spogliati della corteccia scomposta, fanno vedere la roccia con tutti i suoi vivi caratteri. Apparisce dunque essere una vera *variolite*, cioè un impasto di petroselce e di diallaggia verde scura con pustole di petroselce bianchiccio separato e distinto, il quale al cannello si fonde facilissimamente; ed i pezzi di questa roccia, che sono i più abbondanti, si trovano mescolati ad altri più scarsi di *granitone* e di *ofiolite*: il perchè tutta la massa della montagna di queste tre specie di rocce si può tenere composta: nè altra cosa notevole m' incontrò in essa d' osservare.

Ma molto mi fermai a riguardare l' azione del gabbro sopra i prossimi strati di macigno, di alberese e di marna. I quali, secondo che accennai dianzi, si trovano in immediato contatto col gabbro senza la interposizione di altra materia. Alla base dunque meridionale del monte si vede la stratificazione dell' *alberese* in quella posizione, che richiede il sollevamento della roccia plutonica: gli strati sono rotti e raddrizzati contra il monte, ed ancora piegati e verticali, tanto che tengono tutti i segni impressi della violenta dislocazione sofferta. Ma per quanta diligenza avessi usata nelle mie ricerche non seppi ravvisare nelle rocce di quella formazione vestigio alcuno di alterazione sofferta; il macigno, l' alberese, la marna in tutto il giro del monte si veggono con quegli stessi caratteri, come negli altri monti circostanti. Solamente nella congiunzione delle due formazioni si vede tratto tratto una specie di spilite (*schaalstein*), la quale comparisce in massi piuttosto staccati. Nondimeno in un sito, che è al piede occidentale della montagna, vedesi una di tali modificazioni, che a me parve molto importante. Questa riguarda una roccia di colore bianchiccio, che forma un mucchio di tritumi angolosi, fra' quali sull' alto del mucchio si veggono avanzi di strati infranti, fenduti e dislogati, della stessa natura, tanto che si riconosce subito, detti rottami derivare dallo sfacimento di quegli strati per effetto delle numerose fenditure che gli traversano. La roccia è curiosa per ciò, che tiene il mezzo fra una tessitura arenacea e cristallina: ella è sparsa nella superficie delle fenditure di numerosi cristallini microscopici di quarzo dodecaedro bipira-

Digitized by Google

midale o lievemente prismato. Il suo colore è bigio bianchiccio; la tessitura è grano-lamellosa, come in alcune rocce feldispatiche si vede, ed è sparsa di acicoletti neri, i quali, ne' pezzi ove più distinti si scorgono, lasciano vedere tutti i caratteri dell'anfibolo, e danno alla roccia l'aspetto di uno gneis anfibolico. Esaminata con la lente la frattura fresca, si scorge una tessitura granellosa propria delle rocce arenacee, ma come mascherata per tessitura cristallina posteriormente acquistata. In fatti all'azione lungamente sostenuta del cannello si fonde leggermente negli spigoli in uno smalto bianco bolloso, ciò che vuol dire che fanno parte della sua composizione materie della famiglia de' silicati. Che cosa è dunque questa roccia? Io per me son di credere che fusse un macigno un poco quarzoso, il quale per l'azione del gabbro patì una semifusione, onde rimaste in libertà le molecole poterono in parte obbedire alle loro polarità, e dar luogo a sostanze cristalline. Ed ecco come l'azione di una stessa roccia ignea può nel medesimo luogo, ma in circostanze diverse che non conosciamo, produrre o nò modificazioni nelle rocce di sedimento in contatto.

II. Monteferrato vicino Prato.

Al piede dell'Appennino di Prato vicino Firenze è l'altro monte di gabbro detto *Monteferrato*, il quale si lascia notare dal geologo anche di lontano per la sua forma isolata e conica, per un colore rosso bruniccio che ha, e per essere spoglio di vegetazione. Esso s' innalza fra monti di alberese a levante e ponente, e di macigno a settentrione. Il suo corpo è fatto in gran parte di ofiolite massiccia; che presenta diverse varietà, fra le quali è osservabile quella detta *verde di Prato,* adoperata nelle arti e per materia di abbellimento nelle costrutture; altre varietà ancora vi si trovano variegate, le quali rassomigliano alle pietre dimandate dagli artisti *verde ranocchia*, *verde della Tarquinia, di Veia* etc. Discorrono in questa roccia vene non rade di asbesto fibroso e rigido, e di steatite verdiccia. Non altro accade osservare nella massa della montagna, la quale presenta quella spezie di uniformità, che nelle masse plutoniche si vede. È poi cosa risaputa

Digitized by Google

che sopra il paese di Figline l'ofiolite si tramuta in un granitone eminentemente cristallino, composto di petroselce cereide, bianco bigiccio, e di grosse lamine di diallaggia metalloide verdiccia o di color di bronzo, le quali arrivano talvolta alla lunghezza di tre pollici. Tale roccia si leva in grandi masse uniformi, nelle quali sono aperte ampie e profonde cave per la estrazione di pietre da macine, che si fa nel paese di Figline. La sua superficie è tutta rilassata fino a molti piedi di profondità, ed allora le lamine di diallaggia, anch'esse un poco rilassate, rimangono libere e si possono raccogliere, ma non mai in loro forma cristallina, per la facilità onde si sfaldano. Non dirò altro delle materie componenti il Monteferrato, le quali sono state minutamente descritte dai geologi dinanzi lodati. Passerò invece a dire di quello quivi si osserva nel contatto del gabbro coll' alberese.

Dalla parte di occidente l' ofiolite rimane separata dall' alberese per un valloncino che segna molto distinti i termini delle due formazioni. Le rocce sedimentarie sono state in quel luogo molto modificate dall' azione plutonica. Sono la maggior parte fatte di una roccia selciosa stratificata, e gli strati sono di piccola spessezza: la quale roccia da tutti coloro, che l'hanno descritta, è definita col nome di *diaspro*. Ma a me pare invece abbia tutti i caratteri della *ftanite* ovvero scisto selcioso. Il suo colore è bruno rossiccio, la frattura grossolana ed irregolare, e dividesi in frammenti, che talvolta sono di figura romboidale; e poichè è distintamente stratificata, e gli strati hanno poca spessezza, rassomiglia in tutto alla ftanite che si trova subordinata ai terreni di fillade. Io ho osservato una formazione al tutto simile a Lagonegro in provincia di Basilicata, dove forma montagne intere molto elevate ed estese, e quivi ancora dividesi in frammenti romboidali di una simetria ammirabile. Ed a me pare differisca dal diaspro per la sua frattura, per la grana, e per la sua disposizione precisamente stratificata. Nè si creda sottile tale distinzione, perchè altrimenti non sarebbe necessaria cosa nella scienza distinguere il diaspro dalla ftanite.

Ciò posto, la stratificazione della ftanite nel luogo, che discorriamo, mostra tutto il disturbo che ha sofferto per lo solleva-

Digitized by Google

mento del gabbro. Gli strati sono sempre infranti e dislogati, e spesso in direzioni contrarie. Perocchè in più punti incontra vedergli abbassati a piè del monte, quasi che sotto di esso s'internassero, ed in altri poi raddrizzati contra il monte come dimanda la condizione del sollevamento. E la prima posizione, che si può dire innormale, forse deriva da ciò, che porzioni di strati, dopo essere state sollevate secondo la direzione della forza sollevatrice, ricaddero in senso contrario per manco di sostegno. Ci ha luoghi ove la ftanite si cangia in una marna calcinata, fenduta, e coverta d'intonachi ferruginosi, in quella forma appunto come si veggono alcuni tufi d'Ischia e della Solfatara, che hanno sofferta l'azione dei vapori acidi: e ciò bene dimostra come la ftanite tiri sua origine dalla marna dell'alberese impregnata di silice e di perossido di ferro. Sotto alla ftanite comparisce in qualche luogo il calcare alberese con tutti i suoi caratteri interi, avvegnachè poco si trovasse discosto dalla massa plutonica, ed è stratificato a grossi strati, i quali anch'essi hanno apparenza di profondarsi sotto al monte.

Tra la massa dell'ofiolite compatta e la ftanite è una sorte di ofiolite terrosa di color verde canario, nella quale si distinguono laminette di diallaggia, ed è posta come *salbanda* tra le due formazioni. Esaminando bene questa roccia nella sua giacitura, l'occhio vi scorge manifestamente una stratificazione, anzi quella forma di stratificazione che nella marna scistosa dell'alberese si vede; e tra per questo suo carattere, e pel colore che ha, e la posizione che occupa, a me parve in essa scorgere una epigenia della marna anzidetta, la quale ha conservata la sua forma scistosa ed è stata cangiata in ofiolite terrosa pel contatto della roccia plutonica. E questa mia opinione è dimostrata ancora da ciò, che in un luogo del valloncino tale varietà di ofiolite trovasi soprapposta alla ftanite, della quale seguita le linee di stratificazione; onde si vede che entrambe fanno parte di una stessa formazione, ciò che non dovrebbe essere, se la soprapposizione della ofiolite fosse stata molto posteriore. Questo fatto, ed altri che mi vennero osservati in quella montagna, mi parvero acconci ad appoggiare l'opinione già da alcuni anni emessa dal Savi, che le

Digitized by Google

rocce ofiolitiche altra cosa non sono che rocce di sedimento fuse, alterate ed impregnate di altre materie per azione plutonica (1). La quale opinione si fortifica ancora per quello che appresso diremo.

A levante di Monteferrato e del paese di Figline sono alcuni monticelli composti delle rocce distintive dell' alberese, cioè di calcare marnoso a grana fina, e di marna scistosa, a strati più volte alternanti fra loro. Nei valloni di tali monticelli accade vedere quà e là gobbe di ofiolite terrosa e scomposta, le quali hanno per cappello l' alberese, e pare non avessero avuto forza sufficiente per traversarlo, e tra le due rocce si vede ancora in qualche luogo la ftanite interposta. In uno di detti valloni mi venne veduta la seguente curiosa giacitura di basso in alto del vallone.

1.° Gabbro terroso bruno traversato da piccole venature di spato calcare e di asbesto.

2.° Sopra il gabbro immediatamente è soprapposto un grosso strato di calcare, il quale non presenta nessunissimo carattere di alterazione.

3.° Indi strati molto spessi di marna scistosa fatiscente, eziandio inalterata.

4.° Altro strato di calcare inalterato.

5.° Strato di una roccia scura, assai tenace, la quale è un impasto di calcare e di diallaggia verdiccia poco riconoscibile. Essa è debolmente effervescente cogli acidi, ed in qualche luogo contiene nidi di diallaggia metalloide laminosa, e qualche rara venatura e geode con quarzo bipiramidale. Questa roccia, che si incontra ancora in istrati lontani dal gabbro, si fa notare perchè i suoi strati sono interrotti, e quà e là sporgenti, e tutti cariati nella superficie, ed abbruniti, come quelle rocce che sono state lungamente esposte all' azione degli acidi vulcanici.

6.° Altri strati di calcare inalterato.

Ora non è da dubitare che la roccia num. 5.° sia un alberese modificato, ed io però la chiamo *spilite* (*schaalstein*) *diallaggica*. É ancora certa cosa che la diallaggia si è prodotta in questa roccia per l' azione plutonica del gabbro sottoposto. Quello poi

(1) *Delle rocce ofiolitiche della Toscana* : Cap. V.

Digitized by Google

che non è facile a spiegare si è, come gli strati immediatamente soprapposti al gabbro si rimangono inalterati, ed altri, che da questo sono lontani, ne hanno risentita l'azione modificatrice.

Dopo i fatti dinanzi recati lascio considerare ai geologi se sia vera o pur no la dottrina sostenuta dal celebre de Buch della sublimazione della magnesia prodotta da eruzioni plutoniche, e della sua penetrazione nella sostanza delle rocce di sedimento, e delle nuove produzioni minerali, alle quali in queste ha dato origine.

III. Impruneta.

I fatti medesimi che si osservano a Monteferrato, ripetuti si vedono all'Impruneta. Dove si notano tre poggi principali che sorgono in mezzo ai monti di alberese, de'quali ritengono la forma, il pendio e le fattezze. Il primo che s' incontra, andando di Firenze, detto *poggio di S. Antonio*, è composto di granitone massiccio, simile a quello di Figline, ma meno eguale nella composizione, e traversato quasi sempre da numerose vene di asbesto. Il petroselce in alcuni punti è senza diallaggia, ed allora mi è riuscito di vedere in alcune sue druse qualche piccolissimo abbozzo di cristallizzazione, cioè un prisma modificato, simile alla fig. 17 della Tav. XIII del tom. II del Trattato di mineralogia del Beudant: questa forma è propria de' minerali di feldispato, ma per la piccolezza de' cristalli e per essere incarnati nella pasta non ho potuto misurarli col goniometro, per vedere a quale specie di feldispato appartenessero. Il villaggio dell' Impruneta è al piede meridionale di detto poggio. Il secondo che si alza al di là d' Impruneta, chiamato *poggio di S. Maria*, è fatto di quella roccia che Savi dimanda *gabbro rosso*. La quale è d' un colore bruno-rossiccio simile alla gruma di botte, terrosa, trattabile: al cannello si fonde facilmente in ismalto bruno, e cogli acidi fa lieve effervescenza: ella è divisa da numerose fenditure curvilinee, le quali le danno una struttura imperfettamente globosa, a globi talvolta tunicati, variabili da poche linee fino a più pollici di diametro: alcune fiate è sparsa di cellette simili a quelle che si osservano nelle antiche lave scomposte. A me pare che questa roccia sia una vera *vacca*, ovvero si riguardi ai suoi caratteri

Digitized by Google

di sopra descritti, ai quali conviene aggiungere la struttura amiddaloide, che in alcuni luoghi ha presentata al Savi, ovvero alla sua origine, non potendosi dubitare dopo le osservazioni del prelodato geologo (1), ch' ella sia prodotta dall' ultimo grado di alterazione, anzi da una fusione che hanno sofferto le rocce argilloso-calcaree del macigno per l' azione de' gabbri. È osservabile che su questa roccia alligna vivace vegetazione fruticosa.

All'anzidetto poggio succede immediatamente quello detto dei *Sassi neri*, il quale si fa molto notare per mancarvi di botto la vegetazione. Esso è composto interamente di ofiolite bruno-nericcia passante in alcuni luoghi a granitone a grani poco distinti. Tutta la superficie del poggio è ricoperta di sassi liberi ed angolosi di ofiolite staccati dalla massa sottostante; e per questo e per la mancanza della vegetazione rassomiglia quel monte ad alcuni de' Vulcani estinti delle Sicilie.

Ed ecco come all' Impruneta si veggono in giaciture bene distinte le tre principali specie di rocce, che costituiscono la formazione del gabbro, cioè il *granitone*, l' *ofiolite*, ed il *gabbro rosso* o *vacca*.

Finalmente ciò, che più mi ha sorpreso all' Impruneta, è questo, che le basi de' poggi di gabbro si toccano con quelle de' poggi di alberese, tanto che con un salto si può passare dall' una all' altra formazione: e nondimeno le rocce dell' alberese non mostrano ne' punti di contatto nessunissimo segno di alterazione.

Ora, poichè il soggetto principale di questa nota riguarda le azioni del gabbro nel suo sbocco sopra le rocce stratificate contigue, dirò che è molto sorprendente come masse plutoniche così grandi, quali sono i gabbri fiorentini, trovandosi in immediato contatto con rocce di sedimento, non abbiano il più delle volte in queste prodotta nessuna alterazione. Nè dubitare si può che le anzidette masse non sieno uscite di sotterra in forma pastosa, perchè il Nesti ed il Savi nel Fiorentino, ed il Santagata nel Bolognese hanno veduto impastati ne'gabbri di grossi frammenti di calcare alberese; e, che curiosissimo è, senza che questi presentassero segni di modificazione alcuna. Ma se ciò è vero, è verissimo pu-

(1) Opusc. cit. pag. 52 e seg.

Digitized by Google

e che in molti luoghi i gabbri hanno notevolmente modificato le rocce, con le quali sono state in contatto, di che sono pruova le ftaniti, i *galestri*, le vacche e le spiliti diallagiche dinanzi mentovate. Onde dunque deriva che una medesima roccia ignea in alcuni punti ha modificato, ed in altri no, le rocce di sedimento contigue? Può essere ciò effetto di torrenti gassosi che in alcuni punti scaturivano in abbondanza, ed in altri no, dalla grande fenditura? Ovvero perchè la massa ignea nel venir fuora era in alcuni punti raffreddata nella superficie, ed in altri incandescente e pastosa? La soluzione di queste domande all' avvenire.

LEOPOLDO PILLA.

Digitized by Google

PROPOSTA DI QUISTIONI

SULLE TEORIE STATISTICHE

del Romagnosi

COMPILARE la Statistica di uno Stato, equivale al ritrarre la Potenza politica del medesimo. Colui dunque, che vi s'accinge, abbisogna di due conoscenze; 1.ª quale sia il costitutivo della Potenza politica di uno Stato? 2.ª quali sieno i fatti che ne dimostrano lo stato, e come bisogni disporli?

La massima Potenza politica di uno Stato consiste nella maggior potenza della natura procurata dall'opera umana consociata, per la quale deriva la massima sicurezza e la massima soddisfazione: in altri termini questa maggior potenza della natura procurata dall'opera umana consiste nell'azione solidale de'poteri individuali di un popolo, e nell'armonia perpetua di questi poteri associati alla proprietà delle cose, in quel grado di coltura, di patriottismo e di popolazione, in un paese adatto a convivenza; in quella unione di mezzi derivanti da queste cause, da cui ne deve risultare naturalmente la piena soddisfazione de' costanti suoi bisogni sì fisici che morali, e la sicurezza delle persone, delle proprietà, delle azioni sì fuori che dentro lo Stato.

S'egli è dunque vero che la Potenza civile consiste nella massima soddisfazione e nella massima sicurezza procurata dalle forze consociate ed applicate alla natura, pare che facilmente possa aversi la conoscenza de'fatti statistici da ricercare, onde compilarsi la Statistica di uno Stato. — Questi sarebbero:

1.° Sicurezza interna ed esterna intuitivamente alle persone, alle cose, alle azioni.

2.° Soddisfazione de'bisogni fisici e morali, relativamente alla creazione de'prodotti spontanei, alla formazione de' prodotti grez-

Digitized by Google

zi che la natura offre per l'opera umana, alle modificazioni che l'uomo arreca a' prodotti grezzi, all'uso di siffatti prodotti.

3.° Mezzi individuali consociati, applicati alla natura per ottenere la Potenza politica; cioè, per parte de'governati, grado della forza di volere, di conoscere, di operare; per parte del pubblico reggimento, impulso dato a questi tre poteri.

Nè meno facile è in teoria la conoscenza del modo come ordinare tali fatti. Da che civilmente potente è quello Stato, ove tutte le azioni sono dirette alla massima sicurezza e soddisfazione, ne segue, che uniforme a questo modello ideale di perfezione è quella Statistica, la quale sa esporre i fatti, che indicano il modo come le facoltà umane di volere, di conoscere, di operare, vengano dirette a render sicure le persone, le proprietà, le azioni, ed a procurare alla società gli oggetti che servono alla massima soddisfazione de' suoi bisogni naturali e fittizi, morali e fisici, avvalendosi delle forze della natura, che son riposte nella suscettibilità de' corpi, nelle condizioni topografiche, nelle qualità fisiche della popolazione.

Siffatte idee essenziali, benchè sparsamente, pure ripescansi nelle opere del celebre Giandomenico Romagnosi: ma perchè dunque la scienza non è progredita? perchè nissuna Statistica pratica si è potuta applicare a queste teorie fondamentali?

Quand'io ho detto che i fatti statistici a ricercare sono quelli che riguardano le forze ed i mezzi ad ottenere la Potenza civile, da me non s'era ancor data la conoscenza del merito di ogni fatto particolare rapportato allo scopo sociale, ma solo si era voluto stabilire un'idea generale della natura de' fatti, che debbono far parte di questo esame. A conoscere adunque la Potenza politica di uno Stato, ossia a compilare la sua Statistica, abbiamo bisogno di avere un' idea preventiva del merito di ogni fatto statistico; ossia dobbiamo conoscere, massimamente ne'mezzi, se il tale fatto statistico influisca in senso attivo ovvero in senso passivo sulla Potenza civile. Senza di questa conoscenza spessissimo raccomanderemo un fatto, che dovrebbe condannarsi, o viceversa.

Tale osservazione non isfuggì a' pensamenti del Romagnosi: ed egli che a modello ideale di perfezione sociale stabilì la Potenza politica, pensò che la Filosofia civile dovesse essere il giudice della

Digitized by Google

bontà d'ogni fatto. Ecco le espressioni di lui, ch' io ricavo dallo studio delle sue opere.

« Il fine ultimo delle scienze tutte, riducendole al bene della società, si è quello della più felice conservazione, e del più rapido e completo perfezionamento di questa persona morale, che società addimandasi. Da che dunque tutte le scienze sotto l'aspetto della persona morale non hanno altro scopo che la di lei felice conservazione, ed il più rapido e completo perfezionamento, si vede che di tutte bisogna formarne una sola, con amalgamarle tra di loro. Questa scienza è la Filosofia civile, i cui principi altro non sono che le verità generali, le quali partono da ogni scienza particolare, combinate colle verità generali delle altre, le quali come a verità continue si dirigono e si concentrano allo scopo della Filosofia civile, cioè alla Potenza dello Stato. »

Che la raccolta de' fatti debba armonizzarsi allo stato modello d' ideale perfezione, per me non è dubbio: ma la bontà de' fatti che la costituiscono, da qual principio viene determinata? Secondo Romagnosi vien determinata dalla conformità de' fatti medesimi alle verità generali e continue delle scienze, ossia alla Filosofia civile.

Or io domando, le verità attuali di una scienza saranno verità nell'epoca ventura? Sono esse accettate universalmente presso tutte le nazioni nell' epoca istessa? Nelle scienze esatte non può cader dubbio che così accada, ma nelle scienze speculative non credo che accada altrettanto. Ben altro è il dire che lo scopo delle scienze sia quello del perfezionamento della società, dallo stabilire che le verità attuali delle scienze sieno indice e norma della perfezione de' fatti.

Per modo di esempio, nell' ordine economico voi stabilirete come base di Filosofia civile la libertà del commercio: allora voi nella raccolta de' fatti giudicherete normale lo stato di una nazione, ove tutte le azioni non sono dirette, o diciam meglio limitate per alcun vincolo. Ma se per poco avete stabilito ne' vostri pensamenti economici, che qualche eccezione sia utile, voi allora direte che lo stato economico non sia sano, ove tutte le azioni sono libere: e se siete Giojesco, direte che tutte sieno antinormali, e proporrete de' rimedi, o farete che altri li proponga, per raddrizzare l'andamento de' fatti alle vostre vedute scientifiche.

Digitized by Google

La massima parte de'governi inciviliti concede privative agl'inventori di ogni utile trovato; la massima parte de' più accreditati economisti de' nostri tempi condanna quest'uso. I principi della Filosofia civile qui si urtano, come spessissimo accade nei rapporti del giusto e dell'utile; il dritto di proprietà le ammette; l'utilità pubblica non le consente. Domanderei a colui che deve compilare una Statistica, qual conto terrà del numero delle privative concedute in uno Stato? lo avrà come indice d' invilimento, o come segno di antinormalità? Qual giudizio di paragone formerà colla perfettibilità, o colla Potenza politica?

Tutta l' Europa progredisce nel creare stabilimenti pe' trovatelli, asili infantili, stabilimenti e soccorsi pe'mendici; il dritto di natura, non meno che la religione rivelata, non soffrono che esseri senza delitto periscano per mancanza di reciproco affetto: e dall' altro canto gli economisti a calcolo fatto ti mostrano come per siffatto modo si accresca il numero degl' infelici, a scapito delle nazionali ricchezze.

Nè solo nella direzione e nella collisione delle azioni si scorge la difficoltà di rapportare l'andamento de' fatti alla Filosofia civile; massima difficoltà si è pure il considerare le forze produttive della natura in rapporto alle forze fisiche ed intellettuali di un popolo. Non tutti gli uomini sono da per tutto dotati dell'istesso grado di energia di corpo e di mente; non tutti i luoghi capaci di creare ogni prodotto ed ogni manifattura da poterlasi credere indigena, o da procurarsela per via di commercio cogli stessi mezzi e colle medesime spese. In questo stato di varietà, sino a certo punto indipendente dalle azioni e dalle potenze umane, come conoscerete per via di una norma astratta e di raziocinio la perfettibilità de' fatti che volete rapportare al modello ideale di potenza politica? So che sarebbe facile il dire non esser fatto normale per l' Italia la coltivazione del caffè, come quella della vite non lo è per l' Inghilterra: ma quanti fatti intermedî, di cui difficilmente per la Filosofia civile può conoscersi la normalità, non esistono da per tutto?

Qualcuno risponderebbe alle cennate osservazioni, ripetendo una vieta idea che nulla esprime: — *Lo statista non deve che esporre i fatti: ei non ha dritto a' giudizî: il provvedere che le*

Digitized by Google

forze consociate si dirigano alla Potenza civile, è l' opera esclusiva del Governo. — Per avventura questa difficoltà non mi verrà fatta da nessun che sia Romagnosiano, chè certamente sarebbe un uscir dalla quistione; allora lo statista non avrebbe bisogno, non dico della conoscenza della Filosofia civile, ma neppure della conoscenza della Potenza politica; egli sarebbe un raccoglitore di ogni genere di notizie, alle quali sarebbe assoluto padrone di dare quella classificazione, che più le parrebbe gradita. Dico a costoro, che se conoscessero il vero senso della parola Statistica, non verrebbero a queste inette osservazioni! non è lo statista che siede a scranna o detta regolamenti; è la natura stessa dell' opera, che espone i fatti in modo che parlino da loro; poichè quando sapremo essere statisti, raccoglieremo quei soli fatti che indicano la Potenza dello Stato, e li esporremo in modo da dimostrarne i gradi. Vorreste che siavi pittura senza disegno e colorito? o chiamereste ritratto un naso, una bocca ed un occhio smembrati sopra una tela, cui mettereste il nome di Achille o di Alessandro? Fate che la pittura somigli il vero, e ne avrete palesato il nome, che non vi avete apposto. Se dunque mi togliete il giudizio intrinseco all' opera, mi dovrete togliere il disegno e la tela della medesima: se ciò è vero, vi prego a non onorare del nome di Statistica ciò che non è altro che una indigesta raccolta di storielle slegate, per le quali non conoscerete giammai lo stato della Potenza civile di un popolo.

Ritenete queste parole come digressione; ed io torno al Romagnosi. Se dunque la Filosofia civile nello stato in cui trovasi è incerta guida nella ricerca del merito de'fatti e delle azioni, ne segue non esser meno difficile il disporre i fatti nel modo istesso che le verità continue, di cui parla il Romagnosi, sono fra di loro disposte. Ciò per due ragioni: 1.° (bisogna ripeterlo) perchè non possiamo giurare sulla giustezza delle verità attuali delle scienze: 2.° perchè ignoriamo il modo come le verità di tutto lo scibile si concatenino tra di loro in modo logico e senza opposizioni, siccome tanti raggi al centro della perfezione politica. Il Romagnosi stesso non venne alla pratica di questa teoria.

Ove le scienze non abbiano principi certi a determinare con si-

Digitized by Google

curezza qual sia il veicolo, per il quale ogni azione produca immancabilmente il tale effetto, ossia come i fatti si concatenino a' principi scientifici; o finchè la statistica non trovi un modo materiale da supplire quest' incertezza di ragione, l'agire in conformità di siffatto modello, non vale agire in conformità della perfettibilità, ma delle proprie opinioni o delle opinioni di moda. Or dico di più, se la Filosofia civile fosse ridotta a tal grado di perfezione da poterla dire sicura norma nel giudizio delle cose, allora quale utilità dal compilare una Statistica? Domando, può darsi tanta perfezione senza essere di già arrivati al massimo grado di Potenza civile?

E qui è d' uopo ch' io mi vi confessi da non presumer tanto da distruggere il sistema del Romagnosi, sul quale non ho inteso che proporre de' dubbi per mia istruzione. Pure se mi è lecito di esporre un mio pensamento, come oggetto di discussione, onde ricercare un modo pratico da supplire le attuali incertezze della teoria del modello di ragione, io lo farò per cenni.

Secondo me l' idea della Potenza civile ritenuta dalla scuola presente, manca di qualche parte. Dire in fatti che essa consiste nella sicurezza, e nella soddisfazione, senza confrontare l' importanza, ossia il costo de' mezzi che ne hanno reso il godimento, è un definire per metà. Chi compra un oggetto, bada non solo all' uso cui può destinarlo, ma considera se valga la pena d' impiegarvi quel denaro, che se ne ricerca: chi è stato rubato, corre alle Autorità, ma vuol prima considerare se le spese a fare sieno maggiori della proprietà perduta. Or così come l' uomo prudentemente si regola nel dirigere le sue azioni al fine de' godimenti individuali, direm pure che la società prudentemente si regola, quando dirige i poteri alla consecuzione della sua Potenza, impiegandovi i mezzi ed i sacrifizi, che meno le costano.

E per vero, a che varrebbe il produrre a gravi spese ciò che la natura ne ha negato, quando in cambio de' prodotti del nostro suolo possiamo per via del commercio ottenerlo a poco costo?

A che varrebbe lo avere cento giudici male organizzati, ove un solo con ben regolate leggi potesse esser capace di tenere al corrente il corso della giustizia?

Qual pro d' avere cinque o sei teatri quando rimangano inope-

Digitized by Google

rosi, ed altrettante Università di studî senza studenti, ove con un ben inteso sistema d' istruzione un solo Liceo potesse bastare ai bisogni della popolazione?

Qual vantaggio in fine pel pubblico reggimento dall' imporre forti dazî, ove questi fussero mal riscossi ed appropriati da' doganieri?

Direm potente il celeste impero della China, il cui immenso esercito non sarebbe capace di resistere a ventimila soldati europei? O direm ricchi i selvaggi dell' America meridionale, presso cui sono le più preziose miniere?

Dalle cose anzidette parmi non potere cader dubbio, che la Potenza civile possa definirsi la massima potenza della natura, procurata dall' opera umana consociata, e per la quale deriva la massima sicurezza e la massima soddisfazione, *ottenute co' menomi sacrifizî.*

A riconoscere poi se i fatti statistici, o le azioni, ed i poteri sociali sieno diretti a questo scopo, invece della Filosofia civile darei un modello, ch' io chiamo *materiale fittizio, di utilità comparata;* cui è base il calcolo del godimento, maggiore della sofferenza.

Ecco i principî generali di questa mia teoria, applicati al costitutivo della Potenza civile.

1.° NELLA SICUREZZA PROCURATA PER PARTE DE' CONSOCIATI LE AZIONI SONO NORMALI;

Riguardo la persona;

Quando col minor numero di pene e di forza materiale succeda il minor numero di misfatti e di delitti.

Riguardo la proprietà;

Quando il massimo utile individuale si ottiene col menomo incomodo sociale, e viceversa quando il massimo utile sociale si ottiene col menomo incomodo individuale.

Riguardo le azioni;

Quando le azioni più spontanee non offendano per nulla l' ordine pubblico

Digitized by Google

2.° NELLA SICUREZZA PROCURATA PER PARTE DELL' ORDINE PUBBLICO LE AZIONI SONO NORMALI ;

Riguardo la persona ;

Quando la menoma forza materiale gode la massima forza morale.

Riguardo la proprietà ;

Quando col minor numero di funzionari e di leggi si ottiene la più sollecita giustizia.

Riguardo le azioni ;

Quando la massima buona fede e l' adempimento delle virtù sociali e cristiane si ottengono colla minore spesa e colla minor forza.

3.° NELLE SODDISFAZIONI PROCURATE PER PARTE DE' CONSOCIATI SONO NORMALI LE AZIONI ;

Riguardo alla produzione delle ricchezze ;

Quando colla menoma spesa e colla menoma sofferenza si crea il massimo prodotto, considerato ne' rapporti di qualità e di quantità.

Riguardo la circolazione ;

Quando il più grande numero de' valori si trasporta, si permuta, si rappresenta colla massima facilità.

Riguardo al consumo ;

Quando col menomo sciupo de' valori si ottiene la massima soddisfazione de' bisogni, ed il massimo godimento degli onesti piaceri della vita.

4.° NELLE SODDISFAZIONI PROCURATE PER PARTE DELL' ORDINE PUBBLICO LE AZIONI SONO NORMALI ;

Riguardo le produzioni ;

Quando la più generale istruzione e la massima agevolezza si ottengono colla menoma spesa.

Riguardo alla circolazione ;

Quando la massima libertà e la massima facilitazione si ottengono colla menoma spesa.

Digitized by Google

Riguardo al consumo;

Quando colle menome contribuzioni riscosse nel modo più facile si ottiene la più spedita ed utile amministrazione.

Ecco a mio credere le ragioni, che hanno arrestato i progressi della scienza, ed ecco il mezzo, col quale secondo me potrebbesi progredire. Or che il pubblico illuminato ed i Governi tutti inciviliti fanno a gara per avere opere di tal fatta e degne della importanza di Stato, spero che niuno vorrà credere, che io abbia gettato queste poche righe per menar vanto di contradire quel Romagnosi, di cui a buon dritto si gloriano l'Italia e le scienze; essendo a me bastato l'onore, a cui il Romagnosi mi credè meritevole, ancor io giovane molto, pubblicando nelle sue opere alcune osservazioni sopra una tale mia operetta (1).

Francesco P. Mortillaro
dei Marchesi di Villarena.

(1) Vedi il vol. 10 delle Opere di Romagnosi p. 279. Firenze 1835 per Piatti; e la mia risposta inserita nel Giornale di scienze lettere ed arti di Palermo, fasc. di genn. e febb. 1835.

Digitized by Google

FICHTE

E

LA DOTTRINA DELLA SCIENZA

L'idea di coloro i quali si rappresentano la storia dei fatti come una serie slegata di avvenimenti senza un principio interno di ordine e di armonia, che li coordina ad uno scopo comune sotto una legge comune, senza un legame interno, che li lega strettamente insieme, siccome il continuo sviluppo d'un solo principio, che in ciascuno di essi giunge ad un'esistenza superiore; e che similmente la storia delle idee si rappresentano come l'accidentale accozzamento nel tempo d'una serie arbitraria di sistemi; è una idea, la quale, togliendo all'umanità una legge ed uno scopo, fa come

Democrito che il mondo a caso pone.

Più vero è il concetto di coloro i quali si rappresentano la storia dell'umanità e quella della filosofia, la quale è la formola astratta e ideale della prima, siccome un albero il quale, compreso tutto quanto in potenza nel seme, passa per diversi gradi di sviluppo, i quali non sono che i diversi momenti dell'attuazione di quella potenza, infino a che produce il frutto, il quale è il risultamento e come il compendio di tutto quanto esso albero. Per tal modo tutta quanta la storia d'un popolo sta nel primo giorno della sua esistenza, e tutta quella della filosofia sta nel primo sistema venuto nel mondo, il quale contenea il germe di tutti quanti gli altri, per modo che ciascuno è il compendio di tutti quelli che lo precedono, e il seme che rinchiude in potenza quelli che verran dopo. La qual cosa se ci ha epoca della filosofia che dimostri chiaramente, si è quella della filosofia moderna a contare da Cartesio.

Digitized by Google

Egli è invalsa oggi una opinione messa su dal Cousin, cioè che il Cartesio sia il padre della psicologia moderna, come fu Socrate dell'antica. Conciossiachè persuaso il citato filosofo francese che non ci ha salvezza per la filosofia se non muove dalla psicologia, ha cercato a chi dar l'onore d'avere i primi affrancata la filosofia dalle aberrazioni ontologiche, ed ha scelto il figliuolo di Sofronisco e Renato Descartes per designarli come i liberatori della filosofia dalle ipotesi ontologiche. Socrate disse all'uomo: conosci te stesso; or ecco, dicesi, il principio della psicologia. Ma prima di Socrate questo precetto era la divisa d'uno de' sette savi, era inciso su' limitari e nelle volte de' templi, e volea dire all'uomo, pensa, o uomo, a quello che sei ed a quello che devi fare; che è tutt' altro della psicologia inglese e francese. E poi il metodo di Socrate è più induttivo che di osservazione, e il metodo psicologico è sopratutto di osservazione. Senza che aprite Senofonte e Platone: non una parola di psicologia troverete attribuita a Socrate, non una quistione psicologica sopra un fatto di coscienza, sul numero, la natura, l'ordine delle facoltà dello spirito. Al contrario che cosa è il vero, il bello, il buono, il santo, quale è la loro essenza, che cosa è l'anima che li concepisce, donde è essa venuta, dove andrà, a quali sorti l'ha Iddio destinata; sono queste le eterne quistioni che nelle pubbliche vie, nelle officine degli artisti, nella casa d'Aspasia, nella prigione, aspettando il ritorno della nave da Delfo, ha Socrate assiduamente agitate; e se questa è psicologia, non intendo più che cosa sia ontologia.

Quanto poi al Cartesio da un fatto di coscienza, dicono, è egli partito — *cogito, ergo sum* — Per me nel libro del Metodo, nelle Meditazioni, ne' Principi filosofici non ho potuto, non che altro, trovare una sola quistione psicologica, se non fosse come può trovarsene in Platone e in Aristotile, in Proclo e in S. Tommaso, vale a dire come derivazione di più alte teoriche: il che non costituisce ancora scienza psicologica. Vero è che dal *cogito, ergo sum* egli parte; ma questo non include in sostanza altro che la nozione dell'esistenza, sulla quale può dirsi che poggia tutta la cartesiana filosofia. Guardate in fatti che cosa egli fa quando di quella nozione si è impadronito; si dà arditamente a costruire

Digitized by Google

mercè di essa l'universo sensibile e soprasensibile. Cercatelo poi ne' suoi discepoli Mallebranche, Spinosa, Leibnitz e vedrete se è psicologica o ontologica la filosofia che egli ha data al mondo.

Da altra fonte adunque deriva tutto il movimento psicologico, che ha per qualche tempo dominato nella filosofia moderna: e questa fonte è stata appunto lo spirito di osservazione e di analisi penetrato nel pensiero moderno dopo le ardite sintesi dell' antichità, dopo le ardite sintesi del medio evo, contemporaneamente alle ardite sintesi cartesiane.

Colui che fu come l' espressione di questa nuova tendenza, a cui il pensiero s' inchinava, colui che la rappresentò, la formolò, la rinchiuse in aforismi, e che a nome di questa nuova tendenza perseguitò ogni altra direzione del pensiero umano, si fu Bacone. Bacone è lo spirito del XVII e del XVIII secolo personificato. Quando questo spirito ebbe detta la sua parola, essa fece immediatamente il suo corso, e niuno se ne maravigliò, perchè trovava un eco sicuro in tutte quante le individualità, ed a ciascuno parea la manifestazione della sua propria mente. Di Bacone, come di tutti coloro, che sono l' espressione d' un' idea, d' un pensiero universale, può dirsi quello che a gran torto taluno dicea di Elvezio: non è da maravigliarsi del gran successo del libro dello Spirito, poichè esso contiene il segreto di tutto il mondo. Bacone appunto disse il segreto di tutta quanta un'epoca dello spirito umano. Le scienze naturali per opera di potenti ingegni divennero tosto baconiane, che è quanto dire scienze di osservazione e di analisi, e lo stesso spirito di osservazione e di analisi dovea subito penetrar nella filosofia, acciocchè il secolo potesse dire a ragione d' avere una filosofia, che era sua legittima figliuola. Il primo tentativo di questa nuova importazione era ben naturale che si facesse in Inghilterra, perciocchè quando si disse che la filosofia dovea abbandonar le astrazioni, e costruirsi come una scienza positiva mercè l' osservazione e l' analisi de' fatti, era regolare che l' Inghilterra, che è il paese del positivismo, si mettesse per la prima all' opera di tagliar le ali alla scienza, di rivocarla dalle astrazioni ed incatenarla a' fatti. Or la filosofia, condannata a non potersi altramenti costruire che coll' osservazione de' fatti, non può essere altro che psicologia, e tale appunto la si

Digitized by Google

vide uscire da' fornelli de' nuovi artefici d' Inghilterra. Chi non sa che la prima opera veramente psicologica comparsa nel mondo si fu il Nuovo Saggio sull' intendimento umano di Giovanni Locke?

Dal sistema del Locke, gran cosa! uscirono Hume, Berkley e Condillac, lo scetticismo, l' idealismo e il sensualismo. Ma dopo i primi scontri, dopo i primi ondeggiamenti, al sensualismo restò la vittoria, perchè al sensualismo l'eco universale rispondea, per esso erano le simpatie e le tendenze del novello spirito di osservazione. Così quando contrari venti si combattono l'impero del mare, non può da ultimo restar la vittoria se non a quello che soffia con più impeto degli altri.

Da Locke e da Hume, ma coll' influenza di qualche principio di Leibnitz venne fuora Kant. Co' due primi, erasi la psicologia contentata d' aver messo al silenzio l' ontologia, coll' ultimo volle guardarla da faccia a faccia, schernirla, dichiararla un vano sogno dello spirito, un voto fantasma dietro a cui il pensiero, novello Sisifo, inutilmente si affatica per un' opera d' impossibile compimento. Kant dichiarò che l' ontologia non si potea costruire, che l'essere non si potea conoscere dallo spirito, che la intelligenza era in una continua illusione, poichè credea reale quello che solo era fenomenico, credea esistere fuori di sè quello che non esistea che dentro di essa, credea leggi della realtà quelle che eran leggi della coscienza, e che la coscienza da suprema signora imponea alla realtà.

Ma qui la psicologia non avea ad arrestarsi, nuovi passi con nuovo ardire potea tentare, restavale ancor da dire non più che l' ontologia era impossibile, ma che essa stessa era tuttaquanta l' ontologia; non più che la coscienza era la legislatrice dell' universo, ma che erane la creatrice. Di questa pretensione, l'ultima a cui potea giungersi, il rappresentante fu Fichte.

L' opera della Dottrina della scienza, o principii fondamentali della scienza della conoscenza, del celebre discepolo di Kant, testè tradotta in Francia dal Grimblot, riassume tutto quanto il sistema trascendentale e dimostra chiaramente queste nuove pretensioni della psicologia sostenute con una maravigliosa potenza di dialettica, e con una tale strettezza di logiche deduzioni, che ren-

Digitized by Google

desi al tutto impossibile di negar le ultime conseguenze, chi una volta abbia consentito ad accettare i principii. Siccome poi è difficile formarsi un'idea compiuta di questo potente sistema senza assistere in certo modo allo sviluppo stesso del pensiero dell'autore, così farò di dare, per quanto è possibile, un compiuto estratto di cotesto libro, studiandomi, tutte le volte che mi riesce, di far parlare l'autore stesso colle sue proprie parole. Da questa analisi, che faremo di condurre il più esattamente che si può, si vedrà come tutti gli sforzi del Fichte tendano a sostituire l'io ad ogni altra realtà, e come movendo da un punto interamente psicologico, i tentativi della scienza nelle mani già del discepolo di Kant erano quelli di mostrare come la psicologia dichiarata il solo campo possibile della scienza esaurisca essa sola le pretensioni del pensiero umano, poichè l'io potea bene star da sè solo, come il principio di tutto quello che apparisce nell'universo. Il lavoro veramente era tutto quanto psicologico; ma più che psicologica, come si vedrà, era la pretensione di spiegare coll'io quello intorno a cui eransi affaticate le più ardite ipotesi ontologiche delle filosofie dell'antichità e de' tempi moderni.

Il principio incondizionale di tutto il sapere se è veramente il più assoluto non può esser dimostrato, e dee esprimer l'atto che non può presentarsi fra le determinazioni empiriche della coscienza, ma che rende possibile la coscienza. Or le leggi con cui dobbiamo rappresentarci quest'atto come il principio della conoscenza derivano dal principio stesso, la cui legittimità non si può stabilire che sotto la condizione della loro giustezza; il che è un inevitabile circolo, onde per porre questo supremo principio bisogna affidarsi alle leggi della logica generale, e partire da una proposizione qualunque, purchè la sia accordata da tutti. Or tale è la proposizione A = A; la quale non significa che A esiste, ma solo che *se* A è, A è *ancora*, il che pone una relazione necessaria fra questo *se* e questo *ancora*, relazione che chiameremo X. Quest'X è dato all'io dall'io stesso, perchè è l'io che vede il rapporto; onde se X si trova nell'io, vi si dee trovare ancora A, perchè X non è possibile che relativamente ad A. A dunque è assolutamente per l'io che giudica, vale a dire che nell'io ci ha qualche cosa identica sempre con sè medesima, e si può espri-

Digitized by Google

mere l'X coll'equazione Io = Io, la quale, al contrario di A = A, ha un valore assoluto non solo per la forma, ma anche pel contenuto, perchè equivale alla legge X, e si può esprimere così: Io sono; proposizione d'una certezza assoluta, perchè la coscienza empirica ci mostra come assolutamente certo X, che è fondato sopra la proposizione: io sono. Il principio dunque che spiega tutti i fatti della coscienza empirica si è che prima di porre niente nell'io, bisogna che l'io sia posto. L'io dunque, il soggetto assoluto è *quell' essere*, il *quale è solamente perchè egli si pone come esistente*: egli esiste in quanto si pone, e si pone in quanto esiste, per modo che prima che io venissi ad aver coscienza di me, non ero, perchè non ero io. L'io esiste assolutamente per l'io, esso pone primitivamente ed assolutamente il suo proprio essere. Onde se nella proposizione: io sono, facciamo astrazione dal contenuto dell'io per considerar solo la forma, si ha come principio fondamentale della logica la proposizione A = A; e se si fa astrazione dal giudizio come da un atto determinato, e si considera solo i modi di azione dello spirito forniti da quella formola, si ha la realtà, perchè tutto quello a cui è applicabile la proposizione A = A è reale, perchè tutto ciò che è posto da una cosa posta nell'io è realtà. Lo scetticismo di Maimon poggia sulla quistione, se noi possiamo applicare la categoria della realtà. Or noi abbiamo veramente questa facoltà da cui tutte le altre possono dedursi, e lo stesso scetticismo di Maimon la suppone, poichè e' riconosce la giustezza della logica generale. L'io è il fondamento di ogni categoria, ogni realtà è presa in prestito dall'io. Nella deduzione delle categorie, Kant pone la nostra proposizione come il principio assoluto di ogni conoscenza, ma non l'indica precisamente. Descartes avea detto: *cogito, ergo sum*, che non è la minore di un sillogismo, ma un fatto immediato di coscienza, ed equivale alla proposizione: *cogitans sum, ergo sum;* cioè *sum, ergo sum*; il *cogitans* è superfluo, perchè si è necessariamente, se si pensa, ma non si pensa necessariamente, se si è; il pensiero non è l'essenza, ma una delle determinazioni dell'essere. Reinhold pone la rappresentazione per principio, il che nella formola del Descartes si esprimerebbe: *repraesentans sum, ergo sum*. Egli fa un passo al di là del Descartes, ma che non basta a

Digitized by Google

stabilire il principio della scienza, perchè la rappresentazione non è l'essenza dell'essere, ma ancora una delle sue determinazioni. Spinosa poi si è ancor più allontanato dalla nostra proposizione. Egli non nega l'unità della coscienza empirica, ma nega la coscienza pura, è spinto dalla tendenza a produrre la più alta unità nella coscienza, ma s'inganna nel tirare conchiusioni fondate sulla ragion teoretica, mentre non fa che ubbidire ad una necessità pratica. Del resto quando si va al di là della proposizione *io sono*, si dee cadere nello Spinozismo, e Salomone Maimon ha mostrato che il sistema di Leibnitz rigorosamente non è che lo Spinozismo;

Il secondo principio dee essere, come il primo, una proposizione indimostrabile ed ammessa comunemente. Or tutti ammettono la proposizione: A non è uguale ad A; la quale non si può dimostrare, perchè, se si potesse dedurre, dovrebbe dedursi dalla proposizione A = A, deduzione impossibile perchè la forma di *opporre*, lungi dall'esser contenuta nell'atto di *porre*, le è contraria. Noi dunque fra gli atti dell'io troviamo un atto di opporre così certamente, che tra i fatti della coscienza empirica troviamo la proposizione: A non è uguale ad A, in modo che ogni contrario è in virtù d'un'azione dell'io, è assolutamente posto dall'io; ma l'azione di opporre è condizionale, perchè suppone un altro atto, e di più non è possibile che a condizione dell'unità della coscienza di chi pone e di chi oppone, perchè se la coscienza della prima azione non facesse uno con la seconda, il secondo atto non sarebbe un atto di opporre, ma un atto di porre. Siccome poi non si ha di posto originariamente che l'io, A non può essere che opposta all'io, e però essere un non io; onde con la medesima certezza, con cui si accorda che la proposizione: A non è uguale ad A, trovasi tra' fatti della coscienza empirica, si ha da accordare che un non io è assolutamente opposto all'io; che è il secondo principio della conoscenza; e se si fa astrazione dal giudizio determinato e si guarda solo alla forma della proposizione, si avrà la categoria della negazione.

Ora a qual condizione sussiste la proposizione precedente? Non è da credere che la si distrugga da sè nella contradizione assoluta, che espone? Il non io è posto nell'io, perchè gli è op-

Digitized by Google

posto, ed ogni opposizione suppone l'identità dell'io, nel quale essa è posta, con quello, a cui essa oppone un contrario. Ma il non io è il contrario assoluto dell'io, è appunto quello che non è l'io, quindi in quanto che il non io è posto nell'io, l'io stesso non vi sarebbe posto. Intanto non può esser posto un non io, se non a condizione che nella stessa coscienza sia stato posto un io al quale esso è opposto; di più come il non io dee esser posto nella coscienza identica, così in tanto che il non io è posto nell'io, vi è posto ancora l'io. Quindi si vede come dalla seconda proposizione si può dedurre due conchiusioni contradittorie; tuttavia quella proposizione non si distrugge, perchè non si contradice se non in quanto l'opposto distrugge il posto, cioè in quanto essa ha un valore, in quanto sussiste: il che è una nuova contradizione. Queste conseguenze però sono esatte, ma distruggono l'identità della coscienza, in guisa che il problema da risolvere si è di trovar modo come queste conchiusioni conservino la loro esattezza, senza distruggere l'identità della coscienza. Ora non può avvenire, se non limitandosi reciprocamente che A e — A, essere e non essere, realtà e negazione siano concepiti insieme senza distruggersi. Limitare una cosa significa in fatti distruggerne la realtà con la negazione, ma solo in parte. Quindi la nozione della limitazione rinchiude oltre alle nozioni di realtà e negazione, quella della divisibilità; donde l'io e il non io sono posti assolutamente divisibili, cioè limitati e finiti. Il perchè tra gli atti primitivi dell'io, oltre ad una contradizione assoluta, ci ha una conciliazione assoluta, in forza di cui l'io e il non io possono esser posti insieme nell'io; e in fatti vi sono posti amendue e se ne dividono la realtà; ed è allora solo che l'io e il non io sono reali. E in vero l'io della prima proposizione: io sono — non è l'io della realtà, poichè non può essergli applicato alcun predicato che non sia tratto da lui stesso, il quale è assoluto; laddove, l'io al quale è opposto un non io, che in questo caso è reale, divisibile, limitato, finito, è opposto esso stesso all'io assoluto, illimitato, infinito. Così sono conciliate le contradizioni, senza che l'unità e l'identità della coscienza sieno distrutte. Abbiamo ora percorso il cerchio di tutto ciò che è assolutamente ed incondizionalmente certo nella coscienza, e possiamo riassu-

Digitized by Google

merlo nella formola ; io oppongo nell'io all' io divisibile un non io divisibile. Or se facciamo astrazione dal contenuto determinato dell'io e del non io per non guardare che solo la forma della conciliazione degli opposti con la nozione di divisibilità , abbiamo una nozione logica , che può dirsi nozione del fondamento. I contrarii sono identici nel carattere della limitazione e divisibilità ; gl'identici , cioè l'io assoluto e illimitato, e l' io reale e limitato sono opposti in un altro carattere, che nel primo caso è un fondamento di relazione , nel secondo un fondamento di distinzione, poichè porre degli identici, o paragonare degli opposti, significa metterli in relazione, e opporre degli identici significa distinguerli.

L'azione di cercare il carattere, nel quale le cose sono opposte è *antitetica;* quella poi, con cui si cerca negli opposti il carattere, nel quale sono identici, è *sintetica*. La legge logica dell'antitesi e della sintesi, la nozione del fondamento è dedotta dalla terza proposizione fondamentale, da cui deriva l'autorità d' ogni sintesi e d' ogni antitesi , le quali si suppongono a vicenda , perchè non può esservi antitesi senza sintesi, e vice versa. Gli opposti non possono conciliarsi che per un atto dell'io, di cui si fa astrazione nella sintesi per richiamar la coscienza sul fondamento di relazione, in guisa che non ci ha per rispetto al contenuto giudizio analitico; e questi, come osserva Kant, non fanno farci un passo al di là del punto ove siamo. Ed è così risoluto come sono possibili i giudizii sintetici a priori, poichè nel terzo principio abbiam fatto una sintesi fra l'io opposto e il non io , sintesi assolutamente possibile , e che si ha da ammettere senza verun fondamento, e nella quale tutte le altre debbonsi trovare. La scienza della conoscenza adunque vedrà in ogni proposizione una sintesi , e come questa non è possibile senza un'antitesi precedente, così la detta scienza dee cercare in ogni proposizione gli opposti da conciliare. Se non che tanto la sintesi quanto l' antitesi suppongono la *tesi*, in fatti non può esservi nè opposizione nè conciliazione se prima qualche cosa non è stata posta ; onde la scienza della conoscenza poggia tutta sulla prima proposizione : *io sono*, da cui emana la legge suprema dell'unità, la quale non può l'uomo realizzare, immerso come egli è sempre nel diverso e nelle

Digitized by Google

contradizioni, sebbene però quella legge, indicandogli lo scopo a cui e' dee tendere, benchè nol possa raggiungere, gli apre la via dell' infinito. Or l' infinito si mostra nella parte più elevata, nella parte eminentemente soggettiva della conoscenza. La conoscenza del diverso risulta da un paragone del giudizio, che separa i dissimili nell'antitesi, e riunisce i simili nella sintesi. Se non che i dissimili per esser separati hanno dovuto prima esser paragonati e però percepiti come simili in una nozione superiore e più generale. Il cammino però è differente per l' io, al di là del quale noi non troviamo niente. Non si può paragonar l' io che al non io, ma per renderlo identico al non io si ha da abbassarlo ad una nozione inferiore, quella del divisibile, del limitato, del finito, onde qui si discende in luogo di sollevarsi. Quindi tutti i giudizî che hanno per soggetto logico l'io limitabile, o qualche cosa che lo determina, debbono esser definiti da una nozione superiore, laddove quelli, il cui soggetto è illimitato, non possono esser determinati da niente, sono essi fondamento a sè stessi. Tale è la proposizione: l' uomo è libero; giudizio che non è nè sintetico, nè antitetico, ma assoluto. Se non che quanto alla forma è sintetico, perchè suppone un contrario, un non io; onde esso dee esprimere una conciliazione, la quale non si trova che nell' idea contradittoria d'un essere, che, non essendo determinato da niente fuori di lui, determinasse tutto fuori di lui. Come essere finito l'uomo sente che non può assolutamente realizzar quest' idea, ma sentesi tuttavia trasportato alla sua realizzazione parziale e relativa, la quale sarà infinita, perchè non potrà mai compiersi. Per esser libero dunque e' dee cercare di lasciarsi determinare il meno che è possibile dal non io, e di determinarlo per quanto può. Kant a ragione ha chiamato infiniti questi giudizî che fondati sulla tesi suprema non giungono alla sintesi che a traverso d' un' antinomia insolubile da prima.

Il criticismo sta nell' esposizione d' un io assoluto, assolutamente incondizionale e che non può essere definito da alcun principio superiore. Il dogmatismo poi pone qualche cosa d'identico e di opposto all'io, per mezzo della nozione di *cosa* di *ente* (*Ens*) che è la più elevata in questo sistema. Nel criticismo questa cosa è ciò che è posto nell' io, nel dogmatismo essa è quello in cui l'io

Digitized by Google

stesso è posto. Quindi il criticismo è *immanente*, perchè pone tutto nell'io, il dogmatismo è *trascendente* perchè va al di là dell'io. Il prodotto più logico del dogmatismo è lo Spinozismo; se gli si domanda perchè ammette una cosa in sè, perchè senz'altro fondamento attribuisce a questa cosa un valore assoluto, il dogmatismo non può rispondere, onde esso si riduce allo scetticismo. « Così Spinosa, son proprie parole di Fichte, pone il fon» damento dell'unità della coscienza in una sostanza, nella quale » la coscienza è necessariamente determinata sì per la materia, » che per la forma. Ma io gli domando che cosa è mai quello » che contiene il fondamento di questa sostanza si per la mate» ria che per la forma? Egli non dà nessun fondamento ulteriore » di questa necessità; solo dice: così è, perchè è spinto ad » ammettere una cosa assoluta, un'unità suprema. » Ma se egli volea ottener questo, dovea arrestarsi nell'unità datagli dalla coscienza, senza inventarne un'altra superiore, alla quale non è condotto da niente. In somma non si può escir dall'io, e poichè se ne è escito, è impossibile appigliarsi a niente di certo se non si ricorre ad un dato pratico, poichè un dato pratico e non teoretico spinge i dogmatici al di là dell'io, vale a dire il sentimento della dipendenza dell'io, in quanto esso è pratico, da un non io che non dipende da noi. Ma la più alta unità del dogmatismo non è che la coscienza, e la sua *cosa* è il substrato della divisibilità, la sostanza suprema in cui son posti l'io e il non io, cioè l'intelligenza e l'estensione di Spinosa. Ma il dogmatismo per quanto alto si possa levare giunge solo al nostro secondo e terzo principio senza arrivare al primo, il che solo era riserbato alla filosofia critica. « La parte teoretica della nostra dottrina, dice » Fichte, che è sviluppata da'due ultimi principii, poichè il pri» mo ha solo un valore regolativo, è realmente lo Spinozismo » sistematico: solo in esso l'io individuale è l'unica sostanza » suprema. Ma il nostro sistema aggiunge una pratica che de» termina la prima, compie tutta la scienza, esaurisce tutto ciò » che è nello spirito, e riconcilia con la filosofia il senso comu» ne, che minacciato da tutte le filosofie anteriori al Kant, è » messo in aperta opposizione con la filosofia nel nostro sistema » teoretico. »

Digitized by Google

Noi dunque abbiam veduto come l'io e il non io sono posti nell'io, come reciprocamente limitabili, cioè per modo che la realtà dell'uno sopprime quella dell'altro. Quindi le due proposizioni 1.° L'io pone il non io come limitato dall'io 2.° l'io si pone come limitato dal non io. Il non io è opposto all'io, in quello è la negazione, in questo la realtà, ma quando l'io si determina, la realtà in lui è distrutta, egli pone in sè la negazione quando pone la realtà nel non io. Ma ecco una contradizione: il non io dee determinare l'io, vale a dire dee sopprimere la realtà nell'io, il che è impossibile se esso non ha quella parte di realtà che sopprime nell'io, quindi: *il non io ha in sè della realtà.*

D'altra parte, ogni realtà è posta nell'io, e il non io è opposto all'io, quindi esso è una negazione e *non ha veruna* realtà. Come si risolve questa contradizione? L'io è l'origine di ogni realtà, egli è perchè si pone, e si pone perchè è; *porsi* ed *essere* sono nozioni identiche, e poichè sono anche nozioni identiche quella del *porsi* e quella dell'*attività*, ne segue che la realtà è attiva, e ciò che è attivo è realtà. Se dunque l'io dee esser determinato, dee essere suppressa in lui la realtà, cioè l'attività, e dee esser posto in lui il contrario dell'attività, cioè la *passività*, che è la negazione della nozione di attività. Or se la totalità assoluta della realtà dee essere conservata quando l'io è in istato di passività, un ugual grado di attività dee essere trasportato al non io per la legge dell'azione reciproca. Così è risoluta la contradizione; perchè il non io come tale non ha veruna realtà, ma in forza della legge della determinazione reciproca ha della realtà in quanto che l'io è passivo. La sostanza non si concepisce che come la reciprocità di azione universale, e non ci ha primitivamente che una sostanza cioè l'io, nel quale son posti tutti gli accidenti e tutte le realtà possibili. Quindi alla domanda: quale è il fondamento della passività nell'io, bisogna rispondere che non ce ne ha veruno, almeno non ce ne ha veruno che possa esser supposto come un'attività del non io in quanto cosa in sè, poichè non ci ha nell'io passività semplice: è l'io che pone la realtà nel non io, perchè non ci ha per lui altra realtà se non quella che egli medesimo pone, onde l'attività dell'io e del non io sono una sola cosa, come una sola cosa la passività dell'uno e dell'altro.

Digitized by Google

Ma quale è il fondamento di questa reciprocità di azione? essa non è posta al certo assolutamente, nè il giudizio che la pone è tetico, poichè solo l'io è posto assolutamente, onde è che un tal fondamento è inconcepibile per la scienza della conoscenza teoretica, poichè esso non è compreso nel principio fondamentale di questa, in modo che non se ne può trovare la spiegazione che fuori de' limiti di siffatta conoscenza.

Ecco adunque in qual modo l'idealismo critico del Fichte pretende di essere dogmatico contro l'idealismo e il realismo dogmatico, col mostrare che nè la semplice attività dell'io è il fondamento della realtà del non io, nè la sola attività di questo è il fondamento della passività di quello. Quanto poi alla quistione del fondamento della reciprocità fra l'io e il non io, si dichiara incapace, e non ispiega la rappresentazione nè coll'attività assoluta dell'io, nè con l'attività assoluta del non io, ma sibbene con uno stato determinato, che è insieme una determinazione, senza che la teoria possa decidere chi determina la determinazione. Ci ha nell'io una determinazione il cui fondamento non può esser messo in lui, ma che per lui è un fatto, sul cui fondamento ogni ricerca gli è interdetta, sebbene egli, per una legge che si trova in lui stesso, debba riferirlo a qualche cosa del non io come a suo fondamento reale. Questo realismo è appunto l'idealismo critico, a cui riducesi senza più quello del Kant. Il principio che si domanda può essere cercato o nell'atto, con cui l'io si pone, o nella passività; la prima via è adottata da quello che Fichte chiama idealismo quantitativo, la seconda da ciò che e' dice realismo quantitativo; per l'uno la legge dell'opposizione è soggettiva e ideale ed ha il suo principio nell'io, per l'altro è oggettiva e reale e non ha il suo fondamento nell'io. Dove dunque lo avrà? qui le ricerche finiscono, e se l'affezione dell'io dee riferirsi ad una realtà nel non io, questo avviene per una legge che non è nè puramente soggettiva e ideale, nè puramente oggettiva e reale, ma tale che ha insieme il suo fondamento nell'oggetto e nel soggetto, sebbene sia impossibile di spiegare come essa si trovi in amendue i termini.

Andiamo ora oltre e vediamo come è possibile la rappresentazione d'un oggetto. L'io non è determinabile se non in quanto

Digitized by Google

egli si pone come tale, onde se egli riceve un urto dal di fuori, questo è impossibile che lo limiti, e che abbia luogo senza partecipazione dell'io, al contrario esso non ha luogo sull'attività dell'io che nell'atto con cui l'io si pone, per modo che la costui attività, il cui sforzo è espansivo, sia di nuovo respinta in lui, cioè riflettuta. Così ha luogo la limitazione dell'io, da cui deriva tutto. L'urto si produce sull'io in tanto che questo è attivo, in guisa che quello è affatto condizionale all'attività di questo; se l'una non esistesse, l'altro non avrebbe luogo e quindi non ci sarebbe alcuna determinazione nell'io, niente di oggettivo. L'attività poi dell'io tende all'infinito, e se così non fosse, l'urto, il limite non sarebbe possibile, ma quando quest'attività che tende all'infinito egli l'ammette in lui, essa viene ad esser determinata e però non è più infinita. Or questa reciprocità dell'io in sè e con sè stesso in tanto che essa si pone insieme come finita e come infinita, reciprocità che non è se non una lotta dell'io con sè stesso, è la facoltà d'immaginazione, in guisa che il limite, l'incontro non è che un prodotto dell'immaginazione. Se non che come l'immaginazione non pone alcun limite solido, poichè non ha un terreno solido, così interviene la ragione che sola ha un terreno solido, e produce una riflessione, che determina l'immaginazione a porre qualche cosa di reale; ma la realtà per Fichte è un prodotto dell'immaginazione non un'illusione dell'immaginazione, come sostiene Kant; sulla sua azione è fondata la nostra coscienza, la nostra vita, il nostro essere; ammettere che essa s'inganni è ammettere uno scetticismo che dubiti della propria esistenza. Un urto adunque ha luogo sull'attività dell'io che tende all'infinito, or se supponiamo che questa si svolga nella linea A, B, C, e che l'urto avvenga nel punto C, è chiaro che l'attività sarà riflettuta da C ad A; lo stato dell'io intanto che la sua attività, è fra A e C è un'intuizione, perchè l'intuizione è un'attività che non è possibile senza passività, e una passività, che non è possibile senza attività; e la facoltà che pone quest'oggetto dell'intuizione è l'immaginazione. Se non che come l'immaginazione è una facoltà sempre ondeggiante, così l'intuizione ha bisogno di esser fissata con un altro mezzo; or nell'atto di fissare l'intuizione, ci ha tre

Digitized by Google

cose 1.° L'atto del fissare fornito alla riflessione dalla spontaneità, che appartiene alla facoltà, che pone assolutamente nell'io, cioè alla ragione: 2.° ciò che viene determinato, che è l'immaginazione, in quanto che è imposto un limite alla sua attività: 3.° ciò che risulta dalla determinazione, il prodotto dell'immaginazione nella sua fluttuazione. La facoltà poi che fissa l'intuizione non è nè la ragione, che determina, nè l'immaginazione che produce, ma una facoltà intermezza che è l'intendimento, il quale non esiste se non in quanto ci ha in lui qualche cosa di arrestato, perchè tutto ciò che è fissato è nell'intendimento, onde può dirsi che esso sia l'immaginazione fissata dalla ragione, o la ragione fornita di oggetti dall'immaginazione, esso è la facoltà del reale, e non ci ha della realtà che nell'intendimento. E poichè noi non possiamo concepire la rappresentazione che con la supposizione di un urto contro l'attività dell'io, ne viene che l'io come intelligenza dipende da un non io indeterminato, ed è per mezzo di questo che egli è intelligenza. Siccome poi la rappresentazione è un effetto prodotto dal non io, e siccome non ci può essere veruno effetto prodotto nell'io, perchè questi è ciò ch'egli stesso si pone, è chiaro come il non io è un effetto dell'io e dell'io assoluto, il quale è causa del non io in quanto egli è il fondamento supremo d'ogni rappresentazione, e questo è l'effetto prodotto. È impossibile di trovare un fondamento del come l'io può distinguere qualche cosa da sè stesso, ma questa distinzione trovasi al fondo d'ogni deduzione.

Dopo tutto questo è facile intendere il principio della filosofia di Fichte che il soggettivo si trasforma in oggettivo, e che ogni oggettivo è primitivamente un soggettivo; ed è la scienza della conoscenza teorica quella che forma il sistema de' fatti che si presentano allo spirito dell'essere dotato di ragione nella spiegazione di quel fatto primitivo. Kant, per ammettere l'unità di coscienza, parte dalla supposizione che sia dato un moltiplice; così egli prendea il particolare per fondamento della conoscenza teorica, e dal particolare andava al generale. « Ora in questa via si può spie» gare un generale collettivo, una totalità dell'esperienza acqui» stata finora come un'unità retta dalle stesse leggi, ma giammai » un generale infinito e un'esperienza accompagnata nell'infini-

Digitized by Google

» to. Dal finito all'infinito non ci ha veruna strada ». Al contrario per mezzo della facoltà che determina, secondo il Fichte, ci ha bene una strada dall'infinito indeterminato e indeterminabile al finito, ed è però che la scienza della conoscenza, la quale abbraccia tutto il sistema dello spirito umano dee prender questa via e discendere dal generale al particolare. In guisa che questa scienza, in ciò che ella stabilisce realmente come fatto dell'esperienza, non si appoggia sul testimonio dell'esperienza, ma sulla deduzione; onde, se questa è esatta, si troverà nell'esperienza un fatto come quella l'ha dedotto; a priori essa sa che ogni esperienza dee dirigersi secondo le leggi da essa stabilite.

Egli ci è impossibile di accompagnare il Fichte in tutte le minute deduzioni, per le quali egli giunge a determinare la sensazione e il soggetto che sente, come i rapporti di sostanza e di causalità, e i principii del tempo e dello spazio. La sensazione è un atto, con cui l'io mette in relazione con sè, si appropria, pone in sè qualche cosa d'eterogeneo, che egli scovre in sè medesimo. La sensazione non è possibile se non in quanto l'io e il non io si limitano reciprocamente, onde questo limite è il vero punto di riunione dell'io o del non io, i quali non hanno di comune che solo esso; in questo punto però essi si separano ed a partire da esso l'io diviene intelligenza. Quindi la sensazione non può aver luogo che come riunione di una passività e di una attività. Per mezzo di questa limitazione colui che sente può esser posto come io, in tanto che egli è limitato nella sensazione, per modo che se non fosse limitato, non potrebbe la sensazione venirgli attribuita. Di più il limite è ideale in quanto è posto dall'io, ed è reale in quanto è posto dal non io, siccome l'attività dell'io, che va al di là del punto solido di limite C, è reale in quanto dirigesi su qualche cosa posta da qualche cosa di reale; e ideale in quanto che si dirige per suo impulso. È così che ciò, che è sentito, può venire riferito all'io. L'oggetto poi dell'intuizione è un prodotto del non io percepito idealmente, mentre l'agente dell'intuizione è l'io.

Or questo principio opposto all'io trovasi in relazione con certe determinate proprietà, le quali, in tanto che esse son qualche cosa verso di cui l'io è passivo, debbono essere escluse dal-

Digitized by Google

l'io, come un altro non io determinato. Quindi questi due non io debbono esser messi in relazione e riuniti sinteticamente; or questo rapporto dell'accidentale al necessario nell'unità sintetica è il rapporto di sostanzialità. Similmente la riunione della cosa colla proprietà che è accidentale, come tutto ciò che è di questa natura, dee esser posta come prodotta dall' attività; e poichè quello che è accidentale non può esser posto come agente, perciò solo ciò, che è necessario nella riflessione, può esser tale. Per tal modo la nozione dell'attività è trasportata sul necessario, la quale non trovasi che nel soggetto che riflette, l'accidentale è posto come suo prodotto, come l'espressione della sua libera attività; e questo rapporto sintetico è il rapporto di causalità. Kant che fa nascere primitivamente le categorie dalle forme del pensiero, ha bisogno degli *schema* prodotti dall'immaginazione per renderne possibile l'applicazione agli oggetti, e però, egualmente che il Fichte, li fa mettere in azione dall' immaginazione, poichè è questa appunto che dà origine alla categoria di causalità, giacchè l' azione dell'io, su cui essa poggia è un' azione dell' immaginazione sull' intuizione. Nella scienza della conoscenza, le categorie nascono insieme con gli oggetti, e sebbene essa accordi che la conoscenza non ha punto di valore oggettivo, e che l' applicazione delle leggi del pensiero agli oggetti sia una pura illusione, non di meno sostiene che la conoscenza appunto per questo ha un valore oggettivo, e che non può averlo se non a questa condizione. Il criticismo quindi lungi dal combattere lo scetticismo, gli accorda più di ciò che esso domanda, e solo limita le quistioni che ordinariamente si fa, come il dogmatismo, sulla conoscenza della cosa in sè.

Ci è impossibile di tener dietro alla lunga e minuta analisi con cui il Fichte con la solita potenza di dialettica e col solito rigore di deduzione, dimostra come l' intuizione debba essere determinata nello spazio, e l' oggetto dell' intuizione nel tempo, e però ci contenteremo di conchiudere questa esposizione con le parole, con cui conchiude egli il suo libro. « Kant, egli dice, nella Criti» ca della Ragion pura parte dal terreno della riflessione sul » quale il tempo, lo spazio e una moltitudine di cose date all' in» tuizione esistono già nell' io e per l' io. Noi abbiamo dedotto

Digitized by Google

» queste cose a priori ; esse esistono attualmente nell'io. Così è » fermato il carattere della scienza della conoscenza per rispetto » alla teoria, e noi abbiamo condotto il lettore al punto da cui » parte il Kant. »

I dati negativi, a cui il Kant era giunto obbligavano l'intelligenza ad interrogare i soli dati positivi che essa avea in suo potere, ciò sono la coscienza e l'appercezione. Ora il Fichte intraprese per il primo a ricostruir la scienza della conoscenza umana sulla conoscenza più alta, quella che l'io ha di sè stesso nella coscienza. Egli stabilì l'identità della conoscenza, cioè la facoltà produttiva dell'io, attività libera, che produce da sè tutte le rappresentazioni, e quindi l'impossibilità di spiegar l'origine della conoscenza coll'impressione del non io—materia—sull'io—spirito — il quale, per lui come per Leibnitz, secondo un'espressione di Schelling « è un'isola chiusa intorno intorno, dove, » partendo dalla materia, qualunque via si tenga, è impossibile » di approdare, se non superando d'un salto un immenso inter- » vallo. »

Il sistema del Fichte è un astro già tramontato nel mondo della scienza, e più non vive che nella storia per dare alla critica di che esercitare le sue armi. Esaminarne spicciolatamente tutte quante le parti, mostrare le varie modificazioni che egli medesimo vi ha apportato, e come egli pure, siccome Kant, ha finito per ricorrere ad una maniera di fede filosofica per ispiegar tutta quanta la credenza dell'umanità, cosa che con la sua filosofia non potea fare, menerebbeci troppo per le lunghe, e ci farebbe eccedere il nostro scopo. In generale potremmo osservare che il dimostrar l'idealità della conoscenza, come ha fatto il Fichte, non basta, ma che bisognava spiegar da questo punto di vista l'intero sistema della conoscenza che è certamente il lato debole della sua filosofia. Del resto più presto che discender nell'arena, battersi a corpo a corpo con lui, lottare colla sua dialettica e colla potenza delle sue logiche deduzioni, conviene salir più alto, rimontar fino a Kant, chiamarlo in un altro campo, e, mostrato che il suo sistema è la deduzione logica del Kantismo, attaccarlo nel principio stesso o nel fonte della sua teoria. In fatti dopo di lui, poichè alla psicolo-

Digitized by Google

gia non restava altro passo a poter fare, la filosofia ha mutato affatto strada ed è divenuta ontologica. Conciossiachè quel potente sentimento della realtà e della vita che riempie il cuore dell' umanità e che interamente mancava al Criticismo e all' Idealismo trascendente, si fece strada di nuovo attraverso alla scienza, la quale aspirò a mettersi di accordo coll' umanità, rinunziando, forse per sempre, alle sterili astrattezze delle esclusive pretensioni psicologiche. È questa la via che ora la scienza tiene in Germania, e per la quale tenta di mettersi in Francia ed in Italia, rioccupando le sue antiche regioni, quelle per le cui altezze con tanto ardire ha spaziato nell' antichità, affine di soddisfare nuovamente, dopo tante negazioni

La concreata e perpetua sete

della realtà, della vita e dell' essere, intorno a cui assiduamente si esercitano senza giammai stancarsi le inesauribili forze dello spirito umano.

STANISLAO GATTI

Digitized by Google

DI DUE MEMORIE

SULL' ELOQUENZA ROMANA

DOPO CICERONE

Ci accade leggere in due memorie testè pubblicate per le stampe in Palermo, di Nicola di Carlo e di Gaetano Daita, due diverse sentenze intorno all'eloquenza romana dopo Cicerone. Di argomento sì grave, arduo e per avventura insolito, che entrambi han preso a trattare, sarà pregio qui tener parola, esponendosi per noi alquante brevi osservazioni.

È mestieri dichiarare l'intento de' due scrittori essere stato di toccare degli Oratori latini dopo la morte di Tullio, paragonarli con coloro, che precedettero l'introduzione della greca coltura in Roma, e cogli altri dell'età dell'oro, toccando de' principali.

E in prima quanto allo scritto del di Carlo la nostra critica veramente non può essere per esso che rigorosa; perciocchè assuefatti, come siamo, a non saper considerare la letteratura come un fatto staccato da tutti gli altri, ma a vedere in essa l'espressione involontaria di fatti essi medesimi di questa natura, non potremmo trovare che troppo basso il punto di vista del di Carlo; il quale collocatosi nel seno della rettorica, colla critica del Tiraboschi e La Harpe giudica la romana eloquenza come un

Digitized by Google

fatto puramente grammaticale ; e dopo aver assicurato che molto contribuirono gli Spagnuoli alla corruzione della romana eloquenza, conchiude che gli oratori dell'età dell'oro sono superiori a quelli che li precedettero ed agli altri che li seguirono! I nostri grammatici hanno scoverto che gli Spagnuoli hanno al XVIII secolo guasta la letteratura toscana; il di Carlo non ha saputo resistere all' idea di farli corruttori anche della latina, e sì è impossessato della profonda opinione dello storico Tiraboschi. Non mi fermerò a combattere un' idea, la quale discende da un modo assai gretto e sterile di considerare la letteratura. Per contrario in un punto di vista ben più alto si è collocato il Daita ; il quale, partendo da un' idea essenziale ad ogni letteratura, ha potuto formarsi un concetto , ho già detto ben altro , e non pedantesco , della vita della romana eloquenza del suo sviluppo e della sua decadenza.

Fra tutte le parti della letteratura romana nissuna , egli dice , vie meglio risponde alle varie condizioni de'tempi, nissuna esprime più esattamente i movimenti di quella civiltà che l' eloquenza. Or questo a strettamente parlare è verissimo. Io tengo contro alcuni critici moderni , che eziandio dopo l' introduzione della greca letteratura in Roma , l'elemento romano restò sempre predominante , e che l' imitazione, nel senso proprio che la critica dovrebbe attaccare a questa parola, non prese mai il posto dell' originalità ; ma mi sembra evidente che l' eloquenza appunto rimase più libera dalla greca influenza e che in essa conservossi più puro l'elemento nazionale. Aprite Tullio; invano cercherete un pensiero romano ne' suoi libri filosofici ; scorgerete senza dubbio Roma nel lato predominante della scienza, e nella forma che l'ha trasformata , ma l' essenza delle cose vi conduce altrove. Egli stesso , l' autore , si protesta ad ogni pagina che domanda in prestito alla Grecia, e non so se i Greci si sarebbero sempre sottoscritti a ciò che loro fa dire l' espositore romano.

Ma leggete le orazioni : voi sentite d' essere in un altro terreno : ed è qui , secondo me , e non secondo tutti , che la grandezza di Cicerone apparisce compiutamente. Se volete assistere al piccolo, ma pure imponente spettacolo della vita privata romana, se volete vedere in farsetto questi eroi che hanno dominato il mon-

Digitized by Google

do, se volete conoscere le loro mura domestiche, leggete le lettere di Tullio; è qui il Romano in tutta la sua gravità famigliare che parla. Ma volete voi conoscere Roma non già nel campo, o nella famiglia, ma nella città; volete veder questo celebre foro, teatro di tanti avvenimenti, dalla morte di Virginia al panegírico di Cesare; volete gettarvi in mezzo a questo robusto popolo di gente togata; volete ascoltare il linguaggio che egli intende, gl' interessi che lo dominano, le passioni che lo agitano, il modo di ragionare che lo persuade, la sua rettorica e la sua logica? Allora vi fa d'uopo rivolgervi alle orazioni di Tullio: la sua eloquenza è la rivelazione del suo tempo, perchè la sua parola è quella de' suoi concittadini, ed egli è Roma stessa che parla da' rostri, personificata in un uomo.

Perciò dicevo che, strettamente parlando, a buon diritto dice il Daita, cominciando il suo discorso, niente nella romana letteratura risponder meglio dell' eloquenza alle condizioni de' tempi e della civiltà. Dal qual principio movendo, ha egli potuto mostrare come gli oratori precedenti all' età di Cicerone, i contemporanei e i posteriori tutti corrispondono esattamente a tre diversi ordini di cose, e la differenza, che è fra essi, è quella medesima dei tempi. Spento Cesare, Roma in luogo di conseguire quello che dalla sua morte i più si prometteano, corse più velocemente all' impero; sebbene diversi mezzi da diversi si adoperassero, da Silla la sedizione e la guerra civile, la pace e la concordia degli animi da Augusto. Pure fra il percuotere delle spade e lo spargimento del sangue cittadino l' eloquenza non cessò di far sentire la sua voce nel Senato e nel foro; ma sotto il costui impero si tacque, sotto la pace e la protezione Cesarea lo spirito della letteratura latina si rifuggì nella poesia, la quale si ebbe tutta la protezione dell' Imperadore, dove all' eloquenza era mancata la forza e il libero campo de'suoi trionfi, e la materia stessa era venuta meno, perchè, toltole il poter discutere degli interessi della repubblica, non si potea mostrar neppure nelle private quistioni, poichè erano sparite le pubbliche e popolari forme di giudicare.

Ma il cadere dell' antico ordine e l'innalzamento di Augusto non sono essi affatto avvenimenti i quali hanno d' un colpo magicamente distrutta l'eloquenza nel vigore dell'età, nello splen-

Digitized by Google

dore e nel lustro di tutta la sua grandezza. Non ci ha niente senza antecedenti nella storia, non ci ha morte che non sia preceduta da lunga e sensibile agonia, e già tutto accennava alla decadenza dell'eloquenza, perchè tutto accennava alla decadenza della civiltà romana nel momento in cui si apparecchiava la distruzione delle antiche forme, le quali costituivano la vera Roma de' prodigi, a cui era attaccato il prodigio dell'elequenza.

Già fino nell'età stessa di Cicerone osservavasi da molti, che gli splendidi fonti della latina eloquenza si turbavano. Non mancava chi osservasse un andar troppo monotono, e un' abbondanza troppo Asiatica nello stesso Tullio, al quale d'altra parte non isfuggiva l'affettazione di taluni che per mostrarsi imitatori di Tucidide teneano una maniera, per così dire, troppo rotta e spezzata. Chi non sa come Augusto sdegnavasi della molle eloquenza di Mecenate, e della stolta di Antonio? Serpeva dunque il veleno nelle viscere dell'eloquenza, e tutto annunziava prossima la corruzione.

Sotto i successori di Augusto crescono le ragioni del male, e il male esso medesimo si raddoppia, perchè corrompendosi a mano a mano tutto quello che avanzava dell'antica gloria e dell'antico splendore, non potea l'eloquenza non rovinare insieme con la repubblica, co' costumi, con la civiltà. Cominciano intanto a comparire le istituzioni scolastiche e le declamazioni de' retori, le quali, se sono segno che la eloquenza già tramonta, son causa pure che la sua rovina si accelerasse. Mancati i grandi subbietti e il vasto campo all'eloquenza, mancatale la potenza esterna e lo splendore della repubblica, la potenza del sentire, del pensare e dell'operare, si ritira nelle scuole de' retori, che ricevutala così infievolita e moribonda, intendono di rianimarne il cadavere a furia di regole e di avvertimenti: ma l'eloquenza era morta per sempre sul cadavere della repubblica la quale aveale dato la vita.

In fatti se paragonasi gli oratori di quest'epoca con quelli che precedono l'età de' letterarii commerci di Roma con la Grecia, si troverà facilmente che la vittoria è dovuta a' primi, ancora che i secondi avessero avuto maggiori fonti di dottrina dischiuse innanzi, ma in quelli era più pura ed intatta quella natural veemenza, quella forza di dire, quel calore bellicoso innato nella robusta prole di Quirino.

Digitized by Google

E' si vogliono distinguere tre diverse epoche del contatto della Grecia con Roma. La prima al principio del VI secolo di Roma quando nella seconda guerra punica furono sottomesse le provincie della Magna Grecia e le Colonie greche della Sicilia. L' altra nel 686 quando Paolo Emilio trionfò di Perseo, re de' Macedoni, e Panezio e Polibio vennero in Roma ; e il terzo nel sesto anno dopo la vittoria di Emilio, quando vennero Carneade, Diogene e Critolao, legati degli Ateniesi a' Romani.

Della primitiva eloquenza Romana noi non abbiam documenti, ma si può congetturare quale essa si fu, semplice, forte, quasi rozza. La favola di Menenio Agrippa, e ciò che dice Livio *de rustico illo et prisco more dicendi* può darci un' idea di quella maniera di eloquenza. Procedono intanto i tempi, e co' tempi l' eloquenza si modifica , cominciano i costumi ad ingentilirsi ed a Menenio Agrippa succede Sulpicio , lodato da Tullio , e Cetego detto *suaviloquens* da Ennio.

Intanto le lettere, le scienze, le arti della Grecia penetrano in Roma. I caldeggiatori degli antichi ordini , i *conservatori* , alla cui testa era Catone, di questa invasione si spaventano, ma il loro gridare fu invano, perchè era fatale che i Greci dovessero con le forze del pensiero soggiogare coloro, che li aveano domati con quelle delle armi. La civiltà greca si congiunge alla romana e l' ingentilisce , onde l' eloquenza a cui nè la materia nè il teatro era venuto meno , a cui erano ancora aperte le sale del Senato, le torbide raunanze del popolo , la tribuna , i rostri , il foro , si rigentilì essa pure, e giunse a produrre que' prodigi che insieme con la gloria delle armi hanno renduto immortale il nome dei Romani, infino a tanto che questo fortunato ciclo venne a chiudersi co' tre giganteschi nomi di Giulio Cesare , di Ortenzio Ortalo, e di Cicerone, con la cui morte Roma stessa e l' eloquenza perì. Tanto erano congiunte queste tre cose: Tullio, la repubblica e l' eloquenza romana !

Dopo questa breve esposizione della memoria del Daita è inutile che io mi distenda in parole a commendarla altrimenti , perchè da quello che ho detto si vede la giustezza del punto , in cui egli si è collocato , e la felicità con cui ha saputo discendere ai particolari , per applicar la sua idea a' fatti peculiari. Resterebbe

Digitized by Google

che toccassi della lingua, ma mi contenterò di dire, che s' egli è difficile esprimersi in una lingua straniera e morta, l' autore è vie più da commendare per ciò che ha fatto, perocchè ha avuto a lottare con una difficoltà di più, essendosi obbligato ad esprimere con una lingua antica un pensiero e un modo di vedere che è affatto moderno.

Noi non sappiamo conchiudere altrimenti che col fargli plauso e incuorarlo a proseguire alacremente nella bella via in cui si è messo.

S. G.

Digitized by Google

SULLA

STORIA D'ITALIA

DEL MEDIO-EVO

DI CARLO TROYA

(VOL. I. PAR. IV.)

E notasi bene non che esservi documenti a provare niun governo municipale Romano, appena ve sono a provare la proprietà piena de' Romani.

BALDO, *Appunti per la Storia d'Italia.*

Il medesimo obbligo di un censo tocco agli Operai Romani nelle Città benchè fosse quasi reliquia dell' antica costituzione, poterono rimanere la costituzione delle loro Arti, e il governo de' Mercati. Nè certo i Longobardi avrebbero volute torsi pensiero su tali cose. Niun' ombra di famiglie nobili Romane, e così de' decurioni, non si trova nell' Italia settentrionale.

LEO *della Costituzione delle Città Lombarde.*

LA quarta parte del 1.° volume della importante storia d'Italia del Medio-Evo del ch. Carlo Troya è stata resa di pubblica ragione. Con questa ultima parte è chiusa l'introduzione, onde i libri, che dopo saranno pubblicati, tratteranno la storia attesa con desiderio da tutti gli spiriti colti, perchè di sua natura è alla portata di un maggior numero di lettori che non l' introduzione, giacchè per gustar questa si richieggono delle nozioni d' erudizione poco comuni generalmente. Il volume, di cui qui discorriamo non è suscettivo nella sua parte principale d' analisi, e se lo fosse non sarem certo noi che potremmo farla, perchè bisognerebbe essere arricchito di una erudizione così vasta, come quella che l' autore vi ha deposta per confermarla o combatterla da sapiente, e non solo da puro deduttore di logiche illazioni. Lo scopo che l' autore si è proposto in questo volume si riduce ad opporre prove contrarie alle differenti obiezioni, che si sono fatte alla sua opera. Queste possono ridursi alle seguenti:

Digitized by Google

1.° Il Libri nella *Rivista de'due mondi*, in un articolo sullo stato degli studî storici in Italia, dopo aver indicato con elogio il lavoro del Troya, dice che mancano i documenti delle sue asserzioni sopra epoche così antiche, ma che era da credersi, che l'Autore non avrebbe mancato di pubblicarle.

2.° In due articoli della *Biblioteca Italiana*, che si pubblica a Milano, il Rezzonico, dopo una chiara esposizione del volume del Troya, sulla condizione, che i Longobardi fecero ai Romani, propone alcuni dubbî sulla formazione e l'esistenza de' Comuni, ed altri obietti che secondo l'autore erano conseguenze legittime e inevitabili della completa distruzione della società Romana nel senso legislativo, dopo la conquista Longobardica.

3.° In ultimo, l'opinione, che emettemmo nei tre articoli pubblicati nel *Progresso*, e particolarmente nel primo e nel terzo, che le pruove dell'autore fussero piuttosto negative, che positive; opinione che ora dichiariamo.

Or questa parte del volume contiene una tavola cronologica, ove sono indicate e discusse le autorità, dalle quali il Troya ha attinto le opinioni che emette, con tutti i rischiarimenti e le obiezioni, che si sono fatte a queste opinioni. Giudice incompetente in queste materie crediamo però che non è fuori del nostro dritto l'asserire che questo volume è un modello di simili lavori, e un vero prodigio di erudizione e di ragionamento, e che tutto il volume, meno l'appendice, può bene soddisfare il desiderio del Libri. Una dotta e piacevole appendice, urbanissima nelle forme, risponde alle obiezioni del Rezzonico, e riproduce le leggi del Codice Cavense, che l'autore aveva pubblicate nel 1.° numero del *Progresso* al 1832, ignorate dal Rezzonico, e illustrate d'argomentazioni, che maggiormente le sviluppano, e servono a dileguare tutti i dubbî del critico Lombardo, ed offrire le pruove positive a noi, che avevamo quasi negata la loro esistenza. La nostra analisi non può aggirarsi che sull'appendice, ossia la risposta al Rezzonico, e perciò ridurremo in un sunto i dubbî del Rezzonico, e le risposte del nostro Autore, per esporle e discuterle nell' aspetto logico, e quindi diremo qualche cosa, per ciò che personalmente ci riguarda.

Per dare ordine allo sviluppamento della materia, che trattia-

Digitized by Google

mo, noi esamineremo; 1.° quali sono, e su che vertono le obiezioni del Rezzonico; 2.° a quali autorità egli le appoggia; 3.° quali sono gli argomenti del Troya per risolvere le obiezioni fatte al suo libro.

Pria di esporre le obiezioni del critico Lombardo, ci sembra necessario enunciare sotto quale aspetto il Troya guarda la quistione, che si propone risolvere in questa sua risposta. Così molte quistioni secondarie vengono rischiarate, ed è spianata la strada a risolverle. Ecco come si esprime il Troya. « A chiarire la con» dizione de' Romani vinti da'Longobardi, tre modi vi erano, se » io non m' ingannava e non m' inganno; ma tali, che non potes» sero disgiungersi, e che da questa loro unione ottenessero la for» za valevole per ravvisare il vero. Primo di sì fatti modi era un » discorso, che tentasse gli animi, esortandoli a fare nuova in» chiesta sull'ampio e difficile argomento. L'altro il porre ad ef» fetto l' antico desiderio del Marchese Maffei, compilando un » codice diplomatico, dove si potrebbe vedere se vi fossero stati » prima di Liutprando e di Carlo Magno sudditi del Regno Lon» gobardo, viventi per dritto comune con la cittadinanza e con » la legge Romana. Il 3.° maggiore forse dei primi, la Storia » delle dominazioni Barbariche non solo in Italia, ma eziandio » nella Spagna, nella Gallia ed in Brettagna ».

L' autore soggiunge che il primo modo è già posto da lui in esecuzione col discorso sulla sorte de'vinti, e che il secondo della pubblicazione del Codice avrà luogo fra poco. Che nella storia, che va a pubblicare riempirà il terzo modo, perchè potrà spaziarsi a chiarire le condizioni dei vinti nelle diverse regioni occidentali, e per mezzo di comparazione dedurrà, come l'origine, e le leggi, e i costumi dei conquistatori hanno posto differenza tra i modi con i quali furono i vinti trattati; ciò che dee condurre a determinare la reale condizione degl' Italiani, sotto l'ultima dominazione barbara.

Ora passiamo ad esporre i dubbi dal Rezzonico fatti al nostro autore; dubbi, ripetiamo, perchè questa è l'espressione del Rezzonico, e non confutazione, come si trova scritto in un articolo inserito nella Gazzetta di Milano intorno all'opera del Partonaut sulla conquista della Lombardia o di Carlo Magno. Queste obiezioni si possono ridurre alle seguenti.

Digitized by Google

1.° Che benchè il critico rigetti l'opinione del Savigny, e dei suoi predecessori sulla conservazione del sistema municipale Romano, sotto la dominazione Longobardica, pure non gli sembra chiaro, che non si sia conservato un doppio municipio Longobardo nelle campagne e Romano nelle città, e quest'ultimo più tollerato, che legalizzato dai vincitori, e che fin' ora niun testo dell' opera dimostra decisamente l'insussistenza di questa ipotesi.

2.° Che ciò che dà più valore all' ipotesi è che nelle dette ricerche dello Storico Napoletano non viene chiarita la condizione de' mercanti ed altri industriali che vivevano nelle città, che formavano una classe a parte di Romani, che per la loro posizione sociale pare che sfuggirono egualmente alle persecuzioni, che si esercitavano su i nobili, e proprietarî Romani dai vincitori, e alla servitù, alla quale condannarono gli abitanti della campagna, cioè i coltivatori del suolo, mentre sembra al Rezzonico ripugnare alla deduzione logica, e non essere dimostrato da documenti, che questa classe separata dalla terra fusse divisa tra i Longobardi vincitori, giacchè la divisione non era secondo le sue idee nè diretta, nè personale, ma era una conseguenza della distribuzione delle terre ai vincitori, o per meglio dire del terzo dei frutti, che era considerato come tributo; vale a dire non diffalcando tutte le spese di coltura, e prevaleva all' intiero prodotto netto, non lasciando agli Aldî, che un meschino salario necessario a non farli perire.

A queste si possono ridurre le obiezioni del Rezzonico; sebbene ve ne sieno delle altre che ne derivano. In fatti se vi era una classe non sommessa alla servitù diretta, e che abitava le Città, questa dovea avere degli ordini municipali per reggersi, e solo dipendea dal governatore Longobardo come ogni paese, occupato in tempo di guerra, dove l' ordine municipale ed anche governativo non è alterato nella sua forma, e funziona con le stesse regole, che seguiva, ma dipende dal potere militare, che impera nel paese e che ne ritrae risorse, e non solo non cura di mischiarsi nella forma interna, ma profitta di quest' ordinamento, come di una utile macchina, per facilitare le sue dimande, e regolarizzare i tributi del paese che nutriscono l' esercito.

Se si accetta che questo era lo stato della Città, ne sorge, che

Digitized by Google

nelle contestazioni degl' indigeni fra essi, nelle successioni e tutte le altre civili relazioni si sieno serviti delle Leggi Romane, che li regolavano, non essendovi stata soluzione di continuità nella loro esistenza, e nel loro domicilio, non che questo fosse stato legalizzato dai vincitori o che fosse legge dello stato, ma era restato come consuetudine, come elemento di arbitragio, come è accaduto ai Raya nell' Impero Ottomano. Ora non può negarsi che subito che vi era un mezzo di farsi giudicare con le proprie leggi, gli abitanti della Città doveano avvalerseue nelle contestazioni insorte fra essi, giacchè è chiaro che per quelle coi Longobardi, erano questi che li conducevano alla loro giurisdizione, solo legale, secondo ciò che dice il Rezzonico stesso, che rigetta l' opinione del Muratori e d' altri Italiani, rinforzata dal Savigny. Un' altra osservazione sorge dall' esistenza di una classe di tributari, ma non servi, ch' esercitavano l' industria nelle Città, cioè ch' essi potevano acquistare capitali, nè ci ha niente per provare che non potessero acquistare immobili, benchè questo caso non doveva esser frequente, giacchè in una società in cui sono pochi capitali, e classificazioni strette nella popolazione, è raro che si passi dall' industria alla proprietà, e viceversa; tanto più attesa la scarsezza de' capitali. Le terre adunque non doveano mutare facilmente di possessore, basta però che la cosa fosse possibile, perchè vi potessero essere de' possessori di terra non Longobardi, ma Romani; classe che doveva essere accresciuta dai Guarganghi, e dagli affrancati.

I dubbi del Rezzonico adunque riguardano:

1.° L'esistenza di una popolazione Romana nelle Città non classificata tra gli Aldi.

2.° L'esistenza di un municipio Romano, e della legge Romana, piuttosto come consuetudine, che come concessione del vincitore al vinto nelle Città.

3.° Il dritto aveano i Romani delle città di acquistar fondi di terra con le loro economie.

Prima di esporre come il Troya risolve queste obiezioni, dobbiamo indicare che il Rezzonico addita, come pruove che fortificano i suoi dubbi. 1.° La parola *Ordo* impiegata da S. Gregorio nelle sue lettere al Clero della Lombardia. 2.° Le minacce

Digitized by Google

dal Re Agilulfo agli elettori del Vescovo di Milano. 3.° L' esistenza de' possessori di alcuni Dromoni di Pisa. 4.° Le sventure de' Romani in Oderzo.

Da questi fatti il critico Lombardo deduce, che se S. Gregorio sovente usava la parola *Ordo*, nelle sue lettere ed in altre carte legali, par chiaro, ch' egli considerava, com' esistente una popolazione Romana diversa da quella dei Longobardi; che quando Agilulfo voleva far paura agli elettori, che in Milano dovevano fare l' elezione del Vescovo, dovea avere per vero ch' esistesse una popolazione urbana Romana in Milano, che aveva conservato dritti, tra i quali vi era quello di eleggere il Vescovo. Di più se è chiaramente indicato dai documenti del tempo, che vi erano in Pisa de' proprietari di navigli di origine Romana, ciò dimostra che i Romani possedevano delle proprietà di questo genere, e che non era naturale che possedessero navigli e non terre, ed altri immobili, mentre se erano dichiarati da' vincitori incapaci di possedere, non avrebbero loro lasciato un genere di proprietà, che per la sua natura può facilmente trasformarsi in mezzo di guerra, e che senza dubbio è un gran mezzo d' indipendenza, perchè, facilita la fuga. In ultimo le calamità de' Romani di Oderzo pruovano ch' esistevano riconosciuti sotto quella categoria. Ecco cio che il Troya risponde a questi dubbi.

» Si risolve facilmente il dubbio del sig. Rezzonico, quando ei » chiede, se la parola *Ordo*, adoperata sovente da S. Gregorio, si » dovesse aver sempre, come una parola di senso improprio. El- » la era pel contrario detta in senso proprio, e necessario. Ella » era per quanto stava, ne' Romani liberi dal Longobardo, pa- » rola conservatrice dei dritti, che secondo la loro giusta, ma » ingannata speranza, non avrebbero indugiato a trionfare cac- » ciandosi finalmente d' Italia i nemici. Anche oggidì fra noi vi » ha egli una fontana od un ponte del più meschino villaggio, do- » ve non si scriva, che *l' Ordine splendidissimo* di quel villaggio, » decretò di costruire quella fontana, o di rizzare quel ponte? Ma » supponendo poi che *Ordini* fussero stati nelle città longobarde, » come si può egli affermare di essere stati sì fatti *Ordini* composti » di cittadini Romani, e non Longobardi? Questa è per l' appunto » la disputa; l' averla per bella e sciolta è una *solenne petizione*

Digitized by Google

» *di principio*: vizio sul quale si è fondata e fonderà per non bre-
» ve altro tempo la miglior parte della Storia Italiana del Medio
» Evo ».

Una osservazione ci si presenta a questo proposito; gli uomini i più sapienti, che hanno consacrato la loro vita in questi studi, si dividono nelle più diverse opinioni su tal materia dell'Italia al Medio-Evo. Il Balbo dice che mancano i documenti per formare questa storia; ed in effetto se molti ve ne fossero sarebbe inconcepibile che tutto si aggirasse in una petizione di principio, perchè l'errore trae forza dall'oscurità, e non resiste alla luce che lo dilegua. Così in questa quistione dell' *Ordo*, alcuni, come il Leo, dicono che s'intendeva per ordine la Plebe e il Clero e non la Curia; il nostro Autore dice, che indipendentemente da questa interpetrazione che egli non rigetta intieramente, ma che non è necessaria al suo argomento, egli ammette ch' era detto in senso proprio da S. Gregorio, il quale non poteva sanzionare con il suo dire, che non vi fussero più cittadini Romani, solo perchè la brutalità dei vincitori aveva fatto servi que' cittadini Romani. Non era egli che dovea accettare un fatto, che disapprovava, ed elevarlo a dritto. Ciò che abbiamo riportato dell'Autore mostra chiara la sua idea. Non vediamo tra noi stessi, che quando le vicende de' tempi, hanno rimosso da cariche pubbliche de' funzionarî, pure per cortesia i poteri stessi che li hanno tolti li denominano con i loro antichi titoli?

L' interpetrazione del Troya sembra a noi plausibile, anzi giusta, ma quando si tratta d'interpetrazione, le obiezioni possono riprodursi, come acutamente osserva il Troya nelle parole da noi riportate.

Ecco ciò che riguarda la quistione, e le minacce del Re Agilulfo per gli elettori del Vescovo di Milano. Questo principe desiderava l' elezione del Vescovo di Milano, dopo che quello, che occupava quel posto era morto a Genova, e ne scrisse agli elettori, perchè nominassero uno da essi prescelto. Gli elettori che erano in Genova si turbarono e scrissero a S. Gregorio per avere una direzione dal Pontefice. Il Papa rispose ai Milanesi di star saldi contro gli Ariani, soggiungendo che un Pontefice Romano non avrebbe mai approvato Vescovi scelti da non cattolici, e

Digitized by Google

massimamente da Longobardi. Questi elettori dice il Rezzonico, ai quali il Re cercava d' incutere paura, erano o no Milanesi, e cittadini Romani?

» Sì certamente, risponde il Troya, ma non viveano in Milano. » Essi elggevano il Vescovo di Milano, stando rifuggiti in Geno» va; dov'era morto il Vescovo Costanzo. Agilulfo scrisse a' legit» timi Elettori, dimoranti fuori del suo Regno, alcune proposi» zioni, che ignoransi da noi, ma che dovevano riuscire ad una » qualche promessa di concordia, o di favore, se in Genova si » scegliesse un Vescovo accetto al Re Longobardo. Tali pra» tiche non sortirono il loro effetto, e gli elettori Milanesi di Ge» nova, non s' indussero a contentare il Re, nè a pregarlo di far» li tornare nella lor patria. Non è questa, credo, una pruova, che » nel 601 fiorisse in Milano la cittadinanza e la legge Romana ».

In seguito l' Autore indica, che se Agilulfo era Ariano, però vi erano molti Longobardi restati fedeli alla Chiesa Cattolica, tra i quali la regina Teodolinda, e anche degli Scismatici, e che il Re stesso, benchè Ariano, voleva comporre le parti, proponendo *a non suoi sudditi, non so quali accordi, e quali privilegi*, e soggiunge quanto siegue:

» Ecco perchè S. Gregorio nell'ammonire gli elettori Milanesi » di Genova, scrisse al popolo, a'preti, a'diaconi, ed al clero mi» lanese, ma senza far motto d' *Ordini*, o di *Plebe*, perchè gli » elettori erano rifuggiti ed avventiticci, e non appartenenti al» l'*Ordine*, e alla *Plebe*. Ciò è così vero che S. Gregorio esortando » quegli elettori Milanesi a non cedere, soggiunse: gli alimen» ti dei clerici di S. Ambrogio non dover punto ritrarsi da » luoghi sottoposti ai nemici, ma dalla Sicilia, e da qualche al» tra Regione dell' Impero. E tosto il Pontefice spedì Pantaleone » suo notaro in Genova per l' elezione del nuovo Vescovo di Mi» lano. Con tutta la ragione dicea dunque l' Oltrocchi scrittore » candido ed accurato, di essersi tutto questo negozio dell' ele» zione trattato in Genova. E poco stante il nuovo eletto Deusde» dit si condusse liberamente da Genova in Roma ».

Si è sovente, e con ragione ripetuto, ch'era un falso metodo, quello di voler giudicare un periodo della Storia, che ha più differenze che simiglianze con quello in cui si vive, con le idee, i

Digitized by Google

sentimenti e le preoccupazioni proprie di questo ; ma pur nondimeno niuna massima può fare che ciascuno non viva nel suo tempo , e meno un picciol numero di uomini sommi per intelligenza e sapere , che possono penetrare nel fondo del pensiero di un altro tempo , il comune degli uomini giudicherà sempre con le idee che ha , e con i sentimenti che lo preoccupano , quelli de' tempi scorsi.

Persuasi della verità della massima indicata , ci asteniamo di portar giudizio sulle obiezioni, e le risposte, mentre non dissimuliamo che sorge dubbio per noi che un Governo considerasse degli emigrati, e però dei nemici come uomini che conservassero tutti i loro dritti ecclesiastici, quasi fossero in patria, per esercitarli legalmente in un paese straniero, e questo esercizio fosse considerato come regolare. Certo noi abbiamo la fortuna di vivere sotto altri poteri che quelli dei Longobardi , ma nelle numerose emigrazioni, di cui siamo stati testimoni, e in tutt' i sensi, niuno ha immaginato che il più mite de' Governi supponesse che quei che volevano sottrarsi alla sua autorità, conservassero i dritti di eleggere il Vescovo all' estero, e che la loro decisione fusse accettata come legale da cercare di usare con dei nemici quelle pratiche miste di seduzione , e di terrore , che spesso si adoperano con le differenze de' tempi in un collegio elettorale nella propria patria.

Che il Papa S. Gregorio avesse creduto legittima e legale l' autorità degli elettori rifuggiti a Genova non è straordinario , anzi è regolare , e ne abbiamo avuto esempio ai giorni nostri, perchè dichiaravasi che la possessione del suolo non costituisse che un fatto e non un dritto , che questo risiede in quelli , che la posseggono legalmente, e la trasportano per esercitarla ove possono. S. Gregorio considerava Agilulfo, Ariano, come potere di fatto e non di dritto, e manifestavalo con gli elettori , che rifuggendosi in Genova con il Vescovo , mostravano che non potevano vivere sotto un potere illegale e protestavano contro di esso. Ma che questo potere dichiarato illegittimo riconoscesse la legittimità di quei che non riconoscevano la sua, sembra inconcepibile con le nostre idee (1).

(1) Qui si tratta di affari ecclesiastici, come l'elezione d'un Vescovo, non p' affari civili o politici, e però le pratiche d'Agilulfo cogli Elettori Milane-

Digitized by Google

Passiamo a' Dromoni di Pisa, seconda obiezione del Rezzonico. Ecco il passo del Troya su questa seconda obiezione nata dacchè i Pisani possedevano sotto il dominio Longobardo la proprietà de' bastimenti, ciò che dà loro il carattere di proprietari. L' autore nostro così dice :

» S. Gregorio nel 603 in modo assai conciso ed oscuro per noi » parla degli uomini Pisani possessori de' Dromoni Pisani. Or » perchè tali uomini debbono credersi Romani, e non Longo- » bardi ? Ove è che la parola non dico di *cittadini*, la quale non » si legge in S. Gregorio, ma di *uomini*, debba dinotare piuttosto » gli uni, che gli altri ? Se i Longobardi assaltarono la Sardegna » con le navi, e minacciarono di veleggiare contro la Sicilia, » dunque possedevano le navi, e tra queste i Dromoni, come le » possedevano i Vandali, gli Eruli, i Sassoni, e tanti altri po- » poli barbarici. Se S. Gregorio avesse nominato i Romani di Pi- » sa, potrebbe solamente contendersi per sapere se nel 603 Pisa » era o no caduta in mano de' Longobardi. Ma il Pontefice par- » lò solo di uomini Pisani, parola che non esclude nè i Longo- » bardi, nè i Romani ; e la sua lettera non giova nè all' altrui » nè alla mia opinione sulla cittadinanza e legge Romana del » regno Longobardo. »

Ci sembra che nei limiti, in cui l'autore ha circoscritta la quistione, ha pienamente risposto all'obiezione del Rezzonico, e che non può questi prevalersi della lettera di S. Gregorio come d' un arme contro l' opinione del Troya. Resta ora l' ultima obiezione, sulla distruzione di Oderzo nel 667. Noi ne facemmo parola nel terzo articolo, ed esponemmo sommariamente quali conseguenze opposte traevano il Savigny ed il Troya dalla relazione di questo avvenimento. Ora esporremo l'obiezione del Rezzonico come rilevasi dalla risposta stessa del Troya, che così dice :

» I Romani d' Oderzo ai quali Grimoaldo tolse il territorio, » sembrano *incomprensibili* al sig. Rezzonico. In fatti come tro- » var in Oderzo i Romani, quando Rotari aveva già smantel- » lata quella città ? Qui due cose possono supporsi : o che Rota-

si di Genova non erano diverse da quelle che prima della sua conversione faceansi da lui Ariano con Roma e i Papi per le faccende spirituali della Reina Teodelinda e degli altri cattolici Longobardi. — (*I compilatori.*)

Digitized by Google

» ri avesse per patto di guerra lasciato a' Romani di Oderzo (non » divenuta Longobarda prima di lui) quel territorio, salvando gli » averi e le persone, tuttochè diroccasse le loro mura; o che Oder- » zo (ciò che io credo essere il vero) fosse dopo Rotari tornata sotto » il potere degli Esarchi Ravennati. Nel secondo caso, dal fatto » di Grimoaldo contro i Romani d'Oderzo sudditi dell'Imperio, » nulla si può concludere intorno alla condizione de' Romani sud- » diti dei Longobardi; e, nel primo caso, da un fatto speciale in- » torno ad una sola città patteggiata non potrebbe ritrarsi una » regola generale. Nè Paolo in modo alcuno toccò di cittadinan- » ze legge Romana, lasciate o non lasciate da Rotari ai Roma- » ni d'Oderzo: e perciò rimane illesa la questione se costoro » vissero dopo Rotari a legge Longobarda e non Romana. Restino » dunque incomprensibili, come vuole il sig. Rezzonico, sì fatti » Romani di Oderzo al tempo di Grimoaldo: essi appunto, per- » chè mal noti, non possono dar lume alla Storia e chiarir la » condizione degli altri Romani caduti già prima in potestà del » Longobardo. La sorte di Oderzo fu tale, che nulla se ne può » dedurre di certo dai seguaci delle varie opinioni. E però non » veggo a chi possa giovare la triplice menzione, così de' Roma- » ni di Oderzo, come degli uomini Pisani, senza riparlar degli » elettori del Vescovo di Milano. Meglio si farebbe in mezzo a » tante incertezze, se da noi tutti per comune consenso si trala- » sciasse di ricordare questi fatti sì dubbiosi ed oscuri, d'onde » non si ritrarrà giammai stilla di vero. »

Nulla possiamo aggiungere alla conchiusione chiaramente espressa sulle obiezioni del Rezzonico, che sembra aver mosso dubbi fondandosi su fatti oscuri, appena indicati, e che non offrono niuna dimostrazione a pro delle diverse opinioni, che i sapienti professano su questa materia.

Resta in ultimo la difficoltà sullo stato dei mercanti, sulla di cui condizione il Rezzonico domanda rischiarimenti all'Autore, il quale dice che la risposta sta nelle leggi del codice Cavense pubblicate il 1832 nel *Progresso*, e che il Rezzonico potea ignorare. Laonde l'autore con riprodurre queste leggi in questo volume mostra come dal testo della 3.ª legge si vede chiaro che i mercanti erano considerati come uomini liberi Longobardi; che

Digitized by Google

Nandulo negoziante si trova come testimonio in un'atto Lucchese al 720 : e che anche liberi uomini erano un maestro orefice di Lucca , ed un maestro Comacino di Toscanella al 739 citati nel discorso.

L'autore ci ha gentilmente comunicata una legge di Dagoberto del 640 rinnovata da Carlo Magno , la quale dà una pruova positiva sulle condizioni dei servi , e noi qui la riportiamo come compimento delle sue pruove. Il Re Dagoberto nella riforma da lui fatta della legge Salica verso il 640 dichiara (titolo 30) che i Lidi sono una specie di servi, e come tali li dichiara capaci di essere affrancati. Or bene; questi Lidi sono paragonati da lui a'cittadini Romani delle Gallie (titolo 45) quando si tratta di punire un omicidio commesso con attruppamento contro i detti Romani , o contro i Lidi.

» Si Romanus vel Lidus in Contubernio occisus fuerit solva» tur mediatas compositionis. Della composizione cioè, che dove» va pagarsi per aver ucciso un cittadino Franco. Carlo Magno » nel 798 rinnovò questi regolamenti, assimilando i Lidi a'Roma» ni cittadini delle Gallie ; questo era il segreto de' Franchi , che » qui è tradito nella presente legge de' Lidi ».

L'importanza di questa legge ci sembra chiara e positiva, giacchè l' Autore ne vuol dedurre che se vi fussero stati cittadini Romani nel Regno Longobardico , non avrebbe Carlo Magno assimilati i Lidi ai Romani della Gallia , richiamando la legge di Dagoberto. E questo documento riveste tutti i caratteri di una pruova diplomatica e positiva. Quanto poi agli altri obietti che dobbiamo chiarire si possono ridurre le obiezioni del Rezzonico ad una sola , dalla quale discendono tutte le altre , e questa è la seguente : » Se l' editto del Rotari , che ha un carattere genera» le, deve interpetrarsi come incompleto, e se il suo senso, quan» do parla di sudditi, suppone o no che vi restano delle leggi , e » concessioni particolari per alcune classi di questi. » Mentre se si prende nel senso completo le parole dell' editto , cadono tutte le supposizioni sopra un comune Romano diverso dal Longobardo , come crede il critico Lombardo sulla condizione dei mercanti , degli affrancati e del clero ; se all' opposto si conserva la parola dell' editto , *tutt' i nostri sudditi* , come una forma generale

Digitized by Google

che non distrugge le leggi e concessioni particolari, tutte le obiezioni acquistano un valore che non hanno nel primo caso. Or ecco quanto l' autore dice sullo spirito dell' editto di Rotari per mostrarlo d' accordo con la sua redazione.

» L'editto di Rotari, che che fosse avvenuto prima del 643 in » Italia, è il vero patto costitutivo del regno Longobardo; è la chia- » ve di tutta la storia nostra del Medio-Evo. Notai nel Discorso » che la struttura intima e la composizione terminativa di tal re- » gno, non può apprendersi dalle lettere di S. Gregorio e degli » Esarchi, nè da qualunque atto disteso nell'Italia Romana prima » del 643. Quell' anno pose fine da un canto ad ogni fluttuazione » di Consuetudini fra Longobardi, e dall'altro ad ogni uso, ad ogni » Legge o Compendio di leggi, ad ogni registro d'*Ordini*, ovvero » di Curie, ad ogni scritto e vestigio di ordinamenti Romani, ri- » masti forse in vigore tra i Romani quando ignoravasi dal vin- » citore la lingua del vinto. I Longobardi, appo i quali solo i più » vecchi sapeano a memoria nel 643 il nome degli antichi loro » Re, come si dichiara nel prologo, appresero a scrivere, od a » comprendere la necessità di scrivere non solo nel dettar leggi, » ma eziandio ne' privati affari, sì che Rotari punisce del taglio » della mano i falsari delle carte, fra quali addita certamente an- » che gli uomini di sangue Romano. L' anonimo Ritteriano di- » pinge lo stato precedente all' editto, senza eccettuarne i bea- » tissimi tempi degli *aggravati* di Autari, narrando che per opera » di Rotari cominciarono la giustizia, e la legge tra i Longobardi » sostituite all'arbitrio delle Cadarfrede nelle cause. Ciò consona » mirabilmente assai più che non ai detti di Paolo Diacono, al » prologo dove Rotari deplora le estorsioni e le violenze de' Lon- » gobardi. Allora, soggiunge l'anonimo Ritteriano, *si vide nelle te-* » *nebre il lume*, allora i Longobardi si rivolsero alle contese ca- » noniche, ovvero legali e giudiziarie, allora finalmente divenne- » ro gli ausiliari de' sacerdoti. Stiasi dunque ad un tal lume, che » non inganna, ciò che avvenuto era dinanzi passò; travolto ed » assorbito nell' editto. Se un popolo intero fosse rimasto nella » qualità di cittadini Romani, Rotari si sarebbe ostinato invano » a nasconderlo quando pur egli avesse avuto l'insensato disegno » di celarlo. Tal popolo dovrebbe apparire dai molti e molti aper-

Digitized by Google

» tissimi e certissimi documenti della storia, non dalle congetture » e supposizioni fondate sugli scritti composti nell' Italia Roma- » na o su quelli più antichi del 643; dovrebbe apparire allo stes- » so modo nel quale apparisce, non dirò in Ispagna sotto i Visi- » goti, ma nelle Gallie dove i Franchi ordirono l' amara beffa di » lasciar sussistere il nome Romano col *guidrigildo*, cioè con la » cittadinanza Germanica ».

E l' Autore continua appresso ;

» Poichè gli uomini di sangue Romano erano sudditi di Rota- » ri, e poichè l' editto fu dato in legge ai suoi sudditi, non può » negarsi, che cessò nel suo regno, se i Duchi ed Autari l'aves- » sero conceduta, qualunque cittadinanza e legge Romana. »

Conchiude che i Comuni non potevano essere che Longobardi e vivere in quella legge, comprendendo gli uomini di qualunque nazione che fossero incorporati in qualunque modo e per qualunque causa nella città. All' obiezione comune poi che si fa a questa dottrina del facile risorgimento del reggimento municipale in Italia dopo il mille, che sembra a molti un' anomalia se fosse del tutto stato distrutto il sistema municipale Romano, così l'Autore risponde :

» Di ciò che risguarda la formazione de'Comuni d'Italia verso il » mille, io non parlerò altrove, che nella storia. Lo stesso farò in- » torno agli ordini feudali. Qui dico solo che quei Comuni sareb- » bero nati, come nacquero, ancorchè non vi fusse stato un solo » de' moltissimi cittadini Romani, che pur vi erano, ma de' *nuovi*, » cioè degli arrivati dopo Liutprando e Carlo Magno. Ciò non vuol » dire, che fosse giammai cessata la naturale opposizione fra » gli *elementi*, come or si parla, Romano, e Longobardo ; *elementi* » avversi e ripugnanti sempre fra loro. Il Romano rappresentava- » si dal Sacerdozio in tutta Europa, e solo questo era da tanto » che avrebbe vinto e regnato nella seconda metà del Medio-Evo.» E in altro luogo l' Autore scrive. « Se l'intelletto Romano da un » lato disfaceva i Longobardi, ed in generale i Barbari nei paesi » ove giammai non erano penetrati durante l' imperio i Romani, » la barbarie dall'altro invadeva sovente le provincie Romane d'I- » talia, nelle quali non ebbero signoria i Longobardi : trista ma » necessaria concatenazione di effetti, che non tardano guari a di-

Digitized by Google

» ventar cause di nuovi eventi. A me in questo luogo giova ri-
» cordare soltanto le vittorie (dei danni parlerò nella storia) con-
» seguite dall'*intelletto* Romano ; e mi piace chiamarlo così, non
» perchè i Longobardi ed altri Barbari fossero sforniti del na-
» turale acume dell' ingegno , ma perchè vissero per molta età
» privi di lettere, di arti, e discipline civili, che senza dubbio essi
» non recarono dalla Scandinavia e dalla Pannonia in Italia. Se
» dunque fuvvi dappoi un qualche Longobardo amico di tali di-
» scipline , ben giustamente può e deve dirsi di lui ch' egli era
» stato vinto in Italia dall' intelletto Romano. »

Da tutti questi luoghi citati possiamo conchiudere :

1.° Che l' autore rigetta tutte le obiezioni del Rezzonico , o come dedotte da una falsa interpetrazione del testo, o perchè non provano nulla per niuna delle opinioni , in cui sono divisi i dotti su queste quistioni, o in ultimo perchè il critico Lombardo ignorava la 3.ª legge pubblicata dall'autore al 1832 e da lui rinvenuta con altre nel codice Cavense.

2.° Che l' insieme della quistione sta in una doppia confusione cronologica, che confonde il periodo anteriore all'editto di Rotari con l' epoca che seguì quest' editto , fino ai regni di Liutprando e di Carlo Magno , che modificarono l'editto di Rotari , e perchè vinti dall' intelletto Romano, favorito da circostanze , che la storia spiegherà.

3.° Che in conseguenza se vi sono tracce di cittadini Romani, si possono rinvenire o prima dell'Editto, o dopo il regno di Liutprando, perchè nel primo periodo non erano legalmente estinti, come poi furono dall' editto , e nel secondo la conquista dell' Esarcato , i Guargangi e gli affrancamenti e il tempo aveva data una fisonomia Romana alla dominazione Longobarda.

4.° Che la sorte de' mercanti , l' origine de' Comuni , le condizioni degli ecclesiastici vengono chiarite per l'epoca posteriore all' editto di Rotari , ch' è l' epoca per così dire della costituzione del regno Longobardo , e spiega lo stato dei vinti e le vicende posteriori. E se qualcheduno trovasse poco probabile che i Longobardi avessero per 75 anni lasciata indeterminata la condizione de' Romani vinti , si può sostenere che niente è più naturale, e che certamente Guglielmo il conquistatore non formolò nel pri-

Digitized by Google

mo momento la dura sorte riserbata ai Sassoni vinti, ma al contrario attese una insurrezione mancata, per domarli ed impor loro le condizioni della conquista in tutto il rigore, come se fosse una idea accidentale ingenerata dalla loro condotta, una pena non un sistema preconcepito. E certo anche in tempi più civili, le cose non si passano altrimenti, e le occasioni risvegliano i germi d'idee che preesistono, ma che si svolgono da un impulso ricevuto.

Ora prima di passare oltre noi siamo obbligati a dire qualche cosa sulla nostra posizione in questa materia. È certo un alto e perciò meritevole sagrifizio quello di rivenire sopra una opinione emessa; ma il sagrifizio in vero è per coloro che hanno dei dritti riconosciuti in certe materie e che godono di una considerazione, che a quelli corrisponde. Il sagrifizio non ha luogo quando non si è in questo caso, quando non si hanno questi dritti, quando non si fa che esprimere delle impressioni, senza formolare dottrine, o quando tutto al più si posano delle quistioni più che risolverle. Noi dichiariamo che questa appunto è la nostra posizione, e dopo questa dichiarazione esporremo da quale ordine d'idee surse l'opinione, sulla quale l'autore reclama. Il pubblico sarà giudice, e noi siam pronti a ritrattarci, senza pena alcuna se il nostro modo di vedere ci ha condotti ad una falsa conchiusione, da cui si è dedotto una ingiusta critica. Estranei all'erudizione noi abbiamo trattato queste quistioni sotto un aspetto puramente logico; e da questo punto partendo consideriamo come pruove positive, quelle che risultano da un documento chiaro, esplicito, ignoto agli avversari; ovvero quando nell'interpetrazione di un testo oscuro l'opposto della tesi, che si sosteneva, conduce ad una conseguenza assurda, per cui rigettata dalla logica.

Or dobbiamo confessare, che quando degli uomini così dotti, come quelli che hanno preso parte da secoli in questa quistione sostengono opinioni opposte, avendo sotto gli occhi gli stessi documenti, quando sì alte intelligenze, e sì ricche d'erudizione, possono giungere a conchiusioni sì diverse, e servirsi più degli argomenti logici per interpetrare i testi, che produrne de'nuovi, siamo indotti a conchiudere che assai oscura e scabrosa quistione questa debba essere e lontana dalla diffinitiva soluzione.

Non è difficile supporre che posizione sia quella di chi si oc-

Digitized by Google

cupa di materia a lui poco conosciuta, e che invitato con gentilezza ed amicizia da' Compilatori del presente *Giornale* a dar conto di sì importante lavoro, teme di dar giudizio dogmatico, essendo incompetente, quando uomini sì saputi si mostrano indecisi. Certo le undici leggi stampate al 1832 dall' autore, si può dire con ragione che offrirono dei documenti ignoti ai cultori di queste materie, ed erano pruove positive. Ma incominciarono subito in noi i dubbi, quando nell' opera del Romagnosi sull' incivilimento trovammo in una nota che egli dopo essersi dichiarato per l' opinione del Muratori e del Giannone, appoggiandosi alla legge 48 di Lotario fatta in Italia, che riguarda la destituzione degli Scabini, o giudici inferiori ch'erano stati eletti dal consenso totale del popolo, legge della quale Muratori deduce che gli ordini Romani avevano esistito sotto i Longobardi ne' Comuni e conservati dai Franchi, soggiunge queste parole:

» Un ultimo argomento ci viene somministrato da una scover» ta fatta recentemente dal sig. Carlo Troya erudito Napolitano » e pubblicata nel Progresso, giornale Napoletano al 1832 1.° fa» scicolo. Dal famoso codice Cavense esplorato dal Pellegrino e » dal Giannone, il sig. Troya trasse due leggi, ed un prologo del » Re Longobardo Rachi, ed altre nove leggi di Astolfo, che man» cano alla collezione delle leggi Longobardiche. Nella legge de» cima di Rachi si dice: *propterea praecipimus omnibus ut de» beant ire unusquisque causam habentes ad civitatem suam, simul» que ad judicem suum et nunciare causam ad ipsum judicem suum.* » La parola *omnibus*, pare riferibile a tutti i sudditi Lombardi » e Italiani. Il dubbio pare tolto dalla locuzione *ad civitatem suam* » unita *ad judicem suum*. La città indica la sede del Tribunale, » e quindi il circondario giurisdizionale. Il giudice suo indica la » giurisdizione personale a norma delle diverse Nazioni. »

Indi l'Autore sostenendo questa interpetrazione, cerca giustificarla con un fatto accaduto all'epoca di Liutprando, in una causa fra il Vescovo di Siena con quello di Arezzo, giudizio che il Re commise a quattro Vescovi, ed un notaio per nome Gunterano, tutti Romani, notando che i Vescovi sotto i Longobardi erano considerati come tutti gli altri sudditi, nè godevano privilegio alcuno. Non dobbiamo però tacere che qui il Troya risponderebbe, questa

Digitized by Google

essere appunto la petizion di principio. Perchè direbbe al Muratori e molto più al Romagnosi: come si prova egli che i quattro Vescovi ed il notaio fossero Romani? si vuole forse che la parola *popolo* comprendesse Longobardi e Romani? Questa sarebbe stata appunto la quistione in tempo di Rotari, ma in tempo di Rachi non era, perchè io medesimo convengo esservi allora stati Romani dell' Esarcato e Longobardi, nel regno di esso Rachi. Muratori non distingue i tempi avanti e dopo Rotari e molto meno quelli avanti e dopo Carlomagno; di Lotario non occorre far motto; del nipote cioè di quel Carlomagno che introdusse la legge Romana e di tutte le altre genti nel regno Longobardo.

Ad ogni modo però se questi documenti nuovi davano occasione ad interpetrazioni non solo diverse ma opposte (giacchè il Romagnosi che scriveva al 1832 ignorava in che aspetto il Troya considerasse questa scoverta, ed egli vi trovava un appoggio per sostenere il sistema opposto), era naturale che quelle leggi più non potessero sembrarci pruove positive, perchè logicamente non vi è assurdità, che i Longobardi avessero lasciato ai Romani alcune istituzioni proprie. Noi personalmente siamo per l' opinione opposta a quella del Romagnosi, ma non potevamo dichiarare assurdo il detto di lui. Chi può dubitare che la posterità dichiarerebbe assurda la legge che domandava l'unanimità nelle diete polacche, ed ove un individuo poteva arrestare la macchina dello stato? E pure ciò è un fatto che ha esistito, e non ha mancato di gloria quel popolo che lo permettea. Chi supporrebbe che vi fu fino al XVI secolo uno stato in cui il Vescovo era Sovrano il giorno, e sindaco la notte? E bene tal era il reggimento di Ginevra prima della riforma; per cui l' assurdità vien circoscritta in questa materia. Ecco su che fondammo la nostra sentenza, che non vi erano pruove positive, ma negative negli argomenti dell' Autore. Ma ci si risponde ch' è falso il nostro punto di vista; che sempre che si asserisce un fatto si ha una pruova positiva quando l'avversario non mostra il contrario. A noi sembra che ciò è vero fino ad un certo punto, e che nel caso che non vi potesse essere un' altra combinazione nel fatto, che non è quella di niuno de due contendenti, allora sembra che prender per prova posi-

Digitized by Google

tiva per le proprie opinioni la mancanza di dimostrazione per le altre, è troppo allargare il campo delle investigazioni (1).

Ciò posto crediamo dover avvertire, che l' opinione ch' emettemmo anche nella linea da noi adottata rispetto al carattere che rivestir debbono le pruove positive applicate all' editto di Rotari è inesatta, mentre meditando su di esso, non abbiamo avuto molta pena, mercè le considerazioni dal Troya sì ben esposte, di rinvenire in quell' atto una dimostrazione del punto di vista dell' Autore, vale a dire che quella legge personale sì comune nel Medio-Evo, è ch'è uno de' tratti, che ne disegnano la fisonomia generale, era tutto al più eccezionale nel regno Longobardo, particolarmente dall' editto di Rotari alle leggi da Liutprando emanate. Carlomagno cangiò le cose volendo che l' osservanza delle *leggi personali* de' varî popoli formasse la regola e non la eccezione, come dianzi.

Qui terminiamo questo quarto articolo intorno al primo volume o apparato alla promessa Storia del Troya e crediamo aver data una risposta alle quistioni che posammo. Ora non ci resta che a far voti perchè il chiaro e infaticabile autore ci dia presto il principio della sua Storia, che darà nuove e più larghe pruove del suo assunto e fornirà un monumento di sapere e di bel dire, che accrescerà la gloria dell' autore, come quella del paese che gli die' la culla e l' insegnamento.

LUIGI BLANCH.

(1) Troya risponde che il carico di provare d' essersi permessa in Lombardia la legge romana nel regno loro a' Romani è tutto di chi afferma vero un tal fatto, il quale sarebbe stato sì grande e sì svariato nelle sue conseguenze che queste si dovrebbero vedere ad ogni passo nella storia; le quali egli dice non aver mai ravvisate in alcun documento; e però deduce che il permesso non vi fu, e che in ogni caso a lui basta negarlo, salvo agli altri di provare il contrario: e che sarebbero sufficienti al suo assunto negativo le prove semplicemente negative. (*I compilatori.*)

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA STRUTTURA

DELL'ARILLO

Di questi tempi la scienza delle piante progredisce maravigliosamente in tutte le sue branche, soprattutto nell'Anatomia, ed in quella che intende a far conoscere l'essenza di ciascun organo, tanto nella struttura, come nella origine e funzione, e che addimandasi Organografia. Ci ha una parte del seme che si dice Arillo, di cui i Botanici desiderando al presente conoscere compiutamente la sua natura, mi sono avvisato manifestare quello ch'io ne penso; non già ch'io stimassi i miei pensamenti potessero in tutto soddisfare al desiderio dei dotti, ed al bisogno della scienza, ma solo perciò che forse alcuna delle mie osservazioni potrà conferire al subbietto. Ed in ciò fare mi è paruto per chiarezza maggiore dover prima toccare, sebbene leggermente, del podospermo.

I. DEL PODOSPERMO.

Il podospermo, detto pure funicello ombelicale, è un filamento che unisce il seme al trofospermo. E varia moltissimo in lunghezza: in alcune acacie (*Acacia melanoxylon*) è lungo per oltre un pollice, sopra sè ed intorno al seme ravvolto, ed in molte piante è tanto corto che poco meno pare che manchi; anzi in alcune manca affatto, come nelle piante graminacee, ed allora il seme procede immediatamente dal trofospermo. La struttura del podospermo in generale somiglia a quella di una giovine e tenera fibrillina, la quale si compone d'ordinario di trachee (intendo dire delle piante fanerogame in cui ci ha trachee) nel centro e fuori di cellule più o meno allungate, che intorno a quelle fanno una spezie di guaina. Ora nel fatto delle graminacee e di

Digitized by Google

molte altre piante, in cui il podospermo manca, il seme si trova sempre in cima ad una fibrillina del pedicello; ed allora quest'essa appunto si può riputare podospermo. Il quale quando è sporgente nella cavità dell'ovario incontra tal fiata a vederlo ramoso, in due o tre rami, ciascun ramo con in cima il seme. Questo invero è rarissimo, avendolo osservato in qualche spezie di Cereo, (*Cereus speciosus*), e si può vedere ancora in alcune piante della famiglia delle Cucurbitacee, come nella *Cucurbita Pepo*. La grossezza del podospermo varia pure; avendocene di sottilissimi, quasi capillari, e di quelli che sono grossi come cordoncini. La parte del seme, cui aderisce il podospermo, dicesi *ilo* ovvero *ombelico*. Ma il seme del castagno cavallino (*Aesculus hypocastanum*), per esempio, quello del castagno nostrale oltre di tale aderenza ne hanno altra assai leggera formata dalla cellulare, intorno al vero ombelico; della quale aderenza rimane il segno in sembianza di macchia più o meno estesa e variamente conformata. In certi casi pare come se il podospermo entri nell'ombelico e vi aderisca disciolto in molti filolini, come nella fava, nella ghianda, nel cannacoro. Nientedimeno in somiglianti congiunture bisogna giudicare del fatto con molta prudenza. Si ricordi il lettore che il guscio esteriore della ghianda è il pericarpio, ed in esso veramente le fibre del ramuscello o peduncolo vi entrano disciolte e disposte con cert'ordine: di là dall'endocarpo verso un sol lato ci ha sorta di cortissimo filetto, ch'è appunto il podospermo, del quale alcuni sottilissimi ramuscelli formano i nervi dello spermoderma, ed un ramo più grosso, discorrendo per un leggier solco di esso, giunge all'estremo opposto sotto l'apice del pericarpio alla base del seme, dove sta la radicetta dell'embrione. Nel cannacoro il podospermo è coperto da molti filolini intricati, i quali, giungendo infino allo spermoderma, ei par proprio di vedere a prima giunta tanti ramuscelli del podospermo entrare in quello per altrettanti forellini; e pure il podospermo sta dentro di tali filolini, ed è in forma di sottil filamento. I peli in lunghe ciocche intorno all'ombelico nel landro, nell'*Asclepias*, ed altre piante quantunque provenienti dallo spermoderma possono nascondere il podospermo o parere ramoscelli di esso. Nella fava poi l'ombelico è grande e quadrilungo; il podospermo arri-

Digitized by Google

vando ad una estremità di esso ingrossa ad un tratto ; e l'ingrossamento carnoso corre infino all' altra estremità con aderire allo spermoderma per mezzo della cellulare. Di qui nasce quella sorta di ombelico. Intanto il podospermo si caccia nello spermoderma per solo un punto ; e come prima ci entra in esso si dirama; un ramuscello cammina per lo diritto mezzo dell' ombelico come un sottilissimo filo. Questo si vede ricercando con molta diligenza , con adoperare pure il microscopio ; e non solo nella fava , ma in altre piante leguminose ancora , in alcune varietà di faggiuoli, di dolichi ecc. Sicchè il podospermo diversifica moltissimo, quando è sporgente dal trofospermo , nella lunghezza , grossezza , e conformazione ; rarissimamente è ramoso ; spesso produce filamenti da cui è coperto ; d' ordinario è in forma di filetto , ed entra nello spermoderma per un solo punto , poi diramandovisi in varie guise. Non è già ch' io volessi affermare non si potesse trovare disciolto e cacciarsi nel seme per molti forellini ; perchè le modificazioni degli organi nei vegetabili sono così strane e differenti, ch' egli è impossibile fermare il tale o tal altro fatto, senza eccezione. Io dico quello ho veduto. E prima di lasciare questo subbietto non debbo passarmi di una cosa, che a prima giunta potrebbe parere strana , e fuori la regola di sopra proposta ; cioè che avendo io detto che il podospermo è fatto come una tenera fibrillina colle trachee nel centro e fuori le cellule , quello della *Magnolia grandiflora* , quando il frutto è maturo , essendo fatto soltanto di trachee , sembra una rilevante eccezione. Pure chi lo esamina al tempo della fiorescenza, ci vede esattamente la medesima struttura che nelle altre piante.

II. DELL' ARILLO.

Questo vocabolo è rarissimo appresso gli antichi scrittori di cose botaniche , e solo pare si sia adoperato per dinotare i semi della vite. Ludvigio poi , secondo afferma il Boemero (*De plantarum semine* ec.) ne estese il significato, dicendo arillo qualunque sorta di seme chiuso in una polpa succulenta. Ma Linneo, avendone idea differente, intendeva prima con tal voce *la tunica più esterna del seme che spontaneamente si cade :* ed appresso correg-

Digitized by Google

gendosi un poco, *ch' era una sorta d' integumento che spesso si notava sul seme.* I Botanici, i quali dopo Linneo trattarono del medesimo subbietto, in luogo di chiarezza, arrecarono forse maggiore confusione, alcuni leggermente modificando la sentenza del Linneo, e molti allargandone il significato. Dappoichè costoro denominavano pure arillo quando l'endocarpo (*Coffaea*), quando lo spermoderma polposo (*Tabernemontana*), o coperto di peli (*Gossypium*); e tal fiata il podospermo un po' stranamente conformato (*Acanthus*), o il rafe molto rilevato. Solo il Richard (*Nouveaux élémens de Botanique*), per quello io ne sappia, pose dell' arillo la migliore definizione, e l' idea più semplice e chiara. Egli si pensa niente altro essere l' arillo che parte del trofospermo o del podospermo, la quale prolungandosi oltre l' ombelico, cuopre da per tutto (arillo compiuto), o in parte (arillo incompiuto) il seme. Quantunque così fatta definizione non sia giustissima come si vedrà appresso, nientedimeno si può ammetterla, considerando che spesso riesce impossibile stabilire i termini precisi delle trasformazioni degli organi vegetabili.

III. DELL' ARILLO INCOMPIUTO.

Trattandosi di espansioni, prolungamenti o appendici vi vogliate dire del podospermo, queste possono essere differentissime, e per intenderle bene, innanzi tratto si vuol ricordare la struttura di quello onde procedono; la quale è semplicissima siccome ho cennato nel precedente capitolo, cioè di trachee nelle parte interiore, e fuori di cellule più o meno allungate. Adunque in certe piante, di questa parte esteriore cellulare del podospermo derivano prolungamenti e crescenze di varia guisa. Già ho detto che nel cannacoro da essa provengono moltissimi filolini distorti intricati e tra loro ravvolti, i quali giungono infino allo spermoderma, e son sembrati a certuni tutti que' filolini ramuscelli sottilissimi del podospermo e che per tanti forellini entrassero nello spermoderma: il che è manifesto errore, perchè dentro da essi ci ha il vero podospermo, ed è cortissimo filamento cilindrico. Nella *Strelizia* si nota lo stesso fatto; se non che i filolini sono diritti, non mai tra loro intricati, e con tal ordine e simmetria che par di vedere

Digitized by Google

una ben composta zazzera d' un bellissimo color rancio in un lato del seme. Ma non di rado questa sostanza cellulare esterna in luogo di generare tal sorta di prolungamenti, indoppia presso all' ombelico in forma di caruncola, e somigliante nella (*Sternbergia lutea*, *Ricinus*): il quale ingrossamento, essendo ancora più largo nella fava che nelle sopramentovate piante, forma in quella un grande ombelico quadrilungo. E poco più che fosse allargato già il seme di tal pianta, si troverebbe ad essere coperto in un lato da un dilatamento del podospermo in forma di berretto. Il che se non è nella fava, si trova in altre piante, come per atto di esempio nella *Turnera*, in cui la crescenza del podospermo presso all' ombelico si distende come un prolungamento laterale sul seme, nella *Polygala* in cui è trilobata; nel cardiospermo in forma di rene alla base del seme. E qui si pare la possibilità almeno, se non la certezza, che questa sorta di dilatamento del podospermo potrebbe esser maggiore in altre piante e cuoprire in tutto, o poco meno il seme. Invero che questa possibilità è certezza e fatto; dappoichè il seme di noce moscada tutto sta dentro una rete polposa d' un bel colore rancio, la quale i Droghieri dicono *macis*, e procede dal podospermo. Ed in così fatto arillo ci ha una singolarità, ed è, che nei suoi rami avendoci le trachee, non procede solo dal tessuto cellulare esterno del podospermo, ma sì bene da una diramazione di questo. E dal podospermo deriva pure quella sorta di guscio, che poco men che tutto il seme cuopre dell' evonimo verrucoso. Questi due esempi sono gli ultimi termini dell' arillo incompiuto, perchè sta ad un pelo che il seme non ne sia in tutto coverto.

IV. DELL' ARILLO APERTO.

E già in altre spezie del genere Evonimo l' espansione del podospermo tanto s' ingrandisce che tutto il seme n' è coperto. Quello della fusaggine (*Evonymus europaeus*) è quasi sugoso, fatto di due lamine o membrane, l'esterna più ampia. Esso ha piccola apertura nel lato opposto al rafe; la quale porge indizio dell' esser suo; e la membrana interna deriva manifestamente dal rafe. Conosco un altro esempio di arillo compiuto ed aperto poco diffe-

Digitized by Google

rente da quello della fusaggine. Gli è nelle Passiflore. Il seme della *Passiflora cocrulea* è come un nocciuoletto con lo spermoderma a tre gusci o membrane, il mezzano duro. Tal seme sta dentro un involucro molle quasi mucillagginoso di colore rancio aperto nella sommità, fatto d' una finissima pellicola contenente cellule, e procede dallo strato cellulare esterno del podospermo, che in quella foggia si allarga. Si genera detto involucro dopo la fecondazione, veggendosi sporgere prima alla base dell'uovicino fecondato, e crescere poi con questo, e finalmente avanzarlo, come sia giunto a perfezione. Ora io non so se l'arillo dell' Evonimo verrucoso, e quello della fusaggine appariscano prima o nel tempo della fecondazione, o immediatamente dopo.

V. DELL' ARILLO COMPIUTO E CHIUSO

Gli autori notano semi di piante diverse coperti da arillo così fatto; intorno a che intendo riferire quello da me veduto ed osservato per poterne giudicare senza dubbiezza. I semi delle zucche, e di altre piante cucurbitacee, nel frutto immaturo si trovano a stare in una sostanza sugosa e tenera; la quale aderisce ancora alla loro superficie. Ma come prima esso frutto finisce di crescere, la sostanza carnosa si disecca poco a poco, e quella cuopriva il seme si conforma e rassoda nella parte interna in forma di guscio come sottilissima pelle, il quale si può separare agevolmente dal seme immaturo; e si vede allora che procede dal podospermo. In questo esempio la sostanza cellulare sopraddetta è congenita col seme. E può nascere ancora dopo la fecondazione. Nelle opunzie sul tempo della fiorescenza l' ovario ha una sola cavità, e nella parete di essa gli uovicini sopra un podospermo più o meno corto. Ma i semi nel frutto maturo in luogo di trovarsi aggruppati nel centro, siccome ognuno si avrebbe aspettato, stanno piuttosto dispersi, ciascuno involto in una sostanza molle sugosa. Sopra che ripensando, assai fiate e seguitando a grado a grado la maturazione dei frutti, sono venuto a scuoprire che tale mutamento dipende da questo. Il podospermo giunto all' ombelico o tutt' esso, ovvero la maggior parte in forma di grosso filamento cilindrico cammina e circonda l' uovicino a modo di anello dal

Digitized by Google

quale anello distendesi una sottilissima membranella tutta intorno il medesimo uovicino. Dopo la fecondazione, seguitando a mano a mano l'accrescimento dell'ovario, si vede la superficie degli uovicini, mentre si trasformano in semi, e quella del cortissimo podospermo, cuoprirsi poco a poco di polpa molle dilicatissima, sugosa, la quale si compone di otricoli, e crescendo è cagione che i semi sieno allontanati, e ciascuno alla fine si trovi involto nella sua propria polpa. E che la membranella più esterna del seme proceda dal prolungamento del podospermo sopraddetto si può giudicarlo da questo, che talvolta, e per cagioni ch'io non saprei dire, in qualche seme il podospermo arrivato all'ilo non manda quel prolungamento annulare sopraddetto; e tal seme non si trova mai coperto dalla polpa. Inoltre nel *Cereus cylindricus* il fatto essenzialmente non è diverso; ma quando il seme è maturo la membranella in forma di vessica coperta di poca polpa separasi spontaneamente da un nocciuoletto ch'è parte dello spermoderma. Così nelle zucche come nelle Opunzie tal sostanza cellulare procede della parte esterna della membrana o arillo compiuto che si volesse dire. Ma nel pomidoro e nella *Musa speciosa* Ten. succede il contrario. Il frutto del pomidoro maturo è diviso in più cavità da tramezzi pericarpici; i trofospermi sono tanti quante le cavità, e sporgenti dentro di queste. Vi stanno appiccati moltissimi semi, tutti chiusi in una membrana molle che facilmente si disfà. Ciascun seme poi si trova a stare dentro una vessichetta succulenta piena di umore verdiccio mucoso; la quale vessica o membrana io non saprei dire di certo se la procede dal podospermo, ma fuori ogni dubitazione aderisce all'ilo o ombelico, per modo che, separando il seme da quello, essa in nessuna parte si mostra rotta. Tali cose non si veggon bene nel frutto immaturo, avendoci allora dentro le cellette dell'ovario solo una sostanza carnosa verde che cuopre i semi. Gli uovicini della *Musa speciosa* Ten. nel tempo della fiorescenza sono involti, ciascuno, in una membrana molle, floscia, larga, procedente dalla parte esteriore del podospermo, la quale ingrandisce insieme coll'ovario ed i semi. Si vede lo stesso nella *Musa sapientum et paradisiaca* al tempo dei fiori; di poi spariscono gli uovicini, empiendosi i carpelli di sostanza polposa fecolacea.

Digitized by Google

Si è creduto che il seme della *Melia* e della *Sterculia* fossero ancora guerniti di Arillo compiuto intiero. Nel primo la membrana esterna è nera fragile, la seconda più dilicata, la terza biancastra spessa quanto la prima, ma piuttosto molle quasi carnosa. Chi non vede in questa l'albume ridotto a quella sottigliezza e conformazione? Ora se la prima fosse arillo, resterebbe al seme una sola membrana. Nell' altro il fatto è più intricato; perchè la buccia esteriore di color verde pare più ampia di quanto sarebbe mestieri a contenere esattamente la mandorla colle altre membrane, per modo che riseccandosi diventa rugosa bruna; seguita una buccia di colore rossastro, e tra l' una e l'altra ci ha parenchima cellulare con diramazioni fibrose del podospermo proprio come nella foglia. Queste due membrane essenzialmente formano il primo involucro del seme, nel quale ci si vede a puntino la struttura di una foglia; il quale involucro cuopre l'endopleura; e potrebbe parere a prima giunta, o se ne consideri la struttura o l' ampiezza, una sorta di particolare arillo. Mi passo di mettere in mezzo altri esempi, parendomi che quelli di cui ho parlato sieno bastevoli a far vedere le cose più rilevanti intorno all' arillo intiero e compiuto degli autori, e di cui sì variamente se n' è ragionato. E tutto ciò ho voluto sporre per far comprendere, secondo pare a me, che in somiglianti casi la prima membrana del seme si è voluto denominarla arillo, senz' averci un carattere certo che fosse valevole a distinguerlo dalle altre membrane, o se ne consideri il numero e la doppiezza loro, o la tenacità e l' ampiezza. Imperciocchè nelle cariossidi delle graminacee probabilmente ci ha una sola membrana, essendo l' esteriore niente altro che il pericarpio molto sottile. D' ordinario son due le membrane del seme, ma talvolta ancora tre, o che il mesospermo si conformi pur esso a quella maniera, come nel Cannacoro, o che l' albume essendo esterno e molto sottile prenda pure quell' apparenza, come si vede nella melia; o che veramente sieno tre gusci distinti. S' egli fosse costante il numero delle membrane, per esempio due, si potrebbe in certo modo stabilire in principio, che nei semi se ne trovano tre, l' esteriore, massime quando la fosse differentissima dalle altre, sarebbe l' arillo. Risguardando l' arillo della fusaggine, e della passiflora, di cui ab-

Digitized by Google

biamo largamente discorso, par di vedere una sorta di particolare involucro più ampio di quanto sarebbe stato necessario alla mandorla; ed allora facilmente si può cadere nella sentenza che l'ampiezza forse potrebb'essere nota se non certissima almeno sufficiente al bisogno. Il che è manifesto errore; perchè son molte le piante, in cui i semi si hanno l'episperma assai largo, come l'*Amaryllis calyptrata*, molte spezie di *Crinum*; e non è raro di vedere ch'esso è poco più ampio di quanto ci potesse parere necessario. Di ricambio non mancano esempi, in cui l'endospermo o vogliate dire eudopleura è molto più ampia dell'episperma, come si può vedere nelle Annonacee, dove tale membrana si caccia nelle rughe e sinuosità dell'albume.

Ho detto che nè la doppiezza nè la consistenza insieme o disgiunte porgono che sia leggero carattere alla distinzion dell'arillo compiuto intiero dalle membrane; perchè d'ordinario la esteriore di queste è più dura e spessa dell'altra che le sta sotto, ma è il contrario nella Magnolia ed altri semi. Succede allo spermoderma quasi come al pericarpio; il quale d'ordinario è più duro fuora che dentro; e ci ha la pesca, la susina, l'albicocca, la mandorla ed altre frutta in tutto differenti. E siccome in sì fatti pericarpi le diverse parti onde si compongono in certo tempo sembrano differentissime, parimente l'episperma della zucca, dell'opunzia, quando tali frutti sono maturi par che tengano piuttosto della natura del pericarpio che di membrana del seme. E se ci ha pericarpi che si aprono per forza elastica, l'episperma dell'acetosella (*oxalis corniculata*), domandato pure col nome di arillo, si apre somigliantemente. Laonde io dico che nei sopra mentovati semi l'episperma erroneamente si è disgiunto dall'endospermo, nominandolo arillo.

Rimane a dire della sua origine, in cui Richard stabilisce il carattere certo della distinzione dicendo, ch'esso proviene dal trofospermo o dal podospermo e fa parte del pericarpio, non mai del seme.

Digitized by Google

VI. DELLA ORIGINE DELL'ARILLO, E DELLO SPERMODERMA

In più luoghi di questa mia scrittura può parere che io non abbia notato ricisamente se la tal cosa derivi dal podospermo o dal trofospermo. Questo ho fatto con disegno, perciò che l'uno e l'altro in essenza non sono differenti; ed il podospermo non è altrimenti che un ramuscello del trofospermo, e quando il seme n'è privo, nientedimeno si trova sempre in cima ad una fibrillina; la quale allora, quantunque non sia sporgente, si può considerare come podospermo. L'arillo molto aperto della *passiflora*, quello della *Turnera*, dell'evonimo e gli altri di cui si è parlato, più o meno manifestamente, procedono dalla placenta o trofospermo. Ancora l'epispermo della zucca, onde questo si crede della stessa natura. Ma io porto opinione che la provenienza non porge indizio sicuro di diversità, potendosi infino a certo punto ammettere che le parti, onde si compone lo spermoderma, derivano pure dal podospermo o dal trofospermo. Lascio stare che in alcuni semi sì fatte parti non sono differentissime tra loro, o par di vedere come se il podospermo allargandosi produca quel guscio, io voglio riferire un fatto che muta il sospetto o la probabilità in certezza, in cui le membrane del seme si generano evidentemente dal podospermo.

Nel melarancio l'apparizione degli uovicini nei carpelli succede lungo tempo innanzi la fecondazione, in marzo, quando la boccia del fiore è sferica della grandezza di piccola testa di chiodo. Allora tutte le parti sono imperfette, e l'imperfezione è maggiore verso le parti interne, come se l'accrescimento procedesse da fuora in dentro, cioè che il calice si pare nell'esser suo meglio della corolla, questa più degli stami. Cominciano in quel tempo a spuntare nelle cellette dell'ovario gli uovicini senza prominenza nè cavità, ma da per tutto uguali e lisci in forma di granelli sferici, fatti solamente di tessuto cellulare, come il carpello, la placenta, donde procedono. I quali granelli poi si allungano tenendosi all'asse dell'ovario per una estremità, e come prima giungono a tale che la lunghezza superi due volte la larghezza, verso l'estremità libera più grande comincia a travedersi un nucleo, il quale poco appresso apparisce dentro un anello come

Digitized by Google

fosse altro nucleo ; e questi due nuclei allora son chiusi in una spezie di sacco procedente dal podospermo (e qui io chiamo podospermo la parte sottile dell'uovicino che rimane tra il nucleo e la placenta.) In fino a questo termine l' uovicino cresce senza mutare sua positura. In seguito si curva leggermente, rivolgendo la punta esterna o libera verso la parte superiore, intanto che il nucleo più interno cresce e diventa sporgente, circondato alla base da due anelli, uno proviene dal nucleo esterno, di cui la circonferenza rimane alla base, l'altro dal podospermo conformatosi a quella foggia. Questi due anelli principiano poi a loro volta a crescere insolitamente (ed intanto l' apice del nucleo si avvicina all'ilo) formando gibbosità nella parte inferiore, e nell'altra una sorta di borsa o involucro fatto di due membrane, la quale a poco a poco ristringendosi e prolungandosi verso l'ilo cuopre interamente il nucleo, per diventare spermoderma.

In cosl fatte osservazioni io mi sono riscontrato in ciò che il celebre Robert Brown, Mirbel ed altri hanno detto intorno all'uovicino, fuori qualche leggera differenza, di cui adesso non posso ragionare. E le sopraddette trasformazioni accadono prima della fecondazione ; e quando la borsa è tanto cresciuta che la sua apertura, detta dal Mirbel esostoma, più non si vede, dalla placenta escono certi filolini a cuoprirla intieramente. Il nucleo corrisponde alla *noccioletta* dello stesso autore, le due membrane della borsa sono la primina e la secondina, e formano lo spermoderma. Ora la crescenza di questo spermoderma ha qualche relazione coll' arillo della passiflora, tranne che l' uno apparisce prima e l'altro dopo la fecondazione. Il quale arillo si nasce evidentemente dal podospermo, e questo non è che una diramazione della placenta. E nel melarancio dopo l' apparizione e l'accrescimento del nucleo si distendono le due membrane che formano lo spermoderma. E notate singolarità. L' arillo della passiflora quantunque sia più ampio della grossezza del seme, pure è aperto nella sommità, e lo spermoderma nel melarancio presso all'ombelico non par chiuso sì sodamente come nell' estremo opposto. Sicchè, volendo ritornare al principal subbietto del mio lavoro, ripeto che io non trovo carattere che valesse molto o poco a distinguere l' arillo compiuto ed impervio degli autori come cosa

Digitized by Google

differente dall'epispermo ; e ch' esso non dovrebbe più ammettersi nella scienza come quello che tira in errori e contraddizioni. E volendo ritenere tal voce, e darle un significato più giusto, mi penso che col nome di arillo si potrebbe solo dinotare quei prolungamenti che in forma di peli, di appendici membranose e reticolate, di caruncola, d'involucro o di altra conformazione procedono dal podospermo e cuoprono parte del seme. E può estendersi all'involucro esterno del seme della fusaggine, della Passiflora, ed altri esempi somiglianti. Se non che queste due sorte di arillo si voglion considerare come gli estremi termini delle sue trasformazioni, perchè dove non fossero aperti non ci avrebbe carattere per distinguerli dall'epispermo.

VII. DELLA FUNZIONE DELL' ARILLO

Quantunque io non avessi mai potuto scuoprire precisamente la funzione esegue l'arillo, pure i fatti di sopra narrati, se non m'inganno, porgono un po' di luce a conoscere il disegno o il fine della natura con tante trasformazioni. Conciosiachè a vedere una cosa nasce subito vaghezza di saperne l'ufficio, cui fu destinata ; ed a questo tempo i Botanici desiderano vivamente la dottrina sull'arillo, tanto della organizzazione, come della sua funzione. Quanto alla prima parte mi sembra aver io lucidamente dichiarato in più luoghi qual sia la struttura del podospermo, e come la parte esteriore o cellulare si trasformi nel convertirsi in filamenti, o caruncole, o in que' dilatamenti che vanno sotto nome di arillo incompiuto; ed ho notato pure che nell'arillo della noce moscada c' entrano le trachee. Ora i due elementi che compongono il podospermo, le trachee ed il tessuto cellulare, si riscontrano ancora nelle membrane del seme; l'epispermo spesso fatto di soli otricoli, talvolta stranamente conformati in lunghi tubi, l'endospermo d' ordinario dell' uno e dell'altro. Ed ho dichiarato pure che l'arillo compiuto degli autori si deve con più ragione considerarlo come parte del seme, anzi come sua propria membrana. Riguardo poi alla funzione io non veggo in esso un organo che lavori o conservi una qualche sostanza, un qualche umore particolare, e tale una essenza sottilissima di natura ignota. E

Digitized by Google

se quello della noce moscada rende soave odore, ed ha certa sua virtù medicinale, egli è forse l' unico esempio nella storia di così fatto organo ; e poi le essenze di simil sorta non dinotano già il fine principale cui natura fece la tal parte ; come si vede, volendo mettere un esempio in mezzo , nell' albume ; il quale destinato principalmente a dover nutricare l'embrione nel primo tempo del germogliamento , si trova congiunta ad esso alcuna fiata sostanza astringente, amara, o aromatica ; e quando l' embrione sta dentro ed è coperto dall' albume, egli prima è difeso da questo, nello stato di assopimento, poi nutricato come prima è desto alla vita. Adunque volendo indagare la funzione dell' arillo , per me non so vederla che nella causa finale della natura. Il fine della natura è la varietà infinita degli esseri viventi con mezzi semplicissimi, la conservazione e propagazione della spezie, affinchè continuamente sulla terra e quasi da per tutto fossero vivi segni del suo immenso potere, e di sua meravigliosa grandezza. Per la propagazion della specie ella produce fiori , e stabilì là necessità della fecondazione in moltissimi vegetabili, ed ordinava tanto e sì svariato lavorio per generare l'embrione. Questo è il termine di una vegetazione ed il principio di un' altra , e come cosa importante , anzi la speranza della futura generazione , poselo in luogo sicuro e guardato , spesso con provvisione di cibo , dentro un guscio o vessica che si dice endospermo o endopleura ; l' endospermo dentro altro guscio domandato epispermo ; il seme dentro il pericarpio. O in altra maniera formava il pericarpio per proteggere e nutrire il seme , l' arillo e le membrane per difendere l' embrione. Tante e sì differenti cose si generano con certa successione ed ordine , d' ordinario dalle esteriori alle interiori , prima l' ovario , poi l' arillo , appresso le membrane , per ultimo l'embrione. Adunque il podospermo correndo al suo destino, ch'è quello di generare l'embrione, talvolta ci va per gradi, cominciando infino dalla base a produrre quelle cose di che si è largamente discorso in questa scrittura. Ed in certa guisa gli succede quello che a certe gemme. L'estremità del ramo o della fibra nel modificarsi in gemma, comincia in alcune piante a produrre prima alcune squame , ed a mano a mano verso le parti interiori si conforma nel germe vuol produrre, ma a questo fine

Digitized by Google

ci va per gradi poco a poco perfezionandosi. La stessa cosa mi par di vedere nella formazione dell'embrione. La fibra il produce, dicesi podospermo ; il quale nel cannacoro forma tre gusci l'uno dentro l'altro, appresso l'albume, pure in forma di guscio, indi il sacco embrionale ; per ultimo l'embrione ; e mentre questo comincia ad apparire e crescere, manda fuori certi suoi filolini intricati. Il quale embrione, in molte piante monocotiledoni, componesi pure di due gusci l'uno dentro l'altro, il primo detto cotiledone, il secondo blastemo ; ma questi due sono così perfetti che hanno virtù di riproduzione vivificati sopratutto dall'essenza del maschio. Egli si pare chiarissimamente una serie successiva di produzioni, le interiori più perfette generate d'ordinario da quelle più esterne. Queste cose che alla vista sembrano differentissime l'uomo nota e distingue con varii nomi; ma la mente veggendone poi l'ordine, la struttura, la successione, e l'uffizio, ultimamente giudica e valuta quelle prime distinzioni.

GUGLIELMO GASPARRINI.

Digitized by Google

SULLE RELAZIONI

DEGLI AMBASCIADORI VENETI

AL SENATO

L' incostanza delle umane cose ha ridotto ora molte grandezze, che erano separate e divise quasi in tre principi soli, che sono il Turco, Cesare, e il re di Francia.

Bernardo Navagero, ser. 1. vol. 1. pag. 350.

La lezione delle istorie fu tenuta in ogni tempo studio commendevolissimo siccome quello che ci chiama quali testimoni ad assistere ad avvenimenti di età e di luogo lontani, e ce li pone quasi sott' occhio; sì che noi più non portiamo invidia a coloro i quali vi si trovaron presenti; eziandio con non poco nostro utile, chè senz' alcun nostro pericolo si passano dinanzi a noi tante scene ora luttuose, or terribili di tremende rivolture di popoli, di misere cadute di grandi, di terminative giornate, di rado felici conspirazioni, di subiti innalzamenti e d' inopinate ruine.

L' aspra tragedia dello stato umano,
E i gran giochi del caso e della sorte (1).

Ma quello che rende le storie così dilettevoli appunto si è che questo genere di scritture molto si accosta alla drammatica, la quale è fondata in sulla imitazion de' costumi. Imperciocchè gli uomini traggono infinito diletto dall'imitazione. Ancora, lasciando star da banda il diletto, grande è l'utile che dalle storie si cava. Nelle quali apprendono gli uomini come si muovano ed operino le umane passioni, apprendono a non s'elevar nelle prospere, e a non deprimersi nelle avverse fortune; apprendono medesimamente ad avere per bussola, navigando il pericoloso mare

(1) Tasso, Ger. c. xx.

Digitized by Google

de' negozi pubblici, la prudenza; senza che sperano in casi consimili di non incorrere in quegli errori in che altri miseramente incorse. Ma negli avvenimenti è alcun che di superiore alla prudenza ed alla industria umana, che si rivela per avventura più al filosofo che all' uomo di stato. Checchè di ciò sia, le relazioni degli ambasciatori Veneti appartengono a quella parte di storia che più mira all' utile che al dilettevole. Andavano gli ambasciatori Veneti per gli stati forestieri minutamente esaminando ed investigando ogni cosa. Fedelmente riferivano al loro Senato quanto aveano trovato in paese altrui di maggior momento, nel ritornar che essi faceano dalle loro legazioni.

» Hanno gli antichi nostri progenitori prudentissimamente o » per legge statuito, o per lunga e lodata consuetudine introdot- » to ed osservato che ciascheduno che ritorni da qualche legazio- » ne venga a questo sapientissimo Senato non a rendergli ragione » delle azioni sue (che dalle medesime lettere di tempo in tem- » po scritte da lui si possono avere chiaramente comprese) ma a » riferire se alcuna cosa del paese, dal quale viene, ha, negoziando » o altrimenti investigando, conosciuta degna di essere da pru- » denti senatori udita e ponderata in benefizio della patria (1). »

Fin dal 25 di luglio del 1296 fu vinta nel maggior consiglio una legge per la quale si statuì che tutti gli ambasciatori, compiuta la legazione, riferissero al consiglio da cui erano eletti i successi di essa (2). Or questa legge utilissima alla repubblica che teneva svegliata la vigilanza nei ministri appo le corti straniere, e che porgeva a' regolatori dello stato un mezzo sicuro per bene addentro conoscer le forze e le inclinazioni de' varî potentati; fu tenuta in osservanza dal tempo della remota origine della repubblica fino agli estremi suoi giorni, procacciando pel corso di secoli una segulta ed universale raccolta di tutto che d' importante si riferiva alla interna ed esterna struttura de' governi stranieri, ed apprestando agli studî della storia moderna uno de'più ricchi tesori di documenti autentici che oggi offerir possa l' Europa (3).

Per le quali cose è manifesto di che importanza sieno questi

(1) Ser. 1. vol. 1. p. 33 e 34.
(2) Stes. vol. prefaz. p. vii.
(3) Prefaz. stes. pag.

Digitized by Google

universali riscontri raccolti in su' luoghi da uomini che nulla meglio desideravano che di salire in concetto di osservatori fedeli e profondi. Ben n'è pruova il sapersi che Leopoldo Ranke, professore nell' università di Berlino, dedusse la maggior parte della sua Storia del Papato nel sedicesimo e diciassettesimo secolo dalle relazioni degli ambasciatori Veneti alla corte di Roma. La buona riuscita ch' ebbe la Storia del Ranke richiamò l' attenzione dello storico, a cui va debitrice la Francia d'una collezione d'inediti documenti riguardanti quella nazione, su queste Venete relazioni che tanto avevano conferito a rendere il lavoro del Ranke di somma importanza. Il perchè fu commesso a Niccolò Tommaseo, raccogliesse dagli archivi e dalle biblioteche dello Stato, e rendesse di pubblica ragione quelle di tali relazioni che alle cose di Francia del sestodecimo secolo si riferivano. Due volumi in quarto uscirono in luce in Parigi nel 1838 con questo titolo: *Rélations des ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle, recuillies et traduites par M. N. Tommaseo*: due volumi, che di quella gran collezione sovraccennata fan parte. Ma già prima Luigi Cibrario aveva nel 1830 posto a stampa tre relazioni della Corte di Savoja, e fu il Cibrario il primo in Italia a dar pubblico segno della importanza di questi documenti della Veneziana politica (1). Ma mancava ancora una edizione di tutta l' universale raccolta di tali relazioni, la quale del suo vivo desiderio accese l' animo nobilissimo di Gino Capponi, a cui fattisi altri egregi uomini compagni nella bella impresa, Eugenio Albèri fu preposto a fine che sopravvedesse e curasse questa pubblicazione, che di tanto onora le italiane lettere e menata degnamente a termine di gran momento riuscirà agli studi in genere di Storia. A fermare scientificamente il grado di credibilità che meritano queste relazioni basti il considerare e la natura della instituzione, e la qualità de' personaggi che le dettarono, uomini tutti di alto affare e consumati negoziatori. « Qui non favore o disfavore sistematico verso di alcuno (così dottamente nella prefazione se ne discorre) non avventati giudizi, non istudiata ricercatezza di stile: sibbene attenta e spassionata osservazione di fatti, la misura

(1) Ser. II. vol. II. Avvertimento alla relaz. della Corte di Savoja di Francesco Molino.

Digitized by Google

della lode e del biasimo derivata con stretta deduzione da quelli, studio della chiarezza più assai che d' una pericolosa eleganza (1) ». Accade non di rado vedere in queste relazioni apprezzato tal leggiero incidente omesso dagli storici che fu se non causa occasione di grave successo, come non di rado avviene ancora trovare toccate di volo altre cose che o false tradizioni o anticipati giudizî de' dotti avevano fatto vere cause di casi gravissimi (2).

La collezione che annunziamo è divisa in tre serie. La prima serie comprende le relazioni degli Stati Europei, l'Italia esclusa. La seconda le relazioni d' Italia. La terza le relazioni degli stati Ottomani. Il periodo di tempo che abbraccia (ne' cinque volumi finora pubblicati) corre dal 1506 al 1576. Perocchè la più recente relazione, di cui trovo notata l' epoca, è quella di Ferrara di Manolesso Emiliano del 1576 (seconda serie). Di maniera che le più importanti di queste relazioni s' aggirano intorno alla prima metà del sestodecimo secolo, nel qual tempo Carlo d' Austria, Francesco di Francia e Solimano sedevano arbitri delle sorti del mondo (3). La prima in fatti di queste relazioni ci prepara a considerare la futura grandezza di Carlo V (4). Dappoichè dessa prima relazione è di Borgogna scritta da Vincenzo Quirini ad occasione della successione del Duca di Borgogna Filippo, figliuolo dell' imperatore Massimiliano I alla corona di Castiglia, nella morte accaduta il 26 di novembre del 1504 della regina Isabella, della quale il detto principe aveva sposata la figliuola, erede del regno. Or Carlo, figliuol primogenito di questo Filippo, non poteva aspettarsi altro retaggio, fuor quello de' ducati di Borgogna e di Austria, la corona imperiale essendo allora elettiva. Ma la morte dell' avola Isabella di Castiglia senza eredi maschi gli aprì la successione di quel regno per dritto materno a lui devoluta. E per la madre stessa Giovanna, figliuola d'Isabella e di Ferdinando d'A-

(1) Prefaz. p. xi.

(2) Prefaz. stes. pag.

(3) Vedi l' epigrafe a questo Discorso.

(4) « Questo fanciullo, di cui già tanto si favellava, e che di sè tanto empiva le menti degli uomini, questo fanciullo, dico, era Carlo V futuro, cioè uno di que' principi destinati con la loro sterminata ambizione a dovere sconvolgere il mondo. Questo era quel sole nascente a cui già reverenti volgevansi gli sguardi de' popoli ec. « — Studî di Stor. Napolet. p. 77.

Digitized by Google

ragona ereditò gli stati di questo principe (Aragona, Napoli e Sicilia). Imperciocchè invano per assicurare altra successione a'suoi stati aveva Ferdinando il Cattolico sposato nel 1505 in seconde nozze Giovanna di Foix, figliuola d'una sorella di re a lui pria nemico. Bisognava finalmente per la futura grandezza a cui Carlo dovea pervenire, che Federico di Sassonia, eletto imperatore in morte di Massimiliano, rifiutasse quella corona perchè la dieta levasse Carlo alla imperial dignità, il dì 25 di giugno del 1519 in preferenza di Francesco I di Francia che anch'esso alla imperiale sedia aspirava. La fortuna indubitatamente molto fece per Carlo, sul capo del quale si videro cumulate tante corone, sotto il cui grave peso non restò oppresso quel principe, giudicato di gran mente da' suoi coetanei, checchè altri ora scriva in contrario (1). « L'imperatore è tanto prudente, valoroso e gran principe quanto forse da Carlo Magno in qua la cristianità non ebbe mai il simile (2). » Ma per parlar de'suoi stati « l'imperatore (scrive in un'altra relazione Niccolò Tiepolo) ha nella Spagna tutti i regni di essa, eccetto quella poca parte del regno di Portogallo, in Italia li regni di Napoli e di Sicilia, ed in Germania, oltre a quelli che lascia in dominio del fratello, gli stati di Fiandra e provincie congiunte (3) ». Imperciocchè Carlo V designando d'assicurare nella propria famiglia la corona imperiale procacciò con molt'arte e consegul nel 1531 la elezione di suo fratello Ferdinando in re de'Romani, dignità che importava il dritto della successione dell'impero (4). Ma per riassumere tutta questa materia degli stati di Carlo di Gand, come per ischerno i suoi nemici il chiamavano, riferirò ciò che in un'altra relazione Gasparo Contarini ne scrive. « Tutti insomma li regni posseduti da Carlo gli pervennero per eredità da quattro bande, cioè alcuni da Massimiliano imperatore suo avo paterno, altri da Madama Maria sua ava paterna, alcuni dal re Ferdinando il Cattolico suo avo materno, ed altri dalla regina Isabella sua ava materna (5). » La qua-

(1) Vincenzo Gioberti sull'autorità di Giacomo Leopardi.
(2) Relaz. di Marino Cavalli. Ser. 1. vol. II. p. 196.
(3) Ser. 1. vol. I. p. 35.
(4) Ser. 1. vol I. pag. 35. in nota.
(5) Ser. 1. vol. II. p. 11.

Digitized by Google

le grandezza di dominio doveva lévare l' animo di esso Carlo a più alti disegni. Non è calunnia della Storia ch'egli aspirasse alla monarchia universale. In queste relazioni troviamo ch'era nei consigli di Cesare il signor di Beaurain, accetto all' imperatore. Costui consigliava Carlo *per la via di farsi monarca universale* (1). Al qual disegno tre cose si opposero: la riforma cominciatasi per opera di frate Martino Lutero che gli alienò l' animo di parte della Germania (2) e diè principio alla lega smalcaldica dei principi protestanti, alla quale Francesco di Francia aderiva, la rivalità di questo re che aveva con Carlo aspirato alla corona dell' impero, che fu *la bella* da lor contrastata, e il potere sempre crescente della luna ottomana. Intorno al come nacque la riforma in Germania è da consultarsi la relazione di Marino Giustiniano ritornato ambasciatore da Ferdinando re de'Romani l'anno di grazia 1541. Ivi anche sono benissimo esposte le differenze tra le dottrine luterane e quelle della Chiesa romana. « Questa religione (la luterana) è cresciuta da piccoli principî, come fanno tutte le cose umane. Il duca di Sassonia, volendo fare una Chiesa impetrò un' indulgenza grandissima dal Pontefice; tale che più ad altro non s' era concessa; la quale da Martino Lutero ch' era predicatore, fu pubblicata e molto celebrata, e incominciò a dare ancora grand' utilità. A concorrenza di questa il reverendissimo Magontino elettore, per la medesima causa, ottenne un' altra indulgenza con clausola di maggior prerogativa, di modo che questa tolse l' utile a quella di Sassonia, onde il duca sdegnato e così Martin Lutero, cominciò questi a contradire a tali indulgenze, ed essendo pervenuti alcuni esattori ovvero questuari da Roma con indulgenze per tutta la Germania, predicando in favore di dette indulgenze dissero una parola molto nota ec. (3) »

Or per tornare a ciò che sopra lasciai incompiuto, Francesco non contento di favorire la lega Smalcaldese non si vergognava intendersela col Turco a danno di Carlo V. La cristianità non era

(1) Ser. 1. vol. II. p. 53.

(2) « Questa è dunque la causa (la riforma) che tutt'i principi di Germania, parlando universalmente, sono contrari alla grandezza di Cesare. » — Ser. 1. vol. II. p. 133.

(3) Ser. 1. vol. II. p. 133 e seg.

Digitized by Google

sicura fino a che non cessava la division d'animi di questi due gran principi. A comporre questi alti dissidi fu immaginato da Papa Paolo III, facendo ufficio di vero padre universale della cristiana repubblica, il Convegno di Nizza, e se non pace ottenne il pontefice che fusse fermata tregua tra loro (1). Ma per quel che riguarda Francesco I è da leggersi la relazione del *clarissimo* Marino Giustiniano tornato ambasciatore dal Cristianissimo l'anno 1535. La politica del re francese ivi è assai bene spiegata con pochi tratti assai risoluti. « Dico adunque che disegnando il re cristianissimo deprimere la grandezza di Cesare trattando intelligenza con Germani contro Cesare ancora cominciò a trattare con il Turco (2). » E seguita a dire l'ambasciatore. « Di modo che tiene l'amicizia di esso Turco perchè gli pare non potere avere alcuno che più facilmente possa minuire la grandezza di Cesare. Il che esso re Cristianissimo mi ha confirmato apertamente con tali parole : « Oratore, non posso negare ch' io non desideri che il Turco esca fuora potente, non già per sua utilità, perchè egli è infedele e noi siamo cristiani, ma per tenere Cesare in spesa, e con nemico sì grande far lui minore e dare securtà maggiore ad ogni potentato (3). »

Questo costume d'introdurre a parlare i gran principi con le parole che proprio usarono in certe occasioni mi piacerebbe che fosse introdotto assai più che non si fa nella storia. Il romanzo storico usa di tal privilegio, ma forse abusa, introducendo i personaggi a discorrere in bocca propria. E non di rado incontra che un personaggio serio della storia nel romanzo diventa ridicolo, perchè troppo ciarliero, scendendo da quell'ideale nel quale la mente lo avea collocato. Danno altresì al romanzo un'altra lode che dipinge al vivo usi e costumanze del tempo, massime il vestire, che per una generazione di lettori, come le donne, è fonte d'indicibil diletto. Costoro sarebbono consolati se in questi libri leggessero talune particolarità di re e d'imperatori che avvicinano molto al romanzo la storia. Così per esempio che Carlo V *non veste nè mai ha vestito pomposamente, ma usa portare ora il*

(1) Vedi intorno a ciò la relaz. di Niccola Tiepolo spedito al convegno di Nizza. Ser. 1. vol. II. p 75.

(2) Ser. 1. vol. I. p. 166.

(3) Ser. 1. vol. I. p. 166 e seg.

Digitized by Google

sajo e la cappa, ora vestette corte sino al ginocchio, e tanto bene intese e assettate che non è possibile di più (1); che Filippo II *non mangia mai pesce* ec. *e veste sontuosamente e attillatamente* (2); *che Carlo V. si diletta assai d' un nano donatogli dal re di Polonia, il qual nano è molto ben fatto ed ha buon ingegno. Con costui giuoca alcuna volta l' imperatore, e finalmente ha piacere infinito di lui. L o diletta anche assai, e lo fa ridere un buffone venuto ultimamente di Spagna che Perico si noma, il quale per acquistar la grazia dell' imperatore, sempre, quand' egli nomina Filippo, suo figliuolo, lo chiama signor di Todos* (3). Tanto basti a mostrare che in queste relazioni non manca altresì la parte del dilettevole.

Ma è un'altra generazion di lettori, la quale va nelle storie cercando come e per quali arti prosperi, come impoverisca uno stato. Costoro insomma vogliono ponderarne le forze, e sapere di che sorta espedienti possa a un bisogno un governo valersi. Richiedono specchi e quadri di quanto negl' imperi concerne l' industria e 'l traffico e gli ordinamenti governativi. Anche questi tali più sensati lettori possono esser contenti delle Venete relazioni che a siffatte esigenze soddisfano abbondevolmente: così bene sono in esse levate le *piante* delle provincie e de' regni. All' occhio de' veneziani osservatori nulla non isfugge che possa tornar utile alla difficilissima arte di governare. Di che sono splendidissimi documenti le relazioni dell' Inghilterra (4), la quale cominciò d' allora ad essere gran parte della politica di Europa, da cui prima quasi come divisa si riguardava. Anzi è da credere che quegli accorti politici dovessero presentire a che grado di potenza si sarebbe un giorno levata la Gran Bretagna, dominatrice de' mari che con l' immenso suo traffico porta da per tutto il terror del suo nome (5). Ma a compiere il nostro

(1) Ser. 1. vol. II. p. 112.

(2) Ser. 1. vol. II. p. 216.

(3) Ser. 1. vol. 1. p. 343 e 344.

(4) Ser. 1. vol. 1. Relazioni di Daniele Barbaro p. 225; di Giovanni Micheli p. 289 e di un anonimo p. 381.

(5) Le relazioni dell' Inghilterra sono del 1531 quella del Barbaro; del 1539 quella del Micheli. La relazion dell'anonimo serve loro di compimento. La grandezza della Gran Bretagna prende origine dall'atto di navigazione. Vedi gli storici inglesi.

Digitized by Google

divisato quadro e ritrarre, quanto in angusto spazio è possibile, le tre grandi figure storiche del decimosesto secolo: Carlo V, Francesco I e Solimano, specie di *triumvirato* di che altra volta facemmo discorso, resta che delle relazioni contenute nel primo volume della terza serie tenghiamo ragionamento, volume nel quale è trattata la materia dell' impero Ottomano.

Per niuno forse de' moderni imperi è così necessaria l' opera della storia come per l' impero ottomano, diverso, oh quanto! da quello di un tempo. Le relazioni contenute nel volume primo della terza serie di questa collezione cominciano col regno del gran Solimano. Pure dalla fine del regnar di costui prende origine la decadenza dello impero turco (1). Nè le cause di tal decadenza sono punto ascose a que' fini veneziani politici. Solo forse non prevedeano che quel nemico impero, quantunque indebolito, sarebbe durato oltre la gloriosa loro repubblica. Checchè di ciò sia, gli ambasciatori veneti non si lasciano illudere da quella presente grandezza, per entro alla quale scorgono i germi della sua futura ruina. Una delle cause del decadimento della Porta Ottomana in Europa si dee riconoscere negli ordini militari di quella potenza, o meglio nelle forze ordinate di essa, cioè a dire nella inferiorità della fanteria de'Turchi rispetto quella de'potentati cristiani. Intorno al quale argomento Daniello de' Ludovisi discorre così:

» Le armi, serenissimo principe (Andrea Gritti, doge) in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle fanterie che da' cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto, e massimamente ne' Romani (2). »

È noto in fatti che i progressi della scienza bellica diminuendo la importanza della forza e della personale destrezza in vantaggio dell' ingegno e del sapere hanno fatto sì che nelle guerre più si stimi la fanteria che la cavalleria.

« Le artiglierie grandi e piccole (seguita a dire prudentissimamente lo stesso oratore) cresciute in molto numero non possono essere dai cavalieri adoperate; e sono li fanti più atti a difendersi da quelle, e però è ridotta più ora che in altri tempi la milizia

(1) Ser. 3. vol. I. p. 10.
(2) Ser. 3. vol. I. p. 8.

Digitized by Google

de' cristiani in fanteria. Questa sorte di milizia manca del tutto al serenissimo signor Turco, e dico del tutto perchè li Giannizzeri non hanno nè ordinanza, nè disciplina, nè quell'astuzia che è propria delle fanterie de' cristiani. Di maniera che comparando la milizia de' cristiani con quella de' Turchi, dico che venendo al paragone eserciti pari, dovrebbe di ragione esser-ne'Turchi molto disvantaggio (1). »

Intorno alla moltitudine de'cavalli che militava pel Turco è da leggersi ciò che ne dice Bernardo Navagero.

« Questo gran Signore (Solimano) ha ordinariamente pagati così in tempo di pace come di guerra nella Natolia, cioè nell'Asia, cento mila cavalli, e nella Romania, cioè nell'Europa da cinquanta in sessanta mila, oltre la sua porta che ascende quasi ad altri venti mila cavalli, oltre li venturieri che seguono il campo, e *l'aiuto dei Tartari, Vallacchi ed altri suoi confederati* (2). E se tra tanta gente a cavallo ha solamente una banda di dodici mila Giannizzeri a piedi, si può comprendere da ciò che queste sue forze di terra debbono essere più spaventose in luoghi aperti ed in campagna, che in siti ove sieno passi stretti da passare e fortezze da espugnare, e dove siano molti fiumi. Si comprende anco che lontano da casa, dovendo condurre tanta gente a cavallo, se gl' inimici bruciassero le vettovaglie, senza altro incontro di loro, si rovinerebbe da sè stesso l' esercito. Se ne può trarre anco un' altra conclusione, che non avendo ordinanza nè da cavallo, nè da piedi, semprechè avesse da fare una giornata con gente ordinata, come la Tedesca, la Spagnuola, e quasi tutta l' Italiana, se ne potrebbe sperare una onorata vittoria; perchè si vede chiaramente nelle antiche e moderne istorie, che chi ha confidato troppo nel numero e quantità degli eserciti, e non nella qualità, è capitato sempre male. E se chi ha più danari, più stato e più gente dovesse esser sempre più grande degli altri, non si sarebbono mai vedute tante mutazioni al mondo quante si son vedute, mentre in ogni tempo sempre si è trovato qualche principe, o re

(1) Ser. 3. vol. I. p. 9.

(2) Donde il proverbio, « che dovunque il cavallo dell' Ottomano mette il piede, non vi nasce mai più erba. » Ser. 3. vol. I. p. 468.

Digitized by Google

più grande di tutti gli altri, il quale è stato estinto poi da altri di molto minor forza, ma di maggior unità ec. (1) »

Intorno a questa milizia de'Giannizzeri, la maggior parte rinnegati cristiani, la quale dopo l'abolizione ordinatane a' tempi nostri dal Sultano Mahmoud è entrata affatto nel dominio della storia, sono nella relazione citata dal Navagero copiosissimi ragguagli. La relazione del Trevisani poi più versa sulle forze del Turco sul mare. Il che indica che ciascuna di queste relazioni ha la sua peculiare importanza. Ma per non andar troppo in lungo riferiamo ciò che di Solimano si trova sparso qua e là in questi ricordi.

« Il sultano Solimano al presente imperatore dell'Oriente è uomo, per incominciar da questo, di anni circa sessantadue, lungo della persona che eccede la statura mediocre, magro, di color fresco, ed ha in faccia una mirabil grandezza insieme con una dolcezza che lo fa amabile a tutti che lo veggono. È molto sobrio nel mangiare, mangiando raro e poca carne e quella di capretto che abbia la pelle rossa. Nè beve vino ec. — E per venire alle parti che più importano che son quelle dell'animo, egli ha fama di essere molto giusto, dimodochè quando è bene informato non fa torto ad alcuno. È servatore della sua fede e legge quanto altro che sia stato di casa sua, nella qual dicono che ha studiato e voluto intendere particolarmente la professione di non mancare alla sua parola ed alla fede; nè si può dir maggior lode che questa. È uomo che per la continua pratica che ha avuta già tant'anni ch'è nell'imperio, intende tutte le cose molto bene, e si risolve il più delle volte al meglio (2). »

« Elesse per la sua prima impresa, nel primo anno che fu salutato imperatore, che fu nel 1520, d'andare alla espugnazione di Belgrado, città fortissima e propugnacolo di tutta Ungheria, tentata altre fiate dagli Ottomani imperatori, e massimamente da Maometto II nel 1456, il che gli successe facilmente, e l'anno seguente fece l'impresa dell'isola di Rodi tenuta per molti anni dalli cavalieri di S. Giovanni, essendovi andato in persona con potentissima armata e grandissimo numero di gente, della

(1) Ser. 3. vol. I. p. 64 e 65.

(2) Ser. 3. vol. I. p. 72 e 73. Relaz. di Bernardo Navagero.

Digitized by Google

quale isola dopo l' assedio di mesi sei ottenne il possesso ec. — Deliberò anche sua maestà far l' impresa contro Lodovico re di Ungheria, nella quale impresa ruppe esso re ec. — Dappoi, nel 1529 vedendo essergli aperta la strada della rovina di Germania, tentò l' impresa di Vienna, la quale per grazia di Dio non gli successe ec. — Nel 1542 prese Buda e poi Albaregale, Strigonia, ed altre città e luoghi dell' Ungheria, ed ultimamente, nell'anno 1552, Temesvar e Lippa, città poste nella Transilvania ec. (1) »

« Sta seduto il gran signore (Selim) sopra questo sgabello non nel luogo ove sedeva Solimano, suo padre, ma più in giù, dicendo non esser degno di sedere dove sedeva suo padre (2). » Ben si vede che il terrore che doveva ne' Veneziani imprimere il solo nome del Turco non fa velo al loro giudizio e ne parlano con certa storica spassionatezza ed ammirabil freddezza, tutta propria di consumati politici.

A noi è convenuto per dare unità al nostro disegno porre quasi nell' ombra le relazioni della seconda serie che s' aggiranno nel discorso troppo trito delle *fatiche e degli infortuni* d'Italia, come risulta dalle lettere del Cappello intorno agli avvenimenti di Firenze del 1530, (i quali grazie a due nuovi romanzi, e torniamo a' romanzi, sono diventati un soggetto assai popolare) o pure trattano delle meschine dispute di precedenza tra Firenze e Ferrara, e delle gelosie tra Savoja e Firenze per la competenza del primato dei duchi d' Italia (3). Non per questo in quest'altra mano di relazioni non v'è molto da apprendere. Non sono certo da lasciare indietro alcune fine osservazioni che in esse si leggono sulle indoli e nature di popoli, come per esempio colà dov' è scritto « che la tardità spagnuola rovineria il mondo, sì che D. Pietro di Toledo soleva dire che avria desiderato che la morte fosse venuta di Spagna, perchè saria stato sicuro di vivere lungamente (4); » e là dove, toccando de' Napoletani, si legge « che gli uomini di tutta questa nobil regione (il reame di Napoli) per esser nati in generale sotto un'aria temperata, e più inclinata al caldo che altrimenti so-

(1) Ser. 3. vol. I. p. 151 e 155. Relaz. di Domenico Trevisani.
(2) Ser. 3. vol. I. p. 358. Relaz. di Andrea Badoaro.
(3) Ser. 2. vol. II. p. 42.
(4) Ser. 2. vol. II. p. 302.

Digitized by Google

no tutti ingegnosi e molto pronti in ogni cosa, e s' accomodano assai alle lettere, alle arti, a' traffichi, alle agricolture, alla pace, ed alla guerra, non però in alcune di queste cose sono molto fermi e stabili; ma per il più desiderosi di cose nuove (1). » Il qual giudizio parte consuona con quello dato dal nostro Camillo Porzio che chiamava anch'esso i Napoletani desiderosi di cose nuove (2).

Non mancano altresì in queste relazioni dati statistici, i quali quantunque abbiano perduto di pregio per i cangiamenti che nelle cose umane opera il tempo, pur valgono a mostrare che taluni studî non sono così recenti come alcuni pretendono. Porremo in ultimo di questo ormai troppo lungo discorso alcuni modi e locuzioni dell' italiano di quel tempo co' corrispondenti dell' italiano che s' usa oggidì, senza entrare a decidere quali meritino la preferenza.

« Quali sieno gli animi di quel regno (3) » — Ora direbbesi lo spirito pubblico. « La descrizione ultima delle anime dello stato di Firenze (4) » — Ora direbbesi il censimento — « Tutt' i principi che sono dubbi o secreti (in materia di fede) si pubblicheriano (5). Ora direbbesi si pronunzierebbero. « La descrizione di tutt' i beni e di tutte le facoltà di possessioni, facendo di quelli un estimo generale della valuta del tutto (6). « Ciò si direbbe ora più volentieri il catasto. In un altro luogo è detto *gridato* ve che or si diria *proclamato*, e finalmente in uno de' luoghi da noi testè citati *l' aiuto de' Tartari ec.* par che s' abbia ad intendere quel che nell' italiano moderno dicesi *contingente*, se pur non andiamo errati. Queste differenze poi giova osservare per la storia della lingua, o come altri più concettosamente disse per la fortuna delle parole. Ma quantunque queste relazioni, come nella prefazione se ne sentenzia, non isplendano per molta grazia

(1) Ser. II. vol. II. p. 276.

(2) Relazione del Regno di Nap. al vicerè Mondejar di Cam. Porzio edita la prima volta in Nap. dall' Accademia Pontaniana (1839) p. 170.

(3) Ser. 1. vol. II. p. 33.

(4) Ser. 2. vol. I. p. 333.

(5) Ser. 1. vol. II. p. 142.

(6) Ser. 2. vol. I. p. 244.

Digitized by Google

e purezza, nondimeno hanno certa gravità e decoro proporzionato al soggetto e si mantengono salve dall' imitar i forestieri, massime i francesi, la qual peste dell'imitazione straniera non era per anche allora passata tra noi. La qual considerazione sola, ove altro pregio mancasse a queste scritture, basterebbe, a nostro parere, per far che dovessero tornar care ed accette agli studiosi d' Italia.

MICHELE BALDACCHINI.

Digitized by Google

SULLE DOTTRINE LA VITA E I TEMPI

DI CARLO-ANTONIO DE ROSA

Marchese di Villarosa.

I.

Cenno sulla persona di Carlo Antonio. Barbarie e confusione nella legislazione di Napoli precedente all'ordine succeduto Preparamenti degli uomini saggi, per aggiungere all'ordine. E questo, siccome nelle leggi, così della civiltà in generale. Carlo Antonio appartiene a questo periodo di preparazione.

CARLO Antonio de Rosa, marchese di Villarosa, napoletano, visse nel secolo XVII, e parte anche del seguente; e nella scienza e l'applicazione del diritto egregiamente fece, e beneficò molto i suoi concittadini. Conciosiachè in lui, quel che non è facile ad avvenire, la dottrina e il potere non furono disuniti: chè sedè magistrato nei primi gradi, e fu sino reggente; dignità, come vedremo, cospicua e di rilievo.

Ne' tempi che mi fo a discorrere, la legislazione di Napoli era in questo, che le leggi di dì in dì multiplicavano confusamente: spesso contrarie o poco sufficienti a' bisogni; e il più delle volte anche prevaleva, invece di esse, l'arbitrio de' governanti e dei magistrati: la pruova poi delle azioni da giudicare, cercavasi mediante alcune massime tradizionali, e la violenza. Oggimai sono codici, che assicurano presso che ogni diritto, e la pruova non è lecita diversamente, che sulle norme della ragione: ma per-

Digitized by Google

tanto da quello intrico a quest'ordine, non siamo passati così di un salto; dappoichè l'esperienza e le ricerche degli uomini sapienti man mano hanno apparecchiato, fino a che poi venne il punto della mutazione.

Conciosiachè, il bene dell'incivilimento, simile in certo modo alle frutta su' rami, non matura così in un istante, ma chiede lavoro lento, al quale conferiscon molti, succedendosi l'uno all'altro. E se gli uomini, tirati dal senso, riguardano alla novità degli effetti, e trascurano il passato delle cagioni; nulladimeno, chi non voglia assistere qual bambino alle vicessitudini di questa terra, è necessario che vegga indietro la parte che conferì ciascuno, a riparare o ad accrescere un edifizio così penoso.

Per che mi son disposto a scrivere di questo uomo eccellente: il quale molto si affaticò in correggere il pessimo delle leggi; oltre che, applicandole, ha lasciato esempi maravigliosi, in mezzo a costumi vili comunemente e corrotti.

II.

Rimedii da esso proposti contro la tortura. Abbominazione sua e a questa violenza e all'altra, che allora si praticava pure, delle bastonate. Narrazione di un avvenimento, in pruova dell'erroneità delle violenze nel giudicare. Pruova della effusione del sangue, anche da lui condannata. Sua opposizione alla pena straordinaria, che spesso in quei tempi davano in luogo della tortura. Principio di questi errori dell'intelletto, applicati poi a danno delle persone, riconosciuto nella ignoranza. Come pure l'ineducazione, dichiarata da lui cagione de' frequenti delitti nel Regno.

Ora volendo io esporre, innanzi ad ogni altra cosa, la guerra da esso fatta agli errori giudiziali, appunto come soglionsi raccontare le battaglie de' capitani, dirò prima della tortura, e delle altre violenze, usate a volere sforzatamente la verità. Dappoichè vedendo egli il pericolo di questi mezzi, sostenne la necessità di molte condizioni, senza le quali non fosse lecito violentare: tanto che, secondo la sua dottrina, potevasi dar mano al tormento dove, assicurata quasi in diverso modo la verità, non mancasse, che la riconferma a bocca dell'accusato. Di guisa che, dal punto a cui venne egli, sino all'intera abolizione della tortura, non è stato necessario, che dichiarare inutile l'affermazione del reo.

Digitized by Google

La qual cosa forse avrebbe fatta egli medesimo, se avesse avuto il modo di riformare: dappoichè professava di essere la tortura pericolosa ed inefficace, e poterla solo scusare la necessità; acciò i mali uomini, sicuri di non aver a esser convinti, non rompessero in tutto il freno. Ma questo era quasi un colore, che egli dava alla legge; poichè, di sua convinzione, ripetea quelle solenni parole di Santo Agostino: « che il giudice tortura l'uomo, perchè non vuole ucciderlo, se innocente; e dopo, non sapendone più che prima, si trova di averlo punito in effetto, di una colpa rimasta in dubbio. »

E piacemi di riconfermare questo abbominio suo alla violenza. Conciosiachè non solo per legge tormentavano l'accusato o il testimonio, già tenuti colpevoli; ma era dato al giudice anche di bastonarli a grado suo, acciocchè confessassero, quando mancava la probabilità necessaria a torturare. E ora su questo percuotere, egli scriveva in tal modo: « l'uso che ci è di battere l'accusato, acciocchè confessi, seguasi rarissimamente, e con uomini di mala vita, e avendo sicuri indizii della reità; anzi sarebbe assai meglio di astenersene interamente. Io, soggiunge, in principio mi atteneva a codesta pratica, ne' misfatti atroci, e con gli uomini di rea vita; ma ora che son vecchio, ammonisco il giudice, che se ne guardi del tutto; anche, fra le altre cose, per non destare il popolo a mormorare: poichè veramente trista cosa è di sentire, che nel carcere, luogo sagro, luogo di sicurezza, venga esposto l'uomo al pericolo di essere storpiato, e anche ucciso. »

Ma voglio riferire qui il fatto, narrato da esso, a documento di questa sentenza, nel suo libro latino delle *Risoluzioni criminali*. In una mattina di Agosto dell'anno 1687, tre marinai napoletani pescavano in mare, non molto lontano da Procida; quando, soprassaliti da una fusta di Barberia, due furon presi, e il terzo gittandosi a nuoto, con l'aiuto di altri pescatori, ch'erano quivi presso, si mise in salvo. Indi a non molto, capitò a Nisida una fusta di Corsi, i quali davan la caccia a' Barberi; e al marinaio salvato, e a quelli anche che videro predare i compagni suoi, parve, in iscorgere questo legno, che fosse la fusta dei

Digitized by Google

Barberi: e corsero, e il denunziarono alla giustizia; e subito, per comando del vicerè, il capitano e la ciurma de'Corsi, furon menati prigioni a Napoli. Questo capitano era un uomo aspro e violento; e però, alcuni dì innanzi, due suoi marinai, stanchi di sopportarlo, smontati a terra, erano scappati via. Fattisi i giudici ad esaminare, e saltata fuori, non so come, la fuga di questi due, vennero i Corsi in tale viluppo e contrarietà di parole, che i giudici, preoccupati già contro di essi, cominciarono a gridare che fossero bastonati. Uno allora de' marinai sbigottì, e sclamò, di aver essi presi i due marinai napoletani, ma non per offenderli, solo perchè dessero mano contro i pirati. E chiedendo i giudici, che ne fosse al presente di loro, e gli sgherri non cessando di bastonare, gli uccidemmo, gridò un altro marinaio, e buttammo a mare, perchè non volevano obbedire, e borbottavano. Si chiese la pruova di ciò, e sempre a colpi di mazza; e uno di quelli, cercate, disse, le nostre vele e i nostri coltelli, e voi ci troverete i segni del sangue. E intanto ognuno di essi chiamava innocente sè, e l'uno gittavala addosso all'altro. Furono esaminate le vele e i coltelli, e veramente ci avea macchie di sangue annerito. L'avvocato del fisco strepitava, che subito fossero tutti impiccati per la gola: e sarebbesi fatto; se non che il giudice, al quale era commessa specialmente la conoscenza di questa causa, soprattenne, e allungò il giudizio, parendogli di non vederci dentro abbastanza chiaro. E in questo mezzo che avvenne mai? Un prete e alcuni frati napoletani, i quali per istituto soggiornavano in Tunisi, a riscattare, secondo potevano con le offerte del pubblico i loro concittadini caduti in preda dei Turchi, scrissero a Napoli, che i due marinai presi nelle acque di Procida eran quivi schiavi di Alì; e questo medesimo significarono essi marinai, per lettera, alle loro mogli. E così gli uomini Corsi, che s'erano accusati rei sotto il bastone, trovati innocenti, furono, con rossore de' giudici, liberati.

Era a quei tempi nel foro questa inumana consuetudine, di condannare a una pena detta straordinaria, quando la pruova del delitto non fosse stata matura, ed era il punto, in cui per gl'indizii sufficienti poteasi torturare. Allora, volendo, poteva il giudice in luogo della tortura condannare a una pena, minore

Digitized by Google

più o meno di quella che meritasse la colpa imputata. Dappoichè si diceva: se posso io tormentare indefinitamente, o che sia o no l'uomo reo, posso anche nel medesimo dubbio, condannarlo a tanta pena, quanta sottosopra avrebbe potuto sommare quella della tortura. E ora su questa iniqua pazzia Carlo Antonio scriveva: « se il tale accusato è di omicidio, non v'è mezzo, o l'ha commesso egli, o no; e voi, condannando alla pena straordinaria, vi contradite; poichè fate, che sia reo e innocente nel tempo stesso: reo, imperciocchè lo punite; innocente, chè non riceve il gastigo de' micidiali. »

Ma conviene che parli ora di un' altra barbara e strana foggia di pruova, anche da lui combattuta; quella che dicevano *effusione del sangue*. Conciosiachè nel caso di omicidio occulto, apponendosi per sospetto a un tale, era questi preso, e situato dinanzi al cadavere dell' uomo ucciso: e allora, se per avventura fosse al cadavere venuto fuori del sangue dalle narici, o dalla ferita, bastava tanto per torturare la persona in sospetto; perchè dicevano, che il sangue uscisse per cagione di antipatia contro dell' omicida. « Ma io dico, scrivea egli, che questa antipatia è un errore: poichè ogni cadavere ucciso, se questo fosse, darebbe sangue; laddove difficilissimo è, per non dire impossibile. Potrebbe essere, è vero, che sgorgasse il sangue, per un segreto giudizio divino: ma in ogni modo il giudice, volendo adoperar questa pruova, è mestieri che non faccia muovere nè toccare il cadavere, per lunga pezza: gli ponga dinanzi poi l'uomo accusato, co' testimoni; e dove il sangue cominci allora a spicciare, e togliendosi quello dalla presenza, subito stagni; e fatto ricomparire, il sangue ritorni a scorrere; e non accada questo una volta sola, ma ripetutamente, allora sì che può il giudice torturare. »

Ed ecco, sul proposito dell' antipatia, come gli errori della mente passano a conturbare la vita. « Che maraviglia è, scrive Carlo Antonio in altro luogo, che la gente di questo Regno dia in atroci misfatti, se non è punto educata? » E lo dice, parlando di un giovinetto plebeo, il quale amava ardentemente una vaga fanciulla, ed era riamato: ma egli, smaniando troppo, si diè a credere che questo martello gli venisse dal fascino, e propose di liberarsene; e che fece mai? uccise l' amante.

Digitized by Google

Da questi e simili esempi si avrebbe a toccar con mano quanto l' ignoranza sia cagione di calamità : e quindi il bisogno vivissimo della educazione : di guarir la mente , e coltivarla con salutari principii ; per essere questo efficace, più delle leggi , a ritenere gli uomini dal misfare.

III.

Pruova ragionevole , da lui proclamata. Confronto tra' simili. Narrazione di un fatto , a mostrare le cautele che bisognano nelle pruove. Imputabilità delle azioni , parte essenziale del giudizio , dopo la pruova. Sua dottrina sulla imputabilità. Fine dell' azione. Considerazione sulle dottrine legali , prima della formazione de' Codici. Passione , considerata nell' imputare il delitto. Esecuzione del disegno reo ; e gradi dell' attentato.

Ma non si fermò egli solo ad alzar la voce contro la tortura e le altre violenze ; fecesi dippiù a ricercare quali condizioni dovesse avere una buona pruova. Nel criminale , scrive , le pruove hanno a esser chiare più che la luce del dì. Laddove a quei tempi si ripeteva nel foro questo proverbio , messo su in Napoli da un presidente spagnuolo : *pruova falsa e delitto vero.*

» L'uomo , dice , che testimonia di una reità , la quale, dopo commessa , non può cadere più sotto i sensi , siccome le parole offensive , o altro simile , deve render ragione della sua conoscenza , per assicurare che non siesi ingannato , e che non voglia falsificare ». Parlando altrove della pruova , chiamata allora *confronto tra simili* , quando , come anche oggidì costumasi , l'uomo creduto reo, è cacciato in mezzo di altre persone ; e poi, intromesso il testimonio , che fu presente al delitto , gli si dice , che dimostri il colpevole tra quella gente ; » pericolosa, egli scrive , è molto siffatta pruova ; e bisogna che il testimonio , prima di esser chiamato alla riconoscenza , descriva minutamente la persona dell'accusato. Ritrovandomi io uditore in Principato Ultra , racconta , avvenne che una comitiva di masnadieri, avendo un giorno svaligiato delle persone in sulla strada , entrarono poscia a mangiare in una osteria. Erano ivi due contadini, i quali , chiamati dalla giustizia , notificarono i ladri , e di alcuni dissero benanche il nome. Indi a non molti dì , presso al luogo del latrocinio, la famiglia pubblica incontrò un uomo armato , di

Digitized by Google

cattivo nome, e lo carcerò. Si ebbe sospetto, non foss'egli uno della masnada, e, confuso tra diversi uomini, furon chiamati i testimoni dell'osteria; i quali incontanente distinsero e accennaron lui, affermando di essere uno de' masnadieri. Non ci volle altro, fu mandato alla forca, non ostante che strepitasse di esser egli innocente. Ma dopo non molto tempo, il capo di quella masnada, avendo avuto il salvocondotto, venne con la sua compagnia alla presenza del preside; e che mai si vide? uno fra loro somigliantissimo a quello giustiziato. Ed in effetti i due testimoni erano stati ingannati dalla somiglianza. »

La pruova intanto, comunque cosa di gran momento, non è tuttavia che quasi l'apparecchio al giudizio: imperocchè il difficile e principale veramente è la imputabilità; cioè di misurare nell'azione provata, quanta parte vi sia di conoscimento e di arbitrio; dappoichè altrettanta è la reità, e con egual misura dee combaciarvi la pena.

E ora uopo è che io mostri succintamente quel ch'egli arrecò di bene in questa operazione solenne dell'intelletto. Conciosiachè ritrovi com'egli nell'esame dell'azione consideri il fine di essa, la passione, e anche se il reo proposito, tutto o in parte, venne arrecato in atto. Imperocchè giudicando in una causa di furto sacro, la cui pena avrebbe dovuto essere capitale, sostenne e vinse che il reo non fosse morto; poichè non era stato mosso dall'ingordigia di guadagnare, ma perchè astretto a dover soddisfare un debito. « Il giudice, egli scrive, bisogna che attenda al fine dell'azione. »

Oggimai questa considerazione del fine non è permessa al giudice: ma trovasi nella legge, quando egli deve abbassar la pena. In quel tempo però, che in quanto a punizione, la legge andava all'ingrosso, per non dire alla cieca; i giudici come in moltissime altre cose l'aggiustavan da sè, seguendo le dottrine più in voga. Le dottrine quindi facevan da legge: chè senza ragione è impossibile che il mondo vada; e quando manca di sopra, fassi via diversamente. E notiamo, che poi la legislazione moderna è stata in ciò, di sceglier le buone dottrine, bandire le rimanenti; e uniformare le scelte, ordinarle; spogliandole della diversità dell'origine, e avvalorandole con l'autorità pubblica, invece

Digitized by Google

della privata, che innanzi aveano. Il che grandissimo bene è stato: ma non toglie però il merito delle dottrine a' propri autori, in qualunque modo si veggano trasformate.

E ripigliando la dottrina di Carlo Antonio sulla imputabilità, in ragionare egli di un omicidio avvenuto in rissa, scrive in questa maniera: « tale quistione più di una volta mi ha conturbato, per le opinioni diverse che vi sono: ora però son convinto, che nell' omicidio in rissa è minore il dolo. Perciocchè l' anima informando il corpo, deve necessariamente usare degli organi corporali, e ne deve sentir l' azione. Inoltre le passioni sono più o meno vigorose, secondo che l' uomo è complessionato; di modo che nel flemmatico e nel colerico diversi sono i movimenti dell' amore e dell' ira. »

Questo delle passioni: ora dirò della esecuzione del reo disegno. Fu preso un prete in villa da tre pastori, e chiuso, acciocchè si riscattasse. Al prete intanto riuscì di fuggire; e incarcerati i pastori, furon condannati alla forca; e Carlantonio fu de' giudici che sentenziarono questa condanna. « Ma io tutto mi funesto, egli scrive, ripensando a tale sentenza; dappoichè il giudice, quando il delitto non è interamente eseguito, può scemare la pena; e anzi deve, se concorrono anche delle altre scuse, siccome nel caso di que'pastori: chè il prete scappò via, senza pagar la taglia; ed essi, all' infuori di questo, non aveano sopra di sè nissuno altro delitto. »

Intorno a un ratto, nel quale, ripentito il giovane rapitore, avea reso la fanciulla fugata alla sua famiglia; « non è giusto, egli scrive, che porti la medesima pena e chi ha compito il maleficio, e chi mutò proposito nell' eseguirlo. »

Ne' quali due casi ora detti, vedesi già bella e pronta la dottrina del tentativo: e anche una gradazione egli arrecava in ciò, degna di essere considerata: « Chi negherà, scrive in un luogo, che la pena di questa colpa (trattavasi di una congiura) abbia a esser regolata dagli atti, o siano azioni del reo? le quali van distinte in tre tempi: nel primo è la cospirazione, trattato o congiura che sia; nel secondo la disposizione de'mezzi, per menarla ad effetto; nel terzo l' esecuzione: e in questo terzo tempo sono a partire gli atti prossimi e immediati, dal fatto della consumazione. »

Digitized by Google

Nelle quali cose io considero la sapienza, e la virtù insiememente: perciocchè in tutto par di sentire il difensore, piuttosto che il giudice, qual egli era, dell' accusato. E non è poi che l'umanità si risolvesse in debolezza, poichè fermissimo egli era nelle giuste punizioni.

IV.

Zelo di Carlo Antonio per la giustizia. Narrazione di un fatto, in pruova di questo suo zelo. Rigore contro la reità, usato non solo co' fatti, ma proclamato anche nelle sue scritture Considerazione tra questo rigore, e l' umanità, e l' industria che egli usava a pro dell' accusato, nella imputazione. Necessità della sentenza del giudice per carcerare; riverenza verso gl' imprigionati; difesa del reo necessaria; appellabilità sulla sentenza del principe; sottrazione alla pena sentenziata, di altrettanto tempo, quanto è stata la prigionia prima della sentenza; emendazione del reo, fine a cui si deve anche attendere con la pena; appartenenti alla dottrina, tutte queste cose, di Carlo Antonio.

E arrecherò un esempio, sufficiente bene per molti che potrei dire, a provare la sua fermezza. Poichè un tal barone di Pietragalla, ricchissimo, accusato era di omicidio; ma non pertanto cavato avea, con le minacce, la remissione alla famiglia offesa; e dipoi, pagando tremila ducati alla regia corte, avea avuto (come allora si costumava) legittimata dal vicerè la remissione. Se non che Carlantonio levossi nel tribunale, e sostenne, di essere invalida la remissione, perchè strappata con lo spavento: e chiese e ottenne la condanna di quel barone.

Ma non solamente co' fatti, scrivendo anche, apparisce egli zelante del diritto: mostra di non aversi a dire mai soverchio il rigore, quando è adoperato a conservare il decoro della giustizia.

Per la qual cosa, conferendo tale austerità a quella premura, veduta innanzi, di non lasciar nulla che valesse a pro dell' accusato, scorgesi apertamente, che egli non avea il pensiero che al diritto, e che cercava, per applicarlo, solo la parte dolosa dell'azione: e tutto quello che non fosse dolo, lo sceverava; mostrandosi in ciò, appunto per seguire il diritto, ingegnoso ed umano.

E come avrebbe potuto essere più caldo del giusto? Chè, oltre alle cose narrate, troviamo che fa rumore, acciocchè niuno sia carcerato prima della sentenza del giudice. E già il carcere, come vidcsi, lo chiamava luogo sagro, per il rispetto che ci

Digitized by Google

avesse dovuto avere l' imprigionato. Nominava empia la sentenza, fatta senza la difesa del reo: poichè allora i vicerè, chiusi nel lor gabinetto, solevano sentenziare a grado loro; e non potendo egli contrastare a tale abuso dispotico, appigliavasi all'autorità di San Tommaso, e diceva, che il principe il quale condanna, senza udir le difese, pecca mortalmente, è dannato; e sosteneva che la sentenza del principe, potesse essere oppugnata di nullità, quando devia dalla giustizia naturale. E il parlamento di Parigi in quel tempo, per consuetudine, che facea peso in Europa, non concedeva che gli accusati si difendessero; per essere l' innocenza, come dicevano, bastevole a reggersi da sè medesima: « falso, scriveva egli, dappoichè i giudizi degli uomini versano sopra cose variabili e contingenti. »

» Il carcere è luogo penoso, scrive; e però il reo che sievi stato lungamente, prima della condanna, di altrettanto tempo è necessario che abbia diminuita la pena sentenziata ».

» Si mostri qualche indulgenza nella punizione, scrive, se il reo è giovane, o non abbia fallato altrimenti che quella volta, e dia a sperare che si rammendi, e torni buono fra' cittadini ». E ora ecco l' educazione de' condannati, intorno alla quale oggi tanto si fa, vagheggiata anche da lui, comunque discretamente, solo per chi avesse errato a cagione di debolezza, e non di corruzione: o sia che non pensasse alla possibilità di emendare anche i più tristi, come prendesi a fare oggidì, o che lo giudicasse impossibile. Comunque fosse però, non è da cercare con sottigliezza in questo, ch' era meglio una benefica immaginazione, che speranza di realtà: dappoichè come volere, che in quel governo vicereale, in cui intendevasi a intristire i buoni, si fosse cercato di ridurre onesti gli uomini traviati?

Digitized by Google

V.

Esame dell' amministrazione vicereale degli Spagnuoli nel Regno. Principi onde si costituisce la vita civile: politica, leggi, armi, economia. Come in ciascuna di queste parti facessero gli Spagnuoli. Opposizione loro alla vita civile nel Regno, evidentemente mostrata, e anche apertamente gridata da Carlo Antonio.

E ora, acciocchè provi questo del viceregno, è necessario che un poco mi fermi dalla narrazione principale. Conciosiachè, entrati gli Spagnuoli nel possesso del Regno, e volendolo ritenere perchè servisse al comodo loro, non per altro fine avendolo conquistato, non fecero alcun fondamento sopra le armi, ma con la buia loro politica distrussero le buone disposizioni degli animi; e per l' ingordigia d' ingoiar tutto, oppressero e parte annientarono le sustanze; e via via in questa guisa fecero il Regno impotente alle novità.

Dappoichè alla vita civile i costumi principalmente son necessarî e la ricchezza. E in quanto a' costumi, con la diritta politica (usando questa voce nel significato proprio, ch' è di reggere la città) si volgono in meglio, e conservano: e poichè ogni popolo ha certe sue inchinazioni così al bene come al male, l' ufficio della politica propriamente è nel rinforzare le prime, e distruggere le seconde. Con la santità della religione poi, i costumi sono purificati: le leggi puntualmente eseguite gli riconfermano; e vanno di unita alle leggi le armi, che ne sostengono il decoro. L' economia poi efficacissima è a procacciare, senza danno de' costumi, l' opportuna ricchezza.

Queste sono le parti di un buon reggimento per la vita civile. E ora vediamo, così brevemente, la storia e le istituzioni del viceregno, che mai ci presentano di queste cose.

E prima, per rispetto della politica, troviamo che gli Spagnuoli misero mente nel Regno solo alle inchinazioni cattive; e le fomentarono, perchè servissero al loro fine: e singolarmente attesero alla levità d' imitare, che conobbero quì naturale. Sicchè chiamati i baroni, sotto specie di onore, alla corte vicereale, dieron loro scaltramente a imitare il fasto, il lusso, il dispregio per il sapere. Così la nobiltà napoletana in gran parte divenne guasta, e odiosa per questo al popolo, e insoffribile eziandio: dap-

Digitized by Google

poichè mancando a'baroni il danaro per le vanità strabocchevoli, abusando della maggioranza feudale, facevano storsioni ne' sottoposti. Quindi la divisione fra le classi, conseguenza de' costumi disordinati, e fondamento agli Spagnuoli della loro sicurezza.

Nelle leggi poi, come far oltre nel pessimo? Dappoichè il vicerè pronunciava sentenze, come vedemmo: e il giudice puniva a suo modo, e anche accordava l'impunità. La distribuzione della giustizia venduta a' baroni; e da questi data in sottovendita a dottoruzzi loro dipendenti. Le liti rese lunghe con artificio, acciocchè alimentassero uno sterminato numero di curiali: e poi questo adagio spagnuolo, fra tanti altri simili: « trampas legales non son delitto; » e *trampas* valeva spergiuro, calunnia, falsità.

Per la milizia ora, conservando essi il Regno con la discordia, e curandosi poco della giustizia e del suo decoro, un esercito sarebbe stato spesa senza bisogno. Viemaggiormente, che a guardia contro gli estranei, le forze spagnuole, per la convenienza del luogo, erano nella Lombardia. D'altra parte vollero ammollire gli abitanti del Regno, e via via renderli inetti alle armi. E però solo poche compagnie di Spagnuoli vi stanziavano, ricambiandosi di tempo in tempo; ed erano violenti e soverchiatori. Voglio dire uno, tra gl'infiniti esempi delle loro insolenze: che un dì alcuni di essi avendo assalito un frate, per non so che cagione, e colui fuggendo, e quelli perseguitandolo, entrarono in un cortile: la signora del palazzo, ch'era una princîpessa, al rumore fecesi alla finestra, e vedendo maltrattare il frate, gridò di non voler quell'ingiuria in casa sua: e i soldati in risposta, dirizzandole gli archibugi, spararono; e fu per poco che la signora non restò uccisa.

E per dire finalmente dell'economia, troviamo nel viceregno le pubbliche entrate concesse in pagamento di debiti, i porti distrutti; i mercadanti (massime se forestieri) e le merci, soprac-caricati di gravezze; casso il credito pubblico, con alzare e abbassare il valore delle monete; sostenuta la cattiva fede, accordando a' falliti ricovero nelle chiese, e salvocondotti. Queste e moltissime cose simili troviamo nel viceregno; senza toccare gli errori economici, ch'eran proprii del tempo, e comuni in conseguenza più o meno a tutte le nazioni.

Digitized by Google

Per la qual cosa, acciocchè ritorni al luogo dal quale mi dipartii, vedesi chiaramente che Carlo Antonio si affaticava per la ragione in un tempo, che la ragione veniva dall'alto in tutti i modi contrariata. Ed egli sentiva tale opposizione; e con una franchezza maravigliosa, stampava nel suo Trattato su' fuorbanditi, in questa maniera: « molte prammatiche nel Regno sono state fatte contro de' fuorusciti, e questi nulladimeno abbondano da per tutto. E che maraviglia è? Dappoichè moltissimi de' nostri paesi, sono in cima de' monti, o in luoghi di selve; e però gli abitanti riescono simili a' bruti: a che dove si aggiunga che restano ineducati, e nell' ozio, non è possibile che non sieno indotti a malfare. E poi, salvo i buoni, molti de'vescovi qui non badano alla cura delle anime, ma del danaro; e così la vigna non coltivata, in cambio di uve, produce spini. I presidi inoltre delle provincie, esclusi i buoni, son più rapaci de' ladri, e guastano ogni cosa per l' oro. »

VI.

Franchezza a proclamare il vero, comune anche ad altri uomini egregi della sua casa. Consigliere Giuseppe de Rosa. Ardita correzione da costui proposta alla feudalità. Sua mirabile orazione in difesa della città di Cava. Premura di esso per l'unità del diritto e della giurisdizione. Il vescovo Tommaso de Rosa. Riforma da lui proclamata, contro la vanità de'prelati.

Ma già questo zelo del bene, e questa franchezza di proclamare la verità, siccome in lui, si trovano anche in altri uomini egregi della sua casa. Giuseppe de Rosa, cugino suo, giureconsulto di grande vaglia, avvocato prima, e lettore pubblico di gius feudale, e poi regio consigliere, scrisse fra le altre opere, un libro di *Preludi feudali*: e pose in principio, che i feudi non avrebbero dovuto essere, che in premio degli uomini virtuosi. Dappoichè non essendo possibile di conservare lo stato, se più che le pene non sieno adoperati i premi (come meglio acconci, per l'indole umana, a stimolarci verso del bene) egli pensava, che in essi feudi il principe avrebbe potuto avere un mezzo da premiare, e da ligarsi insieme la fede delle persone eccellenti. Col qual principio, opponendosi alla successione materiale de' feudi

Digitized by Google

conseguiva necessariamente, che per succedere sarebbe stato bisogno di essere virtuoso. In una difesa che pubblicò per la città di Cava, acciocchè non fosse venduta a un barone, come il vicerè avea disposto, si trovano queste parole: *che mai potrebbe avvenire di più funesto a una città così degna, che cadere nella schiavitù del barone? e chi non conosce le oppressioni che soffrono gl' infelici vassalli?*

Ma trovandomi a questa difesa, voglio farne qui un po' di cenno « Io non ardirò veramente asserire, dice, che il sovrano non abbia la potestà di vendere il demanio di questa città: perciocchè (per usare le parole di Tacito) il sommo arbitrio delle cose a lui fu concesso dal cielo, e a noi rimane solo la gloria di obbedire; ma questo fermamente io sostengo, di mai non aver lui potuto volere siffatta cosa. Dappoichè avendo la città di Cava questo fra gli altri regali privilegi, di avere a conservare il proprio demanio; come si farebbe ad annullare il privilegio? il quale, ricevendosi sempre in compenso di qualche servigio, passa in luogo di contratto, e rimane irrevocabile: chè non si può concepire servigio senza dispendio; con questo di più, che ne' servigi pubblici, oltre alla spesa, evvi la fede, cosa virtuosa ed inapprezzabile. Di che segue che al sovrano non manca il potere, ma deve mancare la volontà. Imperocchè troppo indegno sarebbe, di sospettare nel re nostro, giustissimo, e coltivatore santissimo della pietà cristiana, quello che i re gentili non credevano loro permesso: conciosiachè leggiamo negli storici, che Antigone re a un tale che gli diceva, il principe potere ogni cosa, e tutto essergli lecito (e di questa infame razza mai non fu povero il mondo), sia questo, rispose, de' re barbari; che quanto a me, non avrò mai altro per lecito, che l' onesto. »

E continua intorno all' ingiustizia su questo andare. Passa poi all' utile, e mostra che la vendita sarebbe stata invece dannosa allo stato; poichè le rendite del demanio erano quasi tutte assegnate a' pubblici creditori, e al vescovado: e già le più agiate famiglie aver risoluto, di vendere il loro, e partirsi: e dippiù appartenendo ad essa città la marina di Vietri, ne sarebbe avvenuto che il barone, sotto apparenza di aver barche all' uso e al diletto suo, avesse con sicurezza dato mano a' contrabbandi, come accadeva in altri lidi feudali.

Digitized by Google

Con tal franchezza anche questo Giuseppe diceva il vero pubblicamente. E dippiù, allora che due diritti nel Regno erano, e due giurisdizioni, egli tirava, quanto fosse possibile, all'unità della giustizia continuamente. E già era praticato nel nostro foro, che i preti rei s' incarceravano dalla potestà secolare, e rendevansi al giudice ecclesiastico, dopo che avessero dimostrata la loro condizione di sacerdote, e che quegli facesse istanza di averli; e due Pontefici, con loro bolle, aveano approvata questa consuetudine. « Perchè gli ecclesiastici di questo Regno, scrive Giuseppe, fidando nella immunità loro, sono stati i più rotti a' misfatti atroci. E in questo modo col bene pubblico, è servita benanche la chiesa; chè i giudici, appunto come ministri di lei, pongon l' opera loro. »

Tommaso de Rosa poi, zio di Carlo Antonio, fu vescovo di Policastro; e mise a stampa, fra le altre opere, un libro latino con questo titolo: *del come dirittamente distribuire le rendite dei benefici ecclesiastici secolari*: e quivi apostolicamente alza la voce contro gli abusi in questa maniera: « l' infame sete dell' oro, scrive, che ha precipitato il mondo in tante sciagure, sventuratamente non risparmia gli ecclesiastici; noi, che ben uscimmo dal mondo, allora che ci vestimmo di Cristo, Non è nostro il patrimonio che ci è affidato; tolgane ognuno quanto è mestiere alla vita di apostolo, dispensi il resto in opere di carità. Non è la vita del Vescovo in famiglia, in carrozza, in cavalli, in tappeti: consideri dove sia nato Cristo, come educato, che fece coi suoi discepoli, di che vesti si ricoverse, di quali cibi si alimentò, come morì: e se lasciato ha in esempio a tutti la vita sua, viemaggiormente a noi vescovi, che siamo pastori in sua vece. »

Ed era a que'tempi una opinione, sostenuta dal Moles, dal Sanchez, e da altri simili, che il vescovo di nobil sangue, avesse dovuto avere maggiore entrata degli altri, e spendere sfarzosamente. E il vescovo de Rosa, nato nobile, si oppone a costoro, e scrive, che il vescovo, sposato alla chiesa, assunse la nobiltà del cielo, in faccia alla quale sparisce la misera nobiltà della terra.

Molto vorrei distendermi in queste narrazioni: ma tempo è omai che ritorni al principal soggetto, dal quale forse anche troppo mi son io dilungato.

Digitized by Google

VII.

Valore di Carlo Antonio nella scienza del diritto civile. Sua opera della *Pratica Civile*. Riflessioni su questo diritto. La scienza dell' onesto, in legislazione, inseparabile da quella dell' utile. Esempio di ciò mostrato in Carlo Antonio. Officii e dignità sue. I corpi delle arti presso di noi. Assistenza di un magistrato, per riparare a' loro abusi; commissione questa, esercitata da Carlo Antonio.

Potrebbe alcuno credere per avventura, che avendo io rappresentato Carlo Antonio così eccellente nella scienza del criminale, valesse poi meno nelle altre parti del diritto. Ma chi fosse venuto in questa opinione, s' ingannerebbe; poichè valentissimo egli era anche nelle altre parti: e siane pruova un'opera sua ben grande, in latino, col titolo di *Pratica Civile*; la quale, finchè il Regno non cambiò di legislazione, gran peso fece nelle quistioni forensi. Ma già nelle dottrine civili, quei sommi giureconsulti romani penetrarono sino al fondo, e ne colsero tutti i capi: sicchè non è possibile di rinnovare nulla diversamente; e non è rimasto, che di applicare quei principii di giustizia eterna alle forme sempre variabili de' costumi.

La qual cosa sapientemente è fatta da Carlantonio. E ora nella scienza della proprietà e degl' interessi, la pruova sicura della giustizia è nel vedere l' utile che ne consegue; e reciprocamente la verità dell' utile comparisce, quando si trova di non offendere la giustizia. Le quali due parti dell'onesto e dell' utile, avute dinanzi agli occhi sempre unite da' sommi giureconsulti, anche insieme sono da Carlantonio considerate. In un luogo della sua *Pratica*, uscito a ragionare del mutuo, discorre in somigliante guisa: « nel mutuo è egli lecito di convenire sul bel principio degl' interessi? Molti dicon di no; e vorrebbero, prima di definir gl' interessi, una pruova del prestatore, sul danno sofferto, o del luero mancato. Altri poi han come presunta siffatta pruova; singolarmente se il debitore sia mercadante, e ne' luoghi dove le compere son frequenti. E questa è l' opinione convenevole meglio a uno stato, per cagion del commercio. Dicesi, che ad avere la tranquillità pubblica, v' è bisogno delle armi; nè soldati senza paghe, nè paghe senza tributi: ed io aggiungo: nè tributi senza commercio, nè commercio senza degl' interessi. Si fa in-

Digitized by Google

giustamente dove prestasi con usura al fratello, al povero, o anche agli altri, se il merito è ingordo: ma fuori di questi casi, poi no; quando il debitore è agiato o industrioso, e'cerca, col danaro improntato, il lucro o il comodo suo. »

Ma convenevole ora stimo di scrivere gli officii ch'egli tenne, e le dignità. Conciosiachè, lasciata da giovane l'avvocheria, in che mostravasi eloquente molto e sottile, andò uditore in provincia. Sedevano le udienze nelle città capitali delle provincie, ed erano quivi tribunali di primo rango. Fu chiamato poscia giudice in Napoli, nel tribunal criminale della Vicaria. Indi creato decano di udienza a Lecce: e il decano o caporuota era il primo de' tre uditori. Poscia avvocato fiscale, anche quivi; presso che quello, che oggidì sia il procuratore del Re. Poichè pare bene, che il diritto di accusare pubblicamente, caduto in Roma dal popolo nelle mani dell'imperadore, esercitandosi poi nel costui nome, desse origine a siffatta magistratura.

Nel 1714 fu regio consigliere, indi prefetto, decano, e poi vicepreside del sacro regio consiglio: tribunale supremo, istituito da Alfonso I di Aragona: il quale re presedevalo egli stesso, e vi trattava i suoi giudizii e segreti; e però il consiglio ebbe nome di sacro. Fu reggente in ultimo di cancelleria: ed avean nome reggenti, quei del consiglio di stato, il quale detto era in quel tempo, collaterale.

Ma oltre a questi pubblici gradi, ebbe eziandio altri incarichi: siccome la censura de' libri, e giudice anche delegato delle arti de'battiloro e de'rigattieri. Dappoichè ognuna delle arti meccaniche, avea in Napoli il suo giudice delegato, o commissario generale, il quale dispensava giustizia sommariamente nelle controversie di arte; e dippiù invigilava alle nomine, che gli artieri faceano de'loro governanti.

Conciosiachè, non diversamente che in altri paesi di Europa, sono state nel Regno le arti, comunità ordinate di quelli che esercitavano lo stesso mestiere: Le quali, per non andare più sopra, da' Romani in quà sono sempre state, cangiando nome e forma, secondo le diverse condizioni sociali. E aveano particolari ordinamenti circa l'esercizio e le persone loro: e teneasi che fossero necessarie a conservare la perizia e la lealtà ne' me-

Digitized by Google

stieri. Ma già, come scrive il Tolosano nella sua *Repubblica*, fu sempre d' uopo, che i governi le sopravvegliassero; perchè facevano accordo a tener alti i prezzi, non ammaestrando che i loro, e non concedendo a' discepoli il maestrato, se non dopo lunghissimo tempo, e con gravi tasse. E così l' imperadore Federico secondo ebbe a fare qui una costituzione, che in ogni comunità fossero eletti due uomini dabbene, i quali avessero l' occhio su' mestieranti, e notificassero alla curia le loro mancanze. E il reggente Tappia scrive, di essere questi corpi divenuti perniciosi fra noi, perchè gli artefici di ciascun mestiere si accordavano insieme a' danni del compratore. E però si provvide, che non si adunassero, che solo una volta al mese; e alla guardia si sottomisero di un magistrato.

VIII.

Contrasti fra l' imperadore di Alemagna e la Francia, per la successione di Spagna. Trattate di molti nobili napoletani a voltare il Regno, qual parte de' dominii della Spagna, all'imperadore. Sollevazione seguita per ciò in Napoli, menata dal Principe di Macchia. Fuga de' sollevati; e persecuzione contro di essi. Tribunale istituito per giudicarli straordinariamente. La difesa di cotali rei, dovuta per legge ad un magistrato, è affidata, per molti di essi, a Carlo Antonio. Senno e calore da lui mostrato in queste difese; non ostante che il vicerè fosse accanito nella vendetta. Idea stupenda ch' egli avea, intorno all' ufficio dell' avvocato del fisco, e del difensore. Succinta esposizione di due fra le sue difese. Morte di Ferdinando Ballati.

Nell' anno 1700 si morì senza discendenti il re Carlo II di Spagna; e chiamò erede, con testamento, a tutta la monarchia il Duca di Angiò, figliuolo secondogenito del Delfino di Francia; nascendo il Delfino della sorella di esso Carlo: e il duca di Angiò, col nome di Filippo V entrò nel dominio della Spagna, e insieme del reame di Napoli, e degli altri stati spagnuoli. Ma l' imperadore tedesco reputava doversi a lui questa successione, ed essere invalido il testamento: imperocchè, diceva, de' due fratelli imperadori, Carlo V e Ferdinando, discendere lui da questo, e Carlo II dal primo; e però, estinta con Carlo la linea dell'un fratello, succedere a questa quella dell'altro: nè potervi aver luogo le femmine e i loro figliuoli, nè potersi co' testamenti mutare l' ordine delle pubbliche successioni. Queste cose opponeva l' imperadore; e molti principi di Europa erano dalla sua, inso-

Digitized by Google

spettiti che la Francia si distendesse a troppo dominio. Ma non facendo le parole nissuna prova, l'imperadore volse l'animo alle armi; e si apparecchiarono eserciti; e strinsero confederazioni.

In questo mezzo avvenne, che molti nobili napoletani, allettati di Germania con grandi promesse, fecero un trattato di sollevare, e voltare il Regno all'imperadore. Molto seguito si collegarono anche di popolari. E posto il giorno della sollevazione, in Napoli si levò il rumore, e un diluvio di gente disordinata corse la città, seguitando il Principe di Macchia. Questo principe avea militato fuori, ai servigi della Spagna, e avea fama di prode: sicchè gli amici suoi il vollero nell'impresa, ed egli venne perciò a Napoli: e poichè, come ho detto, menava egli la raunata, rimase a quella rivolta il nome di Macchia, comunque non fosse egli il capo della congiura. Ma il popolame, stracco che fu di gridare e sfrenarsi, aprendo a' prigioni, e mettendo a soqquadro la città d'incendio e di sacco, si scomunò, e rimpiattossi; e il principe di Macchia, e gli altri signori, fuggirono a salvarsi fuori del Regno.

Allora il vicerè subito pubblicò bandi, co' quali assicurava il perdono a' fuorbanditi, e incitavali alla caccia de' fuggitivi; promettendo grosse taglie a chi ne prendesse, o vivi o morti, e anche una dilazione a pagare i debiti. Moltissimi furon presi, alcuni anche uccisi nella persecuzione: e subito un tribunale straordinario, preseduto dal vicerè, e detto giunta di stato, cominciò a giudicare i ribelli.

Agli accusati di maestà in quel tempo, non era lecito di conoscere il loro processo; ma solo potevan sapere i capi di accusa, e i nomi de' testimoni: il che impediva di potersi difender bene. Ma i nostri giureconsulti, siccome in molti altri punti, così anche in questo, trovarono col loro senno da riparare: conciosiachè fu introdotto, che i rei di maestà fossero difesi da un magistrato; e al magistrato poi non si vietava di considerare il processo.

E ora la difesa di questi rei, fu data prima al consigliere Alciato; e morto costui, fu scelto in sua vece Carlo Antonio. Malaticcio egli era, e considerando la gravezza di questo incarico, temeva di non poterlo sostenere convenientemente: ma poi, en-

Digitized by Google

trato che ci fu, con tal calore si comportò, e con tanto sapere, che il Maradei lasciò scritto, di essere le sue difese dettate da una pietà senza pari, e colme di dottrina e di erudizione.

E come non è così? dappoichè in prima egli attendeva a conferire con l'accusato. « Essendo io andato, scrive, in Castel nuovo, a favellare con l'accusato, giusta l'obbligo mio, acciocchè mi partecipasse le pruove della sua innocenza. » Dipoi sollecitamente investigava la testimonianza, provando il più delle volte di esser nulla, o poco sufficiente. Pigliava quindi a scernere con sottigliezza la parte meramente dolosa dell'azione imputata, sottraendone tutto quello che fosse stato effetto della passione, o dell'ignoranza: e su questa dolosità, cercava poi con eloquente discorso di commovere il vicerè, affinchè perdonasse. E tanta sollecitudine mostrava egli, quanto il vicerè, e per politica, e per vendetta, voleva punire con lo spavento: giunto persino ad abbattere al suolo le case di alcuni signori de' sollevati; e poi, dov'eran le case, arato, e sparsovi su del sale, e gli avanzi delle pietre condannati all'infamia con maledizione.

Ma egli diceva intrepidamente; « l'ufficio mio, abbenchè paia contrario all'avvocato del fisco, nondimeno io fo con esso la medesima cosa; imperocchè egli bada acciocchè non sia la punizione minore di quanto la legge ha determinato; e io attendo, che la pena non sorpassi il merito della colpa: e ora nell'adempimento di queste due parti, si viene allo stesso termine ch'è la giustizia. »

E le difese sue poi mise a stampa, in italiano, come aveale recitate, e anche in latino, secondo egli stesso le avea ridotte. In una, a pro di un maccheronaio, accusato di aver voluto sedurre un soldato spagnuolo, ad aprire nel tumulto la porta della fortezza, nella quale era il soldato tra la guarnigione (e l'avvocato del fisco avea chiesto, che si condannasse alla galea per la vita); il delitto è solo attentato, egli dice, non è venuto ad effetto, neppure ad alcun atto prossimo: è giovane il reo, non ha venticinque anni; sino al qual tempo non può l'uomo avere nè robustezza di corpo, nè senno. E poi che giudizio volete voi in un povero mercantuzzo, ignorante delle cose divine ed umane? E aggiungete, ch'egli non operò di sua volontà, ma lo spinsero

Digitized by Google

a fare. Infine la tenera moglie menata appena da pochi mesi, piange desolatamente: e voi, con la perpetua galea, raddoppiereste mille volte la pena della meschina, la pena a lui, vedendo di aver fatto misera per la vita quella innocente. »

In un' altra difesa di un tale Jovine, il quale a Summonte avea ricoverato in casa sua e nascosto il Principe di Macchia, e altri signori fuggiaschi, e per questo voleano condannarlo alla morte, siccome complice; « ma il ricettare un colpevole, dice, non è il medesimo che aver misfatto insieme con quello; dappoichè nel ricettato il dolo è sicuro; ma in chi lo ricovera no: potendo esser mosso dalle minacce, dalla paura, dalla compassione, dal credere anche innocente il perseguitato. »

Molti di quelli da lui difesi, furon sentenziati liberi; uno solo condannato nel capo: ed era un sanese, di nome Ferdinando Ballati, che serviva in un convento di cappuccini; accusato di aver tenuto mano alle conventicole de'congiurati. Avvenne dopo strozzato, che il cadavere, durante un giorno, diè sangue per le narici, e la bocca, e il popolo ci accorreva, e dicevano ch' era morto innocente, e che fosse santo.

IX.

Sunto del merito di Carlo Antonio. Sua religiosità. Sua morte. Amorevolezza domestica. Esempio di questa, anche in altri della sua casa. Titolo di dignità avuto da Carlo. Antica nobiltà della sua famiglia. Intervento di due cavalieri de Rosa, in un' antica mostra fatta nel Regno.

E ora non è egli vero che quest' uomo ci apparisce specchio bellissimo di sapienza, congiunta con la virtù! e sapienza civile, e virtù pubblica, come abbiamo veduto; e praticate l'una e l'altra contro gli errori de' tempi, e le violenze de' dominanti. Nulladimeno egli con tanti pregi sentiva dimessamente di sè, e ogni lume implorava dal cielo; trovandosi sempre ne' libri suoi, invocazioni sante al principio, e dopo la fine, rese le grazie al Signore.

Ma non meno che in pubblico, si dimostrò buono nella famiglia; e non pure verso la moglie, ma con i congiunti eziandio. I Preludi feudali, de' quali parlai già, ed altri libri del cugino Giuseppe, rimasero alla costui morte inediti e disordinati; ed egli li

Digitized by Google

riordinò, e mise a stampa. E bellissima è questa amorevolezza tra le persone del sangue.

E ora Carlo II compreso di ammirazione per Carlo Antonio, gli diè il titolo di Marchese, come segno figurativo della nobiltà interna dell'anima. Dappoichè in quanto a gentilezza di prosapia, già distinta era in antico la sua famiglia. Nel registro dell' anno 1305 dell'archivio di Napoli, è una mostra di feudatarî, fatta a Cosenza (ed eran solite queste rassegne, acciocchè il Sovrano conoscesse le forze sue), e vi è tra gli altri « il signor Guglielmo de Rosa, per la Terra sua di Rosa, e i beni feudali che possiede a Gaviano; e presenta il signor Raone figliuolo suo, armato con usbergo, panziera, cosciali, cervelliera, ed elmo di ferro, con mantello rosato, e lo scudo a campo di oro, ed in mezzo una rosa, e con lancia e spada. »

Così visse', operativo sempre Carlo Antonio de Rosa: e l'anno mille settecento dodici, settantaquattresimo dell' età sua, lasciando fama di giusto e d'intemerato, si morì, nella casa medesima abitata già dal poeta Jacopo Sannazaro.

Francesco Palermo.

Digitized by Google

UNA MATTINA
AL COLLEGIO DI MUSICA
E IL NUOVO
DE PROFUNDIS
di Saverio Mercadante.

Le antiche e continue querele della gente, che soltanto cupida a dilettare il pigro senso, va in cerca di quella musica snervata e leziosa o tronfa, che lusinghi in certa maniera l'udito, è forza che tacciano come voci profane alle porte del tempio della Musa. Quì nelle stanze del napolitano Collegio dove i giovanetti s'educano al sublime dell' arte non udirai risuonare musica di concettuzzi fioriti, di frasi gonfie e affatto spoglie di nobiltà, purità e naturalezza. Alti ed ardui componimenti, che infondano nell'alma peregrino diletto e le menti richiamino allo studio del più riposto bello, sono i soli prescelti, e i soli che quì n' è dato di udire.

Con tal pensiero entrai la mattina del dì 21 dell' ultimo settembre in esso collegio, dove all'annunzio di un'accademia di musica vocale e strumentale di celebrati autori, o da' più valenti allievi composta, conveniva una folla di elette genti (1).

(1) Ecco il programma dell' Accademia — Parte I. — 1. Sinfonia a grande orchestra espressamente composta dall' allievo *Tinto*. 2. Concerto a due oboe, espressamente composto dall'alunno *Puzoni*, ed eseguito dagli alun-

Digitized by Google

De' varii pezzi uditi noterò il coro de' bevitori del *Roberto il Diavolo* di Mayerbeer, che fu lodevolmente sì dalle voci che dall' orchestra eseguito; le quali appieno rivelavano il brio del pensiero e lo stile festevole e gaio di quel componimento. E ricorderò di pari encomio pur meritevoli e le une e l' altra pel modo come ne fecero ascoltare gli altri bellissimi cori della *Muta di Portici* di Auber e del *Bravo* di Mercadante. Questi tanto pregevoli pezzi sono già sì noti, che spenderei indarno il dire, se io venissi distesamente discorrendo di essi. Ma egli sarebbe bensì mestieri di favellare della sinfonia del *Reggente*, novello melodramma del Mercadante, dato quest' anno al regio teatro di Torino. Con arte stupenda e con grande stile è trattata; nè io posso tenermi dal rammentare per lo bello effetto il concerto degli strumenti al cominciar del pezzo; fra' quali, mentre da quegli a fiato si accenna al motivo ch' è nell' *adagio* dell' aria del basso dell' opera medesima, i violini toccati con note *pizzicate* fanno accompagnamento con iscale ascendenti e discendenti. E se più non dico di questa sinfonia, egli è perchè mi piacerà toccare degli altri suoi pregi quando potrò disaminarli insieme a quelli tutti del melodramma, che io tanto mi desidero sia bene rappresentato, se il concedono i tempi, nel nostro massimo teatro.

Ora di altro genere di musica m' invoglia a favellare secondo la mia mente.

Compreso e domato da una sublime e sacra ispirazione del Mercadante, quasi dalla terrena natura parve che per breve istante mi dispogliassi, udendo la musica, con che egli ha espresso il

ni *Parisi*, e *Falcone*. 3. Gran coro d' introduzione nell' opera *Roberto il Diavolo*, di *Mayerber*. 5. Fantasia per Flauto sul *Guglielmo Tell*, di *Rossini*, composta, ed eseguita dall' alunno *Scaramella*. 5. Coro nell' Opera, *il Bravo*, di *Mercadante* — Parte II. — 1. Sinfonia a grande Orchestra nell' opera, *il Reggente*, di *Mercadante*. 2. Fantasia su' pensieri dell' Opera *il Giuramento* per clarinetto obbligato, composta dall' alunno *Rondinella*, ed eseguita dall' alunno *Verde*. 3. Gran coro nell' Opera *la Muta di Portici* di *Auber*. 4. Fantasia per Fagotto obbligato, su' pensieri dell' Opera *il Bravo*, composta dall' alunno *Corticelli* ed eseguita dall' allievo *Salomone*. 5. *De Profundis*, traduzione Italiana di *N. Tommaseo*, musica di *Mercadante*.

Digitized by Google

salmo CXXIX del re Davidè. Desio e vaghezza quindi mi prende di riandare col pensiero all' operosa causa, da cui sì potente mossa di affetto in me s'ingenerò.

Ma la disamina di una grande opera è troppo ardua cosa alle mie idee, anzi ad ogni mia facoltà; però quelle poche parole che per me si possan dire nè buone saranno nè bastevoli a notare quello che da me si vorrebbe.

Da che per opera de' santi Ambrogio e Gregorio nel canto fermo de'primi cristiani, che formavasi di suoni presso che uniformi e con note quasi del medesimo valore, venne introdotto alcun ritmo e misura; dopo la nuova scienza creata da Guido d'Arezzo al cominciamento dell' undecimo secolo, fu la sacra musica levata mercè il Palestrina, alla metà del decimosesto secolo, ad altezza grandissima. Costui delineò a questo genere di musica, il solo che al suo tempo si coltivasse con istudio condegno, il cammino, onde poscia per Pergolesi, Leo, Jommelli, Durante, Marcello, Paisiello e tutti que'sommi maestri, che ebbero vita nella decorsa età, fu condotto al maggiore suo lustro. Ma le forme musicali mutate in questo nostro tempo, mentre da una parte adducevano all' arte nuovo vigore e maggiore attitudine al genere severo della melodrammatica, dall' altra cagionavano il decadimento della musica ecclesiastica. Come ciò avvenisse io ora non lo so dire; e dico non lo so, perchè non pare questo il luogo di venirne investigando partitamente le cause: ma quello che può asserirsi indubitabile, si è, che ella avrebbesi in oggi come non coltivata in Italia, se Mercadante non la facesse co' suoi chiesastici componimenti a quando a quando rivivere. E Rossini, lo stesso immortale Rossini tutto inteso alle opere teatrali, questo sublime genere di musica non ha serbato molto austeramente. Ma tornando al mio ragionamento, ecco la traduzione del salmo CXXIX per Nicolò Tommaseo, alla quale Mercadante ha aggiunto la musica.

Dal profondo a te chiamai:
Deh m' ascolta o buon Signor.
Tu che l' odi, e tu che 'l sai,
Deh ti volgi al mio dolor.

Digitized by Google

Se non guardi che al peccato ;
Oh Signor , chi scamperà ?
Ma sei buono : e in te fidato
Aspettai la tua bontà.

Le promesse attende e spera
L' alma mia , che Iddio le diè.
Da mattina a notte nera
Israel confida in te.

Del Signor è certa a noi
E abbondante la pietà :
Che da tutti i mali suoi
Israele salverà (1).

Bella e stupenda sembrami l' orditura della musica , bello e stupendo lo stile ; alto , unico il concetto , che si conduce per unica misura. Librossi il pensiero dell' Autore a sublime volo per dinotare l'alma del peccatore, che a Dio manda voce di preghiera , di pentimento , di speranza. Istrumento non v' ha , non voce che non concorra a formare la potente armonia, su cui sempre sovranamente campeggia la melodia: ed in ciò principalmente a me deve piacere il lodare il Mercadante , perchè in questo suo lavoro , mentre adopera tutti i mezzi armonici che la dotta arte e l' armoniosa sua vena gli porgono , egli dispiega la più eloquente forza nel pensiero melodico. Al quale se talvolta gli strumenti e le voci si accompagnano , levando una gran piena di onde armoniche , non è già per soffocarlo , ma per dargli più bello spicco e maggior potere a commuovere , sì che incontrastabilmente si susciti il sentimento e l'emozione che dall' Autore si vogliono.

La tela della partizione è tale, che le quattro voci ne si odono in coro disposte ; ma non già come in que' cori in cui cantano le parti vocali con uniforme accento. Qui a ciascuna di esse è as-

(1) Ho voluto quì recare la traduzione del salmo, la quale certamente si discosta (non dirò altro) dallo stile biblico del Salmista , perchè si scorgesse chiaramente come l'Autor della musica adattò questa alle parole.

Digitized by Google

segnata una varia espressione, ma tale che nella totalità del componimento tutte abbiano corrispondenza ed accordo siffatto da risultarne l'unità del concetto. E ciò appunto ravvisasi quando ad una voce che considera la gravezza del peccato, tosto succede altra che si rivolge a speranza; le quali poscia ora a un tempo, ora vicendevolmente concorrono allo svolgimento d' una sola idea e madre, che l' Autore volle ognora signoreggiasse, quella della fidanza in Dio: e questa veramente è pensier principale nel cantico del profeta.

Il mesto suono de' violoncelli giunto a quello de' controbassi dà cominciamento ad un ritornello, nel quale sono accennati i diversi sentimenti ed il principal motivo, per cui tutto il lavoro è condotto. Segue quindi ogn' altro istrumento, dando in moderati crescenti, che subitamente si attenuano e smorzano. Finendo il ritornello, entrano a cantare prima le voci de' soprani, poscia de' contralti, quindi de' tenori, ultime quelle de' bassi: e tutte insieme intuonano un canto con note sommesse, il quale tosto si rinforza a rivelare un animo che premuto dal rimorso tenta di placare l' offeso Dio, invocando la sua pietà. Poi quando il contrito confessa che la grandezza delle sue iniquità non gli darebbe scampo, allora la musica s' investe di tutta la sua possa e non risuona che gravi e solenni accenti. L'effetto che s'ingenera da questo sì rapido e concitato accrescimento delle voci e dell'orchestra riesce tanto più grande da che subitamente sottentra ad esso un gentile canto de' tenori, i quali sciolgono una dolce e soave melodia a confortarsi della bontà di Dio. E questa breve melodia viene come preludio o preparamento al principal motivo della composizione, la quale a un tratto dispiega una espressione di giubilo mossa da più viva speme e da speranza di redenzione, come rivelano le parole:

» Le promesse attende e spera
» L' alma mia, che Iddio le diè.

Pretto e semplice motivo questo è di esultanza, ma quale a religiosa musica conviensi: e da esso parmi che resti l'anima divinamente penetrata e vinta. Veramente io credo l'Autore in tal

Digitized by Google

momento abbia asseguito il vero uffizio della musica sacra , che è quello di assopire ogni mondano affetto negli ascoltanti , sollevandoli col pensiero insino a Dio. Nè complicati , nè soverchiamente artifiziati e laboriosi sono i mezzi di cui si è giovato per produrre cotanto effetto. Dappoichè egli ha condotto il ritmo e la frase con un fare schietto ; e tutte le combinazioni e forze armoniche non le ha adoperate, che in sussidio della melodia. Con che egli ha provato che malamente s' appongono coloro , che estranei all' arte reputano non potersi trovare il semplice che nello snervato ; laddove bene e mirabilmente la robustezza dello stile può stare colla chiarezza e colla semplicità. Degli strumenti , quelli che meglio alla voce umana s' accoppiano , i violini, il clarino , il flauto eseguono colle voci de' soprani il pensiero melodico , mentre le voci de' tenori , de' contralti e de' bassi fanno accompagnamento con note secche e pizzicate insieme agli altri strumenti , fra' quali più singolarmente e con grato effetto s'ode l' ophikleid (*specie di corno basso*).

Ma dal detto principal motivo la musica ricade con concitazione e con gran vigore delle voci e dell'orchestra di nuovo alla contemplazione della iniquità , da cui il peccatore è esterrefatto : e poi, tornata la speme , risurge il tema di giubilo, ripetendosi con maravigliosa novità di effetto, di maniera che la melodia non più nelle voci de' soprani , ma in quella de' bassi è riposta. Nel quale cambiamento la musica che insino allora erasi raggirata pel modo di *fa maggiore*, trapassa ad un tratto in quello di *re maggiore*, e producesi per tale inaspettata modulazione un subito commovente effetto nell' animo. Nè la copiosa vena del maestro ha tralasciato in quel punto di valersi della varietà degli strumenti; perocchè, mentre il suono *pizzicato* de' controbassi , de' violoncelli e de' robusti ottoni ti scuote , s' ascolta il flauto e l' ottavino , che con delicate e festanti note ti molciono il petto. Concerto di strumenti, concerto di voci leggiadrissimo è questo : or più lenta, or più sollecita, or sommessa , or forte procede la musica , la cui idea reina tutto domina , tutto sommette a sè ; e se alcuna volta par che si sperda e si confonda , tostamente si vede risorgere più viva e piena di efficacia , di evidenza , di soavità. E bene s' appose, anzi vorrei dire che l' inspirazione fece divinare all' artista il verace

Digitized by Google

sentimento del verso, abbandonandosi al quale, egli chiuse questo suo lavoro con una musica che esprimesse letizia; imperocchè il salmo penitenziale CXXIX è dalla chiesa avuto come promessa di redenzione, e s' intitola cantico graduale (canticum graduum) essendo uno di quelli cantati dagli Ebrei sui gradi del secondo tempio, nel dì di sua dedicazione, e i quali erano tenuti cantici delle anime rapite in Dio per casto amore (1). E certo in questi inni il salmista glorificava la pietà superna: onde io ricuso la sentenza di alcuni più schivi, che credettero non potere un salmo penitenziale terminarsi con un ritmo di esultanza. Basta a me; anzi questo ammiro, che esso ritmo sia festante, ma condotto per una espressione di sacro gaudio, non già troppo vivo e allegro. Ciò è quanto alla intensità del concetto, che spira in fine di quel pezzo. Ma non meno felicemente ha saputo l' Autore impiegare in quest'ultima parte del suo componimento i mezzi dell'arte; anzi quì è appunto dove l' ingegno gli ha fatto rinvenire il doppio effetto della transizione e del tramutamento del motivo in altra voce.

Questa maniera di servirsi di inopinati passaggi di un tono all'altro, in cui il Mercadante si dimostra eccellente, è cosa ardua troppo e difficile per chi a tanta perfezione nell'arte non sollevossi: e dove essa venga inopportunamente adoperata, e solo per vaghezza di andare per continue successioni di differenti tuoni, anzichè divenir causa di maravigliosi effetti, produce una musicale incongruenza. Modulare per modulare non contiene in sè nulla di arcano e di eletto; è un procedimento dell'arte che ognuno può imparare, ed uno schema di pedanti quante volte si usi senza fine buon gusto da chi voglia solamente ostentare la scienza. L'abbandonare poi un tono nel momento istesso, in cui vi si è entrato, senza causa o scopo, è cosa brutta e strana: è un correre per salti per cangiar cammino, non sapendosi condurre in quello nel quale si era; è un ignorare il fine e i principii dell'arte; un far mostra di feracità d'immaginazione e sapere, onde nascondere il difetto di

(1) Cantica sunt (psalmi graduales) ascensionis mentis in Deum per castum amorem, quo velut per gradus ascendit, ut docet Aug. in psalm. 126. Du Hamel, Biblia sacra vulgatae editionis cum selectis annotationibus.

Digitized by Google

rettitudine dell' una e dell' altro. Ma quando nella modulazione campeggia il canto, quando le transizioni di tono sono richieste per cagionare un qualche subito affetto , e si fa di loro meramente un mezzo di espressione e di acconcia varietà , allora esse diventano nella musica elemento prodigioso , e gli effetti ne sono irresistibili.

Ciò mi son lasciato dire, poichè accade oggidì ascoltare certe musiche , in cui i passaggi di tono sono così copiosi che rassembrano il corso di uno straripato torrente ; e non solo la memoria perdesi del tono , nel quale un pezzo incomincia , ma non si sa bensì conoscere, dirò quasi, quello in cui voglia finire. Coloro che sel fanno, credono così divenir Mercadanti , ma grossamente s'ingannano al par di tutti i gretti e servili imitatori del grande stile di questo o di quell' autore. Ed ho voluto toccare di queste cose, per non dire delle altre, a fin che si vegga quanto pericolo di peggior corruzione minaccia la scuola italiana di musica.

Ogni nostra speme è riposta in que' buoni artisti, che studiosi di serbare il tipo della originalità italiana , possono solo conservarcelo intero e schietto. Ed in me è tanto più ferma questa speme , che mercè gli ottimi precetti del Mercadante , direttore degli studî del napolitano Collegio , può ben vedersi come i suoi alunni sieno guidati pel diritto sentiero. E per non uscir dalle cose udite la mattina del 21 settembre , si può notare che nella sinfonia del giovane Tinto una chiarezza e bontà di stile congiunta a spontaneità il fece degno di encomio. Come pure pieno di grazia e d' immaginazione parve il concerto a due oboe del Puzone eseguito con arte che direi matura da' giovani Parisi e Falcone. Nè mi terrò dall' encomiare ancora i giovani Salomone suonator di fagotto , Verdi suonator di clarino , Scaramella che suonò col flauto alcune sue leggiadre variazioni su' temi del *Guglielmo Tell*. Sonarono costoro con quella vivezza di espressione, che si ha da giovani ingegni promettenti , e coltivati con buoni metodi. E tutti in verità cori ed orchestra eseguirono con quel colorito e giustezza di tempi, che appresero dallo stesso Mercadante, che fu il direttore dell' accademia.

Ma in grazia del vero non taccio che è assai pregiudizievole all' effetto della musica la picciolezza della sala delle accademie

Digitized by Google

nel Collegio ; per modo che quando le masse di voci e di strumenti innalzano una grande onda sonora, nè l'udito se ne diletta, nè l' animo facilmente ne riceve quella commozione d' affetto che si vuole. Ci giova sperare che si voglia a ciò provvedere, costruendosi una più ampia sala, proporzionata alla maggior piena d' armonia che si può cavare da ben centoventi alunni, che mai non vi mancano fra cantanti e sonatori.

Nè da ultimo lascerò di unire i miei desiderii a quelli di altri cultori dell' arte, i quali domandano che talvolta nelle accademie del Collegio napolitano ci sia dato ad ascoltare le sacre musiche e le profane de' celebri scrittori che nell' Italia e spezialmente nella città nostra fiorirono nello scorso secolo. Che se i parti di tanti sublimi ingegni sono dannati a esilio, in grazia del tempo che gli consacra classici e pur li fa dimenticare, non si deve questa dimenticanza lasciarla introdurre in quelle stanze istesse dove si raccolgono gli eredi della napolitana scuola di musica. Nessuno poi meglio del Mercadante, che lasciasi soltanto domare dal culto del vero bello, insegna come la nostra scuola della trascorsa età, se nel genere drammatico prevaleva su di ogni altra, nel sacro neppure fu a veruna seconda. Laonde egli che di questo ultimo genere di musica è oggi in Italia sostenitore, e che eziandio pe' tanti pregi del suo stile addimostrasi degnissimo alunno della scuola patria, certo non solo con animo consenziente, ma volenteroso ne farà paghi di questo desiderio, il quale io penso debba essere ancora il suo.

ANDREA MARTINEZ.

Digitized by Google

SUL MELODRAMMA

LA TEODOSIA

di Ottone Nicolai

Questo dramma di Girolamo Marini, intitolato il *Templario*, cui appose la musica Ottone Nicolai, venne già rappresentato, come odo, la prima volta in Genova, alquanti anni or sono passati, e quindi in altre città d'Italia, nelle quali fu fatto sempre plauso all'Autore. La sera del 29 dell'ultimo settembre l'udimmo dalle scene del teatro *S. Carlo*, mutato l'antico titolo in quello di *Teodosia*, ma serbati interi la condotta ed i versi; l'argomento essendo tolto dal romanzo di Gualtiero Scott, l'*Ivanoe*.

Nelle condizioni, in cui oggi si trova l'arte, necessaria legge è per un autore di drammi per musica creare scene di molto affetto o fervide passioni, con una versificazione facile e spontanea; perchè per le prime nello scrittore della musica si possano destare alti ed espressivi concetti, e per l'altra non incontri ostacoli la facilità de'ritmi cantabili. Della condotta di questo dramma e delle passioni in esso svolte io non parlerò, nè tampoco de' versi; le une e gli altri (chè non mi piace giudicarle) non togliendo che la musica da apporvisi potesse sorgere a molta altezza.

Siccome intanto è a me paruto vedere in tale spartito molti pregi, essi non debbono mancar di lode in queste pagine; dove per istudio del vero toccherò anche de' difetti, i quali han reso

Digitized by Google

l' opera a' Napoletani non molto accetta ; e ciò independentemente dal modo come è stata eseguita : di che ora qui non accade far motto.

Havvi nella condotta della musica , per quanto n' è paruto, un fallo tutto drammatico, il quale sta in ciò, che nel primo atto vi è maggiore forza e pienezza di composizione , che nel secondo e nel terzo ; e laddove per la parte degli affetti dovrebbe la musica seguire il *climax* (come i retori dicono) cioè andar salendo , essa per modo discende, che meno ingenera commozione nell' uditore. L' autore adunque pare che non abbia mirato a quello cui più singolarmente dovea, cioè a graduare la potenza della sua musica per l' unità e l' effetto di tutto intero il lavoro. Non molti , ma infiniti mezzi, può l'artista rinvenire nella musica per dare a sua posta sempre varia espressione e di nuovo effetto alle passioni diverse de' suoi personaggi , quand' anche nel dramma per intrinseco difetto fossero gli affetti più veementi al cominciamento che alla fine. Imperocchè concorrendo nella musica melodrammatica tre elementi, l'accento, l'armonia, il ritmo, il compositore, mentre pel primo debbe tenersi strettamente ad esprimerlo ad ogni parola, o piuttosto ad ogni frase e pensiero del poeta, può agevolmente servirsi degli altri due per modificare a suo talento e rendere nella musica, secondo che al suo termine si avvicini, più sensibile (dico a mo' d'esempio) l'espressione d'un intimo affetto, benchè men impetuoso de' primi: può in somma dare al suo lavoro uno spicco derivato tutto dal bello intrinseco dell'arte sua. So che in tal caso la musica avrà un carattere molto ideale, e piuttosto desunto da' mezzi dell' arte che dall' azione del subietto ; ma ciò è effetto e pregio di sua potenza, e diviene poi necessità quando dal poeta non siasi per avventura bene e felicemente condotto il dramma sino alla catastrofe. Nè si sa vedere come il Nicolai siasi indotto a concedere al poeta che quattro cavatine nel primo atto del melodramma si succedessero l' una appresso l' altra. Per me stimo che il creare motivi gli uni dagli altri differenti per dare varietà a quattro cavatine che si susseguitano , la cui forma è poco variabile , non sia impresa da assumerla tanto di leggieri ; anzi oserei dire che ella è cosa da far sempre paura a quanti dei più felici ingegni sieno stati e fiano al mondo. Onde il Nicolai

Digitized by Google

troppo in sè fidò non domandando che il poeta rimediasse a tanta monotona uniformità di scene. Ma non credasi in vero, che il dono dell' ispirazione sia stato negato al Nicolai; anzi la natura fugli in ciò benigna: ed egli mi sembra che sia pur dotato d' una immaginazione vivida e feconda. Se non che a questi pregi nuoce senza dubbio il suo stile così complicato, e direi nodoso: perocchè egli sovraccarica talmente di strumenti la partizione che molti bellissimi concetti rimangono confusi e soffocati.

Egli ha voluto cercare nella combinazione degli accordi, e forse ancora più in un sovrabbondante uso di strumenti que' grandi effetti, che non possono derivarsi che dalla melodia; onde poi accade altra difformità, che la musica or risuona romoreggiante, or cade in monotonia. L'autore par che voglia concedere all'armonia potere maggiore di quello, che ella ha sortito dalla natura, quando in taluni momenti la fa prevalere alla melodia con operare nell' orchestra una successione continua di accordi, senza che un più ascoso ritmo, un più riposto concetto menomamente ne traspaia.

L' armonia non puossi in alcun modo usarla scompagnata dal ritmo; il solo suo uffizio è di sorreggere e rafforzare gli accenti melodiosi, i quali senza l'aiuto dell' accompagnamento non possono abbastanza determinarsi. Bene l'accordo, la transizione ed ogni risultamento della modulazione danno spicco e possanza al ritmo, ma il trasmettere le inflessioni o il linguaggio della passione alla voce umana ovvero agli strumenti non è dato che al discorso melodico. Ciò è tanto vero, che se si oda una melodia priva del soccorso degli accordi, può da essa un diletto vero pervenirne all' animo; ma da una continova successione di accordi non impiegati a determinare e svolgere una melodia, l' effetto che se ne potrà cavare non trapassa all' anima, e si arresta al senso. Quindi per me si tiene che bene filosofò il Rousseau là dove disse che l' armonia non va risguardata che come accessorio nella musica, e che essa non può mai ingenerare per sè sola le emozioni dello spirito, nè rapirlo in un soave delirio quando non abbia per reina la melodia. Che se si chiedesse, io mi penso, allo stesso egregio Nicolai, quali sieno i pezzi che

Digitized by Google

egli tiene migliori nella sua opera, cioè quelli in cui prevale la inspirata melodia, anzichè la combinazione di astrusi accordi, certo, egli non esiterebbe a preferire quelli, ne' quali la melodia campeggia bella e parlante.

L' uso poi che il maestro fa del tamburone o *gran cassa* io non lo so comprendere. Egli è vero che di siffatto instrumento i più valenti maestri abusano oggidì, ma pure eglino non trasmodano tanto. Non è chè io voglia bandita dalle orchestre la gran cassa; ma solo chieggo che di essa si faccia uso, non che moderato, raro: essendo insopportabile cosa, che i colpi di gran cassa vengano per mal vezzo di alcuni scrittori di musica, anche troppo lodati, a mescolarsi fino nelle parti affettuose e tenere, quando in esse neppure sia richiesto quello accrescimento di forza sonora, per cui si spera eccitare una commozione maggiore.

Oserei pur dire, ed il Nicolai mel perdonerà, che egli talvolta dimentica qual sia la proprietà de' singoli strumenti, e la loro speziale espressione. Assai diversa emozione in noi si cagiona per una medesima frase musicale, secondo che ella sia renduta da istrumento a corda, di legno, di ottone; e questa differenza negli effetti della medesima causa procede da che una perfetta analogia e corrispondenza debbe esservi tra la natura dell' istrumento e quella della cantilena; nè può assegnarsi indifferentemente alle trombette quella melodia che meglio si addice al clarino, al violoncello, al corno inglese, all' oboe. Quando in ciò si trasmoda, lo spirito non commuovesi, ma soltanto è scossa la parte puramente fisica della nostra organizzazione. E per fermo, egli a me sembrò, che il Nicolai diffidasse de' suoi gentili concetti, dei quali non è scarso il suo *Templario*, ovvero dello spirito di coloro che gli ascoltano; e quindi, fidandosi piuttosto del senso, mescolò a' suoi canti gli strumenti più potenti sull' udito.

Ma se di questi difetti io toccai, e per avventura troppo austeramente, mi mosse amore di verità, se il mio giudizio non erra, secondo il quale dirò pure delle cose lodevoli, che nella composizione ho scorto.

L' inno detto dal coro, quando si incorona il vincitore del torneo nella introduzione del primo atto, è bellissimo; sebbene si potria dire che fu tolto quasi di peso dal coro all' introduzione

Digitized by Google

del *Guglielmo Tell* di Rossini ; il che scorgesi apertamente, non v' essendo portata alcuna varietà di nuovo effetto ; anzi essendovisi serbato financo il movimento a terzine nell' orchestra tal quale Rossini lo fece.

Come già mi è avvenuto dire, le cavatine all' atto primo scemano di effetto perchè succedentisi le une alle altre ; ma a giudicarle isolatamente, è pur mestieri lodare quella del basso (Briano), e quella del soprano (Teodosia). Nella prima specialmente è descritta con molta verità, massime nel recitativo e nell' adagio, l' agitazione di un anima dall' amore infiammata e offesa dallo sprezzo di colei a cui tanto sospira, e che follemente giura di rapire, quando per amore non la possa ottenere. Al finir del largo giungono i seguaci di Briano per ordire con lui il rapimento di Teodosia ; e qui essi cantano un coro con note sommesse e staccate, pieno di bello effetto. Ma non so vedere perchè l' autore faccia precedere questa cavatina da un ritornello fragoroso di tromboni, che in vero non prenunzia quel contrasto di affetti, il quale con sì vero colorito si disvela poi nel canto di Briano.

Una idea assai gentile e graziosa presentossi alla mente del compositore per formare il coro delle donne che precede la cavatina di Rovena : e forse a quel ritmo tutto dilicato e pieno di soavità, destinato per le voci lievi de' soprani, saria bastato un leggiero accompagnamento di semplice eleganza, meglio di quello che vi è apposto, e nel quale con varii movimenti pigliano parte molti strumenti per tal maniera, che vi si trova poi financo il tono fondamentale dell'armonia, con note tenute, assegnato a' tromboni, apportandosi così non poco pregiudizio alla melodia delle voci.

Ma se per ravvisare in uno scrittore di musica il merito dell' arte e quello dell' ingegno, è forza che egli principalmente riesca con onore ne' pezzi, ne' quali concorrono più voci a cantare, massime in que' finali, io non ho che a encomiare il Nicolai pel modo come ha trattato il pezzo finale del primo atto, e in cui si è dimostrato veramente maestro. Le parti sono disposte con giudizio ed arte matura. Il largo comincia per un canto alla palestrina nelle sei voci che trovansi in sulla scena, e quando l' or-

Digitized by Google

chestra viene ad unirsi a quelle, la musica diventa sempre più ricca di espressione insino alla fine dell' adagio. Il concetto è bello; lo stile conforme al concetto. E solo sarebbesi desiderato, che allorchè succede lo smorzare al forte delle voci e dell' orchestra non venisse toccata la terza minore sulla quarta. Dopochè Rossini adoperò sì felicemente questo bellissimo accordo, alcuni scrittori di musica che ad imitarlo faticano, ne hanno fatto abuso cotale, per non dire strazio, da rendere noioso quello che pria era cagione di diletto.

La *stretta* che segue, dispiega un bel pensiero melodico concitato, onde bene risulta la veemenza delle contrarie passioni dei personaggi; ed essa, io credo, sarebbe stata capace di maggiore effetto, se il maestro, tenendosi dall' usare la solita complicazione di orchestra, non avesse dato a' violini secondi un movimento a quartine, le quali in un *tempo a cappella*, come quello è, non tanto si possono eseguire sommesse e precisamente, che non riescano dannose alla melodia.

Nell'atto secondo è molto da commendare il duetto fra Briano e Teodosia. Ma nel primo agitato in *fa minore* a chiare note l'autore ne rammenta del motivo, che è all'agitato del duetto fra Pollione e Adalgisa nella *Norma* del Bellini: il quale già prima attinselo alla fonte rossiniana, e precisamente dal duetto fra contralto e tenore dell' Elisabetta. Ma per certo il largo di questo pezzo parmi cosa pregevole molto più che pel pensiero musicale, per la forma con che il maestro l' ha trattato. Continua ordinariamente oggidì una maniera di comporre i duetti, per la quale un sol motivo ripetuto si adopera a dinotare il sentimento d' entrambi gli interlocutori: e avvegnachè ciò ben si possa fare, ove sia unità ovvero simiglianza d' idee ne' due attori, è indubitatamente poi una sconcezza quando lo stesso ritmo ponesi in bocca di due, che parlano in opposti o varii sentimenti. Il Nicolai adunque debb'essere rimeritato di elogio per la forma che diè al duetto tra Briano e Teodosia. Il basso vi canta un largo tutto di lusinghevole affetto, col quale supplice chiede amore alla donna che il detesta; ma questa fieramente lui rigetta: ed a tale ripulsa per darsi dal Nicolai altra sembianza alla musica, ei cangiò di tono e di ritmo, descrivendo così mirabilmente l'amor fervido

Digitized by Google

e indomabile dell' uomo, l' odio e il fiero sprezzo a cui la donna si trasportava. La cabaletta è d' un sentimento tutto forte e concitato che svolge e rivela ancora più l' impeto delle passioni; se non che parmi vi sia troppo uniformità nella forza del colorito, se pur così non la ha fatto sembrare il modo soverchiamente spinto, col quale venne cantato sul nostro teatro.

Al suono di bellissima marcia schieransi i cavalieri Normanni ed innalzano in coro un canto in onore del loro duce. Ma qui c'incontriamo in una sconcezza del dramma, che io non vo' lasciare inosservata. Dopo tanta mostra di scena, dopo che la musica ha risuonato pomposamente, presentasi un ultimo personaggio (*una seconda parte*), il quale scioglie alteramente la voce ad un lungo recitativo, che poscia si trasforma in duetto al giunger d' Isauro, altr'uomo, cui pur è assegnata una *seconda parte*. Ciò non può a meno di riescire difforme, e muoverè il riso negli uditori. E quando il poeta ha voluto o dovuto far parlare coloro soli e lungamente, almeno lo scrittor della musica dovea accorciare non istemperare i loro detti, e comporre un recitativo parlante e presto, anzichè cantabile ed *obbligato*, e tutto pieno di musica. Tali trascuranze in un melodramma, che sembrano cose di lieve o nissun momento, possono non poco conferire alla caduta dell' opera.

Nell'atto terzo havvi una parte, nella quale il Nicolai ha mostrato avere un' anima passionata e gentile; ed è là dove per Vilfredo la Teodosia essendo campata da morte, tutte gli svela le fiamme del nascoso e lungo amore, che per lui avea miseramente nudrito. Allorachè la violenza delle passioni non fa venire fuor dal labbro le parole che interrotte, così per la intensità de'sentimenti, che non sanno trovare accento bastevole ad esprimersi, come per l' impeto con cui gli uni agli altri in tumulto succedonsi, non puossi rappresentare sì fatto stato dell' animo che con una musica, la cui cantilena sia alternata fra la voce ed un qualche istrumento. Allora l'attore fatto più libero per l' interruzione del canto, mentre che lo si prosegue negl' istrumenti, è disciolto alquanto da certe dilicature del cantare, si abbandona di più all' accento drammatico per esprimere la possa del suo affetto. E per me veramente si crede doversi in questi fieri momenti, ove

Digitized by Google

sovente il silenzio istesso diciàmo più eloquente che le parole, sciogliere il canto da quella legge di continuità che in tutti altri casi è poi tanto necessaria. Perlochè il Nicolai, ad esprimere lo stato infelice di Teodosia ed il miserando suo amore, non poteva meglio immaginare che di alternare un canto pieno di mestizia alle note ancora più meste del corno inglese; così l'attrice ha campo di mostrare per accento veemente, tronco ed interrotto la renitenza di svelare quello che vorrebbe vieppiù nascondere, e che pure le scoppia dal cuore. Non dico che questa forma di musica sia inventata dal Nicolai: no certamente; ma egli l'ha qui adoperata con tanta verità e forza di passione, che ogni lode gli è dovuta.

Tutte queste riflessioni che ho potuto fare toccando di quest' opera del Nicolai, se un giorno cadranno sotto i suoi occhi, per me le voglio sottomesse interamente al suo giudizio: e mi perdonerà generosamente laddove avrò potuto fallare. Io non ho creduto dare norme al maestro, che non l'avrei dovuto nè potuto, ma solamente rammentargli che ei talvolta dimentica di essere alunno della scuola italiana: e perocchè assai gelosamente bramo serbato il tesoro di questa scuola patria, egli è per un sentimento profondo che in me parla a pro dell'arte, che io esprimo il desiderio, che i begli ingegni non deviino dal retto sentiero e calchino quelle vestigia istesse, per cui già altri Italiani pervennero a' sommi poggi. I giovani maestri di musica in Italia dovrebbero ognora ridursi in mente la sentenza del Carpani. « Il » cielo scampi la gioventù italiana dal desiderio di mutar d'indo» le e di stile: rimangano italiani, si tengano stretti alle loro » cantilene e non temano ».

ANDREA MARTINEZ.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLA INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA (1)

DI ***

I.

Gli spiriti sono molto attivi in Napoli, dove coltivansi con successo tutti i rami delle umane conoscenze e sopratutto le scienze morali. Questo i Napolitani amano di studiare a preferenza, ed hanno avuto in tutti i tempi dei filosofi di prim' ordine, de' celebri giureconsulti e de' dotti pubblicisti. Il genio vigoroso de' Napolitani ha della relazione con l'Alemanno, perchè amano ambedue di contemplare il mondo elevato dalle idee.

Rivista de' due mondi. Ottobre, 1842.

Quest' opera di cui ci facciamo a ragionare è una nuova prova che mostra come il genio speculativo de' Napoletani passa facilmente dallo studio delle leggi a quello della filosofia. Imperocchè gli uomini riccamente dotati della facoltà di meditare sul subbietto di che si occupano, presto ritrovano il legame che rannoda le leggi regolatrici della società a quelle dell'intendimento, e dell' azione che questo esercita sulla volontà. E in vero se la legislazione ha per iscopo di regolare la condotta degli uomini nei loro sociali rapporti, come

(1) Saggio di filosofia intellettuale. Introduzione allo studio della filosofia. vol. I. Napoli, presso *Trani*. 1843.

Digitized by Google

dettare le leggi per questo fine e come comprenderlo nel senso elevato, senza conoscer l'uomo, la sua natura, le sue facoltà, il suo destino nell'ordine generale della creazione? Ecco perchè la più gran parte dei filosofi, che sono surti in questa parte meridionale dell' Italia sono con cammino regolare giunti alla filosofia o dallo studio delle leggi, o dalla teologia. I primi dovendo considerare il destino dell'uomo sulla terra, sono condotti ad elevarsi a quello più generale che aver debbono nell' eternità; gli altri da quest' ultimo deducono quello che riguarda l' esistenza terrestre e passaggera di questo mondo, e per queste due strade giungono alle quistioni filosofiche. Da questo doppio movimento sono surti S. Tommaso, Genovesi, Vico, Galluppi, e tanti altri.

Noi prima di venire all'analisi speciale della presente opera, il cui autore appunto dalla giurisprudenza è risalito alla filosofia, esamineremo prima due quistioni preliminari, cioè:

1.° Come accade che si rinnovano delle produzioni su l'istesso obbietto?

2.° Che carattere può rivestire un nuovo trattato di filosofiche discipline?

Ci sembra necessario rispondere a queste due domande, le quali precedendo l' esposizione delle materie trattate dall'autore, ci faciliteranno il punto di vista, nel quale circoscriviamo la nostr' analisi. Poco diremo intorno alla prima domanda a cui fu già risposto nell' esame dell' opera del Rémusat, nel VI fascicolo del *Museo*, ove cercammo mostrare com' era inerente allo spirito umano l'occuparsi di queste quistioni, e citammo imponenti autorità di tutt' i secoli, che avevano lumeggiata la stessa osservazione, e riconosciuto questo irresistibile bisogno dell'uomo. Solo ora aggiungeremo che in tutt' i rami dello scibile vi è sempre un lavoro costante, che si mostra anche nelle scienze le più esatte, e soprattutto nella teologia, ch'è una scienza dogmatica, definitivamente fermata, per la quale la statistica letteraria mostra che le nuove opere che si propongono per obbietto la teologia non sieno punto minori di quelle, che trattano di filosofiche discipline. Dev'esser dunque una disposizione primitiva dell' essere dotato d' intelligenza il produrre intellettualmente, perchè se ciò si verifica in una scienza, che ha le sue basi in una

Digitized by Google

incontrastata autorità di origine divina, qual meraviglia che questo stesso fatto si manifesti in una scienza umana ch'è lontana d'essere fermata? Ecco risposto alla prima domanda. Per la seconda entreremo in un più ampio sviluppamento. Fermato che in tutto lo scibile umano ci ha un movimento costante, il quale non è interrotto che dalla barbarie completa, ossia dalla degradazione dell'umanità, intendendo noi per degradazione l'allontanamento dal fine pel quale fu l'uomo creato, ch'è quello di sviluppare le forze, e le facoltà, che gli furono date come mezzi per riempire lo scopo provvidenziale della creazione; si domanda che cosa può proporsi in generale un autore, scrivendo intorno a scienze, che hanno di già esercitata l'intelligenza di tanti chiari uomini? Ci sembra che non può egli avere in mira se non i seguenti obbietti; o di combattere la soluzione dei problemi come falsa o incompleta, ovvero di appoggiare con nuove ragioni quelle che sono state già date, ma che ancora son contrastate. Ora per fare un'opera, che abbia per obbietto di raggiungere questi due fini vi ha bisogno di esporre la storia della scienza che si tratta in un modo sommario, per mettere in luce il nesso delle idee, come si sono succedute l'una all'altra nell'ordine cronologico, e scientifico, e così cercare di scovrire ove l'errore in germe ha prodotto nel suo svolgimento una falsa soluzione dei problemi, o l'ha resa incompleta; e ciò fatto si può, rimontando ai principi, fissarli e dedurne le conseguenze che debbono riempire le lagune e le imperfezioni che si sono scoverte, e adottare un'altra soluzione de' problemi, o circondare di nuove pruove quelli che sono ben risoluti, ma ancora discussi; per cui riassumendoci possiamo dire che tutte le scientifiche elaborazioni si riducono a costruire un sistema, o appoggiarne e svilupparne uno già noto.

Applicando questo principio alla filosofia scientificamente considerata, risulta che ogni opera filosofica non può avere che uno di questi due fini, e che di più ogni lavoro storico ha per ultimo risultamento di appoggiare una dottrina dogmatica, e che ogni trattato dogmatico ha bisogno di lumeggiare la storia della scienza, per giustificare la sua impresa. Risolute queste preliminari quistioni, ne sorge una peculiare per la filosofia, cioè che cosa possa proporsi un autore, che annunzia un trattato da ser-

Digitized by Google

vire d' introduzione allo studio della filosofia? Al che risponderemo o uno, o tutti e due gli obbietti, che indicammo.

Per rendere più chiaro il nostro assunto ci resta a ridurre all'ultima espressione tutt' i sistemi di filosofia, che sono noti i quali tutti hanno in mira di risolvere certe principali quistioni, e il modo come le risolvono li separa tra essi.

Or quali sono queste quistioni ridotte alla più semplice espressione? Crediamo che possano ridursi alle seguenti:

1.° L'uomo ha la facoltà di conoscere, e quella di liberamente operare?

2.° Vi sono limiti, e quali, nelle sue facoltà per conoscere ed operare?

3.° Può egli conoscere l'essenze, o i soli attributi? La sua libertà di operare è intiera, o è soggetta ad essere dominata da circostanze esterne indipendenti da lui, la sua responsabilità è completa o limitata?

4.° Qual' è il metodo ch' è più atto a discoprire come possiamo conoscere ed operare? È la deduzione che sorge dalla sintesi, o l'induzione che sorge dall' analisi, che meglio si confà al fine? o i due metodi debbono essere impiegati simultaneamente? Se si vogliono considerare tutt' i sistemi antichi e moderni, si vedrà che si separano dalla soluzione di queste quistioni e si riaccostano per lo stesso mezzo.

Questo è il punto di veduta, con il quale noi daremo un' idea del vasto lavoro che ha occupato il dotto autore, lasciando ai veri e competenti giudici di dare un giudizio adequato, mentre noi ci limitiamo a richiamar sopra di esso la pubblica attenzione ed a risolvere colla sua scorta le quistioni, nelle quali la nostr' analisi abbiam circoscritta. Possiamo pur nondimeno per facilitare l' esposizione dell' autore, determinare le scuole diverse, che di filosofiche discipline si occupano; perchè da questa classificazione sorgerà una comparazione con quella dall' autore stabilita; il qual metodo ci sembra che faciliterà la nostr' analisi.

Un sapiente Italiano, che onora la nostra comune patria, e che ha una giustificata riputazione nel mondo scientifico, stabilisce ne' primordî del suo lavoro che tutti gli errori, che scaturiscono dalle filosofiche elaborazioni hanno per causa l' aver im-

Digitized by Google

piegato o troppi mezzi per l'obbietto, o non abbastanza; che tutti peccano per eccesso, o per difetto. Ecco le sue proprie parole. « Perciò chi medita sulla natura dello spirito umano deve » riconoscere, e ammettere, 1°. tuttociò ch'è necessario a ren- » der ragione di quei fatti caratteristici, che si possono scovrire » con una diligente, e completa osservazione. 2.° Non deve ri- » conoscere ed ammettere nulla di più, per guisa che, quanto » egli ammette sia il menomo possibile, ossia di tutte le com- » plete spiegazioni de' fatti dello spirito umano, egli preferisca » quella, ch'è la più semplice, e ch'esige meno supposizioni » delle altre ».

Da questo luminoso principio tolto da una riconosciuta e competente autorità, possono essere risolute le quistioni che ponemmo, come preliminari necessarî, mentre esse si riassumono a determinare la natura, la forza, i limiti e il metodo delle nostre facoltà intellettuali ed attive, vale a dire, cosa l'uomo può sapere, volere e potere; perchè s'egli non ha determinato i limiti di queste facoltà, ciò è derivato dall'essersi egli ingannato nel metodo, ora moltiplicando gli elementi delle sue escogitazioni, ora mutilandoli con eliminare quei ch'erano indispensabili per raggiungere il suo fine.

La storia della filosofia ci offre il costante spettacolo de' due errori enunciati, che hanno falsato, o rese incomplete le soluzioni de' problemi principali, che la scienza deve risolvere per essere costituita ed ordinata. In effetto le principali differenze, che separano i filosofi nei loro sistemi si riducono a queste, di avere eliminato o i fatti della ragione, o quelli delle sensazioni, o di aver moltiplicati i principî primitivi e necessarî, confondendoli con i contigenti, o avere talmente ridotto i primi, che negletti n'erano alcuni che tutte le condizioni avevano per essere tra essi classificati. Se ben si osserva, tutte le soluzioni esclusive o confuse sono originate da questo doppio errore. Il materialismo, il panteismo, l'idealismo, lo scetticismo e il misticismo, sono sempre surti da una di queste cause; come nel metodo, il sintetico e l'analitico impiegati esclusivamente, o in proporzioni inesatte, hanno potuto e dovuto contribuire ad occultare le verità che in mira avevano di rendere lucide ed alla portata de' più.

Digitized by Google

In effetto la soluzione delle filosofie, che si risolvono in panteismo prende origine dal poco considerare le differenze tra gli oggetti e molto le somiglianze: dal che si conclude all'unità, le conclusioni materialiste derivano dal non aver tenuto conto dell'elemento spirituale dei fatti della coscienza, e aver veduto tutto nelle sensazioni, e le idealiste dall'aver seguito l'istesso metodo con ordine inverso, cioè dal non tener conto della natura corporea dell'uomo, e della sua sensibilità, e considerare esclusivamente il suo elemento spirituale non tenendo conto alcuno della necessità per questo elemento di essere forniti d'organi. Il misticismo altro non è che l'idealismo esaltato, che aspira ad obliare o a separarsi dagli organi che la vita fisica costituiscono; lo scetticismo istesso il quale è più un incidente che si ripete che un sistema di filosofia, sorge quando vedendo che la ragione umana non può risolvere certi problemi, le nega la facoltà di risolverne alcuno, e così mostra di tener conto delle verità ignote solo, e non delle scoverte. Risulta da quanto dicemmo che il sistema filosofico più completo e vero è quello che mantiene la proporzione negli elementi che debbono entrare nella composizione di un sistema per modo che niuna laguna, niun principio esclusivo domini nella dottrina, che si propone far accettare. Volendoci riassumere diremo che tutt'i sistemi possono risolversi in quelli che credono che tutti i fenomeni ben interrogati sono atti ad essere concepiti dall' umana ragione, quelli che li limitano e quelli che negano alla ragione ogni specie di condizione per conoscere. Quanto poi al metodo si può dire che tutte le differenze si riducono al sintetico e all'analitico, ad operare per deduzione o per induzione.

Fermate le quistioni nelle quali circoscriveremo la nostr'analisi, e determinati quali sono i caratteri, che le scuole diverse di filosofia distinguono tra esse nel principio, e nel metodo, e come e per qual causa più generale ciò accade, possiamo passare ad esporre le materie trattate dall'autore. Tutta l'opera adunque è preceduta da una prefazione; e il primo volume è diviso in 20 capitoli, che trattano delle diverse scuole filosofiche, dall'antichità fino ai principî del nostro secolo, eliminando gli autori viventi. I primi sei capitoli trattano della filosofia antica, Greca e Romana, fino al Cristianesimo; il settimo e l'ottavo della sco-

Digitized by Google

lastica ; dal nono fino al ventesimo trattasi delle diverse scuole in tutti gli stati Europei ove la scienza è stata coltivata. E tutte queste dottrine sono esaminate tanto nella parte psicologica e logica, che nell'ontologica, tanto per quello che riguarda l'intendimento quanto per ciò che si riferisce alla volontà, non che nelle loro conseguenze pel dritto delle genti, e per l'economia pubblica, cercando sempre in ogni nuova scuola da quale delle anteriori ha preso le sue mosse, e in che aspetto l'ha sviluppata o viziata. Ciò indicato noi passeremo ad esaminare la prefazione, perchè per un' opera di tanto sapere e di tanta mole, è dalla prefazione che bisogna cominciare, proponendoci noi di fare una esatta, benchè ristretta analisi di tutto quello che ci ha d'importante nel libro, senza trascurare neppur le note di cui è largamente corredato, per farne tesoro nella nostra conchiusione, che si ridurrà a determinare se l'autore ha voluto elevare un nuovo sistema o sviluppare uno già noto, e cosa ha aggiunto alle ragioni che questo aveva impiegate per difendersi, senza però che la quistione sia considerata come risoluta.

L' autore dice nella sua prefazione, come ritornando allo studio della filosofia, che aveva lasciato per attendere alla carriera pubblica ed ai privati affari, ha voluto farsi un' idea chiara dello stato in cui gli studi filosofici si trovano ora a differenza dell'epoca, in cui egli li aveva coltivati, e crede che rendere di pubblica ragione questo studio, può essere di qualche utilità alla gioventù. Ecco le sue parole :

« Mi è sembrato che le osservazioni fatte nel corso delle mie » investigazioni potessero essere di qualche utilità alla gioventù, » non perchè io presumessi di farmi censore sopra al secolo pre- » sente, o perchè avessi una soverchia confidenza nel proprio giu- » dizio, ma perchè ho creduto maturo forse il tempo dell' espe- » rienza per liberare una volta il più importante tra tutti gli studi » della ragione, dalla varietà, e dall'incertezza delle opinioni, tra » le quali ha finora ondeggiato. »

Questa modesta esposizione è seguita da un ragionamento, che ha in mira di mostrare come nel secolo scorso, quando dal sistema di Locke gli scrittori di filosofiche discipline avevano dedotte illazioni, che conducevano al materialismo nella filosofia del-

Digitized by Google

l' intelletto , ed alla distruzione delle distinzioni morali in quella della volontà , e che diedero come ultimo risultamento lo scetticismo di Hume , che negava con forti argomenti la relazione tra la causa e l' effetto ; per combattere sì pericolose conseguenze che distruggevano la scienza e la morale , sursero la scuola Scozzese , e la filosofia di Kant. Reid fu il protagonista della prima , seguita da uomini distinti ; la seconda surta in Germania non ebbe l' istessa sorte, perchè deviò dal principio dal Kant posato. La prima semplice e chiara apriva la strada ad una riforma filosofica fondata sul metodo induttivo ed esperimentale, e limitava gli obbietti che la filosofia doveva mettere in luce , mentre l' altra giungeva alle stesse conseguenze di Hume e negava ogni ontologica escogitazione , laddove gli Scozzesi l' aggiornavano , piucchè la negavano dogmaticamente. Soggiunge poi che il Kantismo produsse scuole diverse in Germania , mentre la scuola di Reid introdotta in Francia , fu indi trovata sterile , limitata e insufficiente a soddisfare l' umano intelletto ; e ciò surse da che la semplicità degli Scozzesi e le loro modeste speranze furono superate dal linguaggio astruso dei filosofi Alemanni , e dalle loro temerarie speranze di svelare la causa e l' essenza di tutt' i fenomeni , che interessano e preoccupano le menti umane ; per cui l' autore difende la scuola Scozzese dalle accuse fattele, sostenendo che seguirla sviluppandola , è il solo mezzo di far progredire la scienza filosofica , la qual' è stata ritardata dai tentativi fatti in seguito quando si è sostituita l' ontologia Alemanna alla filosofia dello spirito umano della scuola scozzese.

Fermato lo scopo dell' autore dobbiamo indicare con più svolgimento il metodo che egli siegue nell' applicarlo alle diverse quistioni particolari della scienza, e per meglio intendere il suo pensiero , faremo parlare lui stesso : « La sperienza delle opinioni e » degli errori, pei quali la mente umana è passata dal primo nasce- » re della filosofia , in sino al giorno di oggi , parmi essere la » più utile lezione per la gioventù , che vogliasi introdurre nello » studio della medesima. Anteponendo ad ogni teorico trattato » una rivista delle antiche , e moderne dottrine , ciascun potrà » vedere, che di vero e di falso esse contengano , in che sia sta- » to concorde il giudizio de' più grandi uomini , e da quali fal-

Digitized by Google

» si principi siano nati gli assurdi, e l'estreme opinioni, alle » quali la mente umana è trascorsa. Altri frutti potranno rica- » varsi da un simile quadro nel quale veggansi uniti insieme gli » sforzi, che l'ingegno umano ha fatti per dilatare i cancelli » della sua cognizione; l'uno sarà il riconoscere i limiti delle pro- » prie facoltà; l'altro il rinunziare alle false lusinghe dell'immagi- » nazione, il terzo formare un giusto concetto della sana filosofia; » il quarto il discernere le vere dalle false autorità; il quinto l'a- » vere una sicura guida nella scelta de' principi della scienza. » Questi sono i motivi, che mi hanno indotto a scrivere l'intro- » duzione allo studio della filosofia, che forma l'argomento del » presente volume; nel quale mi sono studiato di ritrarre i prin- » cipi caratteristici di ciascuna scuola, facendo parlare gli autori » stessi, ed additando ai lettori le sole deduzioni logiche, che » dai luoghi riportati discendono. »

In questo luogo viene dall'autore disegnato ciocchè contiene il primo volume del suo lavoro, il quale può come un'opera a parte essere considerato, benchè non sia una storia della filosofia, ma una rapida rivista delle opinioni filosofiche, necessarie ad essere richiamate alla memoria per lo scopo, che l'autore si propone di raggiungere. Ecco poi come egli espone l'idea del secondo volume, che deve comparire, cioè il Dizionario Filosofico.

« Un secondo studio, egli dice, e di preparazione per la filoso- » fia, è la conoscenza del linguaggio, dalla chiara precisione del » quale, dipende la certezza dei principi, e delle nozioni fonda- » mentali della scienza. La sperienza dimostra, che la maggior » parte degli errori, dei sofismi, e de' falsi teoremi, così delle » antiche, come delle moderne scuole è nata dall' abuso del lin- » guaggio. La filosofia intellettuale deve avere come ogni altra » scienza un linguaggio determinato, e tecnico, le di cui voci » abbiano un significato certo. Le definizioni sono quelle, che » determinano quello de' vocaboli, e per esse si asquistano le » chiare, e distinte nozioni della scienza dell'intelletto, sono esse » le chiavi del pensiero, perchè contengono in loro adombrata » l'intelligenza di tutte le altre verità, che lo scientifico ragiona- » mento sviluppa e deriva. Ora per accostumare la mente all'abi- » to di definire, e del severo ragionare, credo che l'opera più

Digitized by Google

» utile nello studio dello filosofia sarebbe un libro di definizioni, » il quale comprender dovrebbe le voci, che esprimono i prin» cipî intellettivi delle sue conoscenze, le facoltà dell' anima, i » metodi, che la ragione adopera per la ricerca della verità, e » tutto l'organo logico della potenza discorsiva. Da un tal libro » nascerebbe la partizione delle facoltà, e delle varie branche » dell' umano sapere, lo scopo, e i limiti di ciascuna di esse, » gli assiomi generali e personali, le regole le quali formar deb» bono il criterio della ragione in ogni scienza o arte; sarebbe » in somma il repertorio della scienza delle scienze, che fu altra » volta detta filosofia prima, e prender potrebbe il luogo della » vecchia ontologia. »

E passando ad esporre le materie contenute nel terzo volume, così dice.

« 1.° Passando ora allo studio proprio della filosofia intellet» tuale, due sono le sorgenti dalle quali derivano tutti gli atti » del pensiero, la sensazione, e lo spirito, ossia il principio pen» sante. La vecchia filosofia ha alternato tra l' uno, e l' altro; » la matura ragione, e la esperienza dicono che l'uno sia inse» parabile dall' altra. Cartesio prese di mira lo spirito, Locke la » sensazione. Leibniz riunilli; e da quel tempo in poi la scienza » prese il giusto punto del mezzo. Considerando a parte i due di» visati principî, non può negarsi a Locke il vanto di aver dato » la prima, e la più accurata analisi de' fatti della sensazione. » Ma chi potrebbe oggi leggere il suo saggio intero sull' intellet» to umano, che per i suoi difetti di ordine, non è più atto nè » utile per l' insegnamento? Ho pensato dunque, che più utile » fosse Locke compendiato da Leibniz, e con le sue emende, quali » si trovano nei suoi nuovi saggi sull' intendimento umano, che » e' scrisse, opera postuma, la quale rimase molto tempo dimen» ticata, forse in odio delle ipotesi metafisiche da tratto in trat» to sparse: per ispogliarle di tal neo, nel dare i nuovi saggi di » Leibniz, nel mio terzo volume, come teorica della sensazione, » ho quelli accompagnato con note, che separeranno il superfluo » dall' utile, ed additano ancora i nuovi fatti, i quali risultano » dall' analisi della sensazione e della percezione giusta i prin» cipî e il metodo della scuola Scozzese. L' ultima parte del mio

Digitized by Google

» lavoro, conterrà l'esposizione dei Saggi di Reid, intorno alle » facoltà dell'intelletto. Questi saggi proposti dall'autore, come » suoi primi pensieri contengono una esatta analisi degl'interni » fatti dell'anima, circa i quali ha finora versato la psicologia. » Il metodo con il quale sono esaminati, preserva la mente dal- » le ipotesi, e dalle quistioni insolubili della vecchia metafisica, » la rattiene nei limiti dell'umana capacità, rende certi, e di- » mostrabili i teoremi della scienza intellettuale, e forse ancora » perverrà a farle acquistare nuovi fatti, che per difetto d'in- » vestigazione non sono stati sin ora osservati. Se ciò avvenis- » se si verificherebbe per la Filosofia dello spirito umano una » parte della predizione, che Bacone fece sulle scienze natu- » rali».

Ci lusinghiamo che dai luoghi trascritti si possa trarre una nitida idea del concepimento dell'opera, e scovrire il nesso che rannoda le diverse parti di cui essa si compone, e che a molti sembravano disgregate; perchè è chiaro che l'autore, avendo preso per iscopo del suo lavoro, non il formolare un sistema nuovo di filosofia, ma il richiamare allo studio di quello, fra gli esistenti, che gli sembrava aver meglio raggiunto il fine, doveva entrare in materia con una rapida esposizione delle vicende della filosofia per lumeggiare come essa si è più avvicinata al suo scopo quando ha seguito un certo metodo, e come se ne è allontanata, quando l'ha abbandonato, o l'ha viziato domandandogli più di quello, che poteva darle. I quali errori erano nati particolarmente dall'imperfezione del linguaggio filosofico, che aveva prodotto che ogni sistema avesse creato dei termini per esprimere le sue idee; e che come questi non erano ricevuti generalmente, sono stati rigettati da molti e interpetrati in senso svariato dagli altri, ciocchè ha complicato le quistioni ed ha reso più difficile l'intendersi, ed invece di circoscrivere gli equivoci, gli ha allargati oltremodo; per cui la utilità di un dizionario filosofico, che determinasse il valore de' termini, e fermasse le definizioni principali. Di più essendo l'analisi delle facoltà umane il grande obbietto della filosofia, bisognava far seguire il dizionario filosofico, che deve facilitare l'esposizione storica del primo volume, dalla versione dell'opera, che ha meglio trat-

Digitized by Google

tata questa parte, cioè da' nuovi saggi sull' intendimento umano di Leibnizio; libro ove egli non tratta le quistioni ontologiche, che derivano dal suo sistema, ma si limita solo a rilevare i dritti dell' intelletto e i fatti della coscienza, che nella dottrina di Locke erano negletti, o intieramente subordinati alla sensazione. Perciò l' autore crede che Leibnizio in quel trattato ha aperto la strada al Reid con ristabilire lo spiritualismo nella filosofia intellettuale, dal quale derivar doveva quella delle distinzioni morali, che scomparir dovevano per le illazioni, che altri avrebbero tirate dalle premesse della scuola di Locke. Per cui Leibnizio, ha per così dire presentito Hume, e l' ha combattuto anticipatamente. Or qui si mostra il legame tra il terzo volume, che contiene la traduzione dei saggi di Leibnizio annotati dall' autore, e il quarto che contiene la esposizione del sistema di Reid, che nato per combattere lo scetticismo di Hume, e le conseguenze morali della dottrina di Locke è considerato dall' autore, come quello che ha raggiunto questo doppio fine. Onde si scovre il nesso tra Leibnizio e Reid, poichè hanno voluto l'istesso, hanno combattute le stesse dottrine, il primo mentre erano ancora in germe, e il secondo quando erano state esposte con tutte le loro conseguenze. Ci sembra così aver risposto all'obiezione che da prima colpisce, tra la poca armonia fra le diverse parti di questa vasta impresa, e mostrato che non vi è soluzione di continuità nell' idee che l'autore mette in luce. Ciò fermato, daremo un rapidissimo cenno della parte storica ed indi passeremo a esaminare i principi sparsi nell' ultimo capitolo, ove è la desiderata della filosofia, e nell'esame che faremo, avremo occasione di risolvere la quistione principale che posammo, come le altre che incontreremo nel corso della discussione per giungere così alla conchiusione che risulta da quest' analisi, la quale tende a fissare quali sono le quistioni che risolver debbono i giudici competenti, per determinare se l' autore ha raggiunto il suo scopo con provare la superiorità della dottrina, che difende sulle posteriori.

Nel descrivere rapidamente le vicende della filosofia, l'autore comincia dalla Greca perchè ivi ne vede la culla, e non dall'Oriente ove non ci era il carattere distintivo della filosofia, mentre l' orientale sapienza era tutta un derivato de' dogmi religiosi,

Digitized by Google

i quali esclusivamente dominavano in quelle regioni, e l'ordine civile, politico e intellettuale che ne derivavano, rivestivano un carattere mistico. Quindi egli entra in materia, lumeggia i primi tentativi delle scuole Ioniche, Pittagorica ed Eleatica per ispiegare l'essenza, l'essere e le origini di tutt'i fenomeni fisici e morali che ci colpiscono. Quindi espone, come la prima delle denominate scuole prese per punto di partenza gli elementi fisici per ispiegare i fenomeni e risolvere i problemi tutti, che si erano posti, come la seconda volle raggiungere l'istesso fine con un astratto concepimento, il cui risultamento fu la teorica de' numeri considerati come dotati di un senso simbolico, ed esprimenti un principio d' armonia, che dava la soluzione dell' ordine universale, quando questo studio era fatto a seconda di regole prescritte, e nella gradazione necessaria per comprendere successivamente le verità, che in quel sistema eran contenute, e che sufficienti, ed atte erano a risolvere i problemi tutti della filosofia.

La scuola Eleatica poi considerando come incompleti, e disgregati i due sistemi, che preceduta l' avevano, cercò semplificare l' elemento primo del mondo, e trovò che le forze fisiche e i numeri, non erano che modificazione di una sostanza unica che l' universo costituiva, onde invece di ricercare la risoluzione de' gravi problemi della filosofia nelle parti, il che non faceva che ritardarne la soluzione, sostenea che nulla vi era di meglio a fare che penetrare nell' assoluto, concepire il tutto sostanzialmente, perchè da quel punto elevato tutto diveniva intelligibile nell' insieme, e nelle sue apparenti modificazioni. Quando le speculazioni giunsero a questi risultamenti, era preveduto che una reazione si preparava, mentre la mente umana quando vede che in un ordine d' idee sono tralasciate quelle che più l' interessano, subito richiama la scienza nella sfera del reale, e dell' applicabile. Or tale era lo stato della Grecia dopo che al sistema eleatico successero i sofisti, che avevano bel giuoco con la scienza che si era elevata in una nebulosa regione. Socrate apparve; egli richiamò la filosofia sulla terra e con dire all' uomo: conosci te stesso, invertì il modo di escogitare e partì dall' uomo per conoscere per mezzo dell' analisi delle sue facoltà Dio ed il Mondo, fondò la morale privata e pubblica, e stabilì la linea impercettibile, che separa

Digitized by Google

ciocchè si può conoscere da ciocchè non ci è permesso, perchè disproporzionato alle forze, ed alle facoltà dell' uomo. L'autore che stabilisce su questa rinnovazione filosofica il punto di veduta del suo lavoro, così si esprime riassumendosi su di essa.

» La dottrina di Socrate fu un parto esemplare della mente la » meglio conformata, che sia tra gli uomini apparsa, fu una fiac- » cola della ragione, che comparve per ristabilire il primo cri- » terio dell' uomo, e per porre termine alla poetica sapienza delle » nazioni ».

Così caratterizzata, la sola dottrina socratica diviene un faro luminoso per guidare l'autore nell' esposizione e nel giudizio di tutte le scuole posteriori, di cui descrive le vicende, e tutte le giudica secondo la maggiore o minore analogia o opposizione con la rinnovazione socratica, approvando le prime e non le seconde. Ed in effetto non tarda a portare questo giudizio su i continuatori della scuola socratica, e particolarmente i più alti, come Platone e Aristotele, ch'entrambi accettarono le premesse generali della socratica rinnovazione, come guida alle loro elaborazioni: ma l' influenza ch' esercitava sullo spirito della loro dottrina il loro personale carattere, e le scuole alla socratica anteriori, fece che il primo espose la teorica delle idee considerate come entità, e che il secondo con le categorie, prodotto logico, cercò di dare soluzione a quei vasti problemi, che le scuole anteriori avevano o incompletamente risoluti o non del tutto, e che Socrate aveva eliminati dalle sue ricerche. Questo tentativo e la divergenza delle opinioni tra i due primi seguaci di Socrate doveva naturalmente produrre un movimento eccentrico nei cultori della filosofia, i quali benchè partendo dall'istessa scuola, dovettero trovarsi talmente in opposizione, da far dubitare che avessero avuto un comune punto di partenza. Gli Stoici e gli Epicurei sono la più chiara dimostrazione di quanto indicammo e l'opposizione di queste due dottrine diede occasione allo scetticismo di mostrarsi allo scoverto, ciocchè esso fa sempre quando vi è molta divergenza nelle dottrine, e che ognuno nega tutto ciò che l'altro afferma, e viceversa. Ma se lo scetticismo acquista forza da questa circostanza, è impotente per la sua natura negativa a farsi accettare come una dottrina positiva, a cui l'umanità aspira sempre, perchè conforme alle sue

Digitized by Google

facoltà ed a' suoi bisogni e che ai suoi destini si rannoda. Da questa disposizione surse l'Eccletismo, che si manifestò nella scuola Alessandrina, fatto filosofico che ha la sua radice nella natura umana, e che deve necessariamente riprodursi in simili occasioni, perchè quando non si può accettare un sistema nel suo insieme, perchè gli opposti mostrarono che è incompleto da un canto, e che conduce all'assurdo nelle sue ultime deduzioni, non vi resta che di accettare lo scetticismo; e come questo non può che negare dottrine, e non affermarne, non resta al bisogno di credere, che cercare il vero nelle diverse dottrine perchè se si ha coscienza che questo vero esiste e se non si è trovato in una scuola, l'illazione naturale è che sia sparso in tutte; per cui ricercarlo nei suoi elementi e ricomporlo è la missione de' filosofi, i quali cercano da prima di scegliere nei sistemi che hanno un'affinità nel metodo, perchè così è più facile ritrovare un'armonia tra essi e quando ciò ha dato qualche utile e reale risultamento, sorge il desiderio di applicare l'istesso metodo alle scuole, che sono separate dal metodo e dalle conchiusioni. La difficoltà istessa della impresa eccita allora l'emulazione dei filosofi, e così l'Eccletismo si risolve in sincretismo, come accadde in Alessandria, ove nel primo periodo si cercò conciliare le dottrine greche, che avevano più affinità tra esse, e che particolarmente da Platone ed Aristotele dipendevano, i quali venivano ambedue egualmente da Socrate, ma nel secondo periodo volle riconciliare le dottrine Greche, con le Orientali, e Giudaiche, che sorgevano da origine diversa e si erano svolte con metodi opposti, ed erano giunte a conclusioni che non erano con le Greche in armonia. Questa trasformazione dell' Eccletismo in Sincretismo condusse all' ultima fase delle filosofiche dottrine qual è il Misticismo ch'ebbe in Plotino ed in Proclo i suoi più distinti e intelligenti promotori; e il primo diede per obbietto alla filosofia non il conoscere l'uomo e il mondo per elevarsi a Dio, e conformarsi alla sua volontà nella vita, ma il distaccarsi da sè stesso e dal mondo, ed unirsi a Dio misticamente. E così lo spiritualismo nelle sue ultime ed estreme deduzioni supprime la filosofia, come il sensismo fa lo stesso, facendola rientrare nella fisiologia.

Digitized by Google

La filosofia Romana occupa poco l'autore, perchè priva di un carattere e di un metodo proprio, senza sistemi e metodi particolari s'iniziò nella Greca filosofia, ed ebbe in Cicerone lo storico eloquente e sagace delle greche dottrine, non abbracciandone niuna completamente, ma seguendo un largo eccletismo che dava spazio al suo ingegno ed armonizzava con la moderazione del suo carattere, ed il senso squisito del giureconsulto, che lo teneva in guardia contro l'entusiasmo e l'esagerazione. Non così Seneca che svolse la dottrina stoica, la quale prese piede in Roma per le calamità pubbliche, penetrò nel foro ed acquistò un valor pratico che non aveva in Grecia, ma che non poteva mancarle una volta ch'era conosciuta dal popolo il più pratico che abbia mai esistito e che non concepiva un'idea se non era suscettibile di applicazione. E in effetto lo stoicismo fu la dottrina de' gran giureconsulti e degli uomini forti che restarono illesi dalla corruzione generale, come de' buoni Imperatori, fra cui occupa il primo luogo Marco Aurelio. Terminato quello che riguarda la filosofia antica, l'autore la separa dalla moderna coll'apparizione del Cristianesimo, e colla sua diffusione, dopo aver con sagacità e calore lumeggiato tutta l'alta influenza, che doveva esercitare questa santa dottrina sulla morale pubblica e privata, insegnando al mondo de' precetti ignoti alle antiche società sulla fratellanza della specie umana, e rendendo più esplicite quelle ch'erano note al mondo antico, per modo che anche nelle dottrine filosofiche vasta luce doveva venire dalla rivelazione, che dava chiara risposta a tutte le quistioni che riguardano l'origine, l'essenza e il destino dell'uomo, che gli antichi ignoravano, e si spiegavano per mezzo d'ipotesi. Così sembrava che sciolta fosse la quistione scientifica, particolarmente nelle regioni elevate dell'ontologia; ma sia che lo spirito umano ha una tendenza determinata ad occuparsi di certo verità, sia che i primi padri della chiesa tutti educati nelle scuole di Alessandria o di Atene, non volevano abdicare alla scienza che avevano acquistata, tanto più che doveano combattere con i Neoplatonici i quali tentavano per mezzo della simbolica interpetrazione rendere al paganesimo un carattere spirituale, ch'era in opposizione con la sua natura, ove l'elemento materiale era piucchè predo-

Digitized by Google

minante; cercavano non di sopprimere la scienza, ma di farne un'arma per la difesa della religione, dovendo dirigersi a quei ch'erano fuori del suo grembo, e non riconoscevano la sua divina origine. « Del resto, dice l'autore, la filosofia cristiana fu eclet» tica, e tal doveva essere per la potente ragione, che discutendo » l'autorità delle dottrine di ciascuna scuola, legittimava ed acco» glieva quelle solamente, che trovava compatibili con i dogmi » suoi. » Ed in effetto Platone che per il suo spiritualismo si trovava più di accordo col cristianesimo fu accolto quasi come una contropruova umana della rivelazione. Similmente lo stoicismo per il suo disdegno per la materia, per l'impero che domandava sulle proprie passioni si trovava dal lato della ragion pratica in armonia con il Cristianesimo, e sebbene le sue dottrine metafisiche non fossero nate in opposizione con esso, pure, come ho detto, dal canto morale, non vi era opposizione.

Così i santi padri fecero della pagana filosofia uno strumento per la difesa della religione cristiana, e i luminari della Chiesa tanto in Oriente che in Occidente davano chiara dimostrazione, che il Cristianesimo non era fatto solo per gl'ignoranti, come i suoi avversari avevano insinuato, per distogliere dall'accettarlo le classi illuminate della società, perchè una religione vera non poteva essere in opposizione con lo sviluppamento naturale dell'umana intelligenza, anche essa dono di Dio. In effetto il paganesimo succombette in questa lotta, e scomparve.

L'invasione dei barbari coincidendo con la fine del secolo d'oro della chiesa diede l'ultimo colpo alla manifesta decadenza della coltura intellettuale nell'Impero. L'epoca tenebrosa che scorse manifestò qualche lampo piucchè dei lumi sull'antica sapienza, che si spegneva, e sulla nuova che non era ancora in isviluppamento. Ma lo spirito umano non può per la sua essenza abdicare all'esercizio della intelligenza, che costituisce la sua dignità, per cui nel secondo periodo del Medio-Evo surse la scolastica, che prese origine nella teologia, ed era destinata a presentare razionalmente la contropruova delle verità, che la Teologia dogmaticamente affermava. La rivelazione cristiana, lo spiritualismo platonico, il disdegno degli stoici per la materia, e l'organo di Aristotile componevano questa filosofia; il primo elemento n'era la

Digitized by Google

base, il secondo e il terzo erano quelli che scientificamente avevano affinità con le dottrine cristiane, e l' ultimo era un istrumento ordinatore e classificatore delle dottrine religiose. A questa scuola l' umanità dovette di aver acquistata la sua intellettuale attività, e di riprendere a discutere le alte quistioni che interessano tanto i suoi destini. In effetto non può negarsi, ed ora è risaputo, che la filosofia scolastica fu ricca di sistemi ed abbracciò tutti quei che tengono all' essenza della nostra natura, di cui ciascuno è rappresentato da individui, che per il peculiare carattere che li distingue hanno una disposizione più pronunziata ad essere in armonia con uno di essi, di cui divengono gl' iniziatori. Le pruove di quest' asserzione sono moltiplici, ed una delle più chiare si è che anche la teologia dogmatica, scienza fissata, si risente di questo movimento, perchè su di essa esercitarono influenza le diverse scuole filosofiche, alle quali appartenevano i più sapienti suoi propagatori. E la quistione che la frivolità poteva solo considerare come frivola, quella de' nominali e dei reali che tanto agitò le scuole di quel tempo, è la quistione capitale che ha occupato le scuole filosofiche di tutt' i tempi, non escluso l' attuale, e non ha che a meditarsi il programma delle quistioni proposte dall'Accademia delle scienze morali di Francia pel 1844, per vederla riprodotta con altri termini, ma con l' istesso fine.

Fa l' autore osservare che questa tendenza della scolastica a preferire le quistioni ontologiche con un metodo puramente logico non abbia allontanata e fatto negligere la psicologia, e per conseguenza l' uomo e le sue facoltà, ma che le filosofiche investigazioni divergevano sempre più dalla scuola socratica e dal suo metodo sperimentale e che poco conto si teneva dei limiti da esso fissati alle umane investigazioni. Ciò fermato per la filosofia del Medio-Evo, cioè la filosofia scolastica, l'autore passa all' epoca moderna, al risorgimento delle scuole filosofiche dell' antichità. Questo movimento che si operò in Italia fece risorgere la filosofia Platonica che aveva ceduto il passo ad Aristotele; in fatti dopo che il genio di S. Tommaso aveva rilevato lo Stagirita, Platone ricomparve nella scuola di Firenze, quantunque gli altri sistemi dell'antica filosofia con il rinnovamento della coltura classica non furono negletti, e lo stoicismo stesso e gli Alesandrini fu-

Digitized by Google

rono chiamati con le dottrine di Platone e di Aristotele a combattere la scolastica; senza però opporle ancora un nuovo metodo, ciocchè doveva più tardi aver luogo. Quì si sarebbe da molti desiderato che l'autore avesse lumeggiato in modo più esteso i lavori e i tentativi di alcuni nostri filosofi; tanto più che ora preoccupano l'attenzione de' cultori delle filosofiche discipline nei paesi i più colti dell'Europa; in cui questo movimento filosofico è considerato come importante, e come precursore della rinnovazione de' metodi al XVI secolo in filosofia, e nelle scienze naturali. Ecco infatti quello che leggesi in un articolo del giornale di Edimburgo, riportato dalla Rivista Britannica di dicembre 1837, ed attribuito al professore Hamilton. Così dice egli bene sul subbietto. « Questo risorgimento fu tutto italiano, per mezzo di Pom» ponazzo, Nizolio, Telesio, e Campanella, i quali sostenne» ro che il primo studio era la ricerca de' fatti in tutte le » quistioni, anche le più alte. Gli Italiani compresero che non » era sufficiente di fondare delle riforme parziali, ma che bisogna» va correggere lo stromento di ogni sapere, la logica naturale, » pervertita dalle vecchie abitudini, dai pregiudizi di erudizione, » e dalla barbarie delle discipline, che usurpavano il nome di » sapienza; molto prima di Bacone, Campanella aveva concepi» to la riforma dell' umano sapere, e di tentare una nuova dispo» sizione di tutte le sue parti. Telesio dal suo canto si sforzò di » ricondurre l' intelligenza ai precetti della natura, e fondò la con» vinzione sui fatti a grande spavento dei dogmatici. Egli inse» gnò l'arte di comparare i fenomeni, di ordinarli spiegandoli se» condo la legge dell' induzione, prevenendo, e preludendo al » nuovo organo di Bacone. Nizolio anteriore a Telesio e Cam» panella essendosi accorto che le discussioni peripatetiche si risol» vevano in pure parole, le attaccò per rovesciarle, e non ebbe » perciò altro bisogno, che di studiare il valore dell' espressione » nella scienza dell' etimologia, e dell' uso popolare. Giordano » Bruno, spirito immenso, ma troppo poco positivo, rinnovò gli » errori degli Eleatici; Leibnizio lo riguardò, come quello, che » precedette Cartesio nelle sue idee sul sistema dell' universo, e » ciò ch' è incontrastabile, si è che molto prima di Spinosa, e di » Schelling egli presentì le loro ardite investigazioni sull'unità, e

Digitized by Google

» l' identità dell' essere universale. La filosofia italiana prese dun-
» que all' epoca del risorgimento altrettante forme diverse quan-
» te furono mani attive disposte a vivamente ricomporle ».

Il passo trascritto appoggia quanto dicemmo sull' importanza dei nostri filosofi al periodo del risorgimento, e che ora occupano le più attive intelligenze per determinare il loro posto nella storia della filosofia, perchè la loro età sembra un'epoca transitoria dalla filosofia scolastica alla reazione contro di essa e alla filosofia moderna. E se anche si fosse dato a questi autori, un valore superiore alla loro importanza reale, sarebbe a tutti piaciuto veder esposta quest' idea con la sagacità, la scienza e l'imparzialità del nostro autore.

Seguendo noi lo svolgimento delle filosofiche vicende nell' epoca moderna, egli dice che non fu rinnovato da alcuno e nemmeno tentato ciocchè Socrate aveva fatto ne' tempi antichi, sebbene in circostanze simili ed anche più vantaggiose; perchè la rivelazione aveva sparso dei lumi positivi su quistioni che i filosofi antichi dovevano ricercare formando ipotesi, e non avendo guida sì certa; ma che come quando lo spirito umano è tormentato da un bisogno in un modo positivo, non tarda chi debba soddisfarlo, così Bacone e Galileo combatterono il metodo aristotelico con dare all' induzione la preponderanza nelle pretensioni che avevano di scovrire un nuovo ordine di verità, o rettificare le già note nelle scienze naturali. Questo passo doveva presto o tardi istruire sul metodo da seguirsi per le scienze morali, ma chi fece il primo il tentativo di rifare la rinnovazione socratica fu il Cartesio nel celebre libro del Metodo, nelle Meditazioni e nei Principi della filosofia, cercando con il suo dubbio metodico ricondurre la filosofia allo studio dell' uomo, determinando la legittimità, e i confini della sua potenza di conoscere, e con il suo famoso entimema, *io penso dunque sono*, dedusse da un fatto di coscienza l' esistenza di Dio, e quella del mondo; sebbene infedele al suo principio volesse poi nel suo sistema operare per costruzione e non per induzione, onde ritornò alle ipotesi ontologiche che il suo metodo era destinato a bandire dalla filosofia, e con voler dare una pruova della esistenza della materia, aprì un varco allo scetticismo, ed a tutt' i sistemi filosofici; per cui Spinosa e Berkley fu-

Digitized by Google

rono i rappresentanti del panteismo e dell' idealismo, che sortirono della scuola cartesiana, come ne discendono l'armonia prestabilita di Leibnizio, i saggi di Locke, e il lavoro di Gassendi sulla filosofia di Epicuro, germe di un nuovo movimento.

Non possiamo che raccomandare ai nostri lettori la rassegna che l'autore fa del sistema di Leibnizio; la sua introduzione è eloquente ed elevata, la sua analisi chiara e sviluppata, la sua conchiusione profonda. Ecco come egli si riassume:

» Prima di Leibnizio (son sue parole) il senso esterno ed interno » aveansi fatto sempre scambievol guerra, e i seguaci dell' uno » e dell' altro principio disputavansi l' impero della ragione. Leib- » niz rimosse l' antica loro incompatibilità, associò l' uno all' al- » tro per modo, che da tale unione risultò una evidentissima » dimostrazione della certezza dell' umana cognizione. Questa di- » mostrazione siccome abbiamo già detto, è fondata sull' ordine » dell'universo, sull' immutabilità ed uniformità delle leggi della » natura, e sulla necessaria coesistenza del mondo sensibile, e del- » l' intelligibile. A lui il primo è dovuto l' aver fondata la verità » dell'esterne percezioni non sulle immagini degli obbietti, ma » sopra l' intiera apprensione degli obbietti medesimi quantunque » spiegarlo volesse coll'armonica concordanza del mondo sensibile, » e dell' intelligibile. Essendosi posto di mezzo tra Cartesio e Lo- » cke, da una parte sviluppò tutte le forze del principio pensan- » te e dall' altra dilatò gli angusti limiti del sensismo, e ne cor- » resse le ambiguità, raccolse in somma la dottrina dell' uno, e » dell' altro nel celebre aforismo, *niente è nell' intelletto, che pri- » ma non fosse nei sensi, meno l' intelletto*, aforismo, il quale in » se contiene il germe di tutte le verità, che sono state illustrate » dai nuovi maestri della moderna filosofia ».

Nel passo riportato si scovre quel nesso, che indicammo in fra le opinioni del Leibnizio esposte ne'nuovi saggi con la dottrina del Reid; la cui riabilitazione è il fine dell' opera, di cui teniam parola. I limiti in cui siamo circoscritti non ci permettono, come desideriamo, di far conoscere in che modo chiaro e sensato l' autore riassume le dottrine di Obbes, come fa una escursione su i pubblicisti, come caratterizza i lavori del Grozio, e la scuola che fondò, ove si vede che il giureconsulto ritorna con

Digitized by Google

piacere a rivolgersi dagli studi più propriamente filosofici a quelle materie che hanno occupato più direttamente la sua vita.

Non è meno importante nè meno istruttivo il quadro che traccia dei lavori di Locke e di Gassendi, come questi due autori prepararono la scuola che si svolse nel secolo che li seguì, e come tirò dalle loro premesse quelle logiche conseguenze, che non erano nell' intenzione dei loro autori, e che dovevano reagire contro la metafisica delle scuole, le credenze religiose, e l'immutabilità delle distinzioni morali. In effetto la scuola di Locke, volendo ridurre tutte le nostre conoscenze a pure sensazioni, apriva il campo allo scetticismo, con cui Berkley prima, ed Hume in ultimo, benchè mossi da principi diversi, non ebbero pena alcuna a rivocare in dubbio la esistenza del mondo materiale, perchè se noi non percepiamo che idee, o sia immagini, e non gli obbietti reali, ne risulta che non possiamo affermare scientificamente la realtà degli oggetti e la loro uniformità alle immagini che percepiamo.

In effetto Condillac, eliminando la riflessione, solo principio interno che Locke aveva lasciato, riducendo tutte le nostre idee a sensazioni trasformate, e considerando le idee generali come collezione di sensazioni, cadde nel nominalismo, ed offrì allo scetticismo un' arma potente, di cui Hume usò con sagacità, togliendo ogni valore scientifico al principio di causalità, e negando l' esistenza della sostanza, onde con togliere queste primitive nozioni, rendevasi impossibile ogni filosofica dottrina. La naturale, inevitabile e legittima conseguenza di queste vicende della filosofia, era la morale Elveziana, perchè formato una volta che l' organismo era tutto, le distinzioni morali e la responsabilità cessavano, perchè era assurdo rendere responsabile un essere non libero, perchè la sua intelligenza e la sua volontà erano fatalmente sommesse all' impulsione della sua fisica costituzione. Nè la religione che richiama sempre l'uomo ad esercitare nel massimo grado l' impero sulle sue passioni; a far prevalere la parte morale sugl' istinti materiali, trovava posto in quest' ordine d' idee, ed i filosofi che seguivano queste scuole, e che volevano conservare principi morali e sentimenti religiosi, dovettero rivolgersi a certi principi costitutivi della nostra natura, che re-

Digitized by Google

spingono la scienza e le sue deduzioni, quando queste negano, e non soddisfano i bisogni morali, e religiosi, che sono deposti nella coscienza pubblica e privata. Prima che la reazione si operasse in un' epoca d' incertezze, e di dubbio sulle disposizioni comuni, che sono scosse, quando le conseguenze di un sistema si manifestano in un modo sì chiaro, che non possono sfuggire ai più comuni intelletti, ci voleva l' alta intelligenza di Leibnizio, per dedurre le ultime illazioni del sistema di Locke. Ma a niuno potevano sfuggire queste conseguenze quando il Tracy ridusse la filosofia ad una parte della zoologia, e i fisiologisti la reclamarono come un elemento della fisiologia, ossia della storia naturale dell' uomo. Questo logico assorbimento della metafisica, la morale, e la religione nell' anatomia doveva rivoltare il senso comune contro sì tristi e poco naturali conseguenze che l' umanità non poteva accettare senza degradarsi; e per cui una reazione doveva venire. Questa non attese negli spiriti elevati le ultime conseguenze del sistema, ma le loro dottrine non furono conosciute ed accettate che quando quelle erano giunte ai loro ultimi limiti.

Dopo questo importante quadro sulla filosofia del senso l' autore procede ad esporre la doppia reazione che si manifestò prima in Iscozia e poco dopo in Germania con i saggi di Reid e la Critica della ragion pura di Kant. Per meglio riassumere ciocchè è sì ben detto dall' autore, cercheremo determinare quali erano gli obbietti, che questa reazione filosofica doveva proporsi di correggere per rimettere la scienza in istrada. Or come Cartesio e Bacone avevano combattuto il sillogismo peripatetico e la scolastica, che ne formava il più importante istrumento, non era più quistione di combattere la filosofia del Medio-Evo, ma bensì quella che l' aveva rimpiazzata, segnalando ove esisteva il germe delle illazioni strane nelle quali era caduta.

Esporre in breve queste accuse dalla critica dirette alla moderna filosofia è facilitarsi il mezzo di esporre che cosa si proposero Reid e Kant, e in che grado raggiungessero il loro scopo. Adunque si sostenea,

1.° Che Cartesio avendo voluto dimostrare l'esistenza del mondo esterno, aveva più scossa che fermata questa credenza comu-

Digitized by Google

ne dell' umanità ed aveva aperta la porta allo scetticismo ; perchè il voler dedurre il fatto da un principio unico era un' ambiziosa speranza, che mutilava la scienza, invece di completarla

2.° Che Locke dicendo che noi non percepiamo che idee, o sia immagini, apriva la porta allo scetticismo, ch' era autorizzato a negare l' esistenza dei corpi, e con dare per origine alle conoscenze tutte la sensazione, autorizzava a negare ogni attività nell' uomo, ed eliminarne ogni principio spirituale, per cui, negletti i fatti della coscienza, tutta la parte elevata, morale e religiosa scompariva, perchè mancava di base.

3.° Che le conseguenze di queste premesse, non potevano tardare a manifestarsi nelle filosofiche speculazioni. Ed in effetto Condillac, con eliminare la riflessione del sistema di Locke, e col ridurre tutte le nostre idee alle sensazioni trasformate, doveva produrre le dottrine scettiche, che fondandosi sul principio, che non percepiamo che pure immagini, metteva in dubbio se queste fossero state conformi agli obbietti che rappresentavano ; ed eliminando i fatti di coscienza conduceva al materialismo in metafisica ed al principio di utilità in morale, riducendo tutta la volontà umana ad essere dominata dalle sensazioni del dolore e del piacere, per cui Elvezio, Cabanis e Volney discendevano direttamente dalle premesse di Locke, come Hume.

4.° Che ridotta la filosofia nello stato di essere assorbita dalle scienze naturali doveva scomparire dal numero delle scienze, o doveva rinnovarsi con istabilire la realtà delle conoscenze umane contro gli scettici, e i fatti di coscienza e la legge del dovere che risultavano dalla spiritualità dell'anima, dalla quale sorgea il ristabilimento della religione come scientifica deduzione, e bisogno inerente all' essenza dell' umana natura. Questa rinnovazione della filosofia fu tentata nel secolo scorso da Reid in Iscozia, e da Kant in Germania.

L' autore traccia la storia di questi sistemi sommariamente.

1.° Il Reid sostenne che esistono de'principi istintivi, che non hanno bisogno di essere dimostrati, perchè primitivi ed inerenti alla nostra natura.

2.° Che la percezione non è lo stesso che la sensazione, e che per mezzo di questa operazione noi percepiamo le realtà, e non le immagini, come la teorica delle idee dava ad intendere.

Digitized by Google

3.° Che tutti gli errori in cui era incorsa la filosofia antica, la scolastica e la moderna scaturivano dall' ipotesi delle idee non dimostrata, da cui presero origine tutte le astrazioni che hanno condotto all' idealismo, allo scetticismo e al materialismo.

4.° Che le cause finali sono la dimostrazione scientifica della religione e della morale, dimostrando con l' esistenza di Dio la spiritualità e l' immortalità dell' anima.

5.° Che un altro errore della filosofia è nato dall'aver creduto che si potevano conoscere l' essenze e le origini, nel mentre che per l' imperfezione delle nostre facoltà e per l' esistenza transitoria dell' uomo sulla terra, non può egli conoscere che i fenomeni e gli attributi.

6.° Che per il metodo, l' induzione sostituita al sillogismo doveva, fondandosi sull' osservazione e l' esperienza, evitare tutti gli errori che quello prodotti aveva nella scienza, perchè si fondava su logiche astrazioni, ch' erano ipotesi, non dati dell'esperienza.

Da queste escogitazioni derivava che la credenza al mondo materiale, alla spiritualità dell' anima e alle cause finali, rimetteva la filosofia in un cammino solido, e che circoscrivendo le quistioni che doveva investigare, evitava che in nuove ipotesi trascendesse; così riportandosi allo studio dell' uomo, la filosofia rinnovava il tentativo di Socrate, e di Cartesio e che Leibnizio aveva di già fatto nei suoi nuovi saggi. Ecco come l' autore conchiude sulla filosofia del Reid, dopo aver combattute tutte le obiezioni, che si fanno al sistema.

» L' induzione, e l' analisi applicata agl' interni fenomeni dello » spirito, erano due istrumenti nuovi dei quali l' artefice per » troppo usare ha moltiplicato i prodotti, scambiando talvolta il » semplice con il composto, ed il primitivo con il secondario. » Egli ha creduto di leggere nell' intelletto e nella coscienza una » seguela di verità primitive, le quali non sono se non l' applica- » zione o deduzione de' due universali principî dell' umana cogni- » zione; ed avendo impreso l' analisi dell' azione, ha accresciuto » i principî motori, senza distinguere gl' intermedî dagl' immedia- » ti. Queste imperfezioni, se tali possono dirsi, nulla detraggono » a' principî, ed al metodo della dottrina principale, ch' è, e sarà » sempre la sana filosofia della ragione ».

Digitized by Google

Ecco chiaramente fermata l'opinione dell'autore sulla scuola Scozzese, di cui espone i continuatori, notando che Stewart cadde nel nominalismo, e che Hutchinson e Schmitd seguirono la dottrina del senso morale, mentre il Brown sostenendo che la percezione non dava conoscenza della realtà, ma solo delle immagini, riaprì la strada allo scetticismo. Quindi espone come questa dottrina del Reid penetrò in Francia ove trovò nel Royer Collard un distinto comentatore.

» Vide egli (son sue parole) la parte la più luminosa di questa » dottrina, la quale sta nella teoria della percezione, e la scelse » per principale oggetto della sua felicissima analisi, per la qua- » le rilevò la connessione, che la natura ha stabilito tra la per- » cezione degli obbietti esterni, e le interne percezioni dell'ani- » mo. La conoscenza di queste interne operazioni dell'esistenza del » proprio essere, del modo, con il quale la distinguiamo dalle » sensazioni dell' unità, e dell' identità della sostanza che la ri- » ceve e percepisce presuppone il fatto prima della percezione ».

Quindi l'autore mostra come da questo insegnamento del Royer-Collard fu abbattuta la dottrina signoreggiante del Condillac, e l'ideologia del Tracy ed il sistema di Gall cercarono asilo in altre regioni. Indica come Laromiguière, Maine di Biran e Degérando avevano preparato questo successo alla filosofia di Reid con modificare la dottrina del senso, in cui erano allevati; il Laromiguière con riconoscere l'attenzione, il Biran con l'azione potente della volontà, e il Degérando con dare allo spiritualismo la sua parte nella storia della filosofia. Indi parla della scuola teologica, esamina le teoriche del Bonald, e conchiude con queste parole.

» Il negare ogni certezza al sentimento, il dichiarare fallace » il ragionamento, il riporre nell' autorità l'unico principio della » verità, è lo stesso che condannare al dubbio la ragione, to- » gliendole perfino il giudizio critico della vera e falsa autorità ».

Indi fa vedere come Kant, avendo conchiuso che le conoscenze nostre erano tutte soggettive, e che il passaggio all'oggetto era impossibile, la diede vinta ad Hume contro il quale si era elevato, onde dovè cercare nella ragione pratica quel criterio di certezza, che la pura non gli forniva. Tutte le dottrine poste-

Digitized by Google

riori Alemanne, o seguirono Kant o cercarono combattere lo scetticismo con l' identità assoluta della sostanza; teorica che rivestì forme svariate in Fichte, Schelling ed Hegel, benchè fosse ad essi comune.

La conciliazione che cercò operare la scuola eccletica francese ebbe due periodi, nel primo volle conciliare la dottrina di Locke con quella di Reid, che discendevano da Bacone egualmente, e questo tentativo sembra rientrare nelle condizioni dell' eccletismo; indi volle conciliare queste dottrine con l' Ontologia delle scuole Tedesche posteriori a Kant; e questo secondo periodo sembra all' autore aver trasformato l' eccletismo in sincretismo, perchè vuol conciliare dottrine che sono opposte in origine, in metodo e in iscopo. Questo stato attuale gli fa credere prossima una reazione, che sorge sempre da' tentativi mancati, per cui riabilitare la dottrina del Reid, sembra a lui che possa renderla feconda.

Nel capitolo sulla filosofia Italiana al XVIII secolo, analizza con sviluppo le opere neglette ingiustamente del C. Gerdil, mette in luce cultori di filosofia del nostro regno poco noti, come Doria, Fardella, Miceli, Spinelli, Arianelli, Natali, ed altri; indi espone la teorica del Vico, in cui trova meno originalità di quella che gli s' attribuisce, essendo egli platonico, e si riassume con dire:

» Che la sua morale fu pura e sublime, e che se non fu sempre » coerente nelle sue dottrine speculative, un tal difetto debbasi » ascrivere, che aveva egli studiato le dottrine filosofiche, più » da erudito, che da filosofo, e che nella scelta dei dati, che » l' erudizione gli somministrava, aveva preferito i fatti più im- » mediati ai più remoti, che gli avrebbero potuto meglio spiega- » re le vicissitudini delle nazioni.

Indi tratta di Genovesi, esponendo a lungo la sua dottrina intermedia tra Leibnizio e Locke in quel tempo, e dice nel riassumersi:

» Onorevol cosa è per lui l' essere stato il primo a conoscere, » ed a svelare le verità dell' ontologia scolastica, e di averla ri- » dotta nei limiti di un preliminare trattato di diffinizioni utili a » dichiarare le nozioni e i vocaboli, i quali servono all' analisi

Digitized by Google

» de' nostri propri concetti , e bisogna notare , che a tal succes-
» so fu guidato dall' avere per esperienza conosciuto quanto sia
» nocevole il metodo dogmatico allo scovrimento dell' ignoto. »

Indi l'esamina come economista, e lo classifica tra i più alti del suo tempo , e dice:

» Che se talune teorie e principî sono stati emendati dai pro-
» gressi della scienza , non è men vero che molte delle sue le-
» zioni contengono delle verità ridette da Smith e Say , le quali
» verità non mancò mai il Genovesi di derivare dalle prime no-
» zioni della scienza e dagli elementi costitutivi della civile so-
» cietà ».

Finalmente lo considera come fondatore di una schiera di uomini distinti, che nomina, e che termina con Melchiore Delfico.

Del ventesimo capitolo, che è la desiderata , tratteremo in un secondo articolo , perchè crediamo di aver preparato i lettori a giudicare della parte dogmatica con l' esposizione imperfetta, ma leale della parte storica , ciocchè deve confermare l' importanza del lavoro e l' onore che ne risulta all'autore ed al paese, ove ebbe culla ed educazione.

Luigi Blanc.

Digitized by Google

PER UNA SUPERFICIE

SECONDO LA QUALE POTREBBONSI CONFORMARE LE ESTREMITÀ INFERIORI DE' MOLI SPORGENTI IN MARE.

Quelli che s' innamorano della pratica, senza la diligenza ovvero scienza, per dir meglio, sono come i nocchieri che entrano in mare senza timone o bussola, e mai hanno certezza ove si vadano.

LEONARDO DA VINCI — *Trattato della pittura* N. XXIII.

Le forme e le dimensioni da dare ad ogni bene intesa opera architettonica non sono in generale arbitrarie del tutto: dipender debbono precipuamente dalle forze moventi e resistenti, che agiscono sulle singole parti dell' opera, e che debbono elidersi in parte, restando le resistenti in eccesso sulle moventi. Le quali forze nelle opere idrauliche non si possono avere come causate dal peso delle masse solide soltanto, come è in tutte le altre, ma vengono a generarsi ancora pel movimento dei fluidi, nei quali alcune parti di esse opere sorgono. Così la teorica sulla resistenza dei fluidi indefiniti o definiti, e le sperienze instituite per comprovarne i risultamenti, od anche le ipotesi assunte a fondamento di essa, han date

Digitized by Google

le principali norme o regole per la scelta delle forme che meglio convengansi a quei corpi isolati nella corrente, che si addimandano pile o piloni, o ad altri ostacoli isolati del pari.

Similmente a volere determinare le forme e le dimensioni da dare alle parti componenti un' opera marittima, è uopo avere investigate e conosciute le forze che col movimento delle onde, o più generalmente delle acque del mare vengono a generarsi.

Se imperfetta è la teorica conosciuta col nome di teoria dei fluidi indefiniti, la quale in sostanza non esamina che la resistenza che offre l'acqua stagnante ad un mobile galleggiante che per esse si muova, o quella che un corpo immerso in varia guisa offre ad una corrente che può aversi come ridotta alla equabilità, e come avente un moto lineare, solo perchè non si conosce come un tal movimento viene a modificarsi, ossia quali movimenti vadano prendendo le falde fluide elementari nell' investire il corpo; talchè è uopo aver ricorso ad ipotesi, le quali riescono più o meno prossime al vero, secondo che meglio rispondano ai fenomeni naturali, o meglio ne spieghino gli effetti: non è da meravigliare che sia imperfetta la teoria del movimento delle onde, o più generalmente del movimento delle acque del mare; dal quale dipender debbono le forze che operano sui corpi in esso immersi, o, che è lo stesso, le resistenze dei corpi medesimi.

La scienza dei numeri è giunta a potere esprimere in termini generalissimi ogni affezione di moto di una massa fluida comunque sollecitata da forze. Ma cotali espressioni elegantissime sono di natura tanto trascendenti che non ancora si sanno applicare neppure a tutti quei casi, nei quali sola forza sollecitante immediata è la gravità. Onde poi è stato bisogno ricorrere a varie ipotesi per le quali quelle espressioni generalissime diventate più semplici si fossero potute esprimere in termini finiti, almeno nella più gran parte dei casi particolari.

Il movimento delle onde, o più generalmente il moto delle acque del mare dipendendo da molte altre cagioni; come dall'impeto dei venti, dalla conformazione delle coste, dal modo vario del comunicarsi dei mari, dalla natura e giacitura del suolo sottomarino, dai fiumi suoi tributarii, e da molte altre cause; è

Digitized by Google

chiaro, che quando anche le accennate espressioni generalissime delle affezioni del moto fossero assai trattabili in termini finiti, non potrebbesene fare uso, non solo per non si potere esprimere le varie forze sollecitanti la massa fluida, ma ancora per non si conoscere tutte.

Di qui è che pel movimento delle onde, come per alcuni moti delle acque correnti, fu mestieri ricorrere ad ipotesi, le quali, come è chiaro, non potevano tutti i casi comprendere.

Innanzi tutti il celebre Leonardo da Vinci studiò in certa guisa il moto delle onde. Newton di poi trattò ancora qualche quistione relativa al movimento delle onde, e più particolarmente andò rintracciando la velocità delle onde generate alla superficie di un liquido per uno scuotimento instantaneo. Presso a poco nei termini medesimi fu considerato da La Place, La Grange, Biot e Poisson. Ma un tal moto, ognun vede, è dissimile dal movimento delle onde marine: le cause del quale sembra che non abbiano nulla di comune colla causa dell' ondulazione superficiale suddetta.

In Francia il marino La Coudraye, e l'ingegnere civile Bremontier fecero alcune ricerche di fatto intorno al moto delle onde marine: impresero un esame dei fenomeni naturali che seguono pel movimento delle onde; ed il Bremontier ne trasse conseguenze per l' arte di edificare. L' Ingegnere militare Emy stabilì di poi una nuova teorica pel movimento delle onde: e fu suo scopo principalissimo cavarne norme per l' Architettura Marittima. E poichè le forme e le dimensioni delle singole parti di qualunque siasi bene intesa opera architettonica, come ho assunto di sopra, dipender debbono dalle forze agenti e resistenti che ne investono ciascuna parte, è scopo principalissimo delle ricerche di Emy il determinare quali forze vengono a generarsi per un tale movimento.

La ipotesi da lui assunta a fondamento della sua teorica, mentre coincide con un sentimento emesso da Newton, cioè che la ascensione e l' abbassamento delle molecole acquee avesse luogo *per circulum*, spiega meglio di ogni altra tutti i fenomeni naturali che avvengono pel movimento ondulatorio delle acque del mare: e pare risultare chiaro, essere cagione principalissima del

Digitized by Google

deperimento delle parti immerse di un edifizio marittimo il moto di traslazione, che per la ondulazione viene a generarsi in alcune masse fluide inferiori, quando avendo grande ampiezza ed altezza la ondulazione alla superficie, manca la profondità necessaria, perchè le altre ondulazioni inferiori sminuendosi, procedendo in giù con legge di continuità, del tutto si estinguano in fine. Alle quali masse fluide può convenire ottimamente il nome di *onde sottomarine di traslazione*, perchè gli elementi fluidi che le compongono si muovono realmente con moto progressivo, mentre il moto progressivo delle onde alla superficie non è reale nei loro elementi fluidi, ma solo apparente.

Le onde sottomarine di traslazione adunque per la loro natura acquistar debbono una quantità di moto, e quindi debbono sviluppare una forza che vada potentemente ad investire le parti immerse dell' edifizio.

Ed è chiaro che se fosse possibile esprimere in numero cotali masse fluide, e la loro velocità corrispondente alla più grande ondulazione che presumibilmente potesse avere effetto al luogo dello stabilimento di un edifizio marittimo, si potrebbono esprimere in numeri, e senza ricorrere alle espressioni trascendenti generalissime del moto di una massa fluida, comunque sollecitata da forze, quelle che a causa del moto ondulatorio delle acque del mare operano sulle masse resistenti di un edifizio marittimo: e quindi si potrebbero determinare in numero le dimensioni da dare alle sue singole parti, ed i limiti tra i quali si potrebbero variarne le forme; e per modo da meglio soddisfare ad un tempo alle altre condizioni di economia, convenienza, e facile esecuzione.

Il signore Emy nella sua teorica non si occupa punto del cercare le espressioni numeriche di tali masse fluide, che ho chiamate onde sottomarine di traslazione.

Se potesse rintracciarsi la scala delle ampiezze ed altezze delle ondulazioni dell' intera massa fluida dalla sommità al fondo, non sarebbe difficile nei casi di ondulazioni semplici il determinare la equazione della curva, secondo la quale si accomoda il profilo di un' onda sottomarina di traslazione, data l' ampiezza e l' altezza di una ondulazione alla superficie: e quindi la espressione

Digitized by Google

numerica della forza, che pel movimento di essa onda anderebbe contro il corpo immerso. E di fatto data la equazione di una curva può aversi come data l' area di un suo segmento : e quindi nella specie si avrebbe la quantità di moto ; conciosiacosachè i parametri della curva profilo dell' onda sottomarina di traslazione e la velocità del suo movimento potrebbero rispettivamente dedursi dall' ampiezza ed altezza di una ondulazione alla superficie e dalla successione di due ondulazioni consecutive ; cose determinabili colle osservazioni.

Non del pari sarebbe non molto difficile la cosa, quando si trattasse di ondulazioni composte ; perciocchè in un tal caso sarebbe uopo incominciare dal determinare la equazione delle orbite percorse dalle molecole fluide alla superficie: e la determinazione di cotali orbite mi si presentò risultare dalla eliminazione di otto quantità tra nove equazioni differenziali, nel caso di ondulazioni cospiranti , e di dodici quantità tra quattordici equazioni pure in parte differenziali , nel caso di ondulazioni oblique , allora che nel 1837 dando il primo Corso di lezioni biennali sulle Costruzioni e sull'Arte di progettare alla Scuola di Applicazione di Ponti e Strade io me ne occupai. Onde chiaro si vede a quali difficoltà anderebbesi incontro , volendo esprimere in numeri le forze che le onde sottomarine di traslazione sviluppano.

Ma fortunatamente in parecchi casi non è di assoluta necessità il determinare numericamente l' intensità della forza agente che viene a generarsi per le ondulazioni : e basta solo il proccurare che la sua direzione si andasse variando al punto di applicazione per modo da eluderne l' effetto. Così il signor Emy senza farsi a rintracciare la quantità delle forze , effetto delle onde sottomarine di traslazione , va ragionando in vece , valendosi di rappresentazioni grafiche puramente geometriche , intorno al modo come poter fare che le masse fluide costituenti le dette onde sottomarine di traslazione andassero ad investire la faccia di paramento di un corpo immerso , parte di un edifizio maritmo , con direzione da potersi avere come paralella , almeno prossimamente, alla faccia medesima : e dimostra venirsi con questo ad eludere ancora , od almeno a diminuirsi l' effetto delle forze dipendenti dal movimento orbicolare degli elementi fluidi compo-

Digitized by Google

nenti le onde visibili. E ne deduce dovere essere di forma concava i profili del paramento visto esteriore dei piediritti o muri continuati da stabilirsi nel mare o sulle sue coste normalmente alla direzione della traversia dominante, o poco ad essa inclinata. Il quale profilo concavo potrebbe poi variarsi secondo la prudenza dell'architetto, assumendosi o circolare, od ellittico, o cicloidale, od anche spirale; ed è chiaro d'altronde dover esser guida alla scelta dell' una, o dell' altra di cotali curve, le diverse maree, la natura della spiaggia o della costa, i materiali disponibili e simili.

Pe' diversi lavori di essiccazione fatti in quella parte del bacino inferiore del Volturno ch' è alla sinistra del fiume di tal nome, essendosi portati a sboccare i diversi condotti di scolo nell' infimo tronco dell' antico Clanio, si valutò il vantaggio che sarebbesi ottenuto raddrizzandone il canale della sua foce, che andava serpeggiando per su la spiaggia, col dargli sbocco diretto nel mare; e quanto sarebbe stato opportuno il provvedere che le cose non fossero tosto ritornate al primitivo stato. Onde s'immaginò in sulle prime di guernire al solito il nuovo sbocco, per un certo tratto, con moli guardiani; i fianchi dei quali avrebbero dovuto resistere alla pressione laterale delle acque correnti, ed opporsi alla espansione, mentre le estremità inferiori si sarebbero opposte all' impeto del mare.

E poichè io trovavami deputato alla direzione di quei lavori, venni immaginando in qual modo poter conformare le estremità di quelli moli, perchè in conformità delle innanzi esposte nozioni avessero corrisposto all' officio loro. E comunque di poi si fosse provveduto con mezzo più opportuno ed efficace allo scopo, senza impiegare cotali moli (1), giova qui dire quale fu la superficie

(1) Le opere fin ora usate alle foci in mare dei fiumi o canali consistono od in robusti moli che s' internano in mare, od in solidissime palificate imbottite di fascine e sassi. Il chiarissimo Cav. Afan de Rivera, in occasione del raddrizzamento della foce de' Regii Lagni, immaginava guernirne i lati non con moli, in vece con robuste palizzate, non riempite di fascine o sassi, ma in tutto libere e vacue, per modo che le acque da per ogni dove avesservi potuto liberamente girare per di dentro. E così fu fatto. —La descrizione di un tale novello Sistema, ed il ragguaglio dell' impiego

Digitized by Google

che allora immaginai, brevemente ragionandone, in sequela delle anzidette cose.

Il passaggio pressochè instantaneo dalla bassa all' alta marea, e dalla calma alla burrasca, parmi potersi in certo modo paragonare alle subitanee escrescenze di un fiume torrente. E quindi le estremità di quei moli, che ai tempi delle più basse acque e di calma sarebbero sorte fuori acqua e ad un tratto rimaste circondate dalle onde al sopravvenire di alte acque, burrasche od ondulazioni mezzane, parmi si potessero paragonare a quei piloni da edificarsi in mezzo ai fiumi della detta natura.

Però per questa parte io argomentava, la conformazione più conveniente di tali estremità di moli poter essere quella medesima di tali piloni, cioè di due porzioni eguali di cilindro retto aventi per base insieme due archi uguali, sottesi dai lati di un triangolo equilatero avente per terzo lato la larghezza di esso molo alla estremità inferiore.

Ma stante che cotali estremità sarebbonsi dovute stabilire sur una spiaggia assai protratta, e la quale indi ad alcune centinaia di palmi rapidamente scende; ne segue, che dalle onde sottomarine di traslazione sarebbono state violentemente investite; spezialmente sul primo imperversare della burrasca: e siffatte onde in quei paraggi sogliono essere assai impetuose, perchè esse dal largo vi hanno liberissimo cammino, soprattutto al soffiare dei venti più dominanti.

Avventuratamente nella specie non sarebbe stato uopo conoscere in numeri la intensità della forza che sarebbe venuta ad investire quelle estremità, perciocchè al più forte urto, che debbe aver luogo ai tempi della traversia dominante, avrebbe resistito presso che tutta la lunghezza del molo. Ma non pertanto

suo alla novella foce dei Regii Lagni, della sua riuscita, e di alcuni fenomeni che vi si osservano, possono leggersi alla Nota *F* della mia Memoria idraulico-economica pel Diffinitivo Bonificamento della Campagna Vicana testè pubblicata pei tipi del Fibreno; nella quale Nota si spiegano del pari essi fenomeni osservati, e poi cavasi alcun canone per altra applicazione del Sistema medesimo: ed esponesi il modo semplicissimo ch' è da tenersi, e le basi su le quali è da porre la formazione di un progetto per una novella applicazione di quel Sistema.

Digitized by Google

sarebbe stato uopo provvedere a diminuirne nel modo anzidetto l'effetto, affinchè non solo la stabilità del molo considerato come di un sol pezzo fosse stata assicurata, ma eziandio quella di ciascuna sua parte, in guisa che per le ripetute percosse non se ne fossero disgregate le sue parti componenti. Quindi io argomentava doversi dare a quelle estremità forme partecipanti della forma normale, che ho detto meglio convenire alle pile dei ponti nei torrenti, e del profilo concavo che meglio è acconcio ai paramenti dei piedritti investiti dalle onde e normali alla direzione della traversia dominante. E poichè i detti piloni si compongono di due parti di superficie continua riunite secondo un angolo saliente, il cui canto verticale giace sul piano di simmetria; io m' imponeva le quattro seguenti condizioni per la scelta della superficie, secondo la quale io intendeva avrebbe dovuto conformarsi il paramento visto delle estremità di ciascuno dei detti moli: cioè

1.° che la parte inferiore fosse dappertutto profilata concava:

2.° che la parte superiore al termine della concavità fosse verticale e secondo le dette due porzioni di cilindro:

3.° che la intersezione ed unione delle due parti di superficie costituenti la parte inferiore conformata concava avesse luogo secondo una curva piana, giacente sul piano di simmetria:

4.° che le parti concave si fossero quasi con continuità raccordate colle parti convesse superiori, e che tutte si fossero innestate con simile raccordamento continuo colle parti piane verticali laterali del molo.

Per soddisfare alle quali condizioni ecco in qual modo debbesi avere generata la estremità del molo, ossia in qual modo debbesene geometricamente diffinire la forma.

Su di un piano orizzontale intendasi descritto un rettangolo, pianta del molo; sul lato minore, più basso, cioè verso il mare, e sul medesimo piano, un triangolo equilatero; e cogli estremi di un tal lato comune al rettangolo ed al triangolo, come centri, ed esso come raggi s' intendano descritti due archi circolari sottesi dagli altri due lati del triangolo. Il lato comune al triangolo ed al rettangolo s' intenda prolungato ugualmente dalle due parti; e coi punti estremi del prolungamento come centri, e

Digitized by Google

colla loro distanza dagli estremi più remoti del lato del triangolo equilatero prolungato come raggio, s' intendano descritti due altri archi di circolo; i quali toccheranno i primi, e s' incontreranno sulla perpendicolare al lato prolungato condotta pel vertice dell' angolo opposto del medesimo triangolo equilatero, prolungata del pari.

I due archi sottesi dai lati del triangolo equilatero s' intendano divisi in un egual numero di parti uguali, e per li punti di divisione e pei loro centri s' intendano condotte delle rette, le quali taglieranno gli altri due archi di raggio maggiore. E i due archi sottesi dai lati del triangolo equilatero si abbiano per tanto prolungati per quanto le rette condotte pei successivi loro punti di divisione giungano al punto d' incontro dei due archi di raggio maggiore.

I due archi di raggio minore abbiansi come projezioni ortogonali di due porzioni di cilindri retti; e le rette condotte per li loro punti di divisione, come projezioni ortogonali di piani verticali. Ognuno di questi piani taglierà il cilindro eretto sull' arco pel cui punto di divisione passa, secondo una retta lato di esso. Sur un tal piano s'intenda descritto un quadrante circolare con un estremo tangente ad essa retta, e che abbia per altro estremo il punto d'incontro della retta projezione del piano coll'arco maggiore.

Un simile quadrante s' intenda descritto su ciascuno degli altri piani.

Esistano tanti di tali piani per quanti sono i punti immaginabili di ciascuno degli archi sottesi dai lati del triangolo equilatero, prolungati, come è detto; e su ciascuno di essi esista il corrispondente quadrante circolare. Tutti cotali quadranti, che saranno infiniti di numero, costituiranno per ciascuno dei due archi di raggio minore una superficie curva; e ciascun quadrante toccherà una retta delle porzioni di cilindro aventi gli archi sottesi dai lati del triangolo equilatero per projezioni ortogonali, pure infinite di numero. Le porzioni di tutte tali rette tangenti, superiori ai loro punti di contatto coi detti quadranti, e tutti questi presi insieme, escluse le loro parti superiori, oltre la intersezione di quelli di una superficie con quelli dell' altra, costituiscono la forma della estremità del molo.

Digitized by Google

La quale forma, come non è difficile dimostrare, soddisfa alle dette condizioni; non costituisce una sola e medesima superficie continua, ma quattro porzioni di due superficie diverse, simmetricamente disposte intorno ad un piano verticale. Due di cotali porzioni di superficie sono cilindriche; le altre due sono parti di una specie di superficie, appartenente ad un genere più generale, non ancora considerato fin ora, per quanto io sappia, da alcuno; ma la quale specie di superficie ha importanti proprietà e forme assai belle.

E perciocchè non è questo luogo da dimostrare come dalla definizione della forma della estremità del molo, possa dedursi la generazione geometrica della superficie, cui appartiene la sua parte inferiore profilata concava, pur giova qui riportarla, per farla conoscere agli studiosi della geometria; e perchè da essa può dedursi quella della superficie più generale, della quale l'altra, di cui una porzione è parte inferiore profilata concava, è una specie. Essa generazione è la seguente.

Due cilindri retti a base circolare si tocchino per di dentro lungo una loro retta; e per l' asse del cilindro minore passi un piano. Sopra un tal piano stia una circonferenza di circolo di raggio eguale alla distanza dei lati del cilindro sur esso, che sono dalla stessa parte dell' asse; e col centro sul cilindro maggiore ed alto dal piano delle basi pel raggio.

Il piano per l' asse del cilindro minore roti intorno all' asse istesso; e rotando trascini seco la circonferenza che giace sur esso, la quale vada variando in grandezza per modo da soddisfare alle dette condizioni in ogni posizione del piano.

La circonferenza col suo movimento genera una superficie.

Alla superficie così generata appartiene la parte inferiore profilata concava della estremità del molo.

E questa superficie, così generata, come può vedersi, è data in grandezza e posizione, posto che siano date di posizione una retta ed un punto, e di grandezza altre due rette. Ond'è esprimibile per una equazione avente due parametri, e le tre coordinate.

Vincenzo Antonio Rossi.

Digitized by Google

DEL SITO DELLA CITTÀ

DI CROTALLA

Tostochè mi venne alle mani il volume de' frammenti degli storici greci, non ha guari arricchito di dotte biografie dal Müller nella bella collezione degli scrittori greci, che con tanto plauso de' dotti vien pubblicando il Didot, mi riuscì gratissimo questo volume così pei frammenti de' diciotto antichi storici che contiene, come per la dottrina colla quale il dotto editore ne illustra la vita e le opere. E con quell'amore che gli studi storici, massime i patrii e dell' antichità, mi hanno sempre destato nell' animo, messomi a studiare i detti frammenti, mi avvenni sul principio fra quelli di Ecateo al LIII, nel quale è memoria di una nostra città antichissima dell' *Enotria*, cioè *Crotalla*, che per mancanza di altre notizie il ch. editore dichiara *città ignota*. Or avendo intorno a questa città fatte alcune mie osservazioni, l'amore della scienza e dell'antica topografia patria mi consigliano di quì divulgarle, perchè i dotti ne facciano quel conto che meritano. Che se avverrà che incontrino la loro approvazione, un doppio vantaggio avrò ritratto da queste osservazioni, di avere cioè restituito alla *Magna Grecia* una città affatto sconosciuta a' topografi patrii ed agli stranieri, e meritatami da chi coltiva i medesimi studii quella benevolenza, ch' è ne' voti di ogni schietto cultore della scienza.

Digitized by Google

Il frammento in questione fu conservato da Stefano Bizantino, ma ritrovasi nella sola edizione procuratane dal Berkelio, il quale ci fa sapere che restituì il detto frammento all' Etnografo con un codice del Vossio, e non disgraderà ch' io qui ne ripeta la lezione per coloro che non hanno presente o lo Stefano del Berkelio, o l' edizione de' frammenti degli antichi storici greci del Didot.

ΚΡΟΤΑΛΛΑ, πόλις Ἰταλίας. Ἑκαταῖος Εὐρώπῃ· τὸ ἐθνικὸν, Κροταλλαιος. *Crotalla, urbs Italiae, de qua Hecateus in Europa. Gentile, Crotallaeus* (1).

Or ecco quel che nota il lodato critico a questo luogo di Stefano, o di Ecateo. *Non dubito, quin oppidum illud in agro Brutio ad amnem Crotalum fuerit situm, prope Scylacium promontorium, in mare siculum sese exonerantem* (2). Guidato dall' analogia del nome di questa città e del fiume *Crotalo*, il Berkelio fece un' osservazione giustissima, perciocchè non poche città delle nostre antiche regioni e dell' isola di Sicilia pigliarono il lor nome da' fiumi presso i quali le situarono i primi fondatori; e quando anche ci mancasse a questo proposito la precisa testimonianza di un antico scrittore (3), sarebbe noto da altri antichi geografi, e da' nomi stessi antichi delle città e de' fiumi. Persuaso adunque che la città di *Crotalla*, appartenente alla primitiva *Italia* o *Enotria*, la quale dapprima non si distese oltre della spiaggia compresa tra *S. Eufemia* e *Squillace*, trovar si doveva presso il *Crotalo* o *Corace*, o alla foce di questo fiume, il quale divideva la *Crotonitide* dalla *Locride* ne sono andato negli scrittori patrii investigando il sito e le rovine, e fortunatamente mi sono imbattuto nel seguente luogo del Barri: *Secus littus a Scylaceo m. p. sex cujusdam oppidi vestigia visuntur, quod a Cretensibus, Mauris et Carthaginiensibus excisum fuit. Justa locum*

(1) Steph. Byz. v. Κροταλλα; ed. Berkel. p. 482. — Cf. Fragm. Histor. graec. ed. Didot, p. 4.

(2) Berkel. *ad Steph.* l. c., nota 66.

(3) Duri Samio ap. Steph. Byz. v. Ἀκράγαντες

Digitized by Google

hunc Crotalus amnis navigabilis in mare defluit (1). Nessuna osservazione fecero il Quattrimani e l'Aceti a questo passo del topografo calabrese, ma il Marafioti ne conferma la testimonianza, dappoichè scrive, che nel piano della maremma, dove il fiume *Corace* sbocca nel mare di Sicilia, si eran conservate infino al suo tempo (1600) alcune antiche mura d'una città distrutta, dubbioso se appartenessero alle antiche città d'*Itone* e *Malea* confinanti alla *Crotonitide*, e colonie di *Locri*, secondo apprendiamo da Tucidide (2). Ma ecco le precise parole del detto Cronista: « Doppo la Rocca nell'istesso paese mediterraneo si » trovano due altre terre, cioè Marcinara e Sittingiano; e scen» dendo per dritto dal fiume Crotalo, fin dove sbocca in mare, » nel piano di quelle maremme si veggono infino ad oggi alcune » antiche mura d'una città distrutta da Mori nel tempo dell'uni» versali rovine di Calabria, Basilicata e Puglia. Se questa fosse » l'antica Itone, o Malea città confinante colli Crotonesi, lo ri» metto a migliore giudizio; imperò che non vi sono scritture an» tiche da cui possiamo essere certificati: a lato di questa città » discorre il fiume Crotalo detto Corace, in questa parte orien» tale di Calabria, anticamente termine del territorio Locre» se (3) ». Non essendo memoria di questa città in nessun altro scrittore, non so con quale autorità il Barri abbia affermato che fu distrutta da'Cretesi, da'Mauri e da' Cartaginesi, e come il Marafioti abbia ripetuto che venne abbattuta da' Mauri o Saracini; il perchè è da credere che mancasse in tempi molto remoti, non trovandosi rammentata in nessun'altra opera geografica degli antichi. Non par dubbio intanto che nelle dette rovine abbiasi a riconoscere gli avanzi della città di *Crotalla*, se non edificata dagli *Enotri*, almeno da qualche colonia ellenica, e certamente in un'epoca remotissima, perchè rammentata dal solo Ecateo Milesio, scrittore più antico di Erodoto, e siam lieti di restituirla alla patria topografia, perchè se il Berkelio la riconobbe

(1) Barri, *De antiquit. et situ Calabriae*, p. 276. *Romae* 1737.
(2) Thucyd. V, 5, 3.
(3) Marafioti, *Croniche ed antichità di Calabria*, p. 139.

Digitized by Google

presso il Crotalo, non seppe poi indicarne la precisa situazione, il Barri non ne seppe il nome, il Marafioti attribuì ad altre città le sue rovine, ed i nuovi editori de' frammenti degli storici greci la dichiarano città sconosciuta. Parmi del resto che *Crotalla* appartenne propriamente alla *Crotonitide*, sì perchè il suo nome è simile a quello di *Crotone*, e sì perchè il fiume *Crotalo* o *Corace*, presso il quale era posta, divideva il territorio di *Crotone* da quello di *Locri*.

NICOLA CORCIA.

Digitized by Google

STUDII SU BYRON

—

IL CAINO

UTTE queste azioni drammatiche e questi misteri del Byron, siccome il Manfredi, il Cielo e Terra, il Deforme Trasformato e il Caino, sono informati da una comune idea e dominati da un sol pensiero il quale imperando nella mente del poeta ha cercato di esprimersi in un prodotto qualunque del suo spirito, rivestendo una forma, per quanto era possibile, poetica. Cotesta idea però in niuno d' essi è così chiaramente manifesta, in niuno si è così scopertamente dimostrata come nel Caino; del quale però non a caso ho fermato di parlare in ultimo luogo, (1) appunto per poter dare in esso come il quadro di tutti gli altri, e poter quindi trattar meglio quelle quistioni che possono farsi intorno all' introduzione di quella idea nel regno dell' arte. Perciocchè mi propongo di esaminare e dichiarare apertamente quale questa idea sia, e in qual modo può essa penetrar nella poesia senza offenderla e violarne le ragioni.

Adunque lo spettacolo del male che stranamente percuote le

(1) Vedi il *Museo di Letteratura e Filosofia*. N.i I. II. e V.

Digitized by Google

umane generazioni, il dolore che è il loro misterioso retaggio, le sventure che accompagnano il loro terrestre esilio, i disinganni che sono il termine delle loro più calde illusioni, e de' più cari desideri de' loro cuori, la gelata necessità della morte che è il fine visibile ed incomprensibile di tante agitazioni, ha destato ab antico ne' petti degli uomini il desiderio di spiegarsi come mai tanto dolore, e tanti mali possano accompagnare e assiduamente agitare quello che pure è l' opera dell' intelligenza e della bontà. Quindi la quistione dell' origine del male sotto tante svariate forme è il problema che trovasi in fondo di tutti que' lavori con cui lo spirito umano si è sforzato di comprendere il fatto della realtà e della vita.

La filosofia da Platone sino a Bonald è stata mai sempre occupata da questo terribile problema dell'apparizione del male sopra la terra. Nè alcuna via la scienza ha lasciato intentata per risolvere co' suoi astratti procedimenti la spaventevole quistione: sebbene le sue soluzioni, or più or meno fortunate, non abbiano mai potuto fare altro che offerire delle formole speculative a poche solitarie intelligenze, quando il genere umano che a più abbondevoli fonti si disseta, e a cui la voce della filosofia non giunge, ne' vitali dogmi delle religioni ha cercato l' occulta ragione per cui un' invisibile mano di non consapevoli falli il gastigava. Il Cristianesimo in fatti nel dogma del peccato originale e della caduta del primo uomo contiene la compiuta e diffinitiva soluzione, di cui nelle altre religioni del paganesimo trovansi visibilmente le tracce e la ricordanza. I due principî della luce e delle tenebre nella religione de' Persiani, Oranuzd, e Arimane che sotto forma di serpente saltellò sulla terra, non sono che un mito, o una loro spiegazione religiosa della quistione dell'origine del male. Ma fra i miti del paganesimo, il più bello senza dubbio e il più poetico si è quello del Prometeo della mitologia greca.

Prometeo ardisce rapire al sole per farne dono a' mortali una favilla del sacro fuoco, che come interpetra Platone nel Protogora, era la sapienza stessa di Vulcano e di Minerva. Ingelosito allora Giove che l' uomo con questo dono sarebbesi avvicinato a lui, perchè partecipava d'un principio divino (Θείας μετόχης μοίρας) punisce severamente il donatore, e all'uomo in vece de'cari frutti, che

Digitized by Google

dalla sacra favilla egli aspettavasi, promette tristi sventure (κηδεα λυγρά) e il lungo retaggio de' mali;

Τοῖς δ'ἐγὼ αντὶ πυρὸς δώσω κακόν . . . . . (1)

Spedisce quindi Pandora sulla terra, bella e vereconda vergine a vedere, con gli occhi azzurri, ornata le bionde chiome di profumati fiori e cinta il collo di dorata collana, ma che sotto dolci e soavi parole chiudea nel petto ingannevoli costumi;

Ψευδεά θ' αἰμυλίους τε λόγους καί ἐπίκλοπον ἦθος (2).

Allora tutti i mali che sono sulla terra, funesta conseguenza dell' ardimento del figliuolo di Giapeto, cominciarono ad opprimere l' uman genere, le sventure, le infermità, la morte:

Hinc macies et nova febrium
Terris incubuit cohors:
Remotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

Ma chi è egli mai questo Prometeo, che cosa ha egli fatto per meritare l' odio di Giove? Sentite come e' medesimo per la bocca di Eschilo racconta le sue opere al cielo ed alla terra: « Stupidi erano prima i mortali, ed io loro donai senno ed intelletto. Simili alle ombre de' sogni non vedeano vedendo, non udivano udendo; nè con pietre sapeano fabbricar case, nè con travi ricoprirle. Viveano sotterra come vili formiche in tenebrose spelonche, nè aveano alcun segno per distinguere dal rigido inverno la fiorente primavera e la fruttifera state. Ma io insegnai loro l'arcano nascere e tramontare degli astri; trovai per essi la sovrana arte de' numeri e il comporre le lettere e l' educar la memoria, operatrice di tutte cose e madre delle muse. Io primo congiunsi gli animali col giogo, perchè servissero all'uomo, e frenai i cavalli e li costrin-

(1) In vece del fuoco darò loro il male.
(2) Falsità e lusinghieri discorsi e ingannevoli costumi.

Digitized by Google

si a trarre i carri, e primo insegnai a navigare. Insegnai a conoscer le occulte virtù delle erbe per medicare le infermità, e l' arte di predire il futuro, di scovrire il vero ne' sogni e intendere gli augurii. Mostrai il rame e il ferro, l' argento e l' oro sepolto nelle viscere della terra; in somma tutte le arti che hanno i mortali da me le appresero. » Che cosa è dunque Prometeo se non lo spirito umano stesso, l' umanità medesima che colla divina e funesta fiaccola della ragione ha domato la natura e gli elementi, ha scoverto tutto quello che essa sa, ha trasformato tutto quello che la circonda, ha creato le sue miserie e le sue grandezze, le sue sventure e i suoi conforti? E l'inaccessibile rupe, a cui Prometeo era inchiodato, non è forse la terra su cui l'uman genere dolorosamente si dibatte? E l' aquila che al figliuolo di Giapeto rodeva il cuore non è il simbolo dei dolori, delle agitazioni, delle fatali sventure che alle umane generazioni rodono le viscere? E per rendere più compiuto il ritratto, sa bene Prometeo che i suoi tormenti finiranno, che un giorno dal seme di Epafo nascerà una donna, da cui sarà generato quell'inclito arciero che dee disciorlierlo da' ceppi, e che i suoi tormenti non avran fine

Pria che alcun fra gli Dei non si produca
Successor di sue pene, e scender voglia
Nel tenebroso Dite e giù nel buio
Del Tartaro profondo.

Se questo però avviene per la filosofia e per le religioni, per rispetto all' arte poi la lotta de' due opposti elementi, il male e il bene, che si contrastano l'impero del mondo informa ogni poesia e ne costituisce come l' anima e la vita.

Lo spirito ovunque si volga, o che si guardi intorno, o che in sè medesimo ritorni, da per tutto trova una dualità di principii, la cui lotta costituisce la realtà della vita; il brutto e il bello, la ragione e l' istinto, il bene e il male. La scienza dee conciliare questa opposizione studiandone l' essenza e studiando l' intima natura di que' contrarii principii, i quali amendue in un principio supremo, come i fiumi nell' oceano, si vanno a perdere. L' arte per contrario non può fare altro che ritrarre quella lotta,

Digitized by Google

e non potendo, per la sua natura, dare una conciliazione razionale dell' opposizione de' combattenti principii, dee sollevarli in una regione, in cui ogni opposizione armonicamente scomparisca. Ma il sentimento di questa lotta trovasi, come ho detto, in fondo d' ogni poesia. Aprite le grandi epopee indiane, ed esaminate un tratto che cosa significano le querele e le discordie tra i Kourous e i Pandous, e la profonda tristezza che assale il giovane Ardjuna, il protetto di Khrisna, nel momento d' appiccar la battaglia. Esaminate similmente che cosa suonano le tradizioni dell' epopea greca; dieci anni di travagli sotto le mura di Troia, la caduta d'un' antica e nobile città, la distruzione di tutta una gente, le sventure che a' Greci costò il loro trionfo, il sangue cittadino di cui grondavano i loro allori; gli errori e il lungo esilio di Ulisse, il più savio di tutti, il lungo sospirare la patria, la petrosa Itaca, la sposa, il figliuolo, gli amici. Ben sentiva Giove stesso l'enormità de' mali che queste misere generazioni, tanto dilette al cielo, aveano oppresse, quando in un solenne concilio di Numi credè di doversene discolpare, dicendo che non gli Dei solo, ma gli uomini pure di tanti mali erano cagione.

> Ω πόποι, οἷον δὴ νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται.
> Ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
> Σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρμορον ἄλγε' ἔχουσιν (1).

Ora per rispetto all' arte bisogna distinguere due età, secondo le quali assai diversamente questo pensiero dentro di essa si fa strada. Perocchè e' ci ha un tempo in cui la poesia, indipendentemente da ogni altro pensiero, vive nel seno del popolo d' una vita sua propria, talchè riflettendosi essa dalla società nell' animo del poeta, come in un limpido mare riflettonsi le azzurre volte del cielo, trovasi che quegli coll' armonia de' suoi canti non fa che ripetere al popolo, ma chiari, liberi, conscii que' sentimenti che vaghi e tenebrosi nel suo petto si accolgono; quindi l' ac-

(1) Poh! disse Giove, incolperà l' uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco.

Digitized by Google

cordo fra la società e la poesia, fra il poeta e il popolo, perocchè in queste condizioni il pensiero poetico è il pensiero popolare. Allora la quistione del bene e del male certamente è nell' arte: ma questa allorchè ha saputo rappresentar vivamente la lotta di quei due principii che dividonsi l' impero della vita, e trarre da quei discordanti suoni un' armonia inaspettata, non cerca altrove la soluzione del terribile problema; perocchè si contenta di quella di che il popolo a cui essa parla contentasi, che è senza più la religiosa. In fatti vedesi, chi attentamente consideri, come nelle età in cui l' arte è qualche cosa di vivo e di potente per gli uomini, il pensiero poetico è sempre il pensiero religioso, e come se ci ha nella storia delle alte filosofie eterodosse, a cominciar da Platone, il cui pensiero trascendea la forma del greco politeismo ed era perciò in opposizione con Omero, non ci ha però alcuna alta poesia che non sia d' accordo colla religione del suo tempo. Vedete Omero e i Tragici Greci, come dopo aver vivamente rappresentata la tempestosa guerra degli opposti elementi che regnano sulla terra, si contentano essi pure del mito, che ne spiegava il mistero al popolo. E quando il Cristianesimo potè creare un' arte, e la sua tradizione farsi strada in una poesia, il cui Omero fu Dante, vedete come questo Omero della nuova legge, dopo d'aver rappresentato lo spettacolo de' mali più atroci che percuotono le umane generazioni, degli affetti più arcani che agitano il cuore de' mortali, de' più misteriosi dolori che contristano la terra, finisce per esclamare:

> State contenti, umana gente, al quia,
> Chè se potuto aveste veder tutto
> Mestier non era partorir Maria.

Il che mostra che per Dante la sola spiegazione della quistione dell' origine del male era nella tradizione religiosa, tradizione la quale è così strettamente legata all' essenza dell' arte moderna, che questa ha finito per farne l' epopea col Paradiso Perduto di Milton.

Ma viene finalmente un giorno di dolore per l'arte, ma di superba letizia per l'intelligenza; nel quale la poesia, perduto ogni valore

Digitized by Google

sul popolo che più non l'intende, ritirasi rincacciata da'freddi procedimenti dell' intelletto nel cuore di qualche individuo ; per modo che in luogo di essere l'espressione d' un intera società è quella d' un solo uomo. Allora la ispirazione cede il luogo alla ragione, la credenza all' analisi , la fede al dubbio, e l' arte allo spettacolo del male più non può starsene al pensiero comune da cui essa più non deriva, ed ha mestieri in quella vece di domandarne la spiegazione ad un altro pensiero , il quale affidandosi nelle sue forme astratte, e negli sforzi de' suoi propri mezzi non dà una verità in in cui l' animo tranquillamente si riposa , ma una opinione contro cui quel pensiero medesimo con un' altra astrazione può sollevarsi. Quindi deriva l' interno combattimento e la dolorosa incertezza della poesia moderna, dubbia, non altrimenti che la scienza, di sè medesima, e della quale la più profonda espressione sono Schiller , Göthe e Byron , tre altissimi spiriti, che non trovando più la poesia intorno a sè nel mondo che circondavali, la sono andata per altre regioni faticosamente ricercando. I due primi hannola cercata nelle astrattezze del pensiero filosofico , ma con questa differenza tuttavia , che lo Schiller si è via più internato nelle profondità dello spirito e ha dato alla sua poesia un' aria, se così posso dire , più interna e soggettiva, quando l'altro trasportato dalla bellezza del mondo esterno, dall' aspetto ridente della natura e de' diversi regni, in cui le sue opere si dividono, ha creato una poesia più esterna ed oggettiva , nella quale non è difficile di scorgere una continua tendenza al panteismo. Il Byron al contrario , meno profondo de' due Tedeschi , ostinatamente si è affaticato a trarre la sua poesia dalla vita e dalla realtà, ma sentiva bene che non potea trovarla nella vita della civiltà moderna che inceppata da tante forme e da tanti riguardi consumasi nelle faticose officine tra il puzzo di gas e de' carboni , tra' fornelli e le macchine, tra i veloci vapori e i lenti calcoli, a cui la chimica severamente sottopone tutte le forze della natura , e la statistica e l' economia tutte quelle della società.

Certamente è grandissima poesia nell' ardimentoso sforzo dell' intelligenza che costringe gli elementi , supera gli ostacoli dello spazio e del tempo , obbliga la natura ad ubbidirla e svelare i misteri che gelosamente nasconde. Ma quando questo primo sforzo

Digitized by Google

è fatto , quando gli elementi sono domati, lo spirito ricade nell' inerzia ed inoperoso assiste al prodigio della materia che lavora per lui. Veramente è stupendo spettacolo e pieno d' alta poesia quello dell' uomo che scovre la forza irresistibile del vapore e lo costringe a portarlo severamente attraverso alle onde , ma quando la scoverta è fatta, lo spirito ha compiuta la sua opera. Dove ora è la poesia nel riposo di chi tranquillamente naviga affidato ad un fornello e a due ruote, con una carta che minutamente indica le profondità di tutti i mari , le direzioni di tutte le vie , la posizione di tutti gli scogli, l'illuminazione di tutti i porti, ovvero nell' incerto errare di Ulisse per mari sconosciuti , per isole deserte ed ignorate, sospirando la moglie e il figliuolo, e una petrosa rupe che e' chiamava con un nome che nelle orecchie dei Greci suonava più gradito d' ogni armonia , col nome di patria ?

Adunque ben sentiva il Byron, che nella terra in cui era nato e tra gli uomini con cui vivea, impossibile cosa era trovar la poesia ; e però altrove l'andò cercando, nelle memorie de' tempi passati , nelle terre di più splendide ricordanze, nella Grecia e nell' Italia , nell' Ellesponto e nelle lagune di Venezia , fra le reliquie del Partenone e del Pireo , fra le tombe dell' Alighieri e di Torquato. Ma il ritrarvi nella memoria d' un altro tempo non può farvi dimenticare la realtà che vi circonda , nè può impedire che il pensiero presente si apra la via nel vostro spirito e vi governi eziandio malgrado voi. Or cotesto è avvenuto senza fallo al cantore di Lara e del Giaurro , ne' cui canti a' momenti del più caldo abbandono vedete succedere d' improvviso quell' inquietezza , quel dubbio, e sovente quella negazione che è nel fondo della società moderna ; talchè vi è facile di scorgere l' opera della poesia da una parte e dell' analisi dall' altra , vi è facile di sentire che una grandissima potenza poetica è in quell' anima , ma che il cielo e i monumenti della Grecia e dell'Italia non sono stati sempre più forti della società di Parigi e di Londra, e della lettura di Bayle e di Voltaire.

Ora questo pensiero moderno con tutte le sue armi ha dato non pur l'essenza, ma il colorito e le ombre al Caino e agli altri drammi del medesimo genere, sebbene in quello vie meglio che in questi più scopertamente si manifesti. La descrizione del dolore e del

Digitized by Google

dubbio che lacera il petto delle generazioni moderne non può farsi con più maestria e profondità di quello che ha fatto il Byron; e fin qui l' altezza del poeta si svela in tutta la sua potenza: ma in questi drammi ha voluto egli andare eziandio più oltre, perocchè ha voluto tentar la quistione stessa del male. Or qui non avete certo ad aspettarvi che la poesia del Byron si arresti a quello onde l'arte altre volte contentavasi; qui il poeta veramente finisce e comincia l'uomo, e l'uomo che pensa in Inghilterra ne' primi anni del XIX secolo, in guisa che vi fa mestieri obliar la credenza di Dante e di Milton, e accomodarvi di Bayle e di Voltaire, i quali se già si mostrano negli altri drammi, apertamente ragionano nel Caino, per la qual cosa appunto quest' ultimo, secondo me, è inferiore a' primi.

Ho detto più sopra che la poesia ha da rappresentare come sotto una forma determinata e vivente la lotta fra il bene e il male, la ragione e la sensibilità, il dovere e le passioni. Secondo questo principio può intendersi una sentenza d' Aristotile tanto diversamente interpetrata e spesso assai male intesa, cioè che il protagonista della tragedia non dee essere nè di somma bontà, nè di somma malvagità, ma sibbene mezzano fra questi (μεταξὺ τούτων) il che vuol dire che egli non dee lasciarsi compiutamente dominare nè alla ragione, nè all' istinto, ma sì mostrare il combattimento d' amendue que' principii, conciossiachè l'opera della poesia è quella di sollevare questo combattimento alle alte ragioni dell' arte, e non già di farlo artificiosamente scomparire, annullando l' uno dei due principii opposti, siccome adoperano quelli che vagheggiano certi puerili ideali di vizio o di virtù.

Il Byron ha sovente rotto, per così dire, questo doppio uomo e rappresentato la lotta affidando a due diversi individui l' espressione di ciascuno de' due elementi onde quella risulta, per modo che dallo incontrarsi e dal combattere di coteste due individualità apparisse lo scontrarsi e il lottare di quelle due diverse e contrarie parti della realtà. Quindi è la continua presenza di un uomo e d'una donna, di cui l'uno rappresenta il male e l'altra il bene; Medora e Corrado; Francesca e Alpo; Lara e Kaled; sebbene la divisione sia fatta per modo che nessuno degli individui perda mai di realtà e di valore. Ora egli è nel Caino che

Digitized by Google

questo sistema è giunto al colmo, perciocchè qui vedete chiaramente schierati in due file diverse, siccome rappresentanti di due opposte idee, Adamo ed Eva, Abele e Zillah, e l' amorosa Adah da una parte, e dall' altra Lucifero e Caino. Caino, come il primo che ha mostrato alla terra il delitto, il Byron ha scelto a rappresentare il male, accompagnandolo con Lucifero che lo seconda nelle sue tendenze, fecondando que' germi che dovranno produrre lo spettacolo del primo fratricidio, il primo frutto del peccato paterno, e con Adah purissima creatura, che rappresenta l'opposto principio del bene, dell'amore e della virtù. Ma quì il male non è presentato nella sua arcana apparizione sulla terra per mezzo della sventura e del delitto, perciocchè al contrario tutto il dramma si consuma in una assidua discussione, in cui Lucifero e Caino non dimenticano di ripetere in bellissimi versi niente di tutto quello che lo scetticismo e l' ateismo hanno saputo dire sulla sua origine; il che, dando all' argomentazione tutta quella parte che avrebbe dovuto avere l' azione, mostra chiaramente quello che altra volta osservammo, cioè che in questi poemi del Byron non è già l' azione che bisogna chiedere, nè lo svolgimento d' un carattere come tale, ma unicamente l' esposizione di una idea per mezzo di certe aeree individualità, le quali non servono che a dare il loro nome come un simbolo convenzionale.

In vero nel primo atto dopo i bellissimi versi in cui apparisce la famiglia del primo uomo che compie fervidamente un sacrifizio, resta solo Caino per un momento sulla scena, alla cui voce tosto presentasi Lucifero; ed incomincia fra essi un dialogo in cui tuttoquanto il primo atto si consuma, e solo fra i tristi ragionamenti e le bestemmie di que' due esseri misteriosi si ode di tempo in tempo l' armonica voce di Adah, come un' amorosa stella che fra' turbini e le procelle tramandi i suoi limpidi raggi sulla notte della tempesta. Nel secondo atto i medesimi ragionamenti continuano, ma la scena cambia, perciocchè il demonio trasporta il suo discepolo attraverso di tutti i limiti e gli abissi dello spazio, spiegandogli oscuramente i misteri della vita e della morte, la storia del presente, del passato e del futuro;

— the history
Of past, and present, and of future worlds (1).

(1) La storia de' mondi presenti, passati e futuri.

Digitized by Google

Dopo l' aereo pellegrinaggio , Lucifero si disparte da Caino , il quale ritorna solo sulla terra , e così si dà principio al terzo atto , che è d' un importanza poetica superiore a' due primi.

Il primo essere , in cui Caino ritornato sulla terra incontrasi , è Adah; il quale incontro fa potentemente spiccare tutta la differenza fra due così diverse anime , quella soave e amorosa della donna, e l' altra feroce e truculenta di Caino diventata ancor più bieca dopo tutto quello che il demonio per le ignote regioni degli abissi è andatogli mostrando : da una parte ascoltate parole d' amore , di rassegnazione e di pietà , dall' altra superbe e iraconde bestemmie ; quando a compiere il quadro e condurre al colmo il contrasto, comparisce Abele sulla scena. È inutile che io dica come questi rappresenti lo stesso principio che Adah , e come fra lui e Caino non ci è altro di comune se non quel generoso avvicinarsi di un' anima nobile e pietosa ad uno spirito che è sull' orlo dell' abisso, per sollevarlo da quella vituperevole sozzura a più serena regione. Le calde parole del fratello persuadono Caino a sacrificare a Jehovah , ma la sua preghiera dopo l'umile e fervente di Abele non è che un' orgogliosa protesta :

Omnipotent,
If thou canst be propitiated with prayers ,
Take them ! (1)

Già le are sono accese , le offerte son fatte e gl' incensi fumano : ma le fiamme dei tuoi altari , o Abele , si sollevano come una splendida colonna infino al cielo, quando quelle di tuo fratello un vorticoso turbine insieme co' frutti del sacrificio rivolge per terra, perchè colui che con una parola evocò dal niente la terra e i firmamenti accetta le offerte delle anime pure e generose, non quelle delle invide e superbe. A questo punto l' ira di Caino è giunta al colmo , fra l' impetuoso succedersi delle bestemmie , profanamente egli slanciasi, per atterrarlo, contro l'altare più accetto a Dio. Non regge a tanto eccesso Abele, e s' interpone per cessare così grande empietà :

(1) Onnipotente, se puoi esser placato con preghiere , ricevile.

Digitized by Google

I stand between thee and the shrine which hath
His acceptance. (1)

Minaccia Caino, ma niente possono queste minacce nell' animo del fratello deliberato di soffrir tutto innanzi che permettere il nefando scempio; allora l' altro accecato dallo sdegno, d' un colpo di tizzone acceso sconciamente feriscelo nelle tempia e lo atterra. Quì farò come di volo osservare che non è molto bene inteso, mi pare, questo dilungarsi dalla tradizione, perciocchè nel dramma di Byron l'uccisione d'Abele se non è casuale è almeno commessa nel caldo dell' ira, laddove la Genesi narra che quella fu con lunga premeditazione maturata: » dixitque Cain ad fratrem » suum : egrediamur foras. Cumque essent in agro, consurre» xit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum ».

Or non sarebbe egli stato più d'accordo con l' indole di Caino quale è nel dramma, il rappresentar l' omicidio commesso siccome da Mosè è narrato ? Ma forse che il poeta sentiva d' aver dipinto così crudelmente quell' uomo da volerne alquanto temperare l' orrore togliendo al fratricidio la premeditazione? Che che sia di questo però, dopo la morte di Abele tutto nel dramma è bellissimo, felice la situazione, nuove le passioni alla presenza della prima morte, del primo delitto, del primo sangue innocente sparso sulla terra, del primo frutto del violato albero della scienza. Il dolore è nelle parole di tutti, ma in ciascuno ha qualche cosa di particolare e un colorito suo proprio ; profondo ma grave è in Adamo, che nella morte del figliuolo vede cominciar l' opera della donna e del serpente:

What do I see ?— 'T is true ! My son ! my son !
Woman, behold the serpent' s work and thine ! (2)

Più concitato è il dolore di Eva, che prorompe tosto in maledizioni ed impreca l' ira di Dio contro il capo di chi l'avea priva-

(1) Io stò fra te e le reliquie che sono accette a Lui.
(2) Che vegg' io?—Egli è vero! o mio figlio! o mio figlio! Ecco, o donna l'opera tua e del serpe!

Digitized by Google

ta del più caro de' figli uoli; alle cui parole s'uniscono quelle di Adamo, che comanda a Caino d'andarsene altrove. Io non lo maledico, dice Adamo, il suo spirito sia la sua maledizione; noi non possiamo abitare insieme, e mai più non ci dovremo incontrare:

Cain! Get thee forth: we dwell no more together.
Depart! and leave the dead to me — I am
Henceforth alone, we never must meet more
. . . . . .
I curse him not: his spirit be his curse. (1)

Zillah, la sposa di Abele, non impreca, non maledice; troppo acerbo è il suo dolore ma troppo gentile la sua anima perchè ella sappia chiedere altro che restare accanto al cadavere dello sposo, e abbracciare ancora quella pallida argilla e que' labbri che pur testè erano caldi di vita e di gioventù.

. . . I must watch my husband's corse
. . . . . .
Yet one kiss on yon pale clay,
And those lips once so warm.
— my heart! my heart! (2)

Ma le due principali e più importanti figure di queste ultime scene sono Caino e Adah, le quali è impossibile di ritrarre compiutamente altramenti che col ripetere le loro proprie parole. Caino è compreso subitamente da spavento e da maraviglia all'orribile presenza della morte, la quale pure avea egli primo colle sue mani fatta penetrar nella terra, dando il proprio fratello a' suoi taciti e gelati abbracciamenti.

(1) Caino! va via: più noi non abitiamo insieme. Parti! e lascia a me il morto — D'ora innanzi io son solo — noi più non dobbiamo incontrarci.... Io nol maledico: il suo spirito sia la sua maledizione.

(2) Io devo guardare il corpo del mio sposo... ancora un bacio su quella pallida argilla e su quelle labbra testè così calde..... o mio cuore! mio cuore!

Digitized by Google

Death is in the World!
And who hath brought him there? — I who abhor
The name of Death so deeply, that the thought
Empoison'd all my life, before I knew
His aspect — I have led him here, and given
My brother to his cold and still embrace. (1)

Ma la nuova agitazione del suo spirito non ne ha altramente abbattuto l'orgoglio e il disdegno, o meno ardente renduta la sete che egli avea di penetrare nel mistero della vita e della morte, che avea sotto gli occhi. Sono d'una grandissima altezza e stupendamente s'accordano colla natura di Caino, siccome in tutto il dramma è ritratto, le parole.

oh! thou dead
And overlasting witness! whose unsinking
Blood darkens earth and heaven! what thou now art
I know not: (2)

con che egli risponde all'angelo che interrogalo della uccisione di Abele, e l'apostrofe al cadavere del fratello.

Adah al contrario con la dolcezza dell'indole, colla soavità delle parole, coll'amore che traspare da tutti i suoi accenti rappresenta mirabilmente il contrapposto di Caino, quando interrompe la madre che imprecava maledizioni sull'amato capo dello sposo;

Hold!
Curse him not, mother, for he is thy son —
Curse him not, mother, for he is my brother,
And my betrothed; (3)

(1)... La morte è nel mondo! E chi ve l'ha portata? — Io — io il quale abborrisco sì profondamente il nome della morte, che il pensiero ne avvelenava tutta la mia vita prima che ne conoscessi l'aspetto — Io l'ho portata quì, ed ho dato mio fratello al suo freddo e tacito abbracciamento.

(2) Oh tu esanime ed eterno testimone, il cui sangue non assorto ottenebra cielo e terra! che cosa tu ora sei, non so.

(3) — Taci! nol maledire, o madre, poichè egli è tuo figliuolo; nol maledire, o madre, poichè egli è mio fratello e mio sposo.

Digitized by Google

quando volontaria si offre di accompagnar Caino ovunque e' sia per andare, di dividere con lui tutto il peso della solitudine, e dell'esilio, di partire con lui le pene d' un delitto onde essa è innocente; quando dall' Angelo vendicatore implora compassione sul marito e sul figliuolo; e quando prega pace allo spirito del fratello morto prima di mettersi in cammino coll' altro, che maladetto e fuggitivo si apparecchiava d' andare espiando pe' deserti della terra, co' travagli e le sventure minacciate a lui ed alle sue più lontane generazioni, il primo delitto che contristò il mondo.

Si è detto che la poesia del Byron viene fuori da un' ispirazione affatto tragica, e da una maniera sconsolata ed atea di considerare il mondo, ove tutto rilevasi il combattimento della incredulità e della disperazione, che altro non sa vagheggiare che l' eroismo della sventura. Alla qual sentenza noi possiamo, secondo il già detto, consentire, ma solo fino ad un certo punto; conciossiachè quel combattimento rare volte è dal Byron rappresentato in modo che una segreta armonia non sorga da que' contrastanti principii, rare volte eccede i limiti entro cui l' arte ha da ristringersi, siccome rare volte da esso non traluce, anche più di quello che altri a prima vista non crederebbe, un amor caldo ed entusiasta, siccome una prepotente fede nel bene, nel vero, nel bello, e in tutto ciò che è nobile e generoso, che è superiore a' brievi confini ed a' bassi interessi di questa terra: conciossiachè tutta quell' affannosa agitazione, quello stesso faticoso suo dubbio non è il dubbio della negazione, ma il dubbio di un' anima che sente troppo prepotente il bisogno d' un intero abbandono, è il dubbio della forza e della vita, non quello della debolezza e della morte. E se talvolta è stato rappresentato più scopertamente di quello che alla poesia non si conviene, ho fatto osservare che questo sopratutto è nel Caino avvenuto.

Medesimamente si è da taluno osservata una certa monotonia ne' caratteri de' personaggi del Byron, e come tutti sembrino l' espressione d' una medesima idea. E veramente non si può negare che il Giaurro, Corrado, Lara, Alpo, Manfredi, Caino non siano come le varianti d' un tipo comune, e che eziandio le varianti d' un altro tipo opposto al precedente sieno Medora,

Digitized by Google

Gulnara, Francesca, Leila e Adah: ma io credo che questo fatto meriti bene l'attenzione della critica, e che non vada troppo leggermente spiegato. Conciossiachè lungi del cercarne la causa nella povertà dell' ispirazione, è da cercarla nella profondità dell' individualità dell' artista, la quale non potea affatto nascondersi ma si facea strada potentemente a traverso di tutte quante le ispirazioni d' un' immaginativa dotata d' una così esuberante lirica facoltà. Senza che a voler risalire più alto, può trovarsi in una universalissima cagione storica la più intima origine di un tal fatto; e questa cagione sembra essere senza dubbio l' indole affatto lirica della poesia moderna. Veramente il primo movimento dello spirito umano non può essere che lirico, siccome lirica dee esser la sua prima poesia. Conciossiachè la lirica è l' armonica espressione degl' interni moti dell' anima, e la prima parola di quest' anima non ha potuto essere che un inno alla creazione ed al suo autore, e l' espressione poetica di quello che in essa, giovane ancora e piena d' una prepotente vita, destar dovea il giovane spettacolo dell' universo. Se non che la ragione non giunge all' astratto che movendo dal concreto, dal quale levasi di grado in grado infino all' ideale, e questo primo concreto che presentasi allo spirito è la realtà esterna, cioè l'oggetto, trovandosi il concepimento del soggetto oscuro ancora e come attutito sotto l' impero predominante dell' oggetto che lo circonda. Per la qual cosa la primitiva lirica sarà tutta oggettiva, traendo solo dall'esterno le sue ispirazioni, perocchè il soggetto non si è ancora conosciuto per potersi cantare. Laonde per la medesima ragione per cui la prima filosofia è ontologica, la prima poesia sarà stata lirica, ma una lirica oggettiva: e in vero questa lirica si confonde tosto con l' epopea, a cui cede il luogo per ritorglielo quando è venuto il tempo di ricomparir di nuovo sotto mutata forma. La Bibbia infatti si apre con la grandiosa narrazione storica della Genesi; e l' ispirazione lirica non comparisce che in seguito per giungere al suo colmo ne' profeti.

Medesimamente la storia non ci mostra una lirica, ma solo un' epopea nell' India, a quel modo che ci mostra un'ontologia e non una psicologia indiana. Perciocchè l' immutabile potenza dell'oggetto è troppo forte nell' India, perchè il soggetto possa

Digitized by Google

impadronirsene ed abbracciarlo e signoreggiarlo compiutamente, ponendo sè medesimo come fine d' un sistema di ricerche scientifiche , o d' un ordine di poetiche ispirazioni. Per la medesima ragione è addivenuto che la lirica comparsa in Grecia quando il genio dell' epopea cominciavasi a ritirare , non è tuttavia pervenuta a sciogliersi affatto dal carattere epico , anzi comparisce ancora come da quello dominata. Al contrario ne' tempi posteriori , lo spirito giunto ad avere più chiara coscienza di sè ed a concepirsi liberamente ha potuto levarsi ad una lirica che fosse una compiuta trasformazione dell' oggetto operata dal soggetto: Nella stessa guisa non giunse giammai la psicologia nella Grecia a sollevarsi al posto di scienza a sè e indipendente dall' ontologia, perchè la legge dello svolgimento dello spirito umano è una sola , uno il cammino che per diverse strade egli fa. Così da prima troveremo nel mondo poesia epica ed ontologia , e poi poesia lirica e psicologia, e tutte le altre libere manifestazinni della spirito rivestire or l' uno or l' altro carattere. E in vero chi ben guardi troverà la lirica greca ancora epica , siccome trovasi di essere ancora ontologica la greca psicologia, talchè potrebbesi ben dire Pindaro esser lirico appunto come Platone e Aristotile sono psicologi. Al contrario fate che lo spirito ritorni un tratto in sè medesimo e che acquisti una chiara e libera coscienza di sè , ed allora la lirica sorgerà potente e luminosa , apparirà da prima Petrarca , cioè la lirica staccata dall' epica, quindi il Tasso, cioè la lirica che incomincia a invader l' epica, e ultimamente Schiller , Byron , Moore , cioè la lirica , che assorbisce interamente l' epica, la quale va a perdersi in quella, siccome erasi la prima lirica perduta nelle prime grandi epopee. Per la qual cosa quando la poesia non può esser che lirica, siccome il soggetto è limitato e ristretto ed è privo della varietà e moltiplicità dell' oggetto , è impossibile che i caratteri che egli crea non sieno tutti animati da uno stesso spirito ; il che non deriva per niente da povertà d' ispirazione ; anzi , appunto come in Byron avviene , quanto più quella è profonda , tanto più se ne scorge ovunque la presenza. Si è accusato sovente l'epopea del Tasso di monotonia , di poca varietà , e di poca ricchezza , almeno paragonata a quella dell' Ariosto. Ma questa accusa può di leggieri

Digitized by Google

scomparire, quando vogliasi por mente alla differenza, che separa l' uno dall'altro poeta. Lo spirito che anima la poesia dell'Ariosto è interamente epico; or la poesia epica essendo la poesia della vita, dell' oggetto, della natura, ne conseguita che essa è mobile, svariata, moltiplice ne' suoi mezzi e ne' suoi concepimenti, siccome i fenomeni che le passano dinanzi. Ma la lirica che è la poesia del soggetto non può avere altro carattere che l'unità e direi quasi la monotonia, perciocchè è sempre la forza d' un medesimo soggetto quella che apparisce in quanto trasforma ora uno, ed ora un altro fenomeno. Il perchè chiaramente scorgesi onde derivi la monotonia del Tasso, quando si pensa che già lo spirito lirico predominava sull' epico, in guisa che non è quella punto la monotonia della povertà, ma della lirica; è la continua apparizione d' un medesimo soggetto, il quale pieno di vita e d' indipendenza più non può restare occulto sotto la moltiplice varietà dell' oggetto.

Egli è questa osservazione appunto quella che spiega ciò che da taluni si è detto, come più sopra ho accennato, della rassomiglianza de' personaggi ideati dal Byron, mostrando eziandio siccome il più delle volte de' pregi e de' difetti de' grandi uomini non ad essi medesimi ma a più universali e necessarie cagioni è dovuto il merito ovvero la colpa.

Stanislao Gatti.

Digitized by Google

SUL DON PASQUALE

DI GAETANO DONIZETTI

L *D. Pasquale* ultima *opera buffa* del Donizetti, accolta con grandi applausi al teatro Italiano a Parigi, il 3 di gennaio di questo anno 1843, diè occasione in quella città a certi singolari giudizii sul genere di musica usato in questa maniera di opere; uno de' quali singolarissimo intorno alla facoltà creatrice degl' Italiani fu manifestato nella *Rivista de' due Mondi* da un pulito scrittore (anno XIII. 1.° febbraio, 1843). Questi per non poter negare agl' Italiani il primato in sì fatti lavori scrisse: « Mozart et Weber sont de » trop grands poètes allemands pour rien comprendre à cet éclat » de rire de Cimmarosa, de Fioravanti et de tant d'autres, jus» qu' à Donizetti, jusqu' à Ricci, etc. » Che gli scrittori Italiani di musica per la loro prodigiosa fecondità sieno riesciti inarrivabili nell'*opera buffa* del pari che nella *seria* non si può dubitarne: ma che ciò avvenisse perchè eglino fussero meno poeti degli oltramontani, o perchè non fosse mestieri levare il pensiero ad altezza di poesia per la creazione della musica di un'*opera buffa*, questa veramente è nuova opinione. Strana cosa che al riso e al nostro sole (*Il y a évidemment dans cet éclat de rire napolitain quelque chose qui vient du soleil, une force éxhilarante, comme dirait Molière, dont les autres peuples ne se doutent pas.*), anzichè

Digitized by Google

alla versatilità o agli studii degl' ingegni Italiani, s' avesse ad attribuire il merito di aver creato i capolavori musicali nell' *opera buffa*! Sono nell'opera buffa a distinguere due cose, la commedia e la musica: e quello epiteto di *buffa*, che alla prima s' appartiene, sbaglierebbe assai chi credesse addirsi parimente alla seconda; perciocchè non può la musica mai avere una espressione così determinata come l'hanno le parole, nè si può mai confonderla col senso de' motti pungenti e beffardi di una commedia, come se la musica medesima fusse buffonesca per sè stessa, e potesse avere tanta correlazione con quel riso, che dal giornalista francese è attribuito follemente al Napolitano. Si vede chiaramente che il giornalista pur erra in questo, che crede potervi essere un genere buffo di musica propriamente detto (*le genre bouffe en musique*); mentrechè in opposizione al genere *severo* non ci ha altro che il *grazioso* in musica: e questo genere è quello appunto che, quando stia accompagnato alle parole ridevoli della commedia, può parere più determinatamente allegro: ma per fermo ogni perfetta musica di opere buffe dei grandi italiani maestri non può mai per sè stessa far ridere alcuno, se venga considerata separatamente dalle parole e dalle beffe degli attori. La musica, divina arte, che con armoniosa e melodica favella può a sua posta farne lieti o mesti, mai non può trarre per sè sola su' nostri labbri quel riso istesso, a cui siam mossi per la ridicola parodia nella commedia. La quale appunto per questa sua proprietà, e per lo suo scopo che è d'utilità sociale, non si dee veramente dinoverare fra le opere di arte. Rossini di fatto, che non fu meno altissimo poeta nel *Barbiere* (*opera buffa*) che nell' *Otello* e nel *Guglielmo Tell*, così diffiniva i generi differenti della musica. « Sapete » ci dice « che vi sono quattro caratteri o generi di » musica; il marziale, il pastorale, il severo, il grazioso (1).» Or quest' ultimo appunto è quello che erroneamente dicono *buffo* quando sia congiunto alla commedia; il quale serbando sempre la sua indole artistica, senza mai cangiar di natura, ad essa viene ad accompagnarsi.

Donizzetti è l' autore italiano, che a' nostri giorni la mente

(1) Queste parole sono poste in bocca a Gioacchino Rossini che parla ad A. Zanolini, in un dialogo stampato da quest' ultimo in Bologna nel 1837.

Digitized by Google

tiene rivolta a' generi differenti di musica melodrammatica : e se per l' opera *seria*, or che tace la lira rossiniana, ei divide la gloria con altro insigne autore, per la *buffa* è a tutti sovrano. L'inesauribile sua vena melodica , il buon gusto nello stile , e nella parte armonica , la sceltezza delle frasi cantabili per le voci e per gl' istrumenti , la perizia e la cognizione perfetta degli effetti , non che del valore degli artisti che eseguir deggiono la sua musica , sono i principali pregi pe' quali tanto fiorisce questo fecondissimo scrittore. La versatilità poi del suo ingegno gli ha dato potere di comporre felicemente in uno e in altro genere di musica , e financo di modificare il suo stile , quando egli ha creduto che una modificazione potesse convenire allo scopo dell' arte , e bene si potesse operare pe' mezzi moltiplici di essa. Imperocchè egli autore dell'*Elisir d' amore* , dell' *Olivo e Pasquale* dell' *Aio nell' imbarazzo* , dopo aver per cotali lavori seguitato la maniera del *Barbiere di Siviglia* , ora nel *D. Pasquale* ha scelto altra forma di comporre, in cui predomini maggiore semplicità. E dirò anzi che il suo stile siasi in questa parte alquanto ravvicinato a quello, con che i maestri del passato secolo scriveano per l' opera buffa. La qual cosa in questo spezialmente si osserva, che il pensiero melodico modulato con facile procedimento della natura armonica negl' istrumenti, e massime ne' violini, il più delle volte discorre, mentre le voci con note parlanti il secondano. Che ciò si possa fare , anzi sia una delle condizioni della musica in quel genere , non è punto da dubitare : dappoichè gli accompagnamenti nelle musiche teatrali non debbono solamente sostenere e secondare i canti , ma concorrere con essi a formare tutto il pensiero musicale ; e se nel melodramma la parte strumentale così adoperata dà forza e varietà al componimento , nell' opera buffa è poi necessità che sieno pezzi interi , e quelli spezialmente in cui entra a cantare il *basso comico, con note e parole*, ne' quali gli strumenti formino la parte principale della melodia , a cui la voce del cantante faccia quasi accompagnamento. Ne' quali pezzi si vuole che la melodia posta nell' orchestra sia gentile, spontanea e piena di vivezza. Questa maniera di musica veramente salì a sommo grado nel passato secolo per Logroscino (1), Paisiello ,

(1) Uno de' fondatori della scuola napolitana nello scorso secolo , e il quale era da' Napolitani suoi concittadini nomato *il Dio dell' opera buffa*.

Digitized by Google

Cimmarosa e altri illustri scrittori, i quali usavano singolarmente far rendere da' soli violini tutte le frasi cantabili dell' orchestra ; dappoichè avendo il Corelli verso la fine del decimosettimo secolo trovato il portamento del violino, questo instrumento divenne il dominatore dell' orchestra ; e gli artisti di quell' epoca, come addivenir si vede per ogni nuovo trovato, fuor de' violini non vedevano nell' orchestra strumento che cantare potesse. Ma in vero se Donizzetti adoperò a larga mano anch' egli questo metodo di comporre nel *Don Pasquale*, non sia da credere che nel suo lavoro manchino canti assegnati alle voci, a cui l' orchestra in semplice accompagnamento si unisca. Ei ce n' ha di belli e soavi che l' autore al baritono e al soprano addisse, e più anche al tenore. E siffatta varietà è gran pregio del componimento, se vero e, come io tengo, che una musica condotta per molti pezzi sussecutivi alla stretta maniera dell' antica opera buffa, possa finire per attediare, dopo che si è udito lo stile rossiniano in sì fatto genere di lavori.

L'argomento del *Don Pasquale* è quel medesimo del *ser Marcantonio* posto altravolta in musica dal Pavese. Don Pasquale dabben vecchio e celibe vuole a ricca donna sposare Ernesto suo nipote: questi acceso d' una giovane e povera vedova ricusa; e lo sdegnato zio il minaccia diseredare, e decide togliere una giovinetta moglie per sè. Un dottor Malatesta, di Ernesto amico e di D. Pasquale consigliere, fa infingere la Norina (l'amata da Ernesto) ed appresentala come una sua sorella per isposa a D. Pasquale. Costei da principio lasciasi credere semplice e ritrosa donzella ; ma dopo segnato il contratto di nozze, dà in ogni matto eccesso, sì che il vecchio disperato maledice moglie e tutto, e non sapendo come levarsela d'attorno, si piega a pregare il nipote, che pigli in moglie l' amata vedovetta, perciocchè la folle sua sposa detto avea, che ove in casa entrasse pur un altra donna sposa di Ernesto, ella per non la voler tollerare, ratto se ne partirebbe. Alla quale preghiera fatta ad Ernesto, tutti svelano la burla ordita per condur lui al disiato fine, e il povero sbalordito vecchio generosamente perdona.

Ora non ragioniam di questa così vieta commedia: toccheremo solo della parte musicale.

Digitized by Google

Donizzetti volle apparecchiare gli ascoltanti ad uno stile di musica gaia e brillante con una sinfonia, la quale comincia dal motivo della serenata del tenore all' ultimo atto, e poscia si prosegue in quello così vago, ch' è della cabaletta nella cavatina del soprano. Per serbare questa vivacità di stile, io credo egli pensasse di modulare quasi l' intera musica in *modo maggiore*; non avendo scritto in *minore* che il largo della cavatina del tenore, solo personaggio, da cui si esprimano pensieri di mestizia, fino a che ei non ottiene in isposa la sua Norina. Non si può negare che il comporre quasi tutti i pezzi della medesima natura d' armonia ingeneri nella musica non poca uniformità, per belli e svariati che sieno i pensieri melodici, che a vero dire bellissimi e svariatissimi sono in quest' opera. Ma a compenso di sì fatta uniformità di colorito armonico ci ha da pregiare una novità di stile nel *D. Pasquale*: in cui il Donizzetti, per la prima volta nell' *opera buffa* italiana, ha tolto que' *recitativi* accompagnati e sorretti dalle note sole del violoncello, componendogli con una sembianza più musicale, cioè strumentati, e talvolta ancora *obbligati* dal ritmo e misura. Nella qual cosa ha egli bene considerato come nei *recitativi* giovi, sempre che sia acconciamente fatto, adoperare il vero linguaggio musicale per esprimere co' mezzi proprii dell' arte il dialogo e le passioni in essi svolte, anzichè ritenere l'antica maniera, la quale nel *recitativo* era fondata sopra un gretto principio d' imitazione della parola, che non è il vero scopo di un arte fatta a rappresentare un bello ideale, anzichè ad imitare servilmente.

Ora venendo a dire di ciascun pezzo dell' opera, che tutti veramente son da disaminare, e molti da lodare; D. Pasquale (*basso*) attende nella prima scena con impazienza il dottor Malatesta, cantando poche note parlanti su d' una semplice e grata melodia de' violini. Il Malatesta (*baritono*) entra con una gentile romanza a dipingergli la beltà e la virtù della sposa trovatagli: poscia promettendo condurgliela in su la sera, sorge il vecchio pieno di ardore a pregarlo e stringerlo, perchè gli si conceda vederla in su quel punto stesso: e mirabil cosa è come un *recitativo obbligato* di poche note *sincopate* possa descrivere con tanta evidenza l'infiammato desio del vecchio, e il garbo di Malatesta nel tem-

Digitized by Google

perarnelo prima, e cedere da poi. Ondechè D. Pasquale preso da grandissima letizia scioglie la voce ad una cavatina di gioia, in cui non tanto è la frase del canto, non nuova nè elettissima, quanto lo stile festevole, chè per *tempo dispari* acconcissimamente esprime le amorose smanie del semplice vecchio.

Segue il duetto, in cui D. Pasquale pe' rifiuti di Ernesto (*tenore*) a sposare una ricca giovane, gli annunzia volerlo diseredare in castigo, e voler egli stesso prender moglie. L' innamorato nipote, ignaro degl' intrighi apparecchiati dal Malatesta, veggendo l' ostinatezza dello zio, da cui financo è di casa scacciato, si abbandona al suo dolore, snodando un mesto canto, in cui con verace accento è rappresentato lo stato dell' animo suo. Nella cabaletta l' autore cangiò di ritmo, ma non di espressione, che mantiensi sempre la stessa, non vedendo Ernesto da niuna parte conforto nè speranza.

La cavatina di Norina (*soprano*) è piena di giocondità. Ella legge in suo libro di non so qual cavaliere preso d' amore in rimirar due amabili pupille e ne sorride, orgogliosa di possedere anch' essa l' arcano potere d' incendere col sorriso de' suoi labbri un giovinetto cuore. Ciò Donizzetti ha espresso con una cabaletta di tanta grazia e vivezza che la elesse, siccome fu detto, a formarne il tema principale della sinfonia.

Il dottor Malatesta viene alla Norina: insieme ordiscono le fila della rete, in cui ravvolger si debbe D. Pasquale; e un duetto ne segue, il quale forma, com' io credo, la parte più bella e ispirata di tutta l'opera. Esso ha pochi pari per venustà di stile, e per la varietà ed evidenza, con cui l' artista vi ha descritto i caratteri: certo non è da pregiarsi meno de' più belli del *Barbiere di Siviglia* e della *Cenerentola*. In questo duetto i personaggi accordansi del modo e delle maniere con che debbano appresentarsi a D. Pasquale: e Malatesta mette alle prove la Norina, per iscorgere se ella bene sì saprà infingere, e vestir sembianze di timida, modesta e semplice donzella, per meglio innuzzolire il vecchio. Donizetti questa scena ha renduta sì piacevole e di tanto gradito effetto per una musica tutta spontanea e svariata di dolci motivi, che tali pregi non si possono significare a parole. E quanta grazia veramente non ha posto in que' detti della Norina,

Digitized by Google

Son zitella, *grazie*, *serva*, quando ella si prova a mostrarsi donzelletta umile e vereconda? Bella è poi ancora la cabaletta che per tre frasi è divisa; e delle quali pure più piace quella, ove il baritono fa un canto tutto di agilità *a terzine*, che par proprio per natura di stile e di ritmo nato gemello agli altri che di ugual fattura trovi nella *Gazza Ladra* e nella *Cenerentola*. Nell' ultima frase poi della cabaletta le voci cantano insieme con intervallo or *di sesta* or *di terza*, e con movimento assai vivace da terminare il pezzo con maraviglioso effetto allegro sino nelle cadenze, in cui la donna vispa e scherzevole vien ripetendo le parole nel primo *tempo* già dette; *serva*, *grazie* etc.

Al cominciar del secondo atto la musica per poco vestesi di mestizia, e le flebili note del *corno a pistone* fanno preludio al largo della cavatina di Ernesto, condotta per *modo minore*, ad esprimere la tristezza con che si querela l' innamorato giovine. Quì dopo avere udito per un intero atto la musica sempre in *modo maggiore* veramente occorre come un desiderato conforto la modulazione in *tono minore*; poichè il largo di questa cavatina patetico e soave mantiensi sempre in tono di *fa minore*, e solo per breve istante trapassa nel relativo maggiore, ritornando subitamente nella prima armonia. Quantunque grande sia la possanza delle armonie *in maggiore*, per me stimo che la musica sempre a nuova vita rinasca quando procede con varietà *di modi* se non frequente almeno non rara, per ischivare ogni cagione di sazietà negli ascoltanti.

L' arrivo di Malatesta e della Norina in casa Don Pasquale, la contentezza del dabben vecchio preso all' inganno, la sottoscrizione del contratto di nozze, le bizzarrie della donna, che con nuovo infingimento manda la casa in confusione, la disperazione di D. Pasquale, fanno una scena dipinta dal maestro colla più gioviale vivezza di colori. Tutto il terzetto, *Via da brava*, fra Norina, Malatesta e D. Pasquale è di pura e pretta forma per disposizione di parti, gradito e gentile pel pensiero melodico; essendo la cantilena assegnata alla voce del soprano, mentre il baritono e il basso fanno lieve accompagnamento sol per sostenere il canto principale. È cosa davvero non pur rara, ma singolare, come Donizzetti, lo scrittore di tante musiche, abbia la fantasia tut-

Digitized by Google

tora così giovane, e presta l' immaginazione, a trovar motivi se non nuovi almeno di nuovo effetto. Chi creda semplicemente questi non altro essere che una facile trasformazione, un tramutamento di belle, ma viete frasi, ei s' inganna troppo, come colui che non vede quanto ingegno e arte si vuole nell' usare i pensieri musicali con tanta proprietà di stile, che al primo udirgli si è indotto a riputarli come di nuova e tutta propria creazione. E ciò singolarmente occorre in quest' opera, ove semprechè cantano con *note e parole* le voci, nell' orchestra discorre una inesauribile varietà di motivi: la quale è un rivo purissimo che inondando feconda e arricchisce d' effetto quasi tutta l' opera. Suonano i violini una festante melodia mentre che si sottoscrive il contratto di nozze; e in tal punto giunge Ernesto, il quale ignaro de' garbugli apparecchiati dal dottor Malatesta, è per dare in disperato eccesso, in veggendosi dallo zio rapita la sua Norina. Ma il dottore presto sel trae in disparte, e gli svela la burla, perchè egli stesso l' abbia a secondare. Le parole dette dal baritono sono qui messe in un canto vaghissimo, ornato di agilità; al quale l'orchestra si accompagna, facendo i violini leggieri mordenti. Il quartetto che ne seguita, *È rimasto là impietrato*, è di pregevole orditura: e v'ha un rafforzante per una scala ben disposta nelle voci di moltissimo effetto. Non però si può negare che la stretta finale di tal quartetto è paruta d' un pensier povero, fatto paragone colla virtù d'un autore, il quale tante altre fiate addimostrossi egregio nel comporre grandi pezzi concertati finali. Egli quì scrisse una stretta tutta *di note e parole*, perchè forse pensò tale si convenisse alla scena e allo stile di musica da lui trascelto. Che ben si possa formare un pezzo concertato, conducendolo per *note e parole* io non disconvengo; ma vuolsi sempre serbata in esso rigorosa la forma musicale: perciocchè per me si tiene, che nella formazione di tali pezzi, siane qualunque il subietto della scena, la musica debba sempre signoreggiare sulla drammatica. Che sia così, appare chiaramente dall' essere ne' pezzi a molte voci simultaneamente adoperati tutti i mezzi dell' arte, talmente che deve la musica più per sè medesima (in su' generali parlando) che per le parole pronunciate da' cantanti, mirando il suo fine, o commuovere pateticamente gli ascoltatori, o in-

Digitized by Google

durre allegramento ne'loro animi: la forza del ritmo, quella dell'armonia allora deggiono tenere il primato, e ogni altro fatto diviene accessorio; e dal concorso poi di tutte tali cose insieme debbesi formare il gran concetto complesso, dal quale risulti quella unità, di cui sempre è precipuo elemento la favella melodica e armoniosa. In pruova di che, a cagion d'esempio bellissimo, si può rammentare, che Rossini fu così alto ed austero nel pezzo finale del primo atto del *Barbiere* non altrimenti che ne' suoi più egregi delle opere drammatiche o tragiche. O fosse nel Pesarese meravigliosa spontaneità di fare facilmente difficili cose, oppure per atteso studio vi pervenisse, certo quel pezzo del *Barbiere* è uno de'lavori, in cui si trovi dottrina grandissima. E quando nel largo l'autore elesse di far cantare le voci *con note e parole*, per non mancar alla leggiadria ed eleganza, ed al rigor della forma musicale, dispose il canto a canone; in cui le parti con stupendo artifizio succedonsi l'una appresso l'altra incessantemente, ripetendo il medesimo pensiero: e la *stretta* poi formò di sì bel concetto, che poche a quella uguali mai uscirono da ingegno umano.

Per toccare da ultimo del terzo atto del *D. Pasquale*, dirò in primo luogo, che nel duetto fra D. Pasquale e Norina la musica accompagna con molta quiete i contrasti ridicoli che fra costoro si seguono: il primo volendo rimproverare e frenare i capricci della donna; questa non si volendo acquietare, fino a che poi, vie più accendendosi, si trasporta a percuotere in sul viso il vegliardo. Succede all'ingiuria la confusione e quasi il pianto dell'oltraggiato vecchio, che ripete fra sè quelle parole, *è finita D. Pasquale*: ed esse l'autore espresse con tale musica, che nel cuore ti entra una pietà e compassione per lo povero disgraziato. La cabaletta di questo duetto è un facil pensiero melodico cantato dal soprano, ma pieno di brio e leggiadria. Segue al duetto un coro che ferma singolarmente l'attenzione degli uditori per un felice effetto di *piano e forte*, ch'è stato anco bene espresso dall'orchestra del nostro teatro *Nuovo*: la quale bene e sommessamente incomincia la melodia e a gradi l'accresce e la rafforza, e poscia digradando la diminuisce fino a smorzarla, e quasi estinguerla. Appresso a questo coro si ha altro duetto fra D. Pasquale e Malatesta; nel cui primo tempo sono svariati motivi

Digitized by Google

nell'orchestra, ma senza che il canto delle voci sia negletto o di solo accompagnamento agl' istromenti. Molto è da commendarne la cabaletta, là dove alla seconda frase di essa la voce ponesi in un *parlante* di note, che per molte misure si proseguono uniformi di suono e valore, e alle quali dà spicco il ritmo degl' istromenti. L'effetto poi che fu già ottenuto da quel *parlante*, detto prima per una sola voce, diviene di molto maggiore, allorchè l' autore nella ripetizione della cabaletta il riproduce gradevolmente a due voci unisone.

La serenata detta dal tenore con insieme il coro, e la quale, come mi avvenne notare, forma il tema del cominciar della sinfonia, è gentile e melodiosa; e poscia si termina in breve duetto fra Ernesto e Norina; dalla quale cantasi da ultimo il rondò finale dell'opera, nel quale è quella gaiezza melodica, di cui la vena del Donizetti è ricchissima per mille fogge ognora più svariate.

Piacerebbe or forse ad alcuno de' nostri lettori intendere qualche giudizio sul modo come il *D. Pasquale* fu rappresentato in Napoli: il quale desio si può con poche parole appagare, avvegnachè ripetendo i nomi di que' che cantarono quest' opera nel nostro teatro *Nuovo*, non occorre poi toccare d' altro con una minuta analisi. Non è più tal teatro quale in tempi poco lontani da noi esso era tenuto, vero aringo dell' opera buffa; nel quale a rappresentare que' capolavori d' illustri autori Napolitani avcansi cantanti egregi, e che avessero fatto studio di tal genere di opere. Ora l' appaltatore del teatro tienvi una compagnia non di notabili cantanti, siccome non di scelta orchestra; e però non si dee negare che ancorachè la signora Rebussini (*Norina*) e i signori Fioravanti (*D. Pasquale*), Laboccetta (*Ernesto*) e Coletti (*Malatesta*) avessero con certo garbo e grazia rappresentato l' opera, tuttavolta nè per essi nè per l' orchestra si è conseguita una esecuzione che s' avvicinasse a quella eccellenza desiderata nelle opere di arte, e che tanto è più necessaria in musica per rendere in atto il pensiero arcano dell'autore. Questa ultima opera buffa del Donizetti è poi di stile così puro ed eletto nella parte armonica, quanto spontaneo e delicato ne'canti: e questi pregi del componimento rendono molto più ardua la parte de' cantanti, dal tempo che la maniera moderna del cantare è trasmodata nell'universale.

Digitized by Google

Ma egli è appunto sullo stile dominante nel *D. Pasquale*, che ne piace da ultimo qui recare due brevi riflessioni, le quali per fermo crediamo non poterle senza colpa tralasciare.

Donizzetti nelle precedenti sue opere mostrava talvolta prediligere la declamazione: ora per l'opposto (e questo osservato abbiamo già prima nella *Maria Padilla*, e nella *Linda di Chamounix*), egli fa in tutto il suo componimento signoreggiare la grazia e la bellezza de' ritmi con tal forma di discorso musicale che vi si scorge il concetto più libero e animato da quella espressione che puossi propriamente derivare da' mezzi dell'arte istessa. Dee ritenersi senza dubbio che il potere della declamazione è grande ed irresistibile, ma dico che nel canto essa debbesi risguardare come puro sussidio dell'accento cantabile e non più; che altrimenti l'arte allaccerebbesi in angusti limiti e sarebbe fatta servile. La qual cosa, che io ripeto, vuolsi intenderla come stante in termini generali; perciocchè nella specie v'ha di tali momenti, in cui il canto debba esprimere a modo di parlare un verso e una parola per lo speciale suo significato: ma questo che può e deve avere luogo singolarmente nelle specie, non toglie che nella musica tale debba essere la proprietà de' ritmi, ch'essi rendano non tanto la espressione di un detto, quanto col loro indefinito linguaggio l'espressione di un concetto di tutta una scena, o di tutto un pensiero poetico.

L'altra osservazione che pure m'induco a fare sulle ultime opere del Donizzetti e spezialmente sul *D. Pasquale*, nasce dall'avere in esse scorta una purità di armonia e chiarezza o semplicità, dalla quale ha saputo non mai scompagnare la robustezza: e certo dalla temperanza o moderatezza nell'uso delle modulazioni la musica deve derivare maggior prestigio che dagli ardui accordi scotitori del senso. E ciò sia esempio a'giovani che corrompono i precetti veri della scienza, credendo che per un uso difettoso e contrario alle grate e naturali leggi dell'armonia dischiudano un più ampio cammino all'arte. Gli elementi costituenti la musica non sono già un trovato dell'uomo, il quale possa arbitrariamente usargli a sua posta, ma sibbene ordinati con legge immutabile nella natura istessa. Onde quando alla fine del decimosesto secolo Claudio Monteverde ebbe rinvenuto e nel

Digitized by Google

sistema armonico introdotto gli accordi diminuiti e le dissonanze doppie (1), ben dicea di aver trovato un fatto che già nella musica sussisteva.

ANDREA MARTINEZ.

(1) Vedi Choron, Dictionnaire des Musiciens, tom. II. p. 63.

Digitized by Google

MEMORIE

SULLA RUSSIA

DALL' ANNO 1831 AL 1840

PROPONENDOCI di dare il sunto di alcuni studii fatti sulla Russia durante il nostro soggiorno colà, crediamo indispensabile di premettere alcune poche notizie statistiche intorno a quel paese. Adunque la popolazione dell' impero Russo è formata d' elementi assai eterogenei. Le razza Slava, che vi primeggia per numero, per forza morale e civile, comprende i Russi, i Polacchi, i Bulgari, e i Serviani: la razza Letto-Lituana abita i Governi dell' Ovest. La Finlandese dapprima assai numerosa, è assai diminuita oggi giorno: essa domina nella regione Settentrionale, e dividesi in popoli Finlandesi, in Estoni, in Livi, in Laponi, Zirini, Permiani, Vogul, Tciavaosci, Tceramisi, Ostiachi etc. I Tartari di Kasan e d' Astrakan, e i Nogai, appartengono alla razza Turca e professano l' Islamismo. I Kirghis, i Baschiri, i Bukhari, i Jakuti sono sommessi al Lama. I Georgiani, gli Armeni, e parecchi piccoli popoli formano la razza Caucasa. Da per tutto nell' Impero incontransi dei Tedeschi, i quali nelle province del Baltico, compongono la parte la più illuminata e civile della popolazione. Molti Svedesi si sono stabiliti nell' Estonia e la Finlandia. Del resto si contano nell' Impero 40,000 Greci, 16,000 Tadgik, 7,000 Francesi e Inglesi, 1,200 Danesi, 360 Italiani, 10,000 Indiani e Zingani, e 600,000 Ebrei, i cui dritti sono stati fissati mediante l' Ukas imperiale del 1835.

Digitized by Google

L' impero russo è il più vasto che mai abbia esistito, giacchè l' impero romano nell' epoca della sua massima estensione non comprendeva che un quarto incirca di quello della Russia, il quale occupa la settima parte della terra ferma, e quasi la ventesima della superficie di tutto quanto il Globo. La Russia è separata dalla Svezia, sua antica nemica, per mezzo del Baltico. I forti imponenti di Suanburg, di Cronstadt, di Riga, oltre i tanti altri naturali mezzi di difesa, rendonla inespugnabile da questa parte, e minacciano la sua vicina infino nella di lei Capitale. A sud-est, il Caucaso la protegge. Al sud, il mar Caspio e il mar Nero sono diventati laghi russi, dacchè l' ultimo è chiuso alle flotte delle potenze occidentali. Dai porti di Sebastopoli e d'Odessa lo Czar Russo può portare in 24 ore le sue forze navali sotto le mura di Costantinopoli. Ma di tutta questa prodigiosa estensione di terra una terza parte solamente è suscettibile di cultura. Comparando l'impero russo con quello della Cina più piccolo d'un terzo, fa maraviglia di trovare nel primo soli 64 milioni di abitanti, e più di 300 milioni nel secondo, ma questa grande sproporzione di popolo tra l'uno e l'altro impero a null' altro devesi attribuire se non alla varia natura del suolo e del clima, ed alle situazioni sociali.

Noi non toccheremo che solo dei Russi propriamente detti, d'origine Slava, come quelli che formano il nucleo politico del vastissimo impero degli Czar, che per la politica, pel commercio, per l' industria attira oggi del continuo i nostri sguardi ed eccita una non indifferente curiosità sull' incivilimento Europeo.

E siccome in nessun altro paese le varie classi della Società si presentano tanto distinte l' una dall' altra e in così gran numero che in Russia, noi divideremo tutti gli abitanti del paese in nove classi cioè.

1. L' alta nobiltà, che comprende i principi non imperiali, (*Knies*), i conti (*Grafen*), i grandi dignitarii dell' impero, e tutti que' nobili possidenti della maggior quantità di terreno e del più gran numero de' paesani servi.

2. La bassa, o piccola nobiltà, che si compone dei piccoli possidenti di terra e di paesani servi, conosciuta in Russia sotto il nome Slavo di *Pamescik*, proprietaria.

Digitized by Google

3. Gl' impiegati subalterni del governo chiamati in russo *Cinofnik*.

4. Il clero secolare (*Bieloi porom*) e il clero regolare (*Ciorni porom*).

5. I negozianti di primo ordine *(Pervia guilda)* e i mercatanti di seconda e terza *guilda*.

6. I borghesi, (*Metscianin*) cioè gli operai, e i paesani non servi: in una parola tutti quelli che in Russia sono conosciuti sotto il nome di *Volni, liberi*, ma che non fanno parte nè delle classi sopra indicate, nè delle seguenti.

7. I soldati.

8. I paesani *(cristianin)* servi, uomini della gleba incorporati alle terre dei signori (*gaspodskoi*) ; i servi della corte signoriale, (*dvaroi*); e i paesani servi appartenenti al dominio particolare della Corona *(Kronskoi)*.

9. Finalmente gli stranieri stabiliti in Russia; la quale classe offre non poco interesse tanto per il suo insieme svariato quanto per i suoi particolari dritti e privilegi.

Tutte queste classi diversificano assai tra loro sì per la varia cultura e sì per i diritti e privilegi sociali, e pel modo di vivere. Prese poi e considerate collettivamente esse non s' assomigliano affatto alle tre classi che compongono la società in Francia , in Italia ed in altre contrade incivilite , la nobiltà , la classe media e il popolo.

In Russia ciascheduna classe è interamente separata dall' altra , e si può dire ch' ogni classe forma una famiglia in sè stessa , la quale si distingue dalle altre per un carattere tutto suo. Ed è sempre a tenore della classe , di cui l' individuo fa parte , che le sue pretensioni sociali sono giudicate , e non mai dalle qualità intellettuali e da' prodotti del suo spirito. Noi ci faremo di mano in mano a descrivere ciascheduna classe separatamente, per dar così un quadro dello stato sociale d'un sì vasto ed importante paese.

1.ª *Classe.* — L' antica nobiltà ereditaria della Russia, che con sovrana indipendenza regnava nelle proprie terre sotto i nomi di *Knies* , di *Boiardi e di Vaivodi* tutti nemici d'ogni sociale progresso, fu avventuratamente assalita e distrutta dall' invincibile

Digitized by Google

energia di Pietro il Grande, il quale, mentre toglieva per sempre ogni assoluto potere ai signorotti, illustrava e forticava viepiù il glorioso suo trono con circondarlo con una nuova nobiltà ch' egli saviamente creava secondo il merito e la fedeltà di coloro che con esso lui combattevano la barbarie e si adoperavano alla diffusione delle cognizioni necessarie ad incivilire la nazione, a cui egli il primo tracciò il cammino dell'attuale sua grandezza. E l' impero russo nato, se ci è permesso di così esprimerci, dal cervello del gran Pietro I, venne in seguito portato rapidamente, a forza di genio, di prodigi e di fortuna al più alto grado di splendore, di gloria e di possanza dall' immortale Catterina II, la quale in pari tempo, col medesimo sguardo animava il suo vasto impero, ed agitava l' universo.

In Russia d' allora in poi non v'ebbe più aristocrazia esclusiva come quella della Spagna e dell' Inghilterra. Ogni uomo vien considerato secondo il posto che occupa nel reggimento politico.

Un nobile che voglia aprirsi una via agli onori, ed a' privilegi sociali, dève necessariamente cercare d'occupare alcun posto sia nell' amministrazione civile dello stato sia nell' esercito. Ordinariamente scegliesi la via della milizia come quella che più facilmente mena ai massimi onori e privilegi. Il non servire in alcun modo ne' vari dicasteri della Corona sarebbe riguardato come una cosa contraria non solo alle mire politiche del governo, ma ben anco come poco decorosa alla famiglia di que' nobili che volessero esentarsene. Da qui deriva che tutti almeno servono infino a tanto che si abbiano acquistato un titolo o di Maggiore o di Colonello o di Generale nell' esercito, ovvero di Consigliere di governo, o di Stato, o qualche altro titolo o grado nell' amministrazione civile.

Gli stranieri sono parimente ammessi agli impieghi dello stato, e al paro dei Russi possono toccare l' apice della gloria dei dicasteri tanto civili quanto militari. Da ciò ognuno vede non essere punto difficile diventar nobile in Russia, o non esservi in Europa nobiltà meno esclusiva di quella della Russia moderna.

Tutti coloro adunque che aspirano a maggiori privilegi, o ad una nobiltà, tutti servono la Corona, e sono ascritti nelle quattordici classi componenti la gerarchia sociale dell' impero, le-

Digitized by Google

quali così vengono distinte l' una dall' altra ; la 1.ª è l' Imperadore con la sua famiglia regnante , la 2.ª è la linea secondogenita, cioè tutti i parenti consanguinei dell' Imperadore ; la 3.ª è la classe del Maresciallo degli eserciti dell' Imperadore, del suo Ministro di Corte e del Presidente del gran Consiglio dell'impero; la 4.ª dei Generali Ministri di Stato la 5.ª dei Generali maggiori e dei Consiglieri di Stato : la 6.ª dei Colonnelli de' Capi di ripartimento e dei primari professori: la 7.ª dei Tenenti colonnelli, dei giudici , dei direttori: l' 8.ª dei Maggiori, e de' professori e capi subalterni. Solamente queste classi conferiscono il dritto di nobiltà ereditaria , perchè le altre sei destinate ai gradi inferiori della gerarchia non danno che il puro titolo di nobiltà personale. Gli ordini però e decorazioni cavalleresche , delle quali ogni anno si fa abbondante dispensa, possono straordinariamente compartire il dritto di nobiltà personale ed anco ereditaria a chi li riceve , sebbene non sia compreso in alcune delle 14 classi.

Molta importanza danno i Russi ai diversi titoli che spettano a ciascun ordine di persone. Così i principi (*Knies*) d' origine antica s' hanno il titolo di *Svietsleisci*, chiarissimi ; quelli d' origine moderna , come anche i conti (*Grafen* ,) distinzione apportata dalla Germania da Catterina II vengono chiamati col titolo di vostra chiarezza (*Siatelstvo*). Tutti i nobili che non sono nè conti, nè principi, vengono titolati secondo il posto che occupano ; perciò a un generale si dà il titolo d' eccellenza (*vascia prevaskoditelstvo*); a un colonnello o un maggiore si dà quello di vostra alta nobiltà (*vascia visokoia blagarodia*); agli altri di nobiltà inferiore si dà quello di vostra nobiltà (*vascia blagarodia.*)

I nobili dall' ottava classe infino alle due classi della famiglia imperiale , cioè incominciando dal grado di Maggiore infino a quello di Feldmaresciallo, s' hanno solamente diritto di comprare e posseder terre e paesani servi , inclusi tutti i già nobili proprietarii.

Quelli delle classi inferiori non hanno il dritto come già dissi , che di pura nobiltà personale ; di modo che tutti quelli che intendono diventar possidenti di terra in Russia debbono prima acquistar almeno il grado di maggiore, che è quello dell' ottava classe ; e sono necessarii i diritti e i privilegi de' nobili per possedere delle terre e degli schiavi.

Digitized by Google

Tutti i figli de' primarii nobili che non hanno beni di fortuna vengono educati ne' collegi imperiali a spese della Corona, ciò che non è de' figli di nobili inferiori. I nobili che possiedono 100 paesani hanno diritto di prendere parte nelle elezioni provinciali (*Vuiberni*). Allorchè de' nobili non possiedono il numero de' paesani richiesto dalla legge, possono riunirsi insieme per supplire al difetto, e scegliere tra loro un membro o deputato incaricato di rappresentarli all' assemblea de' nobili di tutta la provincia, i quali si riuniscono nella città capitale di essa.

Le elezioni (*Vuiberni*) che si fanno nel giro di tre anni, formano il principale e più potente privilegio della nobiltà russa, poichè in esse esercita e spiega un certo potere politico, da cui molto dipende la prosperità e la forza morale dello stato. I nobili raunati nel palazzo della assemblea (*Blagarodnia Sabrania*) dopo aver nominato un Capo col titolo di Maresciallo (*Prévaditel*), specie di Presidente delle Camere, per tutta quanta la provincia, passano alla nomina dei Marescialli subalterni, dei capi della Polizia, di due membri assessori nei tribunali criminali e della Polizia governativa per i diversi distretti. Il Capo Maresciallo, da cui dipendono i Marescialli distrettuali, ha diritto ed incarico d' invigilare, e di agire quando bisognasse nell'amministrazione di tutti i beni dei pupilli, d' informare di tutto ciò che riguarda la provincia gli altri Marescialli suoi subalterni, e di comandar loro l'esecuzione de' suoi ordini. Il suo ufizio dura tre anni in fine de' quali può essere rieletto, ed è il solo capo che dirige tutto ciò che ha rapporto alla polizia locale e alle terre dei nobili, e direttamente riferisce il tutto al governo. Il Maresciallo in capo però deve essere approvato dall' Imperatore.

Tutto il bene, o il male della provincia dipende sempre dalla buona, o dalla cattiva scelta del Capo Maresciallo e de' suoi subalterni, i quali per non essere stabili nelle loro cariche più d' una volta cagionano il male senza volerlo, col proteggere certe innovazioni che sarebbero oltremodo benefiche agli abitanti della provincia se da quello stesso che le ha mosse in campo potessero essere condotte a buon termine, ma che attaccate e combattute da un nemico personale che gli succede, sono annientate con sommo danno talvolta di chi se ne mostrava caldeggiatore. La nobiltà

Digitized by Google

che abita alla campagna è quella che in Russia si è sempre data a divedere nemica acerrima d' ogni innovazione che in qualche modo tendesse a sollevare i coloni , perchè mal soffrendo ch' uomini d'alto sapere e di magnanimi pensieri dirigano per così dire gli affari politici e civili delle sue terre , s' oppone a tutta forza, onde non venga eletto a loro capo quegli che potrebbe inquietarla : sicchè la scelta cade quasi sempre sopra colui che più o meno la pensa allo stesso suo modo.

E veramente questo punto della forza politica della bassa nobiltà possidente forma ancora una grande e terribile barriera all' incivilimento russo , il quale progredisce luminosamente nelle due Metropoli ed in alcune altre città dell' impero , mentre dai piccioli possidenti nobili, in generale , viene attaccato con ogni modo , respingendo non solo le scienze e le arti , ma ben anche le arti meccaniche , e l' agricultura della moderna scuola , come funeste alle loro proprietà. Fa d'uopo sperare che a poco a poco questi nemici d'ogni progresso, si convinceranno col fatto di quel bene che anche a loro malgrado sono obbligati di vedere nelle terre di quei generosi nobili che tutto adoperano affine d'introdurre fra i loro paesani quelle salutari e tanto benefiche innovazioni che rendono prosperi e fieri tanti milioni d' Europei.

I nobili non possono essere arrestati o citati innanzi un tribunale qualunque senza l'autorità suprema dell'imperadore. I loro creditori non hanno dritto alcuno di poterli citare innanzi i tribunali, e solo il Lombardo o cassa d' imprestito al sei per cento, dove i nobili possono avere danaro, dopo aver prima dichiarato positivamente i loro beni di fortuna e data doppia sicurtà , ha ogni diritto su di loro. Qualunque contratto stipulato con essi , o qualunque convenzione, ogni qualvolta non siasi fatta colla massima cauzione è di nessun valore a chi volesse per via di tribunali obbligare i nobili all'adempimento de' loro doveri ; il contraente che non è nobile è sempre dalla legge, che favorisce la nobiltà , obbligato a mantenere ciò che ha sottoscritto, laddove il contraente nobile è salvo e protetto a qualunque mancanza.

Tutti questi diritti e privilegi sono la causa di quella desolante diffidenza che generalmente regna in ogni branca d'affari privati co' nobili, i quali, abusano talora de' loro diritti e privilegi a danno

Digitized by Google

di quelli che con esso loro contrattano. E da qui deriva lo scandaloso e dannoso monopolio degli usurai, i quali per non essere ingannati imprestano danaro al 20 per 100 e più, dopo essersi garentiti con pegni di doppio valore. I nobili giudicati delinquenti di qualche misfatto criminale non vanno soggetti alle bastonate o *Knut* come quelli che non sono nobili, ma secondo il delitto commesso vengono tratti nelle prigioni dello stato o mandati in Siberia. Nei delitti di lesa maestà, e di furto a mano armata, ed in altri più gravi perdono per sempre il diritto di nobiltà e sono considerati come morti civilmente rispetto alle loro famiglie, e tenuti vassalli o servi della Corona.

Nel carattere dell'alta nobiltà russa propriamente detta, quella di vera origine slava, si osserva un misto di Slavismo, di Franciosismo e di Asiatico. Slava d'animo, francese nelle maniere e nelle sociali espressioni, asiatica nel lusso che spiega ne' suntuosi suoi palagi e nelle fastose adunanze. Tuttavia l'alta nobiltà russa è certamente la meno orgogliosa, la più socievole e la più ospitale di tutte le nobiltà dell' Europa. Facile a ricevere ogni maniera di scelta educazione, massime il bel sesso figura molto e piace sempre nelle adunanze, nei crocchi eleganti e nelle brillanti feste, dove il nobile suo contegno, colla franchezza del dire e colla giovialità dell'espressioni famigliari anco verso quelli dei gradi inferiori della società, maraviglia assai lo straniero. Amante più per vanità che per diletto di tutto ciò che distingue la moderna cultura de' popoli più ingentiliti, la nobiltà russa è ora tutta francese, ora inglese, e non di rado tedesca. Parigi, Londra, Vienna, sono per essa i tre centri principali del mondo donde si trae ogni vaghezza e gentilezza moderna. Il bel sesso brilla in ispecial modo per una certa raffinata *coquetterie*, e per un certo *savoir faire* che veramente incanta: e per cui non di rado prende un grande ascendente su l' intera società e su gli alti personaggi. Amanti della lettura de' libri e delle novità periodiche che vengono di Francia, i grandi della Russia spendono vistose somme per produzioni letterarie e scientifiche d' ogni maniera, per giornali d' ogni colore: ma siccome in generale poco si curano d' approfondire le loro cognizioni, così ben di rado trovasi fra essi un letterato di qualche importanza. Con molta facilità ap-

Digitized by Google

prendono le lingue estere, e massime la lingua francese, che parlano e scrivono al pari de' Francesi, perchè più della propria coltivano, la quale in vero da pochissimi è ben parlata. Su questa facilità che hanno i Russi di apparare e ben parlare le lingue straniere fa d' uopo fare un' osservazione la quale, sebbene non tolga per niente il merito a quei Russi che parlano bene più lingue, non accorda per altro in alcun modo veruna dote particolare ai Russi di meglio conoscere e parlare le lingue degli altri popoli. La tanto decantata facilità d' imparare non dipende adunque dalla superiorità delle facoltà intellettuali, ma dal carattere particolare della lingua russa, la quale, col suo ricco alfabeto di 35 lettere, tra le quali si comprendono le più difficili delle lingue Europee, facilita moltissimo l' apprendimento di esse. Di più bisogna sapere che i Russi i quali parlano le lingue estere, che sono appunto i più ricchi e bennati, s'applicano per tempo e da giovanetti con molto amore allo studio delle lingue primarie dell' Europa; e ciò che più contribuisce a renderli esperti è il continuo esercizio che fanno fino dai primi anni co' loro precettori francesi, tedeschi, inglesi e non di rado anco italiani.

In Russia non si troverebbe una sola famiglia d'alta nobiltà che non abbia in casa un aio o precettore francese per i giovanetti, e un aia francese, od inglese per le giovinette, oltre ad una schiera di varii maestri di danza, di lingue, di musica, di matematiche, di disegno; quasi tutti forestieri. Ma, sebbene i signori molto spendino per l'educazione de' figliuoli, nondimeno i loro desiderii, e le loro buone intenzioni non sono che poco soddisfatte; perchè in generale l'educazione che con tanto dispendio, e direi quasi con tanto lusso, si dà alla gioventù de' nobili col metodo praticato a Pietroburgo e a Mosca, è assai troppo pomposa e di nessuna profondità. E giudicando poi dalla capacità in generale di tutta la falange de' maestri *(Ucitel)*, che vanno e vengono per le suntuose case de' nobili, e de' mezzi con cui viene diretta l' istruzione de' giovanotti, come pur anche dalla troppa leggerezza dei genitori nel far scelta degli uomini a ciò idonei, bisogna francamente convenire che tutta quanta questa pomposa educazione è piuttosto cattiva che buona. Vero è però che in Russia si guarda molto all'apparenza, e una bella tinta d' ogni leggiero sapere

Digitized by Google

basta a figurare in un paese ancora troppo arretrato per conoscerne l'inutilità: sebbene questo difetto di leggerezza nell'educazione non è visibile soltanto appo la nobiltà russa, ma pur troppo trovasi a dì nostri sparso anco fra que' popoli che diconsi maestri degli altri.

Piacevoli, affabili e cortesi, i nobili russi, parlo sempre dei primi, accolgono gli stranieri con urbanità, e si fanno un pregio di proteggerli. Le fastose case dei grandi non sono mai chiuse a chi appena ha ricevuto una educazione; ed il forestiero vi trova sempre un ospitale e distinto posto. Il semplice cittadino inglese che dall' aristocratica patria giunge in Russia, si maraviglia fortemente nel vedersi così bene accolto e trattato dall' alta nobiltà di quel paese, egli che ben sa quanto impossibile sia, per uno che non è nato Lord, aver accesso in una famiglia inglese che conti un'alta nobiltà; e trovando cortesi ed ospitali d'ogni maniera gli aristocratici russi a preferenza di quelli dell'Inghilterra, concepisce de' sentimenti più generosi per quella nazione che da un secolo o poco più si è innalzata a grande e gloriosa rivale del potente impero Brittannico. Così pure il Francese avvezzo a vedere i suoi nobili democratici ne' pensamenti, e aristocratici nelle forme sociali, s' accorge che ben diverso è l' individualismo russo da quello della patria sua; e che più inaccessibili sono le tre dominanti aristocrazie attuali della Francia, cioè quella che ferma s' attiene all' antico splendore di famiglia, quella tutta nuova sorta dal merito militare o civile, e quella finalmente uscita dal monopolio finanziero. E davvero si può giustamente affermare non trovarsi forse in nessun altro paese del mondo nè un sì nobile, facile e cortese accesso alle famiglie primarie, nè tanto piacevole ospitalità quanto ne trova e ne gode lo straniero nella terra della Russia. Vogliono alcuni leggieri osservatori attribuire particolarmente questo grande spirito di ospitalità solo a quelle nazioni che ancora sono nello stato di barbarie; e che perciò non ci deve recar meraviglia se in Russia più che altrove si conserva tuttora. Il che però darebbe a divedere essere fatale la cultura che ingentilisce i popoli, massime in quella parte dell' educazione che più tocca ai doveri del cuore. Che che ne sia però egli è certo che lo straniero ne gode, e non muore di no-

Digitized by Google

là come in tanti altri paesi dove nulla considerato, se non è più che ricco o d'alto grado, difficilmente trova un cortese ed ospitale accesso appo le famiglie notabili. Nè l'ospitalità in Russia trovasi solo fra' nobili, ma fra tutti. Si può contare d'essere sempre il ben venuto all'ora del pranzo e delle colezioni, (*zacuske*) come a tutte le ore destinate al piacevole intrattenimento delle famiglie. Bisogna aver viaggiato l'interno del paese, ed aver soggiornato per alcun tempo in Mosca, per farsi una giusta idea di ciò che qualifica in particolar modo le virtù morali de' Russi ed apprezzar la loro inarrivabile ospitalità. In Mosca, in questa prediletta e venerata madre di tutto il vastissimo Impero, ricca d'ogni tradizione popolare, al cui aspetto maestoso i paesani russi si prostrano ed esultano, in questa fedele e patriarcale conservatrice d'ogni costumanza nazionale si è colpito d'ammirazione, e profondamente commosso di riconoscenza per la cortesia ch'ognuno vi trova.

I nobili in generale menano una vita piuttosto spensierata che applicata, anche per rapporto ai loro proprii interessi. Padroni d'immensi spazii di terra e di migliaia di paesani, attendono pochissimo, per non dir nulla, all'amministrazione ed al miglioramento de' loro beni e de' loro vassalli che affidano interamente alla cura de' loro intendenti (*Upravlaici*) e de' capi de' paesani, (*Bormister*), gente la maggior parte ignorante ogni ramo d'agricultura e d'industria, e ingorda di guadagni non sempre onesti. Generalmente cattivi economi, e poco fortunati nelle varie speculazioni che imprendono, i signori cadono bene spesso ne' più gravi rovesci di fortuna, facendo debiti sopra debiti pe'quali impegnano terre e paesani; e così non pochi sono quelli che si rovinano per sempre.

Addiviene pure che per seguire troppo il genio predominante dell'industria e dei progressi del secolo, introducono tali innovazioni fra i loro coloni, non fatti ancora per riceverle e sentirne il bene: e nemici però di tutto che è contrario all'antico sistema del lavoro e dell'industria, essi gettano inutilmente delle somme vistose sia per far adottare un nuovo metodo d'agricultura, sia per erigere fabbriche manufatturiere. Le quali cose siccome pesano moltissimo sulle famiglie de' villaggi signoriali, così

Digitized by Google

i paesani servi non potendo in altro modo opporsi alla volontà assoluta de' loro padroni si vendicano sovente coll'appiccare nascostamente il fuoco ai nuovi stabilimenti industriali a danno irreparabile di chi aspettava guadagno e prosperità. Da qui deriva il poco incremento dell' industria agraria, la quale in Russia, paese ricco d' ogni maniera di potenti mezzi naturali, senza la servitù de' paesani dovrebbe già aver fatto progressi immensi a preferenza di tanti altri fiorenti stati d' Europa. Causa di questo cattivo stato dell' industria si è ben anche l'esclusivo dritto che hanno i nobili di possedere terre e paesani servi, mentre ne sono esclusi i negozianti e i ricchi capitalisti, dai quali dovrebbe essere esercitata, perchè più intelligenti ed esperti nel dirigere l' economia industriale, e perchè impiegando essi capitali in ragione del 5 per 100 possono con tutta sicurezza studiarne il perfezionamento e competere con maggiore profitto cogli altri produttori dell' estero ; mentre i primi privi ordinariamente di que' lumi, che più abbisognano in simili faccende, e poco costanti in quelli affari ch' essi considerano come ignobili, e mancanti quasi sempre delle somme necessarie allo svolgimento industriale, oppure prendendole in imprestito a troppo alti interessi, e fino al 12 per 100, non possono che riuscirvi male e precipitare le loro fortune senza aver portato all' industria giovamento alcuno.

In nessun paese d' Europa i beni di fortuna vanno soggetti a tante divisioni quanto in Russia dopo l' abolizione del diritto di primogenitura, e l'uguaglianza de' diritti di tutti gli eredi maschi, onde deriva uno smembramento tale da ridurre a poco a poco le più ricche famiglie a povero dominio di terre e servi. Similmente le famiglie dei principi (*Knies*) moltiplicatesi prodigiosamente per tutto l' impero hanno perduta quell' influenza che per lo innanzi avevano. Egli è fatto incontrastabile che senza certe vicende sociali relativamente al potere ed alle ricchezze delle famiglie privilegiate, e senza le necessarie fusioni e divisioni di coloro che hanno la maggior influenza sulle masse della società, un popolo non potrà mai giungere a diventare una forte nazione diretta da un solo, e da una sola legge garentita. Così la pensava il grand' uomo del Nord, che con indicibile energia e in un

Digitized by Google

modo tutto straordinario fondava sopra un terreno orrido e paludoso la magnifica metropoli del novello e potente suo impero.

Quanto al modo di vivere, i nobili russi passano l' inverno o a Pietroburgo o a Mosca, ed anche in qualche città capitale di provincia ; pochissimi sono quelli della prima nobiltà, che del continuo abitano nelle loro terre. Mentre vivono nelle due Metropoli s' abbandonano essi al lusso ed all' opulenza spendendo e versando a larga mano i ricchi proventi de' loro padri , e non di rado , vittime della predominante passione del giuoco , consumano una gran parte de' loro beni ; talchè non bastando il più delle volte i prodotti dell'annate per supplire alle spese, prendono danari ad imprestito dagli usurai sino al 20 per 100 dopo aver impegnati oggetti preziosi e del doppio valore. Il gran numero dei domestici , detti *dvarovi* (vassalli di corte) che si vedono nelle case de' signori , il lusso neg li appartamenti , e negli equipaggi, le ricchezze nel vestire , la suntuosità de' banchetti ben indica quanto il rovinoso lusso asiatico sia tuttora predominante in Russia. Sarti e calzolai di grido, mercatanti di mode, librai, orefici, carrozzieri , sellai , osti eleganti ed esperti , insomma tutte le specialità che caretterizzano in particolare modo Parigi, Londra, Vienna, Berlino si trovano nelle due grandi capitali dove il Russo elevato deve almeno una volta l' anno godere tutti i piaceri e gli alletta menti della vita.

Do po sei mesi d' inverno rigidissimo ma variatissimo d' ogni sorta di fastosi divertimenti , e dopo aver votate le borse , e alterata non poco la salute, i signori movono alle lontane loro possessioni, per dar riposo alla mente ed al corpo, e per riparare, se pur è possibile, a tutte le perdite invernali. Molti poi seguendo la moda vanno alle acque di Carlsbad ; altri a' bagni di Teplitz ; ed altri corrono or questa ed or quella parte d'Europa, dove assai spesso consumano le rendite di parecchi anni. Così vivendo lasciano in un completo abbandono gli affari domestici , non si curano nè de' miglioramenti dall'agricoltura nè de' provvedimenti benefici a'vassalli lasciati generalmente in balla degli ingordi e poco umani amministratori. Obbligati dalle convenienze sociali a servire ne'varii rami dell'amministrazione dello stato sia militare, sia civile , vi restano fino a che l'ambizione trova pascolo abbondante , ritirandosi quasi sempre malcontenti.

Digitized by Google

Il governo ben conoscendo quanto poco s'abbia da contare su que' nobili che sempre richiamano alla memoria la grandezza e la potenza degli antenati, ha parimente diretta la sua attenzione sulla novella gerarchia, ammettendo, senza riguardo di nascita o di ricchezze a' primi posti tutti quelli che si distinguono per ingegno, per zelo e fedeltà, seguendo la via di Pietro I e di Catterina II; onde alla fine giungere all' emancipazione generale della nazione, e verificar quindi il gran principio politico *Unus Rex et una lex.* Perchè sebbene il governo sia autocratico, nulladimeno i privilegi e i diritti della nobiltà sono terribili ostacoli tanto all' unità del potere sovrano, quanto al progresso dell' incivilimento.

II *Classe.* — Ai primarii nobili ed ai più ricchi possidenti dell' impero sieguono i piccioli nobili, e i meno ricchi padroni di terre e di paesani servi: questi compongono la numerosa classe dei propriamente detti *Pamescik*; denominazione, che, sebbene presa nel suo vero senso, sia riferibile a tutti coloro che possiedono terre e paesani, pure volgarmente in Russia serve ad indicare quei nobili, e quei proprietari, i quali del continuo abitano nelle loro terre, amministrando da sè medesimi i loro beni, e dirigendo a loro talento i propri paesani vassalli. Di simili Pamescik proprietarii da 15 infino a 500 paesani (perchè in Russia le ricchezze dei possidenti si contano sempre a tenore del numero dei paesani servi), v'ha numero infinito sparso in tutto il vasto impero.

Se i primarii nobili e i più ricchi possidenti sono colti, affabili, spensierati e facili a lasciarsi ingannare dai loro subalterni amministratori, questi al contrario, divisi quasi sempre da' primi, e vivendo co'loro rozzi paesani, sono la maggior parte incolti di spirito, ruvidi nelle maniere, meschini nel fasto delle loro feudali case, ed ingordi vieppiù di ricchezze opprimono cupidamente i loro miseri paesani. Ci ha però fra i Pamescik di quelli che, avendo avuto campo d'attingere migliore educazione dal fonte dell' introdotta civiltà Europea, trattano i loro vassalli con umanità e discernimento dei comuni interessi: ma disgraziatamente sono ancora molti i cattivi padroni, perchè i buoni possano opporsi col loro esempio all' antico e dannoso sistema

Digitized by Google

de' piccioli Pamescik. Vivono essi ai villaggi come piccoli despoti della misera popolazione tristamente ricoverata entro tugurii di legno coperti di paglia ; e ciò non ostante il povero paesano russo canta di cuore, ciarla allegramente, e lavora con piacere!

Nell' interno della vasta casa di legno, il Pamescik russo spiega un lusso meschino quanto al gusto, ma bastante per grandeggiare sulla massa de' rustici. Mangia copiosamente, e spesso banchetta, e se per caso o per invito giungi alle loro mense, resti sbalordito dal gran numero de' servitori, che si stanno innanzi pronti ed umili a servirti. La cucina del Pamescik di campagna è metà russa e metà francese; perchè appo simiglianti signori i precetti della celebre *cuisine française* di cui eglino, se non conoscono a prova il genio gastronomico, conoscono almeno le tecniche espressioni, sono principii di moderno incivilimento ; tanto più che in simil modo credono essi di sollevarsi in alto pareggiandosi ai primarii nobili delle due Metropoli, de' quali lodano il buon gusto e il buon genio in fatto di mense, e biasimano l' errore delle innovazioni agrarie. Umili, e talvolta servili inverso i loro ospiti, massime se sono per nobiltà o per ricchezza superiori ad essi, i Pamescick sono piacevoli sino al ridicolo nelle cerimonie ch' eglino trovano indispensablli in una casa di nobile convegno. Vanitosi e perfino superbi nel meuarti attorno per i loro poderi, dove instancabilmente ti spiegano le loro cure e gli studi fatti pel maggior miglioramento delle terre e pe' coloni, li crederesti buoni padroni ed eccellenti agronomi, se veramente i fatti corrispondessero alle parole. Le mogli, le figlie, e le parenti tutte de' Pamescik presentano all'osservatore che viaggia un contegno singolare di fierezza, di amabilità, di pregiudizii, di tolleranza, di bontà domestica, di vanità puerile, di eleganza e di goffaggine : infine queste picciole sovrane di villaggi sono ben differenti dalle signore d'alto grado non solo, ma ben anche dalle donne educate della città.

Bisognerebbe leggere alcuni scritti buoni e arguti, che si vanno da qualche anno in poi pubblicando in Russia, per farsi una giusta idea della vita de' *pamescick* di campagna.

Del resto tra questi tuttora semibarbari signorotti, si trova

Digitized by Google

sovente di quelli che non sono nè rozzi, nè aspri, nè despotici verso i loro servi, che spesso colmano anche di benefizii, dotandoli e facendoli ammaestrare in quelle cose per le quali mostrano più inclinazione, e non di rado affrancandoli interamente. Oh quanto però sarebbero più felici e più ricchi gli abitatori di campagna, se l'ignobile giogo di que' coloni fosse annientato, e al paro delle altre nazioni d' Europa fosse lasciato a chi serve il libero arbitrio di migliorare sempre più la propria sorte! Finirò poi col dire che tanto i così detti *Pamescick*, quanto i paesani loro considerati nello stato attuale formano una barriera immensa contro ogni nuovo progresso; perchè temendo i primi l' emancipazione di tutti i paesani schiavi, si sforzano a tenere nella più crassa ignoranza i loro coloni, i quali naturalmrnte contrarii a tutto che è al di là degli usi del loro villaggio, abbracciano facilmente le terribili massime de' loro padroni.

III *Classe* — Abbiamo di già fatto osservare che solo occupando degli impieghi si può acquistare la nobiltà in Russia, e che perciò i sudditi acquistano ogni diritto alle distinzioni e alle dignità dello stato passando per le varie classi componenti la gerarchia sociale. Tutti coloro che si addicono allo studio delle lettere, delle scienze e delle belle arti, son compresi in alcuna delle quattordici classi nelle quali prendono posto secondo la professione ed avanzano secondo il merito e spesso anche secondo la fortuna. Così gli allievi dell'Accademia delle belle arti vengono registrati nella decimaquarta classe, i professori nell' ottava, i capi direttori nella quinta. I candidati in medicina s'hanno la duodecima, quelli che hanno ricevuto il diploma di semplice medico *lecar*, la nona; e quegli che hanno ottenuta la laurea di dottore in medicina sono nobili dell'ottava classe. Gli studenti di legge ricevono il *Cin* o grado di nobiltà a tenore della classe che occupano ne'varii dicasteri dello stato, oppure secondo la classe dei pubblici notai autorizzati dal Governo a trattare gli affari contenziosi, perchè non vi sono in Russia avvocati propriamente detti. I professori dell'Università, e dell'Accademia, di Medicina e Chirurgia hanno l'ottava classe e la settima, i decani e i capi occupano la sesta insino alla quarta. E così è per tutti gli allievi e i professori e impiegati superiori di tutti gli stabilimenti particolari della Corona

Digitized by Google

tanto civili che militari. Gli stranieri vi possono partecipare dopo avere subito un esame rigoroso e dopo avere prestato il debito giuramento ed essere stati ascritti nella cittadinanza.

Avvegnachè tutti gl' impiegati non possono avanzare nelle diverse classi se non gradatamente, nondimeno addiviene spesso che molti quando ne son creduti degni giungono alle prime cariche dell' impero senza seguire il corso ordinario. Ogni *Cinofnik*, impiegato, è tenuto di vestire sempre l'uniforme, come pure tutti gli studenti, ed i professori de' vari stabilimenti scientifici. Il soldo degl' impiegati subalterni è tenuissimo, non oltrepassando mille rubli di carta, cioè 260 ducati incirca annui. I professori delle Università toccano una paga da 3000, a 6000 rubli di carta, valendo un rublo di carta un franco francese e 12 centesimi, cioè 27 grani incirca.

I grandi dignitarii dell'impero non toccano mai i loro onorarii, che non oltrepassino i 6000 rubli in carta, e li lasciano a benefizio de' loro subalterni delle cancellerie. Ed è per questo che in generale tutti i grandi impiegati dello stato sono de' nobili i più ricchi dell' impero. Solamente i Governatori generali e militari dell' impero, e gli impiegati del Ministero degli affari esteri sono ben pagati, come pure i forestieri che servono straordinariamente.

Ogni anno la Corona fa distribuire ricompense in danaro e in terra agl' impiegati più meritevoli; come pure un numero infinito di decorazioni, le quali oltre di essere un potentissimo mezzo per soddisfare all' ambizione personale degli impiegati, arrecano un doppio bene economico all' erario, sì per il risparmio che si fa del danaro che senza di ciò s' avrebbe a dare per compenso a tante migliaia di sudditi, e sì per l' introito di cosiffatte tasse da pagarsi da chi riceve decorazioni. Considerando il tenue soldo che toccano i subalterni e quanto abbisogna per vivere onestamente in Russia, non si può capire come la maggior parte di essi viva con tanta agiatezza, e spenda anche di lusso più che il loro stato non richiede.

IV *Classe.* — Il clero Russo dipendente dal Sinodo di Pietroburgo, Consiglio ecclesiastico istituito da Pietro il Grande l' anno 1721 dopo l' abolizione del Patriarcato, si divide in clero nero ossia regolare, e in clero bianco, ossia secolare.

Digitized by Google

Per lungo tempo la Chiesa Russa, figlia della Chiesa Greca, riconobbe l' autorità patriarcale di Costantinopoli; ma da che gli infedeli s' impadronirono di questa metropoli, essa si scelse un capo, cioè un Patriarca Russo, che venne in appresso abolito da Pietro il Grande creandosi egli medesimo capo della nuova chiesa; e d' indi in poi tutti gli Autocrati temporali sono anche autocrati spirituali.

Settantottomila ecclesiastici servono 30 mila chiese, tra le quali v' hanno molte cattedrali, di cui le più rinomate sono quelle di santa Sofia a Kief e a Nougorod, di S. Michele Arcangelo a Mosca, di S. Alessandro Nevski a Pietroburgo. Si contano in Russia da 600 e più conventi, de' quali 70 di donne. Le diocesi sono 40; e gli arcipreti, preti e diaconi compongono il clero secolare, che sta sotto la sorveglianza dei vescovi, che vengono scelti dal sinodo, e dall' imperadore elevati alla dignità di metropolitani o di arcivescovi. Il clero nero, o regolare, comprende gli archimandriti, gli igumeni, o i priori, le abadesse, i monaci, le monache e gli anacoreti. Il clero elevato è ricco, il basso riceve un tenue emolumento; i monaci sono mantenuti a spese dello stato, che s' impadronì di tutte le terre e de' paesani ch' altre volte appartenevano ai conventi. Tutti quelli che sieguono la via del sacerdozio secolare, vengono istruiti ne' seminarii diretti dai vescovi diocesani. Tenuti al matrimonio, scelgonsi una sposa che poi conducono subito dopo essere stati consacrati sacerdoti. Rimanendo vedovi, sono obbligati di ritirarsi in un monastero, per non essere loro permesso di passare a seconde nozze, eccetto se vogliano abbandonare per sempre lo stato ecclesiastico. In generale il basso clero è poco culto, e ciò ch' è peggio, pochissimo considerato fuori dell' altare. Molte sono le cagioni di questo grave difetto sociale; e la prima è per certo il troppo scarso emolumento che hanno per potere decorosamente sostentar la moglie co' figli. I Curati di campagna sono quelli che più di tutti vanno soggetti a mille dispiacevoli e poco dignitose vicende. I figli dei preti sebbene non siano soggetti nè al servizio militare nè alle molte angarie che avviliscono lo stato dei borghesi, sono però esclusi dal diritto di nobiltà, e formano una classe d'uomini *sui generis*. Destinati la maggior parte al sacerdozio go-

Digitized by Google

dono dei diritti del seminario diocesano, dove sono ammessi anche gratuitamente. Solamente quelli, i cui genitori, massime nelle città capitali, s'hanno nome e fortuna, passano facilmente ne' posti (*Cin*) delle classi componenti la gerarchia sociale, onde giungono spesso ai primarii posti dell' impero; come avvenne del celebre Giureconsulto Speranski, che sebbene figlio di un prete fu elevato all'eminente carica di primo Ministro di giustizia ed alla dignità di conte dall' imperadore Nicola. Il vestire dei preti secolari ha un carattere grave e dignitoso. La lunga barba aggiunge un non so che di maestoso nelle funzioni sacerdotali. La chioma, che mai non tagliano, e che portano sparsa sugli omeri, contrasta sensibilmente col virile e grave aspetto d'un ministro dell'altare, cui ne starebbe assai meglio una più corta.

I monaci vestono alla stessa foggia de' preti greci; cioè un saio nero a larghe pieghe e maniche pendenti. Nelle funzioni divine della chiesa sono gravi, ed imponenti al popolo, che vi assiste in piedi, o prostrato, col massimo silenzio. Sono poi tutti tollerantissimi inverso i seguaci d' altre religioni, e poco si curano d' insinuare ad altri i loro principii; e qualunque sia il forestiero ch' incontrano si dimostrano sempre urbani, e più di quello che il crederesti, pronti a renderti de' servigi. Del resto questa grande ed urbanissima tolleranza proviene dall'essere in Russia libero l'esercizio di tutte le religioni; chè non ve n'ha alcuna che non vi conti i suoi seguaci. I cattolici romani che ascendono a più di 8 milioni, la maggior parte nel regno di Polonia, hanno sei arcivescovi e vescovi; uno de' quali porta il titolo di metropolitano, e presiede il concistoro cattolico a Pietroburgo, dove risiede del continuo. I protestanti, che trovansi in maggior numero in Curlandia, nella Livonia, nell'Estonia, nella Finlandia, e sulle rive del Volga, hanno tre vescovi. In generale la Chiesa Greco-Russa è stata divisa in diverse eresie (*raskolniki*) fra cui si distinguono i vecchi credenti (*Staraversti*) che si dividono in setta con preti, e in setta senza preti. La prima non differisce dal rito greco che per alcune alterazioni nella maniera di comunicare, ed in alcune cerimonie del culto, ed osservano fedelmente tutto ciò ch' è stato scritto nei libri anteriori al patriarca *Nicon* riformatore dell' antica liturgia della Chiesa Greco-Russa.

Digitized by Google

La seconda setta è ignorante e grossolana: i suoi seguaci non hanno preti, ed esercitano il loro culto per mezzo d'uomini incolti e incapaci e di fanciulli. La cerimonia del matrimonio è tenuta appo loro come una grande eresia. Nelle loro preghiere non nominano mai nè l'imperatore nè chi che sia della famiglia imperiale, come fanno i moderni credenti.

(*Sarà continuato*) ANTONIO CACCIA

Digitized by Google

SAGGI

D' UNA ANALISI CALORIFICA

DELLO SPETTRO SOLARE

MEMORIA PRIMA

Delle relazioni di temperatura fra i raggi luminosi

(letta alla Reale Accademia delle Scienze di Napoli, nella tornata del 21 novembre 1841.)

A tutti son note le vicende cui soggiacquero le nozioni ammesse dai fisici sulla distribuzione del calore nello spettro solare. L'analisi del Newton fece supporre in sulle prime, che i raggi di vario colore e di varia rifrangibilità ond' è composta la luce possedevano delle temperature proporzionali alle loro facoltà d' illuminazione: e questa ipotesi parve confermata dalle sperienze di Landriani, Rochon, e Sennebier, le quali indicarono la temperatura più elevata nella zona più vivida, e brillante dello spettro, cioè a dire, nel giallo inferiore, o sul principio dell'aranciato. I dati cambiarono quando Herschel pubblicò le sue belle osservazioni elio-termiche, donde s' argui: 1° Che parecchi raggi calorifici oscuri eran rifratti oltre l'estremità rossa, o inferiore, dello spettro solare: 2° Che il massimo di temperatura stava tra questi raggi, vici-

Digitized by Google

nissimo alla detta estremità rossa. Malus e Berard ripeterono più tardi le sperienze d' Herschel in presenza del Berthollet, e confermarono i fatti allegati dal celebre astronomo tedesco relativamente alla esistenza di varie radiazioni oscure meno rifrangibili del rosso estremo; ma non convennero seco lui in quanto alla posizione del massimo di temperatura, che, per le loro ricerche appariva, non già oltre, ma sì bene sulla estremità meno rifrangibile dello spettro lucido. Leslie, Englefield, Wünsch, Ritter, Davy, Ruhland, si diedero essi pure all' analisi del calor solare, e confermarono or l' una, or l'altra delle precedenti conclusioni.

Non era certamente da credersi che le sperienze di tanti sì sagaci ed abilissimi fisici fossero erronee o malfatte: donde pertanto la discrepanza delle loro osservazioni? Dalla qualità delle sostanze che componevano i prismi impiegati nella scomposizione del raggio solare. Studiando l' andamento del termometro negli spettri somministrati da varie sostanze solide e liquide, Seebeck ebbe infatti il massimo calore nel giallo con un prisma d' acqua, nel rancio con un prisma d'alcool o d' acido solforico, nel rosso estremo adoperando un prisma di crown glass o di alcune specie di flintglass, e sotto il rosso quando lo spettro era formato mediante certe altre qualità di flint.

Ammesso il fatto, si chiederà ora perchè questi mezzi limpidi e senza nessun colore, i quali assorbiscono ugualmente ogni sorta di radiazione lucida, producano tanta alterazione ne' mutui rapporti delle radiazioni calorifiche. Tale appunto si fù la quistione che cercammo di sciogliere, anni sono, mediante una serie di sperienze, i cui risultamenti vennero comunicati per la prima volta all' Istituto di Francia ed inseriti negli Annali di Chimica e di Fisica di Parigi per l' anno 1832.

Esplorate le temperature de' sette colori di uno spettro proveniente da un prisma di crown glass, e verificata la posizione del massimo di calore sul rosso estremo, continuammo ad indagare la distribuzione delle temperature nello spazio oscuro consecutivo, e notate le sei posizioni ove il termoscopio segnava, per l'azione di questi raggi oscuri, le medesime temperature de' sei colori prismatici superiori al giallo, interponemmo sul passaggio

Digitized by Google

della radiazione uno strato d'acqua, di due linee circa di profondità, imprigionato tra due lamine parallele di vetro; per modo che i raggi emergenti dal prisma venissero trasmessi da questo strato secondo una direzione prossima alla normale; misurammo poscia nuovamente le temperature delle sei zone oscure, e delle sette luminose, e le rinvenimmo talmente alterate, che certune erano totalmente distrutte; altre trovavansi aver perduto la metà, il terzo, il quarto della propria energia: altre infine, non avevano patita che una leggierissima diminuzione. Le zone interamente distrutte eran quelle occupate dai raggi di minima rifrangibilità, ove regnavano le temperature del violaceo, dell'indaco, del turchino: la perdita diveniva di mano in mano più leggieri accostandosi all'estremità rossa, e continuava a scemare di là, sul rosso, sul rancio, sul giallo; dopo il quale, le ragioni delle temperature si trovavano quasi inalterate fino all'estremità violacea. Siffatta azione ineguale dell'acqua sulle varie zone dello spettro doveva manifestamente spostare il massimo di temperatura, e trasferirlo verso i raggi più rifratti; imperciocchè le zone meno rifrangibili, che, per amore di brevità, chiameremo zone inferiori, pativano una diminuzione molto maggiore delle zone più refrangibili, o superiori; e ciò accadde realmente; poichè il massimo di calore lasciò il rosso estremo, e recossi sull'aranciato. Questo esperimento dimostrava chiaramente che *il calore diffuso nelle varie parti dello spettro solare non è omogeneo.*

La conseguenza ci sembrò importantissima, atta a rischiarare molte quistioni di calorimetria; ed intraprendemmo pertanto, con gran fervore, alcune ricerche intorno alle proprietà degli efflussi calorifici terrestri; donde emerse un fatto, talmente contrario alle idee allora dominanti sul calorico raggiante, che dovette necessariamente sconvolgere le ipotesi adottate intorno all'indole di questo agente: intendiam dire della proprietà che possiede il salgemma di trasmettere le radiazioni calorifiche oscure nella stessa precisa proporzione del calor luminoso, qualunque siasi la temperatura della sorgente.

In tutti gli esperimenti anteriori, la quantità di calor trasmesso dalle sostanze diafane, debolissima per le sorgenti di bassa temperatura, non diveniva ben sensibile che dopo l'arroventamento

Digitized by Google

de' corpi, o lo sprigionamento della fiamma: laonde molti fisici negavano al calor oscuro il potere di traversare i corpi solidi o liquidi per via immediata; e davan ragione della trasmissione calorifica nel caso delle sorgenti di temperatura elevata, ammettendo una trasformazione di calore in luce. Ora ognun vede che la scoperta di un mezzo solido, il quale trasmette copiosamente, e indistintamente, qualunque sorta di calorico raggiante, doveva distruggere compiutamente siffatta teorica, e sostituirvene una più conforme al vero.

Ulteriori sperienze ci convinsero infatti, che l'eterogeneità degli elementi osservata nel calor solare, era parimente negli efflussi raggianti di calor terrestre, tanto luminosi quanto oscuri, che trovammo tutti composti di parecchi elementi calorifici analoghi ai diversi raggi colorati della luce. Questi elementi traversavan tutti copiosamente ed in quantità prossimamente uguali gli strati esilissimi di vetro, d'acqua, d'alcool, e venivano trasmessi in diversa proporzione dagli strati profondi di siffatte sostanze. Di più; quantità uguali di calore emerso da strati di varia natura passavano in proporzioni talmente diverse per una data lamina delle medesime sostanze diafane e scolorate, che alcune radiazioni erano totalmente trasmesse, altre totalmente assorbite. Combinando questi dati colla nozione della trasmissione costante del salgemma per qualunque sorta di radiazione calorifica, diretta o modificata dal passaggio a traverso qualsiasi mezzo diatermico, ci parve poterne francamente arguire che il cristallo di monte, il vetro, l'acqua, l'alcool, e generalmente tutti i corpi diafani e privi di qualunque colorazione apparente, erano colorati rispetto al calore, cioè a dire, che tali corpi operavano sulle radiazioni calorifiche, come fanno i mezzi colorati sulla luce.

Allora la quistione relativa alla distribuzione delle temperature nello spettro solare si offrì sotto il vero suo punto di vista. L'operazione di chi pretendesse inferire le mutue relazioni de'colori prismatici, dallo spettro formato per virtù d'un prisma tinto internamente di rosso o di turchino sarebbe certamente assurda. Tali furono realmente le sperienze di chiunque volle determinare l'andamento del calore negli spettri prodotti dai prismi d'acqua, d'alcool, e dalle varie qualità di vetro, od altra sostanza limpida e scolorata.

Digitized by Google

Per aver un'esatta nozione sulle temperature proprie alle diverse zone dello spettro, bisognava scomporre il raggio solare col prisma di salgemma, che essendo ugualmente permeabile da qualunque maniera di radiazione calorifica, costituiva, per continuare la nostra similitudine, il *vetro bianco* del calore. Questa esperienza capitale venne di fatti da noi intrapresa; ed allora trovossi che il massimo di temperatura era realmente nello spazio oscuro, non già a contatto dell'estremità rossa, come lo aveva trovato Herschel padre col suo prisma di flintglass, ma totalmente staccato dai colori, ad una distanza presso a poco uguale a quella che corre, in opposta direzione, tra il rosso e il giallo.

Per mostrar poi che le diversità trovate dai nostri predecessori nella posizione del massimo di calore sullo spettro solare, erano realmente dovute alla *termocrosi*, o colorazione calorifica de' prismi adoperati, facemmo il seguente esperimento.

Decomposto il raggio solare col prisma di salgemma, interponemmo sul passaggio della radiazione prismatica uno strato di una sostanza limpida e senza colore. Secondo le idee dianzi esposte intorno alla eterogeneità degli elementi che compongono gli efflussi di calorico raggiante, ed alla termocrosi dello strato interposto, egli è manifesto che la radiazione emergente doveva presentare delle serie di temperature presso a poco simili a quelle ottenute co' prismi pocanzi accennati. E veramente, facendo passare lo *spettro calorifico normale* a traverso di una grossa piastra di flintglass, il massimo di temperatura si accostò alquanto all'estremità rossa, rimanendo tuttavia tra le radiazioni di calor oscuro. Tolto il flint si pose in vece sua un vetro comune: il massimo penetrò nella zona rossa. Al vetro comune si sostituì infine uno strato d'acqua, ed il massimo si trasferì sul giallo.

Ora, a cagione della perfetta limpidità de' mezzi traversati, i colori non soffrivano la menoma alterazione, ed il massimo di luce trovavasi, pertanto, costantemente sul principio del giallo: dunque le zone inferiori dello spettro solare possono conservare le loro relazioni di energia lucida, e perdere i rapporti delle corrispondenti loro temperature: gli elementi calorifici non son dunque soggetti alle medesime vicissitudini degli elementi luminosi;

Digitized by Google

e pertanto luce e calorico sono due agenti diversi, o almeno due modificazioni essenzialmente diverse di un solo agente.

Questa argomentazione contro il *principio della identità* non patirebbe replica, qualora fosse ben accertato che ad ogni punto dello spettro corrisponde un raggio solo, e che parecchi raggi di varie qualità non vi si trovano insieme riuniti. Ora la compiuta separazione degli elementi che compongono lo spettro solare è un *limite* impossibile a raggiugnersi, matematicamente parlando, per virtù di rifrazione. Colte le circostanze più convenienti, le radiazioni elementari si ottengono certamente tanto dilatate da formare degli spettri ove una striscia esile, parallela all' asse del prisma è composta di raggi sensibilmente dotati di un solo grado di rifrangibilità: (1) e diversi esempi ce ne fornì il sommo New-

(1) Osserveremo tuttavia, che se mediante la forza rifrangente di un prisma limpido e scolorato s'arriva a separare fra di loro gli elementi della radiazione solare a segno tale da poter considerare ogni zona sottile dello spettro siccome composta di una sola specie di raggi, egli è assolutamente impossibile di far sì che i diversi elementi luminosi vengano posti, per questa medesima forza di rifrazione, in circostanze identiche.

E veramente, due elementi i quali differiscono appena in fatto di rifrangibilità, dovranno allontanarsi e divergere tra di loro tanto maggiormente, nel passare a traverso il prisma, quanto maggiore sarà la rifrangibilità del colore cui appartengono: per modo che le zone superiori dello spettro avranno evidentemente una densità minore delle zone inferiori.

Lo spettro Newtoniano non può dunque condurre a nessuna cognizione precisa sui rapporti di *potere illuminante* che posseggono i diversi elementi della luce solare.

Per ottenere siffatti rapporti il professore Mossotti ha sottoposto al calcolo le varie circostanze donde risultano gli spettri *de' reticoli*, i cui colori elementari si schierano gli uni accanto agli altri in virtù della sola *interferenza*, ed occupano pertanto degli spazi i quali dipendono unicamente dal loro periodo vibratorio, ossia dalla lunghezza dell'ondulazione eterea. In questi spettri, che vanno esenti dal difetto dianzi indicato, il professore Mossotti rinvenne il punto più illuminato nel bel mezzo del giallo, il quale sta ad egual distanza dai due punti estremi: egli trovò pure che l'intension della luce scema regolarmente ed ugualmente andando verso l'una e l'altra estremità, in guisa che il limite rosso ed il limite violaceo sono i colori meno vividi dello spettro, e dotati amendue precisamente della stessa energia luminosa: il professore Mossotti dimostrò infine che i colori di

Digitized by Google

ton nelle sue ammirande sperienze sulla composizione della luce.

questi due limiti derivano da ondulazioni eteree le cui rispettive lunghezze stanno tra di loro nella ragione semplicissima di 2:1. Queste scoperte, comunicate dall'autore all'ultimo Congresso degli scienziati italiani, vennero accolte co'più vivi e meritati applausi di quella dotta riunione: la loro somma importanza si manifesta sufficientemente di per sè stessa. Ci sia solamente permesso di soggiugnere, che questi nuovi dati rendono sempre più probabile la nostra teorica *delle* CONSONANZE e *delle* DISSONANZE della retina relativamente alle vibrazioni eteree. (Vedi il *Progresso* di Napoli e la *Bibliothèque Universelle* di Ginevra per l'anno 1842).

Secondo tale teorica la visione sarebbe un vero fenomeno di *risonanza*, che a cagione della tensione limitata delle molecole nervose le quali compongono la retina, potrebbe soltanto aver luogo sotto l'azione di una certa serie di ondulazioni eteree. Lo spettro conterrebbe una quantità d'ondulazioni molto maggiore di quelle che appariscono all'occhio: di quà dal rosso si troverebbero delle ondulazioni più lunghe; di là dal violaceo, delle ondulazioni più brevi. Tanto le prime, quanto le seconde, somiglierebbero perfettamente alle ondulazioni lucide, e sarebbero oscure, invisibili, per la loro inattitudine ad eccitare movimenti vibratori sulla retina, colla quale esse non avrebbero nessuna analogia di *consonanza*. L'ondulazione gialla, per lo contrario, sarebbe la più luminosa di tutte, perchè capace di destare le vibrazioni più energiche nella retina, in virtù della sua *concordanza perfetta* colla *tensione* delle molecole le quali compongono questa membrana dell'occhio. Così si concepisce facilmente come nello spettro solare l'ampiezza delle ondulazioni eteree, la loro energia, e per conseguente la loro temperatura, possano continuare a crescere andando dal giallo al rosso e progredendo oltre nello spazio oscuro consecutivo, mentre l'intension luminosa scema rapidamente e si estingue del tutto sul rosso estremo. Ma restava da spiegarsi il perchè siffatta diminuzione è più rapida che dalla banda opposta, andando cioè dal giallo al violaceo.

Presentemente, il bel lavoro del professor Mossotti ci mostra, che tale differenza di progressione luminosa deriva unicamente dalla inegual distribuzione de' raggi nello *spettro prismatico*, e che sparisce del tutto negli *spettri de' reticoli*, le cui radiazioni sono, per la loro propria natura, uniformemente distribuite.

La *sensazione della luce* è dunque più vigorosa nel centro giallo *dell'immagine normale* ove trovasi l'ondulazione dotata dal periodo vibratorio più conveniente alla *tension molecolare* della retina: di là *essa diminuisce ugualmente dall'uno e dall'altro lato* sino al punto ove le pulsazioni delle ondulazioni eteree divengono troppo rapide o troppo lente per eccitare *movimenti di risonanza* nelle molecole della retina.

Digitized by Google

Ma i fisici che fecero l'analisi del calor solare impiegaron eglino veramente de' raggi omogenei in ogni zona dello spettro? La quistione è vitale *pel principio della identità;* imperciocchè se il rosso, il rancio e il giallo non fossero puri e contenessero in vece de' raggi di calor oscuro, potrebbe darsi che le alterazioni osservate nelle temperature delle zone inferiori dello spettro derivassero da questi raggi, e non già dal calor proprio dei colori: e che, pertanto, a malgrado delle apparenze contrarie, le azioni calorifiche de' raggi colorati mantenessero costanti le mutue loro relazioni traversando le lamine e i prismi di qualunque sostanza trasparente e scolorata, come deve succedere necessariamente, se luce e calore sono una cosa sola.

Vedremo in breve questa spiegazione consolidata dal fatto, e che pertanto i risultamenti ottenuti dai fisici intorno alle svariate posizioni del massimo di calore nello spettro solare non son semplici, ma composti: questo massimo si rinvenne talora nel rosso, talora nel rancio, e talora nel giallo, perchè le sostanze diafane, che costituivano il prisma, assorbivano in diversa proporzione certi raggi di calor oscuro commisti ai colori delle zone inferiori dello spettro in forza del metodo difettoso impiegato nelle sperienze.

Per avere una prima dimostrazione di questo principio, si copra una delle tre superficie d' un prisma ordinario di vetro comune con uno strato d'inchiostro della china, e lasciatolo diseccare, si divida in tre porzioni eguali, secondo la direzione normale all' asse: si tolga poi con un temperino, o con qualunque altro artifizio, tutto l'inchiostro dallo scompartimento di mezzo; ed una sola strisciolina larga, 4 o 5 millimetri, lungo uno spigolo de'due scompartimenti laterali; per modo che queste due striscioline, libere dall'inchiostro, siano opposte, e vengano a formare una specie di zeta colla loro riunione alla fascia centrale.

S' intenderà di leggieri, che il raggio solare emerso dal prisma così disposto, genererà tre immagini colorate situate l'una accanto all' altra; l'intermedia vivace e briosa, dovuta alla porzione interamente scoperta del prisma; le altre due fievoli e palliducce, provenienti dalle strisce laterali. S' intenderà parimenti che l'immagine o spettro di mezzo avrà ogni sua estremità sugli stessi

Digitized by Google

confini d' una delle estremità appartenenti agli spettri laterali ; e che qualora il suo rosso estremo si trovi, per esempio, sulla medesima linea del rosso dovuto allo spettro sinistro, l'estremo suo violetto sarà sulla linea del violetto proveniente dallo spettro destro, o viceversa. Quanto agli altri due limiti delle immagini laterali, essi non verranno già a disporsi lungo le estremità dell'immagine centrale, ma contro qualcuna delle tinte interne ; e saranno evidentemente tanto più lontani tra di loro, quanto minore sarà la larghezza delle striscioline scoperte, per riguardo all' ampiezza del prisma.

In una delle nostre osservazioni relativa ad un prisma equilatero di crownglass di 4 millimetri d' ampiezza con 5 millimetri di larghezza per le striscie laterali, si ebbe, ad una distanza di due metri, il rosso estremo dello spettro sinistro sulla stessa linea del giallo superiore appartenente all' immagine centrale, ed il violetto estremo dello spettro destro, sulla linea del turchino della detta immagine centrale. Un prisma d'acqua, il cui angolo rifrangente era di 79°, preparato nello stesso modo, offriva delle apparenze al tutto analoghe. Sì nell' uno che nell' altro caso, l'estremità rossa dello spettro sinistro recavasi a livello del verde dell' immagine centrale quando le osservazioni si facevano ad un metro di distanza dal prisma.

Scomponiamo mentalmente la parte centrale e interamente libera del nostro prisma in una serie di elementi longitudinali, le cui larghezze siano quelle stesse delle due strisce libere degli scompartimenti laterali. Egli è manifesto che ciascheduno di tali elementi produrrà una immagine rifratta simile ai due spettri pallidi dovuti alle dette strisce laterali, e che le due ultime immagini della serie saranno come la continuazione di essi spettri. Dunque il rosso ed il violetto che vediamo accanto al giallo ed al turchino del vivo spettro centrale, sono anche nell' interno di queste due ultime tinte. Siffatto argomento sulla presenza di un colore eterogeneo è irrefragabile: e vale per tutte, o quasi tutte, e gradazioni della immagine formata dallo scompartimento centrale, che in vece di esser pure, contengono, per conseguente, vari colori — V' ha più — Oltre il limite rosso dello spettro Newtoniano trovasi la radiazione calorifica oscura scoperta da Her-

Digitized by Google

schel, che secondo le nostre osservazioni, è composta di diverse qualità di calore. Ma l'esperienza ed il raziocinio ci hanno dimostrato che nella parte superiore del giallo avvi uno de' prefati limiti rossi del Newton. Dunque il giallo, l'aranciato, e il rosso del nostro spettro centrale, cioè il giallo, l'aranciato, e il rosso dello spettro prodotto, a uno o due metri di distanza, da un prisma ordinario totalmente investito dal raggio solare, contengono de' raggi di varie specie di calor oscuro.

Che siffatto miscuglio di luce e di calor oscuro fosse nelle sperienze dei fisici, i quali intrapresero l'analisi del calor solare, non è da dubitare quando si confrontino colle nostre le loro osservazioni; poichè le dimensioni de' raggi delle superficie esplorate, i valori degli angoli rifrangenti, le distanze de' punti d'osservazione ai prismi, tutto era consimile a quanto si prese dianzi per esempio. Anzi, quasi sempre, l'uno o l'altro dei dati fondamentali su cui poggia la nostra obbiezione, cioè *la troppa ampiezza* del fascio de' raggi incidenti e la *troppa vicinanza* dei termometri al prisma erano anche più esagerati. E veramente, Berard misurava le temperature de' sette colori principali dello spettro *ad un mezzo metro di distanza* dal suo prisma, il quale era equilatero e scomponeva un raggio solare di 15 millimetri di diametro. Seebeck faceva le sue ricerche intorno alla disposizione del calore negli spettri prodotti dalle sostanze liquide, ad uno o due metri di distanza; ma egli impiegava de' prismi, le cui superficie laterali, totalmente invase dal raggio solare, *avevano* 80,100, *e persino* 110 *millimetri di larghezza*!

Un altra cagione d'errore nella posizione del massimo di temperatura, che non sembra essere stata sin qui avvertita, risiede nello strumento termoscopico. A nessuno dei tanti sperimentatori, i quali studiarono le temperature dello spettro solare, cadde forse nel pensiero, che *facendo passare successivamente un termometro, o termoscopio, per tutte le gradazioni prismatiche, e supponendo che lo strumento sia arrivato dappertutto allo stato d'equilibrio, la colonna liquida possa rimanere assai più bassa sulla linea della massima temperatura dello spettro, che fuori di essa linea*: per cui si trovano talune circostanze ove le indicazioni di un termometro che percorre successivamente le varie zone dello spettro conducono a conclusioni del tutto erronee.

Digitized by Google

Per mostrare la possibilità di queste false indicazioni del termometro, consideriamo, prima d'ogni altra cosa, che partendo dalla linea ov' è posto il massimo calore, la temperatura non decresce ugualmente dirigendosi verso le due estremità dello spettro. La diminuzione è molto più lenta andando verso il limite violaceo, che dal lato opposto; basti il dire che la distanza tra il massimo ed il primo limite essendo uguale all' unità, il valore della distanza tra il massimo ed il secondo limite arriva a mala pena al terzo, ed in parecchie circostanze si riduce persino ad un quinto o un sesto.

Immaginiamo, pertanto, lo spettro solare diviso in una serie di zone parallele tra di loro e all' asse del prisma, le quali sian tutte larghe due millimetri; e rappresentiamo le quantità di calore contenute nelle zone vicine al massimo coi numeri seguenti:

Numero d'ordine	*1.....2....3....4.....5.....6.....7*
Zone elementari	44....46...48...50...42...34...28

Supponiamo presentemente che si pigli un termometro il cui bulbo o serbatoio abbia 6 millimetri di larghezza: è chiaro che tale strumento introdotto in qualunque porzione dello spettro, non potrà misurare la temperatura di una sola delle prefate suddivisioni, ma sì bene la media di parecchie suddivisioni consecutive: poichè l' ampiezza d' ogni zona elementare in cui abbiamo partito lo spettro è due, mentre quella del bulbo termometrico è sei: laonde, se il principio di esso bulbo si riscontra esattamente col principio di una delle zone elementari, il termometro occuperà di necessità tre delle nostre suddivisioni. Supponiamo infine che il termometro percorra gradualmente ogni parte dello spettro; sicchè il suo bulbo venga a coprire successivamente, tre per tre, le zone elementari. Si avrà colla massima facilità, e l'indicazione termometrica, e la posizione del raggio cui verrà attribuita dall' osservatore siffatta indicazione, riunendo tre a tre i valori delle strisce consecutive; in guisa che i numeri corrispondenti alle strisce de' raggi che percuotono i due lati del termometro vengano sotto il numero che corrisponde a quella

Digitized by Google

data osservazione. Queste diverse operazioni sono indicate nella seguente tabella:

Numero d'ordine	*1*.....	*2*.....	*3*.....	*4*.....	*5*.....	*6*..... *7*
Zone elementari	44.....	46....	48....	50.....	42....	34....28
		44	46	48	50	42
		48	50	42	34	28
Posizioni e temperature del termometro.....		138...	144...	140...	126...	104

dalla quale apparisce che il termometro segna il massimo sotto il numero 3, e noi sappiamo tuttavia che il raggio più intenso sta sotto il numero 4; come lo mostra apertamente la serie delle temperature da noi attribuite alle zone elementari. Le osservazioni termometriche possono dunque trarre in inganno perchè il termometro, in vece di misurare la forza calorifica d'ogni raggio individuale, somministra la temperatura media di parecchi raggi consecutivi; per modo che la probabilità dell' inganno aumenta, manifestamente, col diametro del bulbo termoscopico.

Resta ora da vedere se abbagli di questa fatta sono realmente occorsi nelle sperienze relative all' analisi del calor solare. Per saperlo con certezza converrebbe avere una esatta nozione dei diametri degli strumenti termoscopici adoperati; e non tutti gli autori li hanno indicati. Sappiamo soltanto, che Berard fece uso di termometri a mercurio il cui bulbo, di forma cilindrica, aveva un diametro di 4 millimetri; e che Seebeck impiegava de'termometri ad aria con palle di mezzo pollice, o 14 millimetri circa, di diametro. È presumibile che le dimensioni degli strumenti adoperati dagli altri osservatori fossero comprese tra questi due limiti. Ad ogni modo, ecco in qual guisa siamo arrivati a convincerci che l' errore in questione si produce di fatto, con certi prismi, mediante alcune palle termoscopiche meno voluminose di quelle di cui è parola nelle sperienze del Seebeck.

Una pila termoelettrica di 25 coppie, le quali formavano un quadrato di 10 millimetri di lato, ed un altra di 12 coppie larghe 2 millimetri e disposte in una fila sola, ambedue munite di scatole metalliche, con aperture suscettive di aumento e di diminuzione

Digitized by Google

che davano accesso ad un fascetto più o meno ampio di raggi calorifici, vennero successivamente introdotte nelle varie zone di uno spettro proveniente da un prisma lontano 12 decimetri, il cui angolo rifrangente era di 79°, e la parte attiva della sua superficie anteriore 5 millimetri. Un ottimo galvanometro in comunicazion successiva colle due pile fornì i dati seguenti:

ENERGIA

DELLA RADIAZIONE CALORIFICA

Diametro del corpo termoscopico mill.	A	B	C	D	E
10	21,5	26,8	27,5	25,6	22,2
5	26,7	21,8	22,1	29,7	16,9
2	21,2	25,4	24,5	20,1	24,8
1	14,1	16,8	16,2	13,5	9,8
0,5	9,2	11,1	10,6	9,1	6,4

Le lettere poste in capo delle cinque ultime colonne si riferiscono alle zone oscure e luminose, che appariscono sulle tinte prismatiche, vedute a traverso una di quelle lamine di vetro di un vivacissimo color turchino di cobalto, le quali sono oramai comunissime nel commercio: tutti sanno, che lo spettro in cotal guisa osservato mostra un complesso di zone chiare e scure, le quali fan risaltare vivamente certi colori, ne distruggono alcuni, e rendono gli altri sudici, foschi, indistinti.

La serie di queste zone, nelle circostanze da noi adottate, cioè, osservate in uno spettro generato da un prisma il quale sia invaso direttamente dai raggi solari, comincia con una zona di un rosso piuttosto vivo, cui seguita una zona più stretta di rosso cupo, indistinto: vien poscia una zona di un giallo vivido e brillante; quindi una seconda zona scura di color verdastro, meno fosca e meno ampia della precedente: poscia il turchino un po' annerito: e finalmente l'indaco ed il violetto, che non sono gran fatto alterati per la loro trasmissione a traverso del vetro colorato.

Le apparenze delle quattro zone chiare e scure cambiano colla larghezza del prisma, ed il *poter dispersivo* della sostanza che lo

Digitized by Google

compone : ma l' ordine della loro successione rimane sempre lo stesso; per cui esse corrispondono invariabilmente alle medesime tinte dello spettro , e possono quindi adottarsi utilmente come *punti di riscontro.*

Un altro vantaggio che si trae dall' impiego del vetro turchino si è la determinazione esatta del limite rosso.

Quando si guarda ad occhio nudo lo spettro dipinto sopra una data superficie , la zona rossa apparisce molto più stretta di quello ch' essa è realmente ; ed osservando per la prima volta l' immagine prismatica a traverso del vetro turchino reca veramente maraviglia il vedere l' estremità rossa penetrare entro lo spazio oscuro di una quantità notabilissima. Questo fenomeno è manifestamente dovuto al grande assorbimento di luce operato dal vetro turchino sulle radiazioni della parte centrale dello spettro, e segnatamente sulle radiazioni dello spazio circostante , che, malgrado le disposizioni poste in pratica onde operare al buio , riceve sempre una quantità notabile di luce diffusa : poichè la pupilla si dilata per la sopravvenuta oscurità , e l' occhio diventa più sensibile all' azione della debolissima tinta rossa , che termina l' estremità inferiore dello spettro. A ciò s' aggiugne la qualità della tinta opposta al rosso che sorge su tutti gli oggetti circostanti alla immagine prismatica , e che , per la legge dell' opposizione , fa spiccare viemaggiormente sul fondo turchino il rosso cupo del limite inferiore.

Questo limite è rappresentato nel quadro precedente dalla lettera A ; le altre lettere indicano le quattro principali zone chiare e scure prodotte dalla interposizione del vetro turchino : e così :

A corrisponde al rosso estremo dello spettro,
B » alla metà del rosso,
C » al principio dell' aranciato,
D » alla metà del giallo,
E » alla metà del verde.

Per disporre la pila in questi diversi punti si adatta alla parte

Digitized by Google

anteriore del suo involucro un cartoncino bianco intagliato, ove trovasi un segno che indica la linea centrale del corpo termoscopico. Le zone chiare e scure prodotte dalla interposizione del vetro turchino si vedono con tanta chiarezza dipinte sul cartoncino, da rendere oltremodo facile l' assetto della pila, e da poter giugnere in tal guisa alla massima precisione nelle misure: e che ciò sia ce lo comprova lo stesso strumento termoscopico sul quale leggesi una indicazione presso a poco costante quando si ripete varie volte di seguito la medesima esperienza. Tre osservazioni per ognuna delle cinque posizioni suindicate bastano per avere dei dati ben comparabili. S' intende però che tali osservazioni devono essere collegate insieme per mezzo di serie *ascendenti* e *discendenti*, ed eseguite entro brevi intervalli di tempo; cose tutte che si possono facilmente e comodamente eseguire, mercè la sensibilità e la prontezza delle indicazioni del termomoltiplicatore. Le osservazioni sono già sufficientemente comparabili operando due ore prima, o dopo, il meriggio: tutte le mie sperienze di confronto furono tuttavia effettuate dalle undici antimeridiane al tocco, durante le belle giornate di Giugno, Luglio e Agosto, e sotto il cielo di Napoli, ben noto per la trasparenza dell'atmosfera. Si disponeva il prisma vicino ad un' apertura circolare, d' un decimetro circa di diametro, la quale serviva ad introdurre la luce solare nella stanza buia destinata alle osservazioni: il prisma era orizzontale, e l'angolo rifrangente disposto per modo, da piegare all'insù il raggio rifratto, e farlo uscire sotto un angolo uguale a quello dell'incidenza. La pila termo-elettrica guernita del suo cartoncino e posata sopra un sostegno distante dodici decimetri dal prisma, veniva successivamente stabilita nelle cinque posizioni suddette mediante un meccanismo a vite, che permetteva di sollevarla, e fermarla saldamente, all' altezza necessaria.

Abbiam voluto entrare in tutte le minuzie relative a questo metodo di osservazione perchè dovendone riferire parecchie applicazioni in queste nostre ricerche sull' analisi del calor solare, era d'uopo descriverlo, sin dal principio, con sufficiente chiarezza, e compiutamente, onde evitare in seguito le inutili ripetizioni.

Digitized by Google

Esaminiamo presentemente le conseguenze risultanti dalla nostra tabella. Le due prime serie trasversali indicano la massima temperatura in C; e le tre ultime in B: *esplorando la gradazione del calore in certi spettri, la posizione apparente del massimo cambia dunque effettivamente, per virtù della sola variazione di mole nel corpo termoscopico.*

Costrutti graficamente i risultati delle nostre cinque serie, si vede il massimo, che nella prima serie era prossimo a C, discostarsene maggiormente ed avvicinarsi a B, nella seconda. Quanto alle tre ultime serie, il massimo non cambia sensibilmente di situazione e si mantiene sempre accanto a B. Tutto ciò si deduce anche dal puro confronto dei dati numerici dell'esperienza.

Il caso che abbiam preso in considerazione è uno de' più idonei a mostrare l'influenza dovuta al diametro del corpo termoscopico sulla posizione apparente del massimo di temperatura nello spettro solare. Questa influenza cessa, quando il diametro della pila si riduce a due millimetri di larghezza; imperciocchè tutte le dimensioni inferiori danno il medesimo risultamento. Se ne arguisce pertanto, che non sarà più possibile l'ingannarsi per questa cagione, intorno alla posizione del massimo, qualora, entro i limiti di distanza ove abbiamo operato, la dimensione del corpo termoscopico secondo la direzione parallela all'asse del prisma, non oltrepassi il suddetto limite di due millimetri. Ecco perchè quasi tutti i nuovi elementi che recheremo successivamente sul campo delle nostre discussioni furono ottenuti con un termomoltiplicatore a pila lineare di una larghezza attiva di un millimetro, mentre la distanza al prisma era di dodici decimetri.

Non credemmo opportuno di operar ordinariamente a maggiori distanze, perchè volendo servirci de' raggi solari direttamente rifratti senza l'intervento della riflessione, che avrebbe troppo affievolito il vigore della radiazione, era d'uopo tenersi alquanto vicino al prisma, ond' evitare il movimento troppo rapido delle zone prismatiche dovuto alla rotazion diurna del globo terrestre. E qui gioverà notare, che l'ora delle osservazioni, la forma dello strumento termoscopico, la prontezza delle sue indicazioni, cospiravan tutte a rendere sensibilmente nulla, nelle nostre sperienze, l'influenza del movimento proprio della Terra. Infatti, qua-

Digitized by Google

lora si osservino soli *deviamenti impulsivi* dell' ago galvanometrico dovuti all'azione calorifica delle varie zone dello spettro, senza aspettare altrimente l'equilibrio stabile o *deviamento definitivo* del detto ago, giugnesi allo scopo entro una frazione di minuto; e durante questo intervallo di tempo, il movimento del raggio rifratto in virtù della rotazion diurna è debolissimo a dodici decimetri di distanza. Oltrechè, per l' ora prossima al meriggio, la traslazione del raggio secondo la verticale è appena sensibile; e la componente orizzontale non produce nessun effetto nocivo, perchè il prisma essendo orizzontale e più lungo assai della pila, questa, che stà essa pure orizzontalmente disposta, e trovasi pertanto parallela alle zone dello spettro, rimane di continuo immersa nella medesima zona, le cui varie porzioni consecutive e di egual forza calorifica, passano successivamente contro la sua apertura.

Talvolta la difficoltà di avere certi prismi di una larghezza sufficiente ci costrinse ad operare più accosto al prisma : ma in tali circostanze ristringemmo nella medesima proporzione l'apertura della pila, ond'evitare l'errore dovuto alla troppa larghezza del corpo termoscopico; poichè l' influenza della detta dimensione è esattamente proporzionale alla lontananza del prisma : laonde, siccome l' esperienza ci ha dimostrato che, ad una distanza di dodici decimetri, si può adoperare, senza timore di alterare apparentemente la posizione del massimo, un corpo termoscopico largo uno o due millimetri; così per evitare la medesima cagione d' errore ad una distanza di sei decimetri per esempio, sarà d' uopo ristringere di una metà l'apertura della pila; per quattro decimetri converrebbe ristringerla di due terzi; e via dicendo.

Eccoci ora in possesso di tutti i dati necessari allo studio sperimentale dell'influenza dovuta alla larghezza del prisma col quale si ottiene la decomposizione del raggio solare.

Per avere delle superficie rifrangenti di varie larghezze avemmo quasi sempre ricorso all' artifizio dianzi descritto, il quale consiste a coprire d' inchiostro della china la superficie anteriore di un prisma di assai ampie dimensioni, e rimovere inseguito una porzione dello strato sovrapposto. Talora adattammo anche al prisma una guarnizione con lamine mobili, le quali lasciavano

Digitized by Google

percuotere sulla superficie rifrangente un fascio più o meno ampio di raggi. Sì nell'uno che nell'altro caso il prisma era, come abbiam detto, prossimo all'apertura della stanza buia, totalmente investito dalla luce solare, orizzontale, e volto in guisa da rendere l'angolo di emergenza uguale all'angolo d'incidenza.

Riferiamo presentemente i risultati di tre serie di esperienze intorno a diversi spettri che si trassero da un medesimo prisma d'acqua racchiusa entro tre lamine di vetro congiunte insieme sotto angoli di 40°, 61°, e 79°. L'angolo rifrangente impiegato fu sempre quello di 79°, costrutto espressamente onde aumentare, per quanto mai si poteva, il debole *potere dispersivo* dell'acqua.

Larghezza della faccia anteriore del prisma	ENERGIA DELLA RADIAZIONE CALORIFICA.				
	A	B	C	D	E
mill.					
2,5	9,7	10,4	9,5	8,7	5,6
5	14,1	16,8	16,2	13,5	9,8
15	17,5	26,0	29,8	30,8	29,3

Basta dar un'occhiata ai numeri contenuti in questo quadro per accorgersi che l'ordine e la distribuzione delle temperature sono diversissimi nei tre spettri. Il massimo, che trovasi tra A e B nel primo spettro, passa tra B e C nel secondo, e tra C e D nel terzo: *la linea del massimo calore si trasporta, pertanto, gradualmente dal rosso al giallo, di mano in mano che cresce l'ampiezza del prisma.*

Dopo le considerazioni dianzi esposte intorno alle zone elementari prismatiche, s'intenderà di leggieri la cagione di siffatto trasporto.

E per vero, ogni elemento o striscia longitudinale della superficie anteriore dell'angolo rifrangente forma uno spettro composto di raggi calorifici oscuri, e di raggi calorifici luminosi. Sup-

Digitized by Google

poniamo che i primi sieno rappresentati dalle lettere , o, o′, o″, o‴ ec. ; ed i secondi dalle lettere l, l′, l″, l‴ ec.

Consideriamo in primo luogo lo *spettro calorifico normale*, cioè lo spettro calorifico tratto dal salgemma, ove la massima temperatura succede, come abbiam detto, nello spazio oscuro. Supponiamo, per maggior chiarezza, che questo spazio contenga cinque sole zone elementari oscure, e che il massimo sia sulla terza. Le temperature delle varie zone lucide ed oscure prodotte dalla rifrazione di un solo elemento prismatico , saranno figurate dalla serie

$$o, o', o'', o''', o^{IV}, l, l', l'', l''', l^{IV} \text{ ec.}$$

ove il valore d'ogni termine andrà crescendo da o′, sino ad o″, e scemerà poscia sino al totale estinguimento della radiazione calorifica.

S'immagini ora che la luce solare investa , prima una sola , poi due, poi tre, strisce elementari prismatiche, e via dicendo, cominciando dallo spigolo dell'angolo rifrangente ed aumentando man mano la porzione attiva del prisma ; si otterranno evidentemente degli spettri sempre più vigorosi ove le temperature verranno espresse come segue.

Digitized by Google

DISTRIBUZIONE DELLE TEMPERATURE

Successione degli spettri	Calor oscuro	Calor luminoso
1°	o ..... o' ..... o'' ..... o''' ..... o'' ..... l ..... l' ..... l'' ... ec ...	
2°	o ..... o' + o ..... o'' + o' ..... o''' + o'' ..... o'' + o''' ..... l + o'' ..... l' + l ..... l'' + l' .. ec ..	
3°	o ..... o' + o ..... o'' + o' + o ..... o''' + o'' + o' ..... o'' + o''' + o'' ..... l + o'' + o''' ..... l' + l + o'' .... l'' + l' + l .. ec ..	
ec	.....	

Digitized by Google

Ora o'' essendo per ipotesi il raggio più intenso e gli altri decrescendo dall'una e dall'altra banda in diversa, ma però sempre regolar progressione, ognun vede che i binomi $o''+o'$, e $o'''+o''$ saranno quantità superiori a tutti gli altri termini della seconda serie, e che, per lo stesso motivo, il trinomio $o'''+o''+o'$ sorpasserà qualunque termine della terza serie. Laonde il massimo calore del secondo spettro non cade più esattamente nella terza zona, come il massimo del primo spettro, ma sì bene tra la terza e la quarta: ed il terzo spettro, in vece di avere il massimo calorifico sulla terza zona, lo tiene precisamente sulla quarta. In altri termini; la zona ove regna la temperatura massima si allontana tanto più dal limite di minor rifrangibilità, quanto maggiore è il numero delle strisce prismatiche elementari che concorrono alla formazione dello spettro.

Il trasporto del massimo verso i raggi più rifratti può dunque succedere in virtù del solo aumento di larghezza nel prisma sottoposto alla radiazione solare; e però da questo lato il salgemma si comporta come l'acqua, il vetro, e qualunque altro mezzo limpido e senza colore.

Ma per tutti questi mezzi diversi dal salgemma interviene una seconda potentissima cagione di spostamento nella zona di più alta temperatura, cioè, l'azione più o meno energica d'assorbimento, che siffatte sostanze esercitano sulle varie specie di calor oscuro. È facile il dimostrare che lo spostamento dovuto a questo assorbimento ha luogo secondo la rifrangibilità, ed aumenta come il precedente in virtù della larghezza del prisma.

E veramente immaginiamo una sostanza che assorbisca tutto il calor oscuro: i cinque primi termini delle nostre serie saranno distrutti; gli altri più o meno modificati; ed il massimo di calore si recherà sull'ottavo termine per la terza serie; sul settimo per la seconda; sul sesto per la prima: poichè

$$l''+l'+l > l'+l > l,$$

e, per virtù di $l > l'$, e di $l' > l''$,

$$l'+l > l''+l > l, \qquad l > l' > l''.$$

Si disse dianzi che la forza assorbente dei mezzi diafani scolo-

Digitized by Google

rati sul calorico oscuro, non è costante ma variabile colla qualità della radiazione, e tanto più vigorosa, generalmente parlando, quanto minore si è la rifrangibilità del raggio incidente. Quando il prisma non assorbisse tutto il calorico oscuro, come succede realmente persino nell' acqua e nell'allume, che sono i corpi dotati della minima trasmissione calorifica, allora basterà considerare i raggi oscuri non assorbiti quali raggi lucidi; e diverrà manifesto a chiunque, che per una data larghezza del prisma, il massimo dovrà spostarsi di una quantità tanto minore quant'è più debole la forza assorbente: ed ecco perchè, *a parità di circostanze*, il massimo di temperatura trovasi più o meno innoltrato verso la parte centrale de' colori, secondo l'energia dell'assorbimento che patiscono i raggi calorifici oscuri per l'azione della sostanza ond' è composto il prisma. *Ma qualunque siasi il vigore della forza assorbente che la materia del prisma esercita sulle radiazioni calorifiche oscure del sole, si può sempre annullarne compiutamente l' influenza sulla distribuzione delle temperature nelle zone luminose dello spettro, scomponendo il raggio solare per mezzo di superficie rifrangenti bastantemente strette secondo la direzione normale all' asse del prisma.*

Questa proposizione è una conseguenza immediata della teorica: poichè abbiam veduto dianzi, l' invasione del calor oscuro nella parte luminosa dello spettro scemare col numero degli elementi longitudinali contenuti nel prisma generatore. Ed indipendentemente da qualunque principio teorico, la medesima proposizione si vedeva prima dimostrata dall' esperienza del prisma d' acqua più o meno scoperto, che diede il massimo nel giallo quando lo spettro procedeva da un prisma di 15 millimetri di larghezza, e lo trasferì successivamente nel rancio e nel rosso in virtù del solo ristringimento nella porzione attiva del prisma.

Si consideri presentemente, che l' acqua è il mezzo che si è trovato operare più energicamente sul calor oscuro del sole, cioè a dire, che tra tutte le sostanze diafane sottoposte all'esperienza, l' acqua produsse la più gran penetrazione osservata del massimo di temperatura nell' interno dei colori; e s' intenderà tosto, che sarebbe al tutto inutile il riferir quì i diversi particolari delle sperienze relative all'alcool, alle essenze, all'acido solforico, ed altri

Digitized by Google

corpi che fornirono ai nostri predecessori il massimo nel rancio e nel rosso. Diremo bensì che tali corpi vennero da noi esplorati in modo analogo a quello precedentemente descritto per riguardo al prisma d'acqua, e che tutti ci condussero allo stesso risultamento finale ; cioè, che *in qualunque caso, il massimo di calore relativo alla serie de' raggi colorati si trova costantemente sulla estremità del rosso, quando lo spettro deriva da una striscia longitudinale del prisma, più o meno esile, secondo la termocrosi della sostanza adoperata, e la disposizione che il prisma comunica agli elementi calorifici, in virtù del suo poter rifrangente e dispersivo.* Basteranno pertanto due serie di sperienze relative ad un corpo solido, onde far vedere che lo stato fisico del mezzo rifrangente non ha nessuna influenza su questo genere di azioni. Operando con un prisma equilatero di flintglass inglese si ebbero i dati seguenti.

Larghezza della faccia anteriore del prisma	Energia della radiazione calorifica.				
	A	B	C	D	E
mill.					
2	24,3	23,7	21	17,1	12,2
15	32,2	34,9	32,8	28,1	21,3

Qui, come in qualunque circostanza analoga, la zona della temperatura più elevata cambia posto procedendo verso le radiazioni più rifratte dello spettro, quando cresce l'ampiezza trasversale della superficie rifrangente, o viceversa. Infatti il massimo calore posto nel rosso, vicino all'estremità A, per lo spettro proveniente da una striscia del prisma larga 2 millimetri, passa di là dal centro rosso tra B e C, quando lo spettro deriva da una superficie larga 15 millimetri.

Ecco altre sperienze, che conducendo alle medesime conseguenze per una strada diversa, pongono in tutta evidenza la verità dei principi su cui abbiam fondata la nostra teorica intorno alla presenza del massimo calore nell'interno dello spettro neutoniano.

Digitized by Google

Scomposto il raggio solare mediante un bel prisma di salgemma, il cui angolo attivo era di 66°. 30′, e la larghezza della faccia anteriore, 72 millimetri, si misurarono le temperature dei cinque punti di riscontro dello spettro: poscia s' interpose successivamente sul passaggio delle radiazioni, prima una lamina di vetro grossa 14 millimetri, quindi uno strato d'acqua della medesima grossezza; e si misurarono nuovamente, in ambe le circostanze, le temperature de' suddetti punti di riscontro. I dati relativi a queste tre serie di esperimenti sono inseriti nella seguente tabella

			ENERGIA DELLA RADIAZIONE CALORIFICA				
			A	B	C	D	E
Raggi emergenti dal prisma	liberi		46,3	44,5	39,9	33,8	24,6
	trasmessi	dal vetro	32,8	33,6	30,3	24,8	23,9
		dall'acqua	12,5	26,4	28,3	23,9	17,7

Compiuta questa prima serie di osservazioni se ne fece una seconda in circostanze perfettamente simili, tranne il prisma di salgemma che invece di essere totalmente libero, era coperto per modo che una sola striscia longitudinale larga 5 millimetri operava sul raggio solare; e così si ottennero i seguenti risultati:

			ENERGIA DELLA RADIAZIONE CALORIFICA				
			A	B	C	D	E
Raggi emergenti dal prisma	liberi		21,8	17,9	13,4	19,3	8,1
	trasmessi	dal vetro	16,1	13,6	10,2	7,8	6,2
		dall'acqua	12,8	12,6	9, 3	7,2	5,8

Digitized by Google

Vediamo quali conseguenze derivino da queste due serie di sperienze, ove tutto è perfettamente simile, tranne la larghezza del prisma impiegato alla produzione dello spettro. Nella prima serie, relativa allo spettro del prisma largo, il vetro e l'acqua spostano fortemente il massimo calore, poichè la lamina di vetro lo trasporta in B, e lo strato d'acqua in C. Nella seconda, relativa allo spettro del prisma stretto, nè il vetro, nè l'acqua, producono alcun cambiamento nella posizione del massimo. La ragione di queste due diverse azioni dei medesimi corpi è semplice e chiara. Il primo spettro abbonda di radiazioni calorifiche oscure, il secondo ne è quasi totalmente privo. Ma *la forza assorbente delle sostanze diafane scolorate ha luogo solamente sul calor oscuro*. Dunque gli effetti di questa forza devono esser manifesti nel primo caso, e passar inosservati nel secondo.

Concludiamo che nel riconoscere l'esattezza delle osservazioni fatte intorno al calore dello spettro solare da Davy, Englefield, Wünsch, Seebeck, ed altri fisici i quali ci precedettero nell'esame di questo importante soggetto, non possiamo tuttavia adottare nessuna delle conseguenze che se ne vollero dedurre relativamente alle varie posizioni attribuite al massimo di temperatura: stantechè il massimo non può, nè deve, essere relativo che ad una sola serie di radiazioni elementari spiegate giusta l'ordine delle rispettive loro rifrangibilità; e le allegate sperienze forniscono i gradi di calore risultanti dal concorso di parecchie serie, i cui termini omologhi non si riscontrano esattamente e trovansi invece più o meno opposti tra di loro: specie di conflitto disordinato, confuso, ove la forza individuale soccombe sotto l'azione delle masse.

Per avere le temperature proprie dei colori dello spettro conveniva operare sopra un raggio solare scomposto da un prisma a superficie molto più stretta di quelle anteriormente adoperate; bisognava pure esplorare la temperatura de' raggi elementari ad una certa distanza dipendente dalla larghezza del prisma: era finalmente indispensabile il servirsi di un corpo termoscopico che occupasse una sottil zona longitudinale dello spettro risultante. Le due prime condizioni, trascurate da tutti i fisici che studiarono sino al giorno d'oggi il calore dello spettro sola-

Digitized by Google

re, risultavano tuttavia colla massima evidenza dalle sperienze, cotanto precise, del Newton sulla composizione della luce. Quanto alla terza, nessuno sembrava aver osservato prima di noi, che in alcune circostanze, *la posizione del massimo calore era fuori della zona ove si rinveniva sperimentalmente la più alta temperatura quando il volume del corpo termoscopico adoperato arrivava a certe dimensioni*, oltrepassate in parecchie sperienze de' nostri predecessori.

Noi abbiam procurato di evitare queste diverse cagioni d'errore; e le temperature dei colori prismatici studiate pertanto colle debite avvertenze hanno svelata un'indole contraria a quella che veniva loro attribuita. Imperciocchè queste temperature si credevano talmente alterabili per l'azione assorbente delle sostanze limpide e scolorate da perdere affatto le mutue loro relazioni di energia; sicchè la più alta temperatura passasse dall'una all'altra zona dello spettro, in virtù della semplice trasmissione dei raggi lucidi a traverso i mezzi diafani e privi di qualunque colorazione. Noi abbiam trovato, per lo contrario, che i colori dello spettro conservano invariabilmente la massima loro temperatura sul rosso estremo, qualunque siasi la natura della sostanza adoperata, sotto forma di prisma, per iscomporre il raggio solare nelle sue radiazioni elementari, o ridotta in lamine, per esplorare l'azione assorbente del mezzo su queste radiazioni.

Impiegando dei mezzi, i quali non sieno già perfettamente limpidi, ma ridotti ad un certo grado di opacità dalla presenza di una materia bruna che operi indistintamente su tutti i colori dello spettro purificato, noi vedremo, in una seconda memoria, siffatti colori uniti con tanta tenacità alle loro corrispondenti temperature ch'e' perderanno durante la trasmissione la medesima proporzione di luce e di calore; per modo che il rapporto tra questi due agenti rimarrà sempre inalterato. È quasi superfluo il soggiugnere che vedrem pure queste stesse tinte purificate dello spettro riflettersi, diffondersi, e polarizzarsi perdendo quantità eguali dell'uno e dell'altro agente.

Le radiazioni lucide sceverate da qualunque radiazione eterogenea, posseggon dunque un calor proprio che segue esattamente le loro vicissitudini; per modo che le diverse fasi di un raggio

Digitized by Google

luminoso perfettamente isolato possono dedursi indistintamente dai rapporti lucidi o calorifici.

Tuttavia l'esperienza ci mostrò che le differenze tra l'intensione della luce e del calore osservate dai nostri predecessori nella parte inferiore dello spettro solare, derivavano dall'assorbimento de' mezzi diafani sul calor oscuro scoperto da Herschel oltre il limite rosso. Raccoglieremo, nella memoria dianzi accennata, i varî fatti relativi a questo calore, che troveremo composto di elementi diversi più o meno facili ad essere diffusi, trasmessi, od assorbiti, da certe sostanze, e dotati di tutti i requisiti che s'appartengono ai raggi colorati dello spettro neutoniano. Anteriori sperienze avevano d'altra parte dimostrato che il calor oscuro d'Herschel và soggetto a quelle medesime leggi di propagazione, riflessione, e polarizzazione che reggono le affezioni generali della luce.

La visibilità è dunque l'unica proprietà che distingue, nello spettro solare, gli elementi caldi e lucidi, da quelli che sono unicamente dotati dell'azione calorifica. Ma osservammo altrove, che la proprietà d'illuminare è di una importanza al tutto secondaria relativamente all'efflusso raggiante; imperocchè vi sono alcuni individui che non vedono l'estremo violaceo dello spettro; altri che confondono il rosso estremo col verde o col turchino. Ora *un raggio non può essere nello stesso tempo rosso, verde, e turchino; visibile, ed invisibile.* Questa facoltà di operare, o nò, sull'organo della vista è dunque *estrinseca alla radiazione, accidentale* ed unicamente dovuta alla particolar struttura dell'uomo, e di certe classi d'animali: per cui non vale certamente a costituire una differenza radicale tra i due agenti cui dobbiamo i fenomeni della luce e del calore.

Le radiazioni lucide del Newton non possono pertanto distinguersi, scientificamente parlando, dalle radiazioni oscure d'Herschel, che mediante alcune differenze specifiche totalmente simili a quelle che distinguono tra di loro gli elementi della luce: cioè a dire, che tra un raggio luminoso dello spettro ed un raggio di quel calore oscuro che sta sotto il rosso, trovansi precisamente gli stessi caratteri distintivi di due raggi colorati.

Questi fatti e queste considerazioni ci sembrano porre nella

Digitized by Google

massima evidenza la verità dell' opinione già enunciata in una delle nostre precedenti memorie, che *la luce consiste in una certa serie di radiazioni calorifiche sensibili all' organo della vista* : o viceversa, che *le radiazioni di calor oscuro sono vere* RADIAZIONI INVISIBILI di *luce*.

MACEDONIO MELLONI.

Digitized by Google

DEL NON DOVERSI UNA LETTERATURA TROPPO SEGREGARE DALLE ALTRE.

. . . . iterare cursus
Cogor relictos.
Horat. l. 1. e. XXXIV.

Così narra Demostene in quella sua aringa contro Timocrate che una volta Solone, avendo interrogato gli Ateniesi, se giusta estimassero la severità, con che sono puniti nelle ben governate città i falsatori delle monete, e gli Ateniesi avendo risposto che sì, egli continuasse: « Or ch'è la moneta altro che oro ed argento, ordinato ad agevolare i commerci ed il traffico de' cittadini, invece del quale ancora alcuni popoli fanno uso del rame e del piombo, nè per questo periscono. Ma le leggi, o Ateniesi, sono la vera moneta degli Stati: chi queste guasta e corrompe dee severissimamente andarne punito. Imperocchè null'altro è a porre in luogo delle leggi, e queste guaste e corrotte, non è città che non corra e precipiti a manifesta ruina. » E' sembra che di pari sdegno si accendano coloro i quali, teneri sopra modo dell'onore della patria letteratura, vorrebbero che questa, a conservare le sue natie forme senza punto alterarle, lunge si tenesse da ogni straniero consorzio, quasi vergine gelosamente chiusa ne' chiostri. E costoro gridano: « Santa cosa le leggi, e da non essere punto turbate dall'arbitrio o dal capriccio de' novatori; ma santissima cosa sono pure i costumi, nè quelle possono stare senza di questi. Ora non sono le gentili lettere causa principalissima, che insinuandosi negli animi, anzi nella parte loro più intima, talmente gli dirozza e destali con

Digitized by Google

la magica impressione del bello, da renderli capaci d' ogni miglior disciplina? » Laonde ciascun vede di leggieri che come per Solone le leggi, così per costoro le lettere sono la vera moneta: e guai a chi non pensa a lor modo, chè forse vorrebbero vederli straziati peggio che i monetieri non sono!

Pure comunque il loro sdegno possa parere soverchio, e talvolta un poco ridicolo, vera è la grande importanza delle lettere: e chi non pensa così, meglio farebbe a lasciarle stare, chè non sono certamente cosa da trastullo e da giuoco. Ed ogni letteratura dee senza dubbio esplicarsi ordinatamente e conformemente a' suoi principii, non pazzamente e disformemente da essi. Ma esplicarsi pur dee: onde è del pari nimico d' una letteratura e chi la vuol rendere al tutto serva de' forestieri, e chi vuole ch'ella non generi, e le impedisce ogni più piccolo e legittimo moto. Con che le si viene a togliere infine la vita, che non altro è per noi se non moto, e l'attuazione e l'esplicamento d' una forza libera entro a' confini dello spazio e del tempo. E volendo io d' un recente esempio giovarmi, non so se più male facesse a quell'antica regina dell'Adria l'invida spada del Bonaparte, o l'aver ella lasciato tralignare la sua civile prudenza in aperta pusillanimità ed ignavia.

Secondo il mio credere sarebbe con ogni cura da determinare fino a che punto una letteratura si possa e si debba giovare delle altre, senza rinnegare sè stessa ed i venerandi principii, ond'ella procede. Dalla quale diffinizione io mi penso che la nostra italica letteratura caverebbe maggior profitto, eziandio rispetto alla purità, che dal volerla tenere stretta in angusti cancelli ed al tutto segregata da quella degli altri popoli. Il che è quasi impossibile, onde dalla tirannide spesso si genera la licenza; ma ove anche possibile fosse, io non so qual gloria verrebbe a' concittadini di Cristoforo Colombo, scopritore d'un nuovo mondo, dal diventare Indiani o Cinesi. Quest' assoluta ed intera segregazione d' un popolo dagli altri non è stato sociabile, ma bensì ferino e selvatico: e le famiglie e le nazioni, del pari che le favelle e le letterature, sono rette certamente da alcune organiche leggi, che non è lecito di violare; ma il non riconoscere ad esse, oltre la vita che loro è propria e particolare, una vita generale e comune, sembrami

Digitized by Google

errore gravissimo, almeno per coloro, che concedono agli uomini una medesima origine, e non gli fanno nascere dalle cortecce degli alberi o dalle viscere della commossa terra, ma invece da un padre solo, creato ad immagine della mente divina. Qual cosa è mai che possa separarsi dalle attenenze sue col passato, (importantissime come quelle che sono di causa e di effetto) o dalle condizioni del presente, che costituiscono i veri limiti, dentro a' quali dee la vita e l'operazione esercitarsi liberamente?

Or la favella e la letteratura nostra non può essere sciolta da quella congiunzione necessaria, ch' ella ha con la favella e la letteratura della Grecia e del Lazio: e chi sciogliere pur la volesse non altrimenti farebbe che chi niegando ad un rivolo le acque della sua fonte, credesse farlo ad un tempo più ricco, e sperasse che dilatandosi più abbondantemente pe' campi, meglio fosse per fecondarli. E così nel secolo scorso fu da molti creduto, nè è a dire a qual fine stessero già per riuscire le nostre lettere. Chè veramente dove ad esse sia tolto qualunque vestigio della greca semplicità e della romana grandezza, elleno pur troppo languiscono e vengon meno, sendo che loro ufficio e ministerio speciale nella presente Europa si è quello di stare in fra l'antica e la novella civiltà, quasi perenni mediatrici ed interpetri, per forma che ogni buona tradizione sia conservata a benefizio delle generazioni che si succedono. Gran danno che poco alle fonti latine ed assai meno alle elleniche ci dissetiamo, consentendo che gli Alemanni, tanto diversi d'indole da' Greci e da' Latini, de' quali noi siamo i legittimi eredi, seggano in nostro luogo arbitri supremi della classica filologia in Europa. E spesso veggiamo che i dotti di quella contrada, non potendo giugnere a coordinare armonicamente le loro facoltà per modo che corrispondano al concetto vivo dell' antichità, riescono alla fine, con molto scioperio d'erudizione, a distruggere l'obbietto stesso delle loro ricerche. Chè se non alle minuzie pongasi mente, ma alla parte più alta della indagine filologica, non credo che la Germania possa tanto vantarsi del Niebuhr quanto l' Italia del Vico.

Nè solo parmi che necessiti alla nostra letteratura il proseguire con caldo amore, diverso da quel de' pedanti, i nobili esemplari della Grecia e del Lazio; ma vorrei ch' eziandio si risto-

Digitized by Google

rasse tra noi lo studio troppo intermesso dell'ebraico, mercè del quale ci facciamo fino alle origini prime del genere umano. So bene che per quanto spetta agli eccelsi benefizi della religione, la Vulgata ci basta; ma io qui di letteratura ragiono: e chiunque non è al tutto ospite nelle materie filologiche intende agevolmente quanta connessione sia tra la parola e l'idea, e come una tale connessione tanto più apparisca chiara e manifesta, quanto più ascendiamo verso le lingue più antiche, e dee apparire evidentissima nella favella ebraica piena tutta dell'afflato divino. Se da una parte ci conducessimo a favellare più sovente co' sommi Greci e Romani, e dall'altra con Mosè ed i Profeti, noi ci sentiremmo a tanta altezza levati dalle presenti miserie, che anche volendo non potremmo più bassamente sentire, e saremmo in vece costretti da una sublime forza a concepire cose degne del nome italiano. Ancora lo studio dell'ebraico è più necessario a' nostri dì che prima non era; conciossiachè essendosi aperte, più dal senno che dalla spada degli Europei, le porte del più lontano Oriente, l'incerto lume che a noi viene da quelle contrade potrebbe facilmente abbagliarci: e l'eterodossia panteistica di Germania, fatta più forte da que' giganteschi poemi, dove l'azione umana e la cosmica e la divina sono confuse, potrebbe se non altro insinuarsi nella nostra letteratura, quando noi non tenessimo fiso lo sguardo in quella unità severissima che nelle sacre carte lampeggia. Ad essa, come a fontana di vita accostiamoci, compresi da stupore e da riverenza; e pensiamo che non può esserci salute per le lettere come per noi, se non ove trionfino que' benefici influssi, che spengono il dubbio e ci arrecano il dono delle divine speranze.

Ma egli non basta che pongasi mente alle attenenze, che una letteratura ha con quelle che la precedettero; uopo è che si osservino pure istudiosamente le condizioni presenti, per le quali un popolo come con gli altri popoli, così vive in consorzio co' loro idiomi e con le loro letterature. Quando provveggasi che il capo ed il cuore d'una nazione sien sani, ella non ha punto a temere che la sua favella e la sua letteratura abbiano a ricevere scapito da' forestieri. E ne' secoli andati il popolo fiorentino trafficava senza posa con Francesi e Tedeschi e Spagnuoli ed Inglesi; ed al tempo medesimo maestro era di lingua e di lettere ed arti agli

Digitized by Google

altri Italiani. La corruttela s' insinuò, quando la nostra penisola andò declinando dalla sublime altezza, a cui era giunta: onde il mal vezzo d' imitare prima i Castigliani, poscia i Francesi in lei come parte di servitù s' introdusse. Ma ciò non ostante i migliori de' nostri dalla rea peste si tennero immuni: e domanderei a' pusillanimi, se imitatori di Spagnuoli o di Francesi fossero il Tasso, il Galilei, il Serdonati, il Bartoli, il Gravina, il Vico, il Gozzi, l' Alfieri. Chè se a' loro tempi la moltitudine fu guasta e codarda, ci è bello il ricordare che i sommi, presso de' quali è il principato legittimo d' ogni letteratura, non tralignarono. Ed a questi nostri giorni medesimi non iscrivono e pensano forse più italianamente degli altri, alcuni de' nostri, i quali viven pure in terra straniera? E se non respirano le italiane aure, che fa? Basta che i nobili loro intelletti ed i loro cuori sieno tenacemente e pietosamente congiunti con le patrie loro. Del rimanente tanto forestieri sono gli uni rispetto agli altri i popoli civili d' Europa? Non vennero tutti allevati in grembo della stessa religione? Il latino idioma, quando più quando meno, non è tanta parte delle loro favelle? La sapienza de' romani giureconsulti non ha trionfato dappertutto della barbarie de' feudi, l' opera de' conquistatori del mondo latino? Gli abitanti delle più remote contrade non vengono reverenti ad inchinarsi innanzi alle reliquie di Ercolano e di Posidonia? non traggono concordi ad ammirare que' vivi prodigi di Firenze e di Roma? Vero è che alcuni tra questi sonosi separati da noi e da' loro maggiori nelle cose del culto, con eterna infamia di chi ne fu causa; pur nondimeno quando Inglesi e Tedeschi vogliano nobilmente esercitare o il pennello o lo scalpello od anche la penna, forse non corrono, chiamati da immenso desiderio, alla lor madre comune, alla metropoli cristiana? non procurano di scaldarsi a quella fiamma medesima che divampava ne' petti di Michelangiolo e dell'Urbinate? Non confessano forse che grandi ancora sono le cime del Campidoglio e del Vaticano, augusti nomi ne' quali tutti i tempi si abbracciano pacificamente, e ciò che perisce con ciò ch' eterno rimane? Dovrò dire che spesso una tale confessione ho udita spontanea in sulle labbra d' alcuni stranieri, docili al vero; e l' ho attesa invano lungamente in sulle labbra di alcuni de' nostri.

Digitized by Google

Un popolo, che troppo si tenga sospettoso e diviso dagli altri, si condanna miseramente a perire, come veggiamo gli Ebrei, cui nulla più importa, da tanti secoli, del moto dell' Universo; nè sembra che più conservino l'anima, se già non sia per tenerla sepolta nel fango delle avarizie. E la Grecia e Roma antica non se ne stettero tanto segregate dagli altri popoli, quanto da alcuni si crede, ancorchè barbari li nominassero: della qual cosa non è chi non si possa convincere, sol che meno superficialmente si faccia a considerare le storie, e con l'animo non preoccupato dalla grettezza di taluni sistemi. Ma checchè sia di questo, noi saremmo al certo più rei degli antichi, se sconoscer volessimo il fatto evidente della unità europea, frutto del travaglio continuo di tanti secoli, e spezialmente della virtù e dell'ingegno italiano. Troppo è lungi dalla presente coltura chi non vede che le diverse genti d'Europa entrate sono in un medesimo aringo, dove una magnanima gara le ha da accendere tutte: e noi dovremmo pure avanzare gli altri, almeno nella gloria di queste nobili arti. Ma vincere gli altri, non puossi, senza sapere che operino e fino a qual punto sien corsi: onde necessario è di prendere intera notizia delle cose loro; altrimenti, paghi de' riposi e delle palme accademiche, saremmo di leggieri soverchiati. Persuadiamoci che la contaminazione deriva dalla ignoranza o dal mezzano sapere, non dalla scienza, la quale, avvalorata da ottimi metodi, non può stare che non consegua il salutare suo fine. Profondandoci addentro nelle letterature degli altri popoli, tosto vegniamo a discoprire in che queste con la nostra si accordano, ed in che si differenziano; quale è la loro parte intima e sostanziale, quale la loro parte accidentale ed estrinseca. Così in poco d'ora noi ravvisiamo in quali scrittori stia come in embrione e potenzialmente quanto le diverse letterature hanno a mano a mano prodotto; e dalla varia grandezza di cotali scrittori giugniamo a divinare ed a misurar quasi i futuri destini di esse. Dal quale ragguaglio ci conforteremo e riprenderemo ardire, contemplando l'ampiezza stupenda del poema dantesco; nè tanto facilmente più crederemo a coloro che ad ogni patto ci vogliono morti, non conoscendo o non volendo conoscere quanto sia di buon vigore nelle radici della nostra letteratura. Chè se le altre

Digitized by Google

nazioni continuano a produrre opere eccellenti, facciamo di prenderne notizia, e mirandoci in grembo, riconosciamo che a noi manca che non produciamo opere di pari eccellenza. E discacciamo lungi da noi la mollezza e le altre brutte cause che forse c' impediscono, e purificati ricalchiamo le vie che menano alle regioni incontaminate del bello: sono le medesime vie che tennero i drammaturgi spagnuoli, i sacri oratori francesi del secolo diciassettesimo, e Shakspeare e Klopstock e Milton.

Chi è stato italianamente nudrito può anche molto bene tradurre costoro, senza cessare per questo di essere o di parere italiano, checchè ne pensino coloro, i quali mostrandosi così sordi al buono delle letterature straniere, mi fan sospettare che non abbiano poi organi tanto squisiti a sentire le bellezze della patria letteratura, come si vantano. Non tradusse una inglese elegia il veronese Giuseppe Torelli, dove forse trovi più grazia ed affetto che non è nell'originale medesimo? E non senza ragione nominai il Torelli, il quale non si potrà certo dire che poco italiano sia stato, o uomo di mezzane lettere. Il Torelli geometra insigne, profondo ellenista, lodatore dell'Alighieri, quando lodare la divina commedia non si potea senza averne le fischiate od esser tenuto da meno dell'Autore delle virgiliane, il Torelli tradusse pur dall'inglese come prima avea fatto il Salvini: ed ora alcuni magri pedanti bandirebbero la croce addosso contro chiunque francamente dichiara che non ha paura di mirare a faccia a faccia i grandi delle altre nazioni. Se solo contro alcuni plebei traduttori si sdegnano, non se ne possono mai tanto sdeguare che più di loro io non me ne sdegni. Ma non è forse vivo Andrea Maffei, che mi piace di nominare dopo il Torelli? Non ha egli di tante e belle ed ornate versioni arricchito il nostro Parnaso? E, domando, in un tempo, in cui si va miseramente smarrendo presso di noi l'arte di fabbricar buoni versi, chi è autore di migliori versi che il forbito traduttore di Moore e di Schiller? Chi meglio di lui possiede il secreto di piegare e di tornire e di colorire il verso italiano? Chi in somma più soavi suoni esprime ed una melodia più diversa ed opposta a quella che impudentemente or dicesi poesia popolare, e di cui nulla sa il popolo, ma in-

Digitized by Google

vece lacera i ben costrutti orecchi di quanti educati furono alle musicali dolcezze del Petrarca e del Poliziano (1) ?

Dalle cose infino a qui dette apparisce che in luogo di biasimo sia degno di non poca lode chi entra a gareggiare nobilmente con le nazioni sorelle. Ma chi da queste parole inferisse che senza alcuna distinzione come dalle fonti classiche ed ebraiche così dalle fonti degli altri popoli d' Europa si possa attignere , molto lungi andrebbe, ho a ripeterlo, dalla mia sentenza. Le fonti prima nominate non ci possono mai nuocere in nessun modo, sendo che noi non possiam mai col salire al passato, che ci appartiene, perdere il nostro essere proprio o la nostra individualità, come oggi si dice. Per l'opposto ciò suole di leggieri incontrare ad un popolo, il quale dimentico delle sue cose, vada come a confondersi spontaneamente in un altro, i cui fati sono ancor vivi, onde possiede la facoltà di complessionare a suo modo chi ad esso senza le debite cautele si accosta. Così la letteratura e la lingua , proprie una volta delle provincie meridionali del reame di Francia, è lungo tempo che sono perite, o solo ne rimangono le informi reliquie ne' disprezzati dialetti di quelle plebi. Cessi Dio che noi dovessimo cadere in tanto vitupero. Ci sieno d' esempio i Greci , i quali comunque vinti dal ferro e dalla sapienza civile de' Romani, conservarono pure gelosamente il loro idioma, ed il tesoro della loro letteratura continuarono ad accrescere , non ostante che d' ogni parte traessero a studiare le leggi e gl'instituti del popolo vincitore, anzi si facessero storici della romana grandezza. E gli scritti di Plotino e di Proclo non meno che quelli di Basilio e di Crisostomo ci sono argomento che gli antichi spiriti non si erano spenti a tanta distanza da Omero. Nè la letteratura de' Greci cominciò a perire, nè la loro lingua a sformarsi,

(1) Un insigne Italiano, il quale del pari altamente pensa ed altamente scrive, trova non so come grazia e delicatezza ne' seguenti versi : « Deh! perchè non poss'io, — Meschina, —Veder del mio diletto— L'amato aspetto...— Certo s' io l' accarezzo,—Ratto il pensiero—Fervido ogni suo vezzo —Al vero — Mi dipinge nel petto ; — E sì perfetto,— Che niun pittore— Può più fedel—Dipinger quel—Viso che ho sculto in core!!! ec. ». Versi non molto da questi dissimili, e ben rammento, furono fatti stampare per cella in non so che raccolta dal Galiani.

Digitized by Google

perdendo al tutto i suoi nervi, prima forse del funesto scisma di Fozio, che separò l'impero bizantino dalla fratellanza de' popoli occidentali e meridionali d' Europa: presso de' quali già cresceva, *occulto aevo*, la pianta della civiltà novella. Chè se la letteratura e l'idioma greco rifiorirà un'altra volta nella penisola ellenica, un tal benefizio non sarà in gran parte dovuto alle università italiane e francesi e germaniche, ed alle lunghe veglie di coloro, che hanno ai Greci conservato la parte migliore della eredità degli avi?

Indubitatamente un gran fallo commettono coloro, che fannosi incontro alle letterature ed agl' idiomi de' forestieri prima di essersi lasciati educare nelle scuole delle patrie loro. Basterà dire di costoro che si rendono al sommo ridicoli come quegli altri loro consorti, che, confidandosi alle rapide ale del vapore, movono da' nostri liti, senza curarsi punto di Roma o di Firenze o di Venezia o di Pisa; ma solo volano ad ammirare estatici i visi dipinti delle crestaie parigine o le corse de' cavalli in sulla riva del nebuloso Tamigi. Non isdegnino gl' Italiani, che danno opera alle lettere, di parere, quali pur sono, i primogeniti della civiltà europea; conservino il loro volto composto a quella maschia fierezza, onde vestiti andarono l'Alighieri, il Machiavelli, il Vico; non pregino i nomi de' loro grandi, sol perchè i dotti oltramontani gli onorano, ma invece perchè i gravi responsi de' loro grandi suonano del continuo nel fondo de' loro animi. Facciano gl' Italiani plauso a que' magnanimi che, levandosi fino a Platone ed ai Padri, si studiano di liberare la filosofia presente dalla lue pestifera del panteismo germanico: il quale arrestando i moti spontanei de' nostri intelletti, ed imbarbarendoci con una nuova scolastica, ed irretendoci in un'orrida dialettica, potrebbe renderci incapaci di colorir più una tela, o di dar più la vita a un marmo. Si tengano gl' Italiani premuniti contra l' ignoranza di alcuni loro compatriotti, che nulla sanno di quelle contrade, nelle quali pur dicono d' andare ad attignere il senno (ed il loro senno è veramente colà come quello d' Astolfo era nel concavo della luna): nulla ne sanno, ripeto; altrimenti saprebbero che il principe de' filosofi alemanni de' nostri dì, Federico Schelling, dopo un silenzio per quattro volte più lungo di quello che a' suoi

Digitized by Google

discepoli imponeva Pitagora, ha dovuto profferire parole anco più amare che le mie non sarebbero, contro la barbarie, con che si esprimono in filosofia i suoi concittadini, e contro l'orridezza di quelle logiche forme. E sterili le ha riconosciute, ed alla miglior filologia ricorrendo, ch'è la storia dell' uman genere, iniziata da un lume sovrannaturale, ha chinato il bianco capo innanzi al Dio *personale* e libero del Cristianesimo.

Un grave guasto opererebbe il panteismo germanico nella nostra letteratura, in quanto che ad essa torrebbe quella potenza *plastica*, ch'ella ha redata da' Greci e da Dante: onde i lavori de' nostri apparirebbero privi di contorni ed incerti, anzi del tutto senza corpo ed esangui, simigliantissimi a que' fantasmi, che ci vengono innanzi ne' sogni. I quali sì sottili sono ed evanescenti nell'aere, che comunque talvolta ci rappresentino care memorie, purnondimeno accade che le nostre potenze d' intendere e d'amare, anzichè venir poste in movimento da essi, ne rimangano comprese da uno stupor che le agghiaccia. Ma tutto non è panteismo ciò che ne viene di Germania: e se alcune parole di Enrico Ritter nella introduzione alla sua Storia della filosofia Cristiana sono altrettanto schiette quanto son savie, il rimedio ci potrebbe venire dalle medesime contrade donde il male ci venne. Conciossiachè se per opera degli Alemanni la filosofia, dopo essersi allargata ne' campi delle cose naturali e psicologiche, si facesse a visitare di nuovo, ridivenuta cristiana, quelle ampie regioni, dove prima di Martino Lutero e de' cattivi seguitatori di Bacone e di Cartesio si solea esercitare, non è a dire quanta concordia ritornerebbe negli animi, insieme con l' immaginar libero delle fantasie e con la fiamma de' casti e vividi affetti. Saremmo in somma riconsolati da quell' armonia, che dorica chiamava Platone nel Lachesi, mercè della quale alle più intime credenze degli animi rispondono fedelmente le opere. Ma ancorchè, come io penso, un sì grande benefizio non sia da aspettar di Germania, pure l' aver l' occhio inteso alle cose di quella erudita nazione, può tornare di non poco vantaggio alle nostre lettere, sendo che queste dopo dell'Alighieri e del Buonarroti e del Tasso, per alcune ragioni che qui non mi è lecito indagare, andarono a grado a grado perdendo quella eccelsa dote, che idealità si doman-

Digitized by Google

dà: la qualè indubitatamente non costituisce tutta l'arte, ma la corona e la compie. Di siffatta dote al nostro vivente solo Giacomo Leopardi diede in Italia qualche rapido lampo in que' suoi versi, ne' quali tanto è il magistero dello stile, e la serenità della forma, (contraddicente in lui alla desolazione delle dottrine,) che al rileggerli t'inondano sempre di novella dolcezza. Nè qui nomino A. Manzoni, il quale egregio per la inessiccabile vena dell'amore e degli altri affetti cristiani, meno ci apparisce grande, comunque grande pur sia, in una dote, che meramente intellettiva a me sembra. Ma l'idealità somma è negli scrittori alemanni, appunto forse perchè dote meramente intellettiva ella è. Or noi veggendo quanto eglino abbian potuto operare solo con essa, e primo di tutti Volfango Goethe, ci sentiremo tratti a non averla già a vile, anzi ognor più innamorandone, faremo di trasfonderla con italica temperanza nelle nobili creazioni della poesia e dell'arte.

Questa dote medesima della idealità, ma più strettamente connessa con le altre doti che incarnano l'opera estetica, la quale altro non è se non un parto nel bello (giusta l'espressione della Diotima del Convivio), è in molti poeti inglesi visibile, eziandio ne' moderni, non che nel massimo Shakspeare, terza mente poetica dopo quelle di Omero e dell'Alighieri. Siffatti poeti, come coloro che discendono da una razza d'uomini che tutte le altre superò per l'ardimento con cui seppe penetrare in ogni angolo più chiuso e remoto del mondo, eccellenti riescono nel ritrarre la faccia de' luoghi e le naturali bellezze: artificio che dopo Ludovico Ariosto non è chi abbia posseduto in grado eminente tra noi. Ma ne' poeti inglesi t'incontri non rade volte in certe così ben condotte pitture che ti fan ripensare di Salvator Rosa e di Claudio. Una tal dote splende chiarissima in Guglielmo Shakspeare: e che non trovasi in questa fonte perenne d'immagini e di sentimenti poetici? A lui gl'Italiani, sol che conservino il criterio del saper distinguere e sceverare il sostanziale dal contingente, si possono con sicurtà accostare, sendo che le aride dottrine delle scuole protestanti non giunsero a guastare quella sua ricca natura, ancora vegeta e fresca per effetto delle vivificatrici dottrine: e come dal Bandello, dal Giraldi e da altri de' nostri egli

Digitized by Google

trasse argomento a' suoi drammi, così anche talvolta ti sembra che comune avesse avuto il natale con gl'Italiani del quintodecimo e sestodecimo secolo, tanto alla loro foggia egli sente e si esprime, dimentico delle brume britanniche e di quella tristezza ch'è ingenita alle tradizioni de' Sassoni. E nel suo Amleto, solo dramma di Shakspeare che sia nudo d'azione, non ti par forse ch'egli abbia inteso di deridere lo scetticismo sorgente da Vittemberga nelle scuole di Germania, esponendo ad un tempo magnificamente quella terzina di Dante:

> Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
> Sopra pensier da sè dilunga il segno,
> Perchè la foga l'un dell'altro insolla?

Ma quanto amaro frutto per le lettere dalle dottrine dubitative si colga, nessuno ce l'ha poi meglio dimostro di Giorgio Byron e di Percy Shelley, ambedue nati per essere poeti anche più maravigliosi di quel che furono, se non fossero state avvelenate da troppo rei suechi le radici di sì nobili piante. Tuttavia grandi furono costoro nella loro caduta; grandi negli sforzi che fecero per reggersi in piede; ed un utilissimo ammaestramento ci lasciarono. Chè in vero se consideri separatamente gli elementi, per così dire, onde la più perfetta idea della poesia si costituisce (*disiecti membra poetae*), chi mai tra gli antichi e i moderni gli ebbe in sorte migliori di Giorgio Byron e di Percy Shelley? Quel che loro manca è l'armonia eccelsa dell'ordine, ch'è il secreto riposto ed arcano della creazione: a cui la nostra natura, abbandonata sola a sè stessa, non giugne; perocchè dee esserle infusa dall'alto. Onde sapientemente i poeti della stessa gentilità dissero che la Musa, in cui era personificato quest'olimpico lume, cantasse per le loro bocche. Sventuratissimi furono Giorgio Byron e Percy Shelley: pure al primo, che provò il desiderio di vedere educata una sua figliuola nelle discipline cattoliche, fu dato di morire in una gloriosa impresa: il secondo, che in maggiori errori cadde, e comunque talvolta invocasse un non so quale *spirito d' intellettiva bellezza*, pure si lasciò vincere al falso bagliore del naturalismo, ebbe un fine più misero. Imperocchè vanamente per l'inghiottito

Digitized by Google

dalle sdegnate onde del nostro Tirreno : e poscia, trovato il suo corpo, al modo de' pagani fu arso ; nè le sue ceneri ebbero altrove riposo che nella immensa Roma, a piè della Piramide di Caio Cestio.

Se ho nominato Alemanni ed Inglesi, senza troppo temere il loro contagio a danno dell'italica letteratura, ho a confessare che non penso già il medesimo della moderna Francia : rispetto alla quale, appunto perchè d' origine più a noi vicina, ed a noi più somigliante di costumi e di favella, più mi sembra che si convenga star sull'avviso. Ella può troppo bene, senza che paia, fare in poco d'ora sparire in noi que' caratteri, che essenzialmente da lei ci distinguono: ed allora le nostre forme, ritraenti dalla gravità antica, piegherebbero verso la leggerezza gallica; e la nostra favella, spogliandosi delle sue doti sintetiche, non più potrebbe significare quegli alti concetti che suonarono, come oracolo, in su' labbri dell' Alighieri e del Vico, ingegni inventori e creatori del pari. Oltrechè una filosofia, che tutto mescola, e confonde con l'ottimo il pessimo, ha quivi generato un tal guazzabuglio di letteratura che ne disgrada la babelica torre. Nè più nulla è colà di natio, se non guasto; ma in cambio una volgare e servile imitazione di Alemanni e d' Inglesi e di Spagnuoli prevale. Onde la Francia non si ha a dolere, se gl'Italiani piuttosto agli esemplari, ch'ella mostra di pregiare, si accosteranno, cautelandosi da' pericoli, anzichè alle goffe copie che se ne fanno in riva di Senna. Torni ella qual fu a' tempi del Bossuet e del Fenèlon e di Biagio Pascal : e noi continueremo ad ammirare, ed a studiarci di far nostri nella universalità dell' idea que'tanti pregi di bella evidenza e di maschia precisione, che splendono in sulle carte de' suoi sommi scrittori. Ma infino a che veggo i più famigerati poeti della moderna Francia (bastino i nomi di A. Lamartine e di Vittorio Hugo) riescir minori non solo de' poeti del secolo di Luigi quartodecimo, ma eziandio di loro medesimi, *polliciti meliora*: infino a che io li veggo folleggiare puerilmente, nonostante che venuti sieno in una età, in cui si suol rinsavire, io non mi rimarrò dal desiderare che quelle torbide loro sorgenti sieno al tutto chiuse per noi.

E qui, sendo in sul fine del mio ragionamento, è mestieri ch'io

Digitized by Google

avverta che comunque, a dimostrare che una letteratura non si debba troppo segregare dalle altre, io sia venuto infino ad ora inculcando la notizia di non poche letterature e favelle, non per questo intendo che ogni italiano scrittore debba necessariamente possederle tutte. Intendo solo che l'Italia completivamente dotta si abbia a mostrare, e giusta estimatrice delle condizioni dell'età in cui vive. Nè ciò solo sarebbe da aggiungere alle cose, che io ho piuttosto accennate che dette; ma in prima poco è lo spazio che mi vien concesso: e poi, quando anche più libero campo mi avessi dinanzi, sarei pure costretto a lasciare la penna. Imperocchè questa cade dalle mani dello scrittore, ove funeste memorie, troppo ancora presenti, gl' ingombrino l'anima. Anzi del tutto avrei dovuto tacermi; ma non ho saputo resistere ad amichevoli instanze, che m'invitavano a ragionare alquanto intorno ad un subbietto, che mi fu caro una volta. Ed ho favellato con quella libertà che di leggieri si consente a chi si è dall'agone ritratto, sperando che le mie parole sieno per essere bene accolte da coloro, cui forse diedero i cieli di continuar l'opera di Carlo Botta, già morto, e di A. Manzoni, che con danno de' buoni si tace. Or facciano eglino che la virile eloquenza de' nostri padri non perisca, e che la poesia italiana suoni come le liete grida de' naviganti, i quali dopo procellosi corsi riveggono la sospirata terra. I cultori delle ingenue lettere presso di noi non uccidano, ora con femminili querimonie, ora con urli arrabbiati, più convenevoli a fiere che ad uomini, l'ardore delle vivaci speranze, senza delle quali ogni gentile studio vien meno. Rifiutino una filosofia, che diparte il vero dal suo natio lume ch'è il bello, ed esulta superba sopra la ruina dell'arte: con che si chiarisce falsa, dovendo una sana filosofia indirizzare e vivificare ogni ramo della umana operazione, non già menomarlo ed inaridirlo. Mostrino i discendenti dell'Alighieri e del Galilei che non è corta la loro veduta, ma che invece per tutti i tempi e per tutti i luoghi confidentemente si spazia. E non nieghino il moto, quasi che starsene vogliano neghittosi: e non accolgano troppe paure, perchè infine il lasciarsi spaventare dalle fantasime non altro è che codardia e viltà. Invece ripiglino animo: e se le nazioni straniere non saranno da noi superate in questi pacifici studi, almeno come emoli ci saluteranno, inoltran-

Digitized by Google

desi con noi su per l'ardue vette, che sono irradiate dal sole dell'eterna bellezza ; colà dove si sente ed intende che l'arte non può essere atea, o figliuola dell'inerte materia, o del capriccio e dell'orgoglio dell'uomo.

SAVERIO BALDACCHINI.

Digitized by Google

SULLO STABILIMENTO DELLA COLONIA NELL' ALGERIA

Sotto il giogo dell' autorità una colonia nascente progredisce con più rapidità che se fosse indipendente. L'indipendenza conviene ad una società stabilita, e non a quella i cui membri sono in uno stato debole e precario. Ma questa autorità dee diminuire in ragione dell'aumento del numero de' coloni, e venire abolita quando cessa in essa il bisogno di esser tutelata.

S. Croix: *Dello stato delle Colonie.*

degno di occupare la mente di chi medita il vedere, come, nel momento in cui per l'emancipazione de' più grandi Stati del nuovo mondo il sistema coloniale, elevato al XVI secolo, è scosso nelle sue fondamenta, e in cui l'emancipazione dei Neri eseguita in Inghilterra, e proposta in Francia, porta l'ultimo colpo a quell' ordinamento, l'azione dell' Europa sia cresciuta sull' Oriente sotto altra fisonomia, siccome mostrano le nuove relazioni testè stabilitesi tra l' Inghilterra e la China, le spedizioni della prima nel Kabul, che lasciano una via aperta a futuri avvenimenti, e la completa occupazione delle rive dell' Indo conservatesi indipendenti sinora, non che la dominazione della Russia sulle contrade al di là del Caucaso, che la rendono sempre più interessata in tutte le querele, che sorgono in quelle regioni. Noi cercammo mostrare in un altro articolo l' importanza di questa intervenzione dell' Europa

Digitized by Google

in Oriente : tratteremo ora più particolarmente la quistione dell' Algeria , che nel nostro antecedente lavoro mostrammo come uno de' fatti caratteristici dell' epoca nostra ; perchè sembra che la forza europea , che non osa esercitarsi in Europa , perchè memore a quali grandi sagrifizi, ed a quali risultamenti si vada soggetti nelle guerre europee , cerchi di svolgersi in Oriente, ove i pericoli sono minori , ove lo Stato non espone la sua esistenza tutta intiera , ed offre uno sbocco all' attività insita alla civiltà europea. Ma indipendentemente da questa generale , vi è per l' Algeria una quistione peculiare , ch' è quella di determinare sino a che punto , e con che metodo si possa colonizzare in Africa , quando il sistema coloniale cade da per tutto, e con esso cadono tutte le istituzioni e le idee , che lo sostenevano , e potevano farlo considerar come utile. Gli elementi principali , su cui si fondò il sistema coloniale nel nuovo mondo, furono :

1.° La distruzione o l' allontanamento degl' Indigeni respinti nell' interno di quelle vaste contrade.

2.° La tratta dei Neri, e la schiavitù ordinata e sanzionata dal Codice Nero.

3.° I privilegi particolari per gl' individui , o le Compagnie , e un sistema eccezionale per reggere queste possessioni.

Ora in generale, e nell' Occidente particolarmente, è accettata l' abolizione della tratta , e si è convenuto che la schiavitù debba essere abolita , agitandosi la quistione sul come e sul quando, ma non sul principio dell' abolizione. L' idea di accordare privilegi ad individui o a Compagnie , è egualmente nell' Occidente in opposizione con la legislazione , come con le dottrine economiche dominanti ; e in ultimo le leggi , e i reggimenti eccezionali sono proscritti in principio , sebbene tollerati per circostanze che non rendono nè possibile, nè facile la loro soppressione, e per fatti storici , che non possono essere distrutti da una misura legislativa. La dotta opera del general Duvivier (1), della quale noi imprendiamo l' analisi , ci parve aver in mira il problema che indicammo, cioè a dire, come possa colonizzarsi oggidì uno Stato, senza niuno degli elementi , e dei metodi impiegati per tutte le

(1) Solution de la question de l'Algérie par le Général Duvivier. Paris, MDCCCXLI.

Digitized by Google

colonizzazioni fatte dagli Europei dopo la scoverta del nuovo mondo. Prima di entrare però in materia, crediamo necessario far noti i lavori anteriori dell' autore, per poter più facilmente palesare il carattere della sua intelligenza; poichè noi teniamo per fermo che il miglior mezzo per far comprendere le sue idee sia quello di far noto lo spirito, col quale ha trattato le materie, che a questa sua ultima opera sono affini. Il general Duvivier avea pubblicato nel Giornale delle Scienze Militari una serie di articoli sulla guerra della successione di Spagna, incominciata al 1701, e terminata co' trattati di Utrecht e di Rostadt nel 1713. Queste due pubblicazioni successive, visto l' interesse che destarono, vennero dall' autore riunite in due volumi, che furono tenuti da giudici competenti, e tra gli altri dal general Jomini, siccome una pregevole opera, e forse come quella, che aveva presentato quella guerra sotto l' aspetto il più trascendente. Incoraggiato da sì lusinghieri suffragi il general Duvivier, allora semplice capitano, pubblicò un trattato teoretico sulla difesa degli Stati, considerando particolarmente le fortificazioni; de' quali lavori l' ultimo conteneva la teorica, il primo la contropruova. Si vede chiaramente che l' opera sull'Algeria, di cui or teniamo parola, concepita dopo un soggiorno di 11 anni in Africa, in cui l' autore guadagnò tutt' i suoi gradi, fino a quello di generale, contiene le sue prime idee applicate alla difesa della nuova possessione francese, accresciute dal tempo, dallo studio, dall' esperienza e dalla pratica de' comandi più estesi: per la qual cosa un rapido sguardo sulle due prime sue opere è necessario per meglio esaminare quella, di cui teniamo parola.

La guerra per la successione di Spagna è importante nella storia dell' arte, perchè è la prima in cui le armi e gli ordini, che oggidì sono quelli di tutte le potenze europee, furono fermati: e se dopo si sono perfezionati, non è men vero che il fucile armato di baionetta fu allora l'arme di tutta l'infanteria, e perciò l' ordine sottile entrò come abituale in luogo del profondo: la cavalleria fu armata di moschetto, ma l'arme bianca le restò per principale: il battaglione e lo squadrone furono le unità fissate per i movimenti tattici delle due armi: l' artiglieria

Digitized by Google

fu divisa in artiglieria di battaglia, di posizione e di assedio, come è oggidì: e le regole delle fortificazioni permanenti e di campagna furono create dal genio del Vauban, che riassunse nella sua vasta intelligenza tutt' i lavori anteriori sul subbietto, e fermò non solo l' ufficio peculiare della fortificazione, ma la considerò nel suo insieme come un appoggio, e come il perno delle forze mobili in tutta la difesa dello stato. È facile dedurre che la strategia era una conseguenza di queste idee, vale a dire, che le operazioni di guerra non potevano limitarsi al modo come incontrare il nemico sul campo di battaglia, ma consistevano in compire una serie di movimenti, i quali avevano per ultimo scopo di obbligarlo a combattere precisamente nel terreno, ove per esso la vittoria era sterile in risultamenti, e la disfatta feconda in pericolose conseguenze. Da quanto dicemmo risulta che l' analisi di dodici campagne su terreni svariati per le loro condizioni, con grandi màsse ignote fin a quel tempo, e in cui molti gran capitani guidarono gli eserciti opposti, doveva fornire una ricca messe di osservazioni, le quali pur doveano molto facilitare il determinar fino a che punto nelle strepitose guerre dei nostri giorni si fussero seguiti, rigettati o perfezionati i metodi che allora si adoperavano. Il chiaro autore ha dato un sunto analitico di tutte le campagne di questa guerra nei diversi terreni; e non aveva altro precedente che le pregiate memorie di Foquier in questo aringo. È ben difficile di poter determinare le fasi di quelle fazioni guerriere, differenziare ciò che era il parto del genio, ed ove esso era arrestato dalle massime, e consuetudini del tempo: ma l' autore sottomette tutto felicemente alla idea, che lo preoccupa. Benchè fosse stata enunciata come importante, niuno aveva ricercato la ragione dei rovesci, che la Francia ebbe a sopportare in questa guerra in un modo così radicale e in opposizione con le idee e i metodi generalmente riconosciuti, non solo in quel periodo, ma fino ad un certo punto, anche nel nostro. In questa guerra Vauban impiegò il suo talento, e la Francia i suoi tesori, per cingere lo Stato di tre linee di fortezze: e molti uomini di un certo grido attribuirono a questa forza inerte l' aver potuto la Francia resistere ad una formidabile coalizione per dodici anni, e così at-

Digitized by Google

tendere dal tempo quelli eventi, che non mancano mai di giungere, e che, mutando gl' interessi e le opinioni, salvano quelli che perseverano. Or la soluzione del generale Duvivier è precisamente contraria, giacchè per lui è incontrastabile che se la Francia non avesse avuto niuna fortezza, ma solo una piazza centrale di una vasta dimensione in un punto geografico nell'interno, al di là della Senna e verso la Loira, i diversi eserciti avrebbero potuto muovere da esso per la linea più corta su tutte le frontiere della Francia per trarne tutti gli aiuti successivi in uomini, in materiale di guerra e in sussistenza, ed ivi ricoverarsi quando più non poteva sostenere, per una inferiorità qualunque, la guerra di campagna, e quindi da quel punto far partire tutt' i ritorni offensivi, che potevano considerarsi come le sortite di una guernigione bloccata, ma nella vasta scala in cui era concepita questa difesa, che non era circoscritta in una sfera determinata, anzi abbracciava il suolo intero della Francia. Questa è la tesi del generale Duvivier, il quale pretende che tutto ciò, che si è perduto di guernigione e di materiale di guerra, non si sarebbe perduto, e che si poteva ottenere con quei mezzi il vantaggio di lottare in campo aperto, e così riportare de' successi più notabili e più fecondi. Esaminando poi la quistione dal canto degli alleati, egli dimostra ch' essi non ebbero tutt' i successi che potevano avere, e perdettero tempo ed uomini, perchè vollero prendere, e conservare piazze; operazioni tutte che gli indebolirono al punto di non poter andare sopra Parigi, ove la pace sarebbe stata dettata, perchè nulla vi era indietro della capitale; mentre che se vi fosse stata la piazza centrale, l'occupazione della capitale avrebbe cominciata e non finita la guerra, e pe' vincitori era svantaggioso il dover guernire una capitale, quando lo stato continuava a difendersi, e il Governo trovavasi posto al coverto dalla gran piazza centrale. L' altra opera poi, che abbiamo detta dogmatica, dà i dettagli del modo come deve stabilirsi questa piazza centrale, ne calcola le dimensioni e le spese, e ne deduce i risultamenti, comparandoli con i sistemi anteriori fino al Darson, e mostra il metodo per trarne tutto il partito nella difesa dello Stato. Dopo aver dato un' idea del sistema dell' autore bastante al nostro fine, ci limitiamo a qualche breve osservazione,

Digitized by Google

tanto più che vedremo quest' idea campeggiare con modifiche locali nel sistema, che propone per la difesa dell' Algeria: e circoscriviamo il nostro dire solo a vedere da quali idee sorge questo sistema, e qual' è il punto in cui passa la misura del possibile, secondo l' opinione de' più, e la nostra.

Il sistema del general Duvivier deriva da certe idee generalmente adottate, a' cui inconvenienti egli ha voluto riparare, mettendosi per un altra via. In primo luogo si è detto che le piazze occupavano per la loro difesa, quando erano moltiplicate, un numero di truppe, che distruggeva ogni proporzione tra le forze attive e le inerti; di più si è aggiunto che le spese, che costavano la costruzione, la conservazione e la difesa delle piazze, fornivano al nemico dei mezzi offensivi, in materiali di guerra, e in appoggi fortificati nel proprio Stato, ciocchè rendeva difficile il cacciarli. Finalmente che fondando la principale difesa sulle piazze, presto vi si associavano le linee e i campi trincerati; e così la guerra diveniva di posizione, e cessava di essere di movimenti; e che come questi ultimi solo possono mutare le condizioni di essa con trasformare la difensiva in offensiva, unico mezzo per salvare una nazione, così ne risultava che, appoggiandosi alla pura guerra di posizione, si poteva ritardare i progressi del nemico, ma non mai reagire contro di lui; ond' era forza succumbere un po' più presto o un po' più tardi. Al che si aggiungeva che tutte le piazze erano sulle frontiere, le capitali aperte, e niuna piazza nell' interno; per cui ne risultava che, subito che le piazze erano bloccate, tutte le forze in materiale e in depositi di uomini, non potevano più alimentare l'esercito, e così tutt' i mezzi militari da rinnovare un esercito erano impediti, come per il blocco e per l' occupazione della capitale lo erano tutti gli atti dell'amministrazione. Infine tutto tendeva a forzare lo stato ad una pace svantaggiosa.

Ecco le idee onde sorge il sistema della piazza centrale pel nostro autore: il che esamineremo brevemente.

Niun dubbio può sorgere che le modificazioni subite dal sistema di guerra nell' ultimo periodo, tanto per l'aumento della forza numerica, quanto per la mobilità acquistata da queste masse nei loro movimenti dovevano influire sul sistema di di-

Digitized by Google

fesa permanente dello stato, che si riduce a determinare la quantità e il sito delle piazze forti. Or anche fermato che tutti i difetti dell' antico sistema sieno reali, e che si manifestino maggiormente nelle guerre attuali, come quello di aver le capitali aperte, quando esse influiscono potentemente sull' attitudine del paese, e quello che tutte le forze, e i materieli di guerra siano concentrati in piazze sulla frontiera, che restano separate dall' esercito che lo difende, dopo i primi movimenti offensivi del nemico; resta a determinare se una sola piazza centrale, che meglio potrebbe denominarsi un vasto campo trincerato, di dimensione che supera tutte le ordinarie proporzioni che si applicano a questo genere di opere, sia atto a riparare tutt' i mali che si sono segnalati. Senza voler qui discutere a fondo le obiezioni, che questo sistema fa nascere, potremmo osservare essere difficile che uno stato faccia tutte le spese che sono necessarie per la nuova piazza, e che abbandoni le antiche, che hanno per così dire la loro storia, sulla ipotesi di un ragionamento. È giusto che gli stati non mettano a pericolo le forze pubbliche su di una serie di logiche deduzioni che possono essere e non essere confermate dall' esperienza. Oltreachè si può dire ch' è difficile che in un vasto stato gli eserciti, che difendono diverse sezioni della frontiera, che non sono attaccate con egual rigore, possano talmente combinare le loro marce, da trovarsi ad un giorno fisso concentrati nella piazza centrale, abbandonando tutt' i vantaggi, che può offrire una difesa locale, e lasciando in balia del nemico vasti spazi, ove risiedono tutte le forze per poter continuare la guerra. Perchè senza quell' accordo matematico, l' esercito che è tagliato dalla piazza centrale si trova privo di tutti gli aiuti necessarî. Basta al nostro fine aver dato un' idea del sistema del general Duvivier, per facilitar la conoscenza de' suoi disegni sull' Algeria, obbietto del nostro lavoro. Pria di entrare nella materia ci par necessario di far precedere l' esposizione dell' opera da un breve cenno su i diversi sistemi, che in periodi diversi si sono impiegati per stabilire colonie; cosa che ci sembra necessario di richiamare alla memoria dei nostri lettori per render loro più facile la comparazione con quello proposto dal Duvivier. Gettando uno sguardo sulla storia nota come sulla con-

Digitized by Google

getturale, ci si presenta un movimento continuo di migrazioni e di stabilimenti di popoli svariati, che si trasportano e si fissano in altre regioni. Le lingue, i costumi, le idee, i monumenti di architettura e di altre arti, tutto depone questo gran fatto sociale; per cui può dirsi che l'umanità surta da una famiglia non ha occupato il mondo che per mezzo di una serie di colonizzazioni. Le prime non offrivano altre difficoltà, che quelle che nascono da una terra fin' allora inoccupata, per cui una volta che l'energica volontà dell'uomo spinto dai suoi bisogni l'ha sottomessa con più o maggior intelligenza alla coltura, ogni resistenza era sormontata. Ma dal momento che la popolazione si è sparsa, e che i popoli e le loro frazioni per cause svariate, ricercavano un altro suolo, una nuova difficoltà si mostrava, cioè la resistenza de' possessori del suolo, e le condizioni con cui potevano sussistere essi stessi, quando allo stato normale di pace veniva sostituito quello eccezionale di guerra. Questa difficoltà non poteva essere risoluta che in tre modi principali: gli altri a questi più o meno si riferivano.

Se si vuol proporre in un modo astratto la quistione, si dirà: come un numero d'uomini minore di quello degl'indigeni, può stabilirsi sul terreno ch'essi occupano, e a quali condizioni ciò è possibile?

Logicamente si risponderà che non è possibile, che in tre modi.

1.° Esterminando, o facendo rientrare nell'interno del paese gl'indigeni, e coltivando il suolo conquistato con i coloni reclutati dalla nazione da cui sono venuti, o d'altre regioni.

2.° Rendendo gli abitanti sudditi, o schiavi, o servi, secondo il sistema sociale che domina nel tempo.

3.° Trattando con gl'indigeni per ottenere la cessione di una parte del paese superiore ai loro bisogni, e conservando su di essi, con le relazioni commerciali e di buon' amicizia, quella influenza che una nazione incivilita esercita su di quella, che lo è meno, senza affettare una esterna, e chiara dominazione su di essa.

Queste sono le condizioni con le quali si sono stabilite le colonie, le cui relazioni colla metropoli possono classificarsi in tre modi principali.

Digitized by Google

1.° Se la colonizzazione è fondata da uomini scacciati dalla madre patria, è naturale che niuna relazione di dipendenza e di amicizia si sviluppi almeno nel primo periodo, anzi è naturale, che un sentimento di ostilità si manifesti, che il tempo, i bisogni e l' origine comune può indebolire, e sostituirvi più amichevoli relazioni.

2.° Una pura relazione benevola di origine, di religione, di coltura e d' interessi commerciali, che non costituiscono la dipendenza legale, ma un legame morale.

3.° La dominazione delle metropoli nel senso più completo, in cambio della protezione, che la colonia ne trae; non che delle convenzioni commerciali, che rendono la colonia obbligata a consumare esclusivamente i prodotti della metropoli, e questa alcune derrate, che la colonia produce.

In ultimo nelle colonie militari, per difendere una frontiera contro le incursioni e le invasioni di barbare popolazioni limitrofe, il reggimento civile è trasformato in militare, la terra è soldo, e il servizio militare rimpiazza l' imposta. Tali stabilimenti sono parziali, nè possono essere generali, perchè tengono a peculiari condizioni sociali e geografiche.

Se ora interroghiamo i fatti della storia, vedremo che questa conferma compiutamente la nostra classificazione.

In fatti il primo mezzo è stato impiegato dai Fenici, dai Dorici in Grecia, dai Greci nella Magna Grecia, dai Cartaginesi in Sardegna, in Ispagna, in Sicilia e in Africa, e dai Romani in molti luoghi, e particolarmente in quella parte dei loro stati che denominarono colonie. Senzachè quelle delle coste dell' Asia minore, che divennero causa della guerra medica hanno l' istessa origine, e l' istesso metodo. L' invasione de' barbari al quinto secolo e a' seguenti, che formarono i nuovi stati europei, altro non fu che una colonizzazione in una vasta scala, ove la condizione principale era, che gl' indigeni fossero ridotti in servitù sotto diverse condizioni a profitto de' conquistatori; l' impero civile e la difesa dello stato restando come compenso del suolo e dei suoi frutti, acquistati a titolo di dritto di conquista.

Le invasioni degli Arabi hanno in gran parte rivestito l' istessa fisonomia, che si è più chiaramente manifestata quando i Tur-

Digitized by Google

chì sono sottentrati ad essi; e la sorte fatta ai Raya, dopo la presa di Costantinopoli, è sotto i nostri sguardi, per mostrarci l'effetto della conquista e della coesistenza sull' istesso suolo di due popoli, di cui i secoli non avanzano di un passo la fusione. Le ultime conquiste anteriori alla scoverta del nuovo mondo hanno le condizioni che indicammo, siccome pure quella de' Mammalucchi in Egitto, sebbene con particolarità sue proprie, e la dominazione de' Tartari in Russia per due secoli, e soprattutto la conquista dell' Inghilterra fatta da' Normanni al XI secolo, e quella dell'Irlanda sotto Errico II, rinnovata in un modo duro da Cromuello al XVII secolo, la quale oggidì ancora si dibatte, per cancellare il resto delle conseguenze di questa ultima conquista.

Il terzo mezzo fu impiegato da Pen nella Pensilvania; ma il principio di equità, che ha dato una pura origine a quella colonizzazione, non ha avuto lunga vita, e negli Stati Uniti si scacciano i selvaggi con la guerra. La compagnia delle Indie orientali incominciò anche con il modesto principio di stabilire relazioni commerciali, ed ha finito per divenire sovrana di cento milioni di sudditi in meno di un secolo; e la dominazione su gli indigeni è succeduta all' associazione ed a' legami puramente commerciali. Per riassumerci, diremo che il primo e il terzo mezzo si sono mischiati in certe proporzioni per istabilire tutte le Colonie; e che ogni conquista, in cui lo stato conquistato non è ammesso agli stessi dritti ed agli stessi pesi, che il conquistatore, conserva una fisonomia di colonia; ma la perde e rientra nello stato normale, quando le differenze nei dritti, nei doveri, nei pesi, nel linguaggio istesso ha fatto scomparire l'ultimo vestigio dello stato coloniale, cioè a dire della sommissione di una società ad un' altra nell' interesse di quest' ultima, e non della prima. Il terzo mezzo però, benchè ve ne siano degli esempi, è presto degenerato, ed all' equità e al contratto si è sostituito l' inganno e la violenza. Ci resta ora a determinare istoricamente quale dei metodi nelle relazioni tra le colonie e le metropoli è stato più adottato, ed appoggiandoci alla dotta opera del sapiente sig. S. Croix sulla sorte delle colonie, possiamo dire nettamente, che per la vasta colonizzazione accaduta dalla distruzione dell' Impero, le metropoli non esistevano, per cui gli stati

Digitized by Google

si slacciarono dal sistema coloniale lentamente, ma costantemente favoriti dalla conversione dei barbari al cristianesimo, e dalla fusione delle razze che sarebbe stata difficile ad operarsi, se vi era una metropoli che ne avesse inviati di nuovi. Le conquiste Arabe anche si sciolsero dal legame con i Califi, particolarmente in Europa, il che fu una delle cause della loro espulsione dalla Sicilia e dalla Spagna. In ultimo tutte le altre colonie Europee sono state fondate, e si sono conservate sino alla loro emancipazione sotto la dominazione delle metropoli a differenza delle colonie antiche, che erano nel sistema della nostra prima classificazione, onde Atene che voleva ridurle allo stato delle moderne succumbette dopo la guerra del Peloponneso, che da ciò surse. Da questo breve quadro sul sistema coloniale, la sua essenza e il suo fine, si domanda:

1.° Cosa può essere la colonizzazione dell' Algeria; quali di questi metodi si è eseguito assolutamente, o se sonosene combinati insieme diversi?

2.° Qual' è quello, che propone il generale Duvivier, qual' è la sua essenza, qual' è il risultamento che promette, e in che misura dà fondate speranze?

La risposta alla prima quistione è così facile che può esprimersi laconicamente, con dire che niun sistema preconcepito è preceduto alla conquista, ed allo stabilimento dell' Algeria. La dimostrazione di questa asserzione è una semplice deduzione del modo come surse l' idea della guerra, e in seguito quella della conservazione della conquista. Il re Carlo X ed il suo Governo si decise a punire il Dey d'Algieri di un insulto fatto al Console di Francia in un modo solenne, per provare che la dignità e l'onore nazionale preoccupava fortemente il Governo. La resistenza del Dey forzò a conquistare Algieri, e si rispose all' Inghilterra, che domandava che uso si sarebbe fatto di questa occupazione, che si sarebbe conservata: e ciò si disse non perchè si era meditato un sistema per trar partito di questa possessione, ma solo perchè questa risposta era in armonia con il sentimento, che aveva fatto intraprendere la spedizione. La sola misura data da quel Governo, dalla quale possa dedursi un' idea, fu l' espulsione dei Turchi dalla Reggenza, e questo atto poteva significare che,

Digitized by Google

come i Turchi erano de' conquistatori, che dominavano gl' indigeni nel loro interesse puro e non di questi ultimi, essi non dovevano veder con pena sostituire de' conquistatori inciviliti a que' più crudi che li dominavano; e la poca resistenza delle popolazioni indigene, all' epoca della conquista, dava una pruova di tale opinione. Per cui sembrava che l' idea fosse di appoggiarsi agl' indigeni, e governandoli con maggior equità, affezionarli al nuov' ordine di cose, e così render facile la conservazione della Reggenza con pochi sagrifizi della Metropoli in uomini, e intanto godere di tutt' i vantaggi che dalla possessione dell'Algeria venivano ad una potenza, che aveva estese coste sul mediterraneo, e che aveva tanto interesse di essere preponderante in questo mare. Ma la sostituzione di un altro Governo a quello, che aveva conquistato Algieri, fece passare ad altre mani la soluzione di questa quistione. Niun dubbio che al nuovo Governo l' Algeria presentavasi sotto un aspetto diverso, che a quello che l' aveva preceduto, mentre la probabilità, che gli avvenimenti giornalieri davano più certa di una guerra europea, ove la Francia dovesse combattere una coalizione, faceva sì, che anche i 30,000 uomini, che furono assegnati per l' Algeria, fossero una diminuzione di forze importante, sì pel numero, che per la qualità delle truppe. Se però queste considerazioni conducevano all' abbandono dell' Algeria, considerazioni più gravi lo rendevano talmente impossibile, che si dichiarò subito ufficialmente che volevasi la colonizzazione, perchè questa espressione rispondeva a tutti quei che dicevano che si voleva abbandonare la conquista fatta, per compiacenza, e per timore dell'Inghilterra, con poco sentimento di nazionale dignità. A questa potentissima ragione ve n'era un' altra non meno importante, che non si sapeva a chi renderla; e la pirateria finita, che aveva resa popolare in Europa la spedizione francese, sarebbe ricominciata: ciò che faceva un torto immenso alla Francia, e le toglieva ogni dritto all' opinione, che essa lavorasse all' avanzamento della civiltà.

Laonde non potendosi abbandonare, e dovendola conservare, bisognava stabilire un sistema. Finchè la guerra era temuta in Europa non si emisero opinioni positive su i metodi a seguirsi

Digitized by Google

per la colonizzazione, ma se ne confermò il principio ad ogni occasione, e il Governatore di Algieri non ebbe altro incarico, che di occupare tutto il territorio che poteva con le sue forze, e di far riconoscere la sovranità della Francia in tutto l'antico territorio della Reggenza, sottomettendo con le armi le popolazioni che si rifiutavano a riconoscere questo potere. I punti principali della costa furono occupati, come Orano, Bona e Bugia: e delle escursioni fino al piccolo Atlante, più che degli stabilimenti, facevano sentire alle popolazioni la potenza de' nuovi dominatori. Il Generale Comandante fu investito del potere civile in una posizione tutta militare, e i vantaggi e gli abusi di quest' ordine si fecero risentire; ma erano inevitabili. Quando la tranquillità dell' Europa e la soluzione delle più spinose quistioni fatta diplomaticamente aveva allontanato la probabilità di una guerra sul continente, e la inaspettata indocilità degl'indigeni superò l'aspettativa, allora la quistione dell' Algeria occupò più vivamente gli animi, e verso il 1833 e il 1834 si stabilì di rinforzare l'esercito di occupazione, di spingersi nell' interno del paese, e di appoggiarsi non già agl' indigeni Arabi, Mori, e Kabili, ma ai Turchi restati, per farne degli utili ausiliari più atti all' armi, e più pieni della loro superiorità sugl' indigeni che avevano per secoli dominato. Finalmente si ebbe un' idea momentanea di separare il comando militare dal civile, creando un Governatore civile investito dell' alta autorità, proposta che non ebbe luogo, perchè nel fondo era in contradizione con le due misure indicate di rendere l'esercito più numeroso, ciocchè accresceva l'importanza del generale, e di continuare in più vasta scala le operazioni militari, considerando gl' indigeni come nemici, e cercando ausilio nei Turchi poco numerosi, e che ispiravano l'odio dell'antica dominazione, che avevano esercitata, e della nuova, che secondavano. Certo il Governo civile era un beneficio per l' Algeria; ma per istabilirlo era necessario che l'esercito fosse poco importante, che fosse una guernigione e non un esercito attivo; il che supponeva ciocchè non era, che gl'indigeni avessero accettato il nuovo governo, e non che lo combattessero.

Da quest' epoca si dibatte molto sulla colonizzazione. Tutt' i rapporti degl' inviati a fare delle ricerche si accordarono a tro-

Digitized by Google

varla difficile per l'antipatia degli abitanti, la configurazione del terreno, l'insalubrità del clima e la mancanza di alcuni elementi principali, come le legna e l'acqua. Tutti convengono che incivilire gli abitanti è impossibile, perchè la religione è un estremo ostacolo, e il fanatismo musulmano ha ripreso vigore e vita in presenza del Cristianesimo, e che gli abusi e sovente la barbarie, che quella guerra aveva prodotto, non favoriva nè il proselitismo religioso, nè la sommissione civile ad una nazione odiata, e separata per costumi, abitudini e credenze religiose. Tutti ripetevano che l'Algeria era una piaga, e che creava una potente diversione ai nemici della Francia in qualunque guerra, e ne rendeva la possessione precaria in una guerra contro l'Inghilterra; ma che bisognava conservarla. La quistione si riduceva all'occupazione circoscritta, o alla estesa, alla colonizzazione civile che doveva contribuire alla difesa in seguito, o ad una colonizzazione militare, che doveva fare che i soldati divenissero coltivatori, come nella prima ipotesi i coltivatori dovevano divenir soldati, restando coltivatori siccome i Croati austriaci. Si disputò su i vantaggi dell'Algeria in una guerra europea, ed un onorevole ed eloquente deputato, che, benchè estraneo al mestiere delle armi, tratta le quistioni strategiche nelle loro relazioni con la politica esterna, disse alla tribuna « *che da Algieri si prendeva l'Europa alle spalle nel bacino dal Mediterraneo* ». Idea vasta, che sembrò vaga, perchè non determinava quali forze vi volevano per prendere alle spalle il nemico, se per fare ciò bisognava esser padrone del mare, e da ultimo se il teatro di guerra, che decideva delle quistioni era nel bacino del Mediterraneo, o sulle rive del Reno e sulle coste del mar Germanico. Tutto si riassumeva ad accrescere anno le in ogni forze, giunte a 75 mila uomini; e colonizzare, si traduceva in distruggere gli abitanti, o farli internare, e mettere in loro vece una popolazione europea; cosa che restava ferma, quando per la rottura del trattato della Tafna, Abdel-Kader mostrò che l'idea di creare vassalli indigeni era una chimera, che solo ordinava gl'indigeni, e li disponeva a meglio combattere. Possiamo dunque dire che tutto il sistema fino all'epoca che scrisse l'autore, di cui teniam parola, è una occupazione militare, e che cerca di estendersi, proteggendo

Digitized by Google

dei germi di colonizzazione circoscritti nel loro risultamento su tutti gli aspetti. Possiamo ora passare alla seconda quistione in cui svolgeremo il sistema dell'autore.

Il general Duvivier nella prefazione del suo lavoro indica le diverse cause, che hanno reso la possessione dell' Algeria un peso, piu che un vantaggio per la Francia, e le ragioni che ne dà sono riassunte in quello che nella soluzione della prima quistione ne dicemmo. Indica in seguito lo scopo che si propone, che è quello di rendere la possessione dell' Algeria meno incomoda, e col tempo più utile; nel fondo egli crede, che non potrà mai essere quello che molti ne hanno sperato, perchè nell' insieme delle condizioni crede ch' è uno stabilimento che per fatalità deve conservarsi, ma che non sarebbe da far lo stesso se si dovesse ricominciare.

Ciò fermato entra in materia e discute lo scopo dell' esercito, quello delle diverse armi, l'impossibilità di un Governatore civile, gli abusi necessarî di un Governatore militare, e l' insalubrità del clima nelle pianure e sulle coste, l' antipatia invincibile dei Musulmani per la dominazione degli Europei e dei Cristiani, particolarmente nella generazione ch' esiste, l' imbarazzo, che hanno dato i coloni attuali, che sono degli speculatori che hanno imposto al Governo delle operazioni militari costose per proteggere i loro particolari interessi a scapito dello stato.

Quindi segue che l' esercito dev' essere permanente in Africa e sommesso a tutti i regolamenti francesi, ma modificando la sua organizzazione, e il suo vestiario secondo il clima e tutte le locali condizioni del paese, e mutando ordinamento da poter subire aumento e diminuzione senza scossa. Di più bisogna che il Governatore generale sia soppresso, l' Algeria venga divisa in comandi particolari, che dipenderanno dal Ministero; che i posti i più lontani come Mascara ed altri sieno evacuati che ogni stazione abbia un corpo fisso, il cui comandante sia quello della truppa, e dipenderà dal comandante della Provincia; che le truppe sieno accampate sulle colline che discendono dall' Atlante, perchè ivi l' aria è buona, e covrano la pianura evitando i posti insalubri delle coste, i quali saranno o evacuati, o ridotti ad una forza minima, per proteggere il commercio delle coste. Il che è possibile, perchè sono protette dai posti delle montagne.

Digitized by Google

Mostra di più il Duvivier come il Governo Francese per dritto di conquista è proprietario delle terre dello Stato, come di quelle de' particolari indigeni che, con rivoltarsi e con opporsi alla Francia, hanno perduto le garanzie della proprietà, che loro si offrirono se fussersi sottomessi; come i coloni attuali, che non possono giustificare di aver avuto una donazione o fatta una compra, non hanno dritto alle proprietà usurpate, che ricadono allo Stato; come lo Stato deve concedere queste terre a condizione di difendere il suolo, o darle ai militari dell'esercito dell' Africa in ricompensa de' loro servizi, e come stabilimento e ritiro per essi. Mostra pure che con questo mezzo le grandi spedizioni non hanno più oggetto perchè finisce l' idea de' Governatori di ottenere ascensi, per cui la conservazione dell' Algeria è difensiva puramente, ciocchè domanda meno forze le quali si possono reclutare con la colonizzazione, quando la sicurezza e il tempo l' ha fatta progredire.

Similmente fa vedere che è inutile il volere che gl'indigeni che hanno passato i venti anni si assoggettino di buon cuore alla dominazione francese, ma che si può con probità ed intelligenza agire su quelli che non sono giunti a venti anni, perchè le loro idee non sono ancora ferme, e sono accessibili alle seduzioni della civiltà. Ecco le parole con cui egli conchiude. « Che cosa ha voluto fare la Francia con stabilirsi nell' Algeria? Aumentare la » sua potenza nel Mediterraneo? È un errore. Aumentare le sue » terre a coltivare? È un errore eziandio, perchè ve ne sono immense in Francia.

» Sostituirla alle Antille per le produzioni coloniali? È un altro errore: il clima vi si oppone, perchè il caldo non è costante, » come nelle Antille, e per avere uno sbocco alle produzioni » francesi vi vuole un secolo. Per fare la fortuna di qualche individuo? Ma non si può fare a miglior prezzo? Per dare uno » sbocco alla esuberanza della popolazione? Ma i migranti non » sono coltivatori. La colonizzazione civile è impossibile, la » militare è la sola possibile, ed utile, perchè porta seco le » abitudini di ordine, e di disciplina, che convengono al lavoratore, ed al soldato; diminuisce l' esercito di un terzo, e » successivamente continua a diminuirlo in ragione che la colo-

Digitized by Google

» nizzazione si accresce: per cui bisognerebbe stabilire l' esercito, nella colonizzazione, rendere il paese produttivo, onde la » Francia dominando lo stabilimento e non temendo l' attacco, » sarebbe più libera, e più forte in una guerra continentale, e » i suoi nemici non potrebbero calcolare l' Algeria come ausilio, » perchè indebolisce le forze della Francia. »

Ecco le idee generali, che sorgono dal libro del Duvivier. Non si potrebbe esigere da noi un esame minuto, che supporrebbe delle conoscenze locali, che non abbiamo; per cui ci circoscriveremo ad esaminare a quali de' sistemi, che hanno preseduto allo stabilimento delle colonie tanto antiche, che moderne, quello proposto è più affine, non essendo suscettivo d' analisi le vedute dell' autore su i differenti oggetti.

Noi invitiamo quei che amano queste quistioni, e sopratutto i militari e gli amministratori, a leggere tutto ciò che riguarda l' ordinamento, la sussistenza, il commercio, il sistema giudiziario, la topografia e la geologia del paese, e se alcune idee sono poco in armonia con quelle che più si professano su questi obbietti, non è men vero che sono trattate con sommo ingegno, che incitano a meditare e possono contribuir a svellere dei pregiudizi, come a considerare certi subbietti in aspetti ch' erano sfuggiti al comune de' pensatori. Undici anni di soggiorno danno peso all' opinione dell'autore senza elevarla ad autorità incontrastabile. Noi riporteremo un passo sul modo di combattere degli Arabi, che l' Autore aggiunge dopo aver posto come base che una colonna di 2000 uomini, 100 cavalli, due pezzi di montagna e 24 fucili da ramparo, può combattere con vantaggio un numero qualunque di Arabi.

» Colonne di questa forza e cosi ordinate, egli dice, avranno » senza dubbio per i primi tempi sommi vantaggi. Gli Arabi gene- » ralmente non s' impegnano a fondo, che quando si vedono mol- » to superiori. Ora i combattimenti a fondo in tutte le occasioni » sono quelli, che soli mettono i vinti nelle mani de' vincitori, e » possono risolversi con dei grandi successi definitivi. È dunque » per questa ragione necessario che le colonne francesi sieno di » una forza tale da essere sicure di vincere in un terreno egua- » le, ma che nell' istesso tempo siano d' una forza tale che il ne- » mico non perda la tentazione d' impegnarsi a fondo ».

Digitized by Google

L'autore muove in seguito l'interessante e controvertita quistione, se nell'Algeria vi sono combinazioni strategiche, e conviene che siasi risposto negativamente; ma egli risolve altrimenti la quistione, asserendo che quest'errore nasce da una cattiva diffinizione della Strategia.

» La diffinizione della parola Strategia, egli dice, proposta » ed ammessa dal general Jomini, e dai militari che studiano » questo ramo della scienza, si può così riassumere. La scien- » za dei movimenti delle truppe fuori la portata del cannone in » una operazione di guerra. Dunque per una battaglia vi è stra- » tegia, e tattica. Se i nemici sono gli Arabi dell'Algeria, la por- » tata del fucile starà in vece di quella del cannone, e la parola com- » battimento per quella di battaglia, mentre dalle due parti i com- » battenti sono poco numerosi. Un punto strategico non ha po- » tenza alcuna per sè stesso, finchè non ha le truppe, al quale » serva di centro costante, o momentaneo di operazione. In te- » si generale un punto è strategico quando assicura mediante » delle forze mobili un vantaggio militare, sia permanente, sia » eventuale. Così se la Svizzera fosse una gran potenza, avrebbe » un gran vantaggio sulla Francia, l'Italia, e la Germania, se » queste fossero piccole potenze.» E continua con dire: «Che cosa » deve aversi in mira militarmente nell'Algeria? Mantenere la » separazione infra le popolazioni. Ma quali sono i mezzi di sus- » sistenza di questi popoli che bisogna poter minacciare per as- » sicurarsi della loro sommissione? Sono sotto i *Douar*, cioè » le terre coltivate. Dunque una posizione occupata da truppe mo- » bili permette a queste di colpire all'impensata delle popolazio- » ni svariate, operazioni per noi strategiche verso gli indigeni. » Questi non hanno che due partiti a prendere, sommettersi o » abbandonare le loro posizioni. Così le sommità delle monta- » gne separando positivamente le une dalle altre delle grandi pia- » nure, popolate da tribù, straniere fra esse, ed essendo co- » stantemente occupate da un corpo di truppe mobili, costituisco- » no in questa circostanza una posizione strategica. Ma la diffe- » renza con l'Europa è questa: gli Europei come sono inva- » riabilmente legati al loro suolo capitolano: gli Arabi l'abbando- » nano e vanno altrove, se la capitolazione è troppo dura, o se loro

Digitized by Google

» dispiace di capitolare ; allora avete creato il deserto , e questo » sarà percorso da partigiani costantemente spinti dal desiderio » di una vendetta feroce. Da ciò ne sorge che non bisogna essere » troppo duro nelle capitolazioni con gli Arabi. » Da tutto questo risulta.

1.° Che l'occupazione ristretta alle coste è stata rigettata , perchè è uno stato di blocco, come quello degli Spagnuoli ad Orano, ed a Ceuta; ed è sterile ne' suoi effetti, e non presenta nell'avvenire niun compenso , per i sagrifizi fatti , e da farsi.

2.° Che la conquista della reggenza domanda una guerra continua , ed un aumento successivo di forze, che nuoce alla Francia , e inasprisce gl' indigeni.

3.° Che il sistema dell' autore tende a colonizzare l' Algeria , come è stata la Croazia ; per cui non è basato su niuno dei principi delle colonie antiche nè moderne, meno le militari , ed è una colonizzazione per difendere un paese , che una fatalità ha dato , ed un' altra impedisce di abbandonare. Certo i Governi non possono adottare un sistema ipotetico fondato su ragionamenti , perchè sono responsabili , come non sono gli autori ; ma del resto è un merito quello di combattere , subire i pericoli , le pene , le privazioni della guerra e il peso della responsabilità , e meditare nell' interesse del proprio paese . mettendo a profitto la scienza, la osservazione e l' esperienze : pruova chiara , come altrove ci sforzammo di mostrare, che il mestier delle armi, fatto in una certa scala , risveglia e non intorpidisce l' intelligenza ; per cui si dee saper grado all' autore di aver consacrato le sue vigilie alla meditazione ; mentre certo se tutto il suo sistema ha poca speranza di essere accettato, un gran numero d' idee, che ha sparso , profitteranno ai suoi stessi avversari , e così si arricchisce lo spirito umano non dei sistemi , ma delle vedute, che l'intelligenza umana mette in luce per provarli. Cosa sarà dell' Algeria ? Gli avvenimenti guideranno gli uomini , piucchè essi gli avvenimenti : la soluzione non è vicina, ed è impossibile di obliare il più grande degli storici , che nel regno di Tiberio dice sull' Africa conquistata da Scipione: « Questo stesso anno la guerra » continuava , e in Africa i nemici avevano per capo un Numida » denominato Tacfarinas, che aveva altra volta servito, come au-

Digitized by Google

» siliario nelle truppe romane, e ch'era disertato. Questo avventu-
» riero riunì qualche truppa di vagabondi, che condusse al sac-
» cheggio, e pervenne in seguito ad ordinarli sotto le bandiere per
» compagnie, e farne de' soldati. In ultimo il capo de' banditi diven-
» ne generale de' *Musulani*. Questo era un popolo numeroso, che
» errava in un paese ancora privo di città, che costeggia i deser-
» ti dell'Africa. Essi presero le armi, e trascinarono alla guerra
» quella parte di Mauri, che confina con il loro paese, i quali
» avevano per capo Mazippa. I due generali si divisero l'eser-
» cito: Tacfarinas conservò la parte eletta dei soldati ch' erano
» armati alla Romana, e gli ritenne nel campo per abituarli alla
» disciplina, e al comando: Mazippa con le truppe leggiere po-
» se a ferro e fuoco il paese, ove voleva ispirare il terrore. E già i
» Cinithiani, nazione considerevole, erano venuti ad ingrossare le
» loro forze, allorchè Camillo proconsolo di Africa riunì ciocchè
» aveva di ausiliari sotto le bandiere, ne formò un sol corpo, e
» marciò contro al nemico. Essi erano un pugno di uomini a con-
» fronto di quella moltitudine di Mauri, e di Numidi; ma ciocchè
» temevano il più, era che il timore facesse loro evitare il com-
» battimento. Bisognava per vincerli dar loro la speranza della
» vittoria. Camillo poste le sue legioni al centro, le truppe leg-
» giere sulle ali e particolarmente la cavalleria, Tacfarinas non
» rifiutò il combattimento, e fu battuto ».

E Tacito soggiunge, che così la gloria militare rientrò nella famiglia di Camillo, per cui Tiberio gli accordò il trionfo, onore senza periglio per esso, perchè la sua vita era oscura.

Tal' era l' Africa dal VII secolo dell' era antica al primo della cristiana. Nulla è cambiato in questa contrada, gl' istorici antichi la descrivono come i moderni; gli uomini e la natura non mutano: per conseguenza le pene e i pericoli non vi sono compensati, nè da durabili effetti, nè risultamenti proporzionati.

Luigi Blanch.

Digitized by Google

DEL DIFFINITIVO BONIFICAMENTO

DELLA CAMPAGNA VICANA

Era le più utili opere di un Governo civile, quella vi ha di purgare i territori da ogni fisico principio contaminante, e di render l'aere atto alla sana respirazione e più benigno alla vita degli uomini. Inalveando secondo le leggi dell'arte le acque fluenti, e dando scolo a quei ristagni che per molteplici cause accidentali siensi venuti formando nel lungo volger del tempo, si perviene ad un sì benifico e desiderato risultamento. L'incuria e l'abbandono in cui la Cosa pubblica fra noi per lo più si giacque ne' secoli andati, rendute avea squallide ed esiziali grandi estensioni di paese, e tra esse quelle di gran parte di Terra di Lavoro; le quali col soccorso di non istraordinarii mezzi riabilitar si potevano alla coltura ed alla produzione.

Eppure in altri dì furono siffatte contrade centro di frequenza di popolo, e notabili per l'amenità del sito e la bellezza del mare, e soggiorno di salubrità e di delizie. E ricca di naturali pregi per fermo è da risguardarsi tutta la regione che si distende più o meno a settentrione e ad occidente di Pozzuoli e suoi dintorni, e che costeggia il mare dal capo Miseno insino al lago di Patria, e dalle rive di questo alla foce del Volturno; nel qual paese la terra di Vico di Pantano si comprende. Ond' egli è a deplorare il destino di quella popolazione che da secoli or trae miseramente la vita nelle stesse piagge state altra volta sì fiorenti, e cui una sola volontà fermamente dichiarata avrebbe potuto sollevare dalla miseranda condizione in cui fu travolta: ma trascinate come da una forza fatale veggiamo tal fiata le generazioni degli uomini nel decadimento e nella ruina.

Digitized by Google

Avventuratamente i tempi che volgono, siensi qualsivogliano gli ostacoli, son tempi di civiltà crescente. I Poteri, che han compresa l' alta loro missione ed i propri vantaggi, non possono non rivolgere il pensiero al bene de' popoli, e quindi alle opere di universale utilità; sicchè veggiamo in oggi aprirsi nuove vie e imprendersi bonificamenti di terre, donde gran prò ne viene allo Stato ed ai singoli individui. E noi intendiamo dare un breve ragguaglio de' lavori di bonificamento già nella Campagna Vicana per provvedimento del Governo impresi; e in ispezialtà di quelli proposti dallo Ingegnere di Acque e Strade sig. Vincenzo Antonio Rossi, giovine di strenuo intelletto, già pure conto fra noi ed allo straniero per antecedenti lavori scientifici; tra cui notabili sono un'opera relativa all' alta matematica, ed un prezioso trattatello concernente all' architettura applicata, e proprio alla Voltimetria.

Sono cosiffatti lavori diretti ad incanalar le acque e prosciugar le maremme o terreni pantanosi che giacciono a stanca del Volturno, nell' estensione che più bassa avvicinasi al mare; stantechè il tratto superiore di campagna che dilatasi in vêr settentrione ed oriente, e ch'è finitimo col detto fiume, trovasi già mezzanamente bonificato mercè di un grande acquidotto in terrapieno, noto sotto la denominazione di Regi Lagni, e mediante parecchi minori influenti che in esso si scaricano.

Le sponde tortuose del Volturno, venute mano mano innalzandosi dalla circostante campagna per lo deposito delle torbide che del continuo il fiume vi apporta, ne mantengono naturalmente inarginate le acque; sicchè lo stato pantanoso di quella parte di contrada dee per solito ripetersi meno dai traboccamenti del fiume nelle sue straordinarie piene, che dalle acque pluviali o sorgenti ne' siti, onde favellasi.

Queste acque mancano della debita pendenza per andarsi a gittare nel comun serbatojo, nel mare; stantechè lungo il lido, pel violento irrompere de' marosi e per la protrazione della spiaggia presso la foce del Volturno, andò insensibilmente sollevandosi una duna di superiore livello alle finitime ed alle non molto longinque campagne. L'antico fiume Clanio, confuso dappoi co' Regi Lagni, anzichè sboccare nel mare, veniva obbligato a costeggiar la duna e quindi a versarsi parallelamente al lido nel lago di

Digitized by Google

Patria, presso a' poggi dell' antica Linterno; e benchè lentissimo n' era quivi il corso, sicchè per lo deposito delle torbide si desse luogo alla formazione di varî stagni, pure a ricordanza degli storici non si ebbero giammai a risentir gli effetti di un' atmosfera micidiale; e bene pruovano siffatta sentenza i sepolcreti di ordine greco in quel tratto di paese testè rinvenuti. Ma col volgere del tempo abbandonato a sè stesso questo infimo tronco del Clanio, le sue acque impedite, non poco concorrer dovettero a rendere pestilenziale la per lo innanzi saluberrima dimora di quei luoghi.

A bonificare una qualsiasi contrada, due modi vi ha. Il primo, di aiutare e talmente regolare il corso delle acque nei proprî alvei, che non ne conseguiti stagnazione alcuna; e ciò si pratica in tutte quelle ampiezze di territorio in cui una preliminare livellazione in sensi varî appalesi il necessario pendio per lo facile e naturale scorrimento delle acque. Il secondo espediente, che la natura o l' arte imitatrice di lei adopera, consiste in colmare i bacini e le concavità in cui il liquido ristagna; e ciò col condurvi per entro il volume di alcun torrente o fiume, il quale a grado a grado vi lasci le materie che seco trasporta, continuando dappoi nel suo corso. Or questo secondo, è appunto il metodo che il Rossi presceglie e propone nella sua opera pel diffinitivo bonificamento delle terre Vicane (1): il metodo cioè delle colmate, inteso ad elevare la superficie di quello ch'egli chiama il *Basso pantano*, e che a noi sembra il solo conveniente per aggiugnere il fine propostosi, come gli svariati e ripetuti saggi di arte il comprovano, e come eziandio il chiarissimo Commendatore Afan de Rivera già precedentemente in un' apposita Memoria chiariva.

E perchè il leggitore acquistar possa un'idea adeguata de' lavori di bonificamento di cui è parola, giova premettere, dividersi tutto quello spazio che in prima formava il Padule di Vico, in Alto

(1) Ecco il titolo dell' opera: *Memoria per un piano di lavori pel diffinitivo bonificamento della Campagna Vicana, dell' Architetto Vincenzo Antonio Rossi, socio residente della Società Pontaniana, Ingegnere del Corpo di Acque e Strade, e Professore delle costruzioni e dell' arte di progettare alla scuola di applicazione del corpo istesso.* Napoli, stamperia del Fibreno, 1843, con tre grandi tavole topografiche.

Digitized by Google

e Basso Pantano. Regolando a grado a grado il letto dell'antico Clanio (*Regi Lagni*), e coordinandovi i corsi de' suoi influenti, aprendo nuovi canali, e formando opportune arginature, si son venuti asciugando sotto la presente Amministrazione i terreni compresi nell'Alto Pantano, e gli altri anche alti, che giacciono tra'l fiume Volturno ed i Regi Lagni; mutati essi omai in ubertosi e fertili campi, capaci di ogni maniera di pingue coltura.

Per la qual cosa, dal Rossi ora dicesi padule di Vico, quella estensione soltanto che in oggi tuttavia merita sì fatto nome, e ch'egli distingue col titolo di Basso Pantano. Ha esso per confini a settentrione i Regi Lagni, a mezzodì i poggi della antica Linterno e che fanno base al monte Gaudo, ad oriente gli alti piani in piè de' Camaldoli, ed all'occaso la descritta duna, che chiamano la *Paneta*. La quale ampiezza può anch'essa partirsi in due suddivisioni; quella cioè verso nord ch'è propriamente il Pantano, e l'altra a meriggio, rappresentata dal lago di Patria. Continua dappoi la duna più in basso, lungo il lido marino per altro tratto che molto non differisce in linea retta dal primo che si diparte dalla foce del Volturno; e questo secondo tratto, dal lago di Patria si dilunga insino all'estrema sua punta meridionale, rasentando i laghi di Licola e del Fusaro, cui separa dal mare.

La giacitura del suolo del Pantano propriamente detto è assai eguale, pochissimo inclinata, ed in alcuni siti di poco superiore al mare. In molti luoghi gli è sottoposta, ed ove la duna non riparasse, verrebbe quel tratto di paese, in tempi burrascosi, quasi interamente inondato. Esso estollesi in ragion media dal mare, includendovi l'altezza del piè dei mentovati poggi, di pal. 3, 84, e gli resta inferiore per pal. 1, 33. Dilatasi in lungo per pal. 26, 000 (1) (meglio di tre miglia e mezzo di 60 a grado), ed in largo al punto massimo pal. 17,000 (meno di due miglia e mezzo), ed al minimo pal. 9000 (più di un miglio ad un terzo); sicchè tutta l'ampiezza può ritenersi per miglia quadrate sette. È diviso questo pantano dall'infimo tronco dell'antico Clanio, ora *Canal di Vena*. Argilloso n'è il terreno, frammisto, a

(1) Palmi 3 e centesimi 78 fanno un metro francese.

Digitized by Google

manca di esso canale, ed alternato con cuora, rena e residui vegetali non per anco carbonizzati, ricoverto talvolta da un galleggiante tessuto di radici di piante palustri.

D' irregolare forma, dappoi, è il lago di Patria e poco profondo: circuito da una zona di semiliquida cuora, in cui o galleggiano o vivono piante palustri e folti spineti; nè diverso è il tratto circostante del terreno, che verso tramontana si distende per circa mezzo miglio, e per poco meno di un miglio da levante a ponente; essendo dovunque così mobile simil tessuto, così fitti gli sterpi e le cannucce, che può dirsi veramente impenetrabile. Soggiacenti alla superficie media del mare sono il suolo del lago nommeno che le propinque campagne; cioè il primo per l' altezza media di pal. 5,50 e le seconde di pal. 3,91. Allungasi il lago da tramontana a meriggio per pal. 9 800 (più di un miglio ed un terzo), ed allargasi da oriente ad occidente per pal. 6,000 (poco meno di un miglio). Per un lungo canale che rasenta la duna, e che indi la traversa, esso lago comunica talora col mare.

Offre per tal modo l'intero Basso Pantano la estensione di antiche moggia napolitane 8112, pari a moggia odierne legali 39, 262 (1), cioè di circa otto miglia e mezzo quadrate.

Esso è inoltre frastagliato per alcun tratto da molti fossi, i quali comechè aperti con grave spendio da taluno di que' proprietari di fondi, ne han tuttavolta peggiorata la condizione. A tramontana de' quali è la strada in argine che dal Comune di Vico di Pantano mena alla duna, fiancheggiando il canale detto *Maria Vergine*. Più in là è altro canale nomato il *Salvatore*, cavato al pari del primo per prosciugare l' Alto Pantano; e ad ultimo limite del Basso Pantano trovasi il terzo canale che chiamano *Controfosso al nuovo argine di difesa dei Regi Lagni*, fatto a sottrarre i terreni dalle invasioni delle acque straniere. Mercè di siffatti veicoli alle acque pluviali o stagnanti conseguesi l' utile e supremo intento della bonificazione delle superiori terre; ma si giace preda dell' aere pestifero la rimanente parte, ch' è a dismisura la maggiore, cioè quella del Basso Pantano; la quale non solo

(1) Un moggio legale napolitano è uguale ad Are 6,99667.

Digitized by Google

torna esiziale ad ogni essere vivente che quivi stanziar volesse, ma col soffio benanco de' venti di ponente addiviene un fomite di morbi anche in terre longinque, arrecando ne' circostanti luoghi con la squallida miseria, la morte: sicchè il diffinitivo prosciugamento di siffatto padula vuolsi considerare opera sommamente meritoria, di una importanza anzichè locale, universale, e possentemente richiesta dallo stato di civiltà verso cui il nostro reame s'avvia.

Liberare dal dominio delle acque tutta quell' ampia contrada; restituirne i terreni all'antica fertilità, sì che gli uomini stabilir vi possano agiatamente lor secura dimora; e spignendosi a più ardite e generose speranze, convertire quel canale *di derivazione*, con che avrassi a colmare il Pantano, in canale di navigazione, il quale prendendo origine nel Volturno presso Capua andrebbe per la dolce china dei poggi, e quindi per la costa a sboccare in mare nel seno di Baja e di prospetto a Pozzuoli: ecco quanto con ponderate investigazioni, e dietro lo studio diligentissimo per più anni del terreno, l'ingegnere signor Rossi vien proponendo nel suo libro.

Ad asseguire la prima e la più importante delle quali cose, cioè il bonificamento, due condizioni ei si prefigge; l'una, il regolamento delle acque, perchè felice e sollecito ne riesca lo scolo dalla contrada; l'altra, la permanenza e durata della sì ambita salubrità che conseguitare ne debbe.

E innanzi tratto si fa egli a considerare, la Chiaia di Cuma (così denominano quella spiaggia i marini) terminata da due capi e costituente un lungo seno pochissimo profondo, essere potentemente dominata da' venti occidentali; il Volturno che vi mette foce, arrecarvi le sue immense alluvioni; le correnti littorali svolgerle e trascinarle lungo la spiaggia; dove poi i due mentovati Capi e le calme sopravvegnenti le obbligano a sostare. Di lì, i bassi fondi quivi esistenti, e lo scanno parallelo che, non lungi dal lido, esternamente lo corona. Al sovraggiugnere, nelle traversie, de' grandi marosi moventi dal largo, urtano essi sbuffanti contra il riferito scanno ed i bassi fondi, frangendosi in mille modi e correndo nondimeno così rotti al lido. Ne conseguita una procellosa rotazione delle acque, e con esse, delle stemperate ma-

Digitized by Google

terie battute e commosse, le quali di conserva vengon risospinte alla spiaggia, e convertite in alluvioni di arida sabbia. Il perchè il lido si vien protraendo; ed una novella duna generata, alla precedente si addossa. In siffatto stato resta precluso lo sbocco alle acque correnti, le quali se pur talvolta per la loro abbondanza s'innalzan di tanto da superar la frappostasi barriera, il più sovente restano vinte e sopraffatte, ed inondano i campi, fino a che la mano dell'uomo non le volga e riconduca per novelli letti a recare l'antico lor tributo al mare.

La teoria e l'esperienza additano a un tempo come pronto ed efficace rimedio a cotali disordini, lo aprir lo sbocco alle acque pel più breve cammino, raccogliendole nella maggior massa possibile; ed il Rossi ha divisato appunto come ciò si abbia a praticare, immaginando l'apertura di quattro canali maestri, cui concorrano varî influenti, e tutti essi quattro facendoli sboccare per diverse linee convergenti ne' Regi Lagni; sì che il corpo delle acque in questi ultimi contenuto, già un tempo invalido a superar l'ostacolo delle alluvioni, cresciuto oramai di mole e coadjuvato dalle opere testè costrutte alla foce, correr possa liberamente in mare. E mercè di siffatta distribuzione di canali e degl'influenti, l'ampiezza della contrada resta divisa in altrettante zone presso che uguali in superficie, per forma che i poderi compresivi possan tutti, prosciugati, proporzionalmente avvantaggiarsi del benefizio degli scoli in tempi piovosi, o delle acque irrigatrici nella stagione estiva.

Se non che, nella presente condizione del Basso Pantano, impossibil si rende l'esecuzione delle opere divisate; imperocchè, per quel che abbiam detto, bassissimo n'è il suolo, ed in gran parte inferiore al livello del mare, a media altezza. Donde chiara emerge la necessità di creare, per così esprimerci, un novello continente col mezzo delle alluvioni o deposito di torbide, che potrebbono venir dirette or in una, ora in un'altra delle concavità o bacini del Basso Pantano. E stabilendo la pendenza della direttrice delle correnti del divisato sistema di canali di esso padule quale l'additano le totali cadenti sul mare de' due corsi maestri nell'Alto Pantano già bonificato, ottiensi la inclinazione de' piani rappresentanti la superficie del nuovo continente: pendio ch'è

Digitized by Google

validissimo ad ingenerare la regolare fluenza delle acque, siccome tutto dì sperimentasi nella rimemorata estensione propinqua ai Regi Lagni.

Il Rossi stabilisce la superficie del terreno, ove dovrà esser ciglio degli immaginati canali, a palmi 3,50 superiormente al pelo delle acque degli scoli; e ciò ad imitazione del celebre Zendrini, veneziano, che molta rinomanza si acquistò in lavori di simil natura. È questo un elemento svantaggioso ch'egli adotta, ad abbondanza di cautela, stantechè moltissimi dei Regi Lagni di Terra di Lavoro restano meno di pal. 2,50 sottoposti col pelo delle loro acque ai finitimi poderi; in cui nonpertanto ottimamente prosperano i cereali, e vengono essi indistintamente destinati ad ogni genere di coltura.

In conseguenza di che facil riesce il calcolo delle altezze di varî punti del novello continente, determinanti i piani di una inclinazione eguale a quella del fondo de' canali: punti che rendonsi ostensivi nella quinta tavola de' disegni che accompagnano il *piano* dell'opera, e coordinati alle distanze dal luogo, in cui sboccano in mare i Regi Lagni. Tale pendenza è stata fissata due a decimi, od un quinto, per ogni migliajo, val quanto dire, ad un palmo per ogni lunghezza di palmi 5000.

Dal considerare le elevazioni o depressioni del Basso Pantano nel rispetto dell'altezza media della marea, desumesi la quantità della materia di riporto, espressa alla maniera geodetica nel settimo foglio de' disegni, coi quali l'Autore ha accompagnato lo stato estimativo de'lavori proposti. Il solido è tagliato da piani verticali tra le parallelle, a seconda delle quali fu livellata tutta la estensione da bonificare; ciascuna sezione può ritenersi come generata dal moversi di una retta verticale di lunghezza variabile, siccome si scorge ne' numeri rossi apposti in corrispondenza de' punti di projezione di cotal retta nella diversa sua lunghezza.

L'assai gran novero di canne cubiche legali 2 596 687 (1), quante ne abbisognano ad asseguire la intera colmata, rende palese l'impossibilità di cavar tanta materia da' luoghi circonvicini, o, quando pur si potesse, di trasportarla nel Basso Pantano, e disporne

(1) Ogni canna cubica legale agguaglia metri cubici 18 a 51198.

Digitized by Google

la massa nel modo prestabilito; il perchè è giocoforza lo studiarsi di ottenere cosiffatto volume di terreno col mezzo delle torbide che depositar potrebbero le acque del Volturno, divertite per un apposito canale.

E quì imprende il diligente Autore a considerare, siccome il sito del Basso Pantano che più è discosto dal Volturno, ossia il meridionale confine del lago di Patria, dovendo alzarsi per pal. 10,5 sul mare, vuolsi innanzi tratto spiccare il canale di derivazione da tal punto del Volturno, che le più basse acque torbide attinte alla presa, scorrer possano per un canale del dinotato pendio, in linea retta, ed il cui estremo presso il lago di Patria riesca pal. 10,5 elevato sul mare. Donde apparisce, il sito della presa dover esser là dove sotto corrente della città di Capua il Volturno in tortuoso giro prende il nome di *fiume morto*. Così operando, spontaneo riescirà il volgersi della corrente pel canale di derivazione, dalla cui origine si toglieranno per fino le minime curvità; e per altra via potranno cavalcarsi le strade, non che i corsi di acqua, senza alterarne il reggimento, e si procaccerà eziandio il minor dispendio possibile

Nel foglio nono de' disegni additansi i luoghi, cui detto canale attraversa in diritta linea, e gli altri ancora che costeggia con curvatura di amplissimo raggio. Tutta la derivazione risulterebbe lunga pal. 91796 (poco più di miglia tredici); ed il pelo magro delle acque torbide alla presa essendo alto sul mare per pal. 48,687, essa derivazione aver potrebbe per ultimo suo limite una cadente totale di meglio che 38 pal.: saria per tal guisa superiore di assai a quella del fiume. Ma l'Ingegnere con laudabilissima previdenza e a scanso di alterazioni e sconcerti, fissa la pendenza di due quinti per mille, anche perchè ottener si possa alcuna cosa di franco negli ultimi stadii della colmata.

Bene avvisato io dico essere il luogo della presa; imperocchè l'asse del canale di derivazione andrà ad infilare il quasi diritto tronco del fiume che ha origine al ponte di Capua, e che può stimarsi qual regolatore invariabile. Per tal modo ancora, il fiume battendo quivi in froldo la riva sinistra per circa un migliaio di palmi sopra corrente alla presa, ed allargandosi dappoi le acque, e divenendo perciò poco profonde, darebbon nascimento ad un natu-

Digitized by Google

rale pennello: condizioni tutte, che debbono concorrere a rendere spontanea la fluenza di una parte della corrente vêr la soglia dell'emissario. La quale ivi si stabilirebbe, o sottoposta, od a livello del fondo del fiume, la cui sezione è colà più profonda che non innanzi, cioè che non nel sito dell' eventuale pennello ove dilatasi in ampiezza.

Tutto il canale risulta in linea retta della lunghezza di palmi 61696. Indi si piega solo per rasentare il Pantano, il quale incidente giova alle operazioni del porre in colmata, stantechè in quel sito adempie il medesimo all'uffizio di arginatura circondante, per cui si risparmiano in lunghezza palmi 30100 di questa specie di lavori. Grande economia arrecherà pure il pensiero di divergere, nel punto d'incontro della derivazione col canale di Apramo, le acque raccolte superiormente in quest'ultimo; imperocchè se invece di affiancarle per breve tratto alla derivazione in un apposito corso insino al suo incontro coi Regi Lagni, si volesse che le cose rimangano nel presente stato, molte opere dispendiose di arte occorrerebbero nel sito d'incontro; e ciò vie meglio, da che non è da temere che le acque de' Regi Lagni per ridondanza trabocchino, siccome quelle che scorron quivi di molto sottoposte alla limitrofa campagna.

Inevitabile cosa è la costruttura di un ponte canale là dove la derivazione incontra nel suo andamento un tratto rettilineo dei Regi Lagni. Il pelo delle più basse acque torbide della prima riesce elevato sul mare di pal. 32,90, e quindi il di lei fondo s'innalzerà di pal. 15,70 sul livello delle più alte acque dei secondi. E con ciò il Rossi palesa il felice concetto di aprire uno sfioratore nel canale di derivazione, inteso a versar le acque fresche e pure, alla stagione estiva, in quelle de' Regi Lagni, fetidissime in tempo della macerazione dei canapi e de' lini. Il quale sfioratore far potrebbe ancora l'uffizio di paraporto, ed ottimamente presterebbesi a porre in secco il canale di derivazione, semprechè fosse necessario restaurar gli argini, o convenisse moderar la piena delle acque, trascendenti il limite loro assegnato.

Simili sfioratori proposti in altri siti, riesciranno del pari opportuni.

Tre strade il canale di derivazione incontra nel descritto suo

Digitized by Google

cammino; quelle cioè di Castelvolturno, di Arnone, e dell'Argine per alla duna. La differenza nel primo incontro tra 'l fondo del canale ed il piano della via essendo di pal. 24,90, questa cavalcherebbe l'altro, mercè di un ponte ad un solo arco. Arrivando alla consolare di Arnone, il fondo del canale risponderebbe quasi a livello del piano stradale, sì che il pelo delle più basse acque lo eccederebbe per l'altezza di pal. 6,749; laonde farà mestieri attraversare la derivazione o con un ponte debitamente alto, o mediante un doppio cunicolo sotterraneo. Ed un simile ponte o cunicolo pure abbisognerà là dove il canale intersecherà l'argine strada che mena alla duna.

Altre ovvie opere di arte occorrono benanco nello incontro della derivazione con altri siti, de' quali non è uopo che qui c'intratteniamo.

La linea prescelta non implica straordinario dispendio, nè in quanto agli sterri ed arginamenti, nè in quanto alle opere di arte. Agevole sarà il convincersi della prima affermazione, discorrendo gli argomenti e le calcolazioni nel *piano* de' lavori esibite. Rispetto alla seconda, non sorge men vero l'assunto, ripensando siccome dette opere, dall'incile ai Regi Lagni, potranno tutte eseguirsi a secco; le altre che vengon dopo, non sono di notevole difficoltà; e da ultimo, i lavori del ponte canale, da ritenersi pei più rilevanti, non richieggono onerosi espedienti, attesochè l'acqua de' Regi Lagni può venire di leggieri temporaneamente divertita, nè i sottostrati del suolo han duopo del soccorso di graticole o di palafitte. Infine potranno fondarsi le costruzioni all'incile senza valersi nè di grandi ture provvisionali, nè di malagevoli o dispendiosi esaurimenti.

Dopo di aver determinata la linea che, come più economica ed opportuna, seguir debbe il canale di derivazione, cade in acconcio il diffinire le sue dimensioni. Dalle medesime dipendono e la quantità di torbide inservienti alle colmate, ed il volume di acqua, il quale se fosse eccedente, periglioso riescirebbe a governare. Epperò il Rossi, ponderate pria sagacemente tutte le più essenziali condizioni, assegna al fondo del canale pal. 37 di larghezza, alla sommità pal. 60, compreso il piano di due banchi-

Digitized by Google

ne laterali, alte dal fondo pal. 11,50, ed alle quali dà la larghezza di pal. 9, che in tempo di piene fan l'ufizio di golene. E contemplando la divisata ampiezza di pal. 37 a fronte di quella di oltre pal. 500 alla presa del Volturno, non che il lieve divario tra le pendenze delle acque dei due veicoli, chiara emerge la niuna difficoltà nel reggimento di cotal corpo di liquido.

Dopo le cose dichiarate dianzi, resta a conoscere il tempo abbisognevole a menare ad effetto, la mercè delle torbide, l'intera colmata in canne cubiche 2596687. L'Ingegnere affidato alla esattezza de' dati che forniscono le idrauliche discipline e le fisiche osservazioni, lo determina nel periodo di soli 12 anni.

Alla quale induzione ci viene guidato dal ponderare le seguenti cose. In primo luogo ci prende in esame l'altezza delle acque del Volturno in cinque diversi stati, donde inferisce la pendenza assoluta della direttrice della corrente, non che l'altezza della sua sezione dappresso all'incile. Desume quindi la portata del canale di derivazione per ciascuno de' detti cinque stati compresi fra i due limiti di straordinarie piene e magre, e dappoi il medio volume. In seguito di diligentissime indagini egli ha dedotta la quantità di torbide immersa in un dato volume di acqua, non che il rapporto che hassi tra la torbida bagnata e la secca, ch'è quella di cinque ad uno. Dal che risulta, tutta la materia secca la quale si depositerà nel volgere di un anno dal canale di derivazione, formare canne cubiche 441877; e paragonando siffatto numero con l'altro esprimente la totalità della massa bisognevole alla intera colmata, il Rossi ne trae il novero di anni cinque e mesi dieci. E per tale, senza dubbio, avria a ritenersi il periodo necessario all'opera, se in perfetta stagnazione restar potessero le acque in ciascun bacino di colmata, e se tutte le torbide sospesevi per entro, vi si precipitaser compiutamente. Ma da una banda l'azione de'venti, lo scaricarsi delle chiare e il sopraggiugnere delle nuove acque sono altrettante cause opponentisi alla quiete del liquido; oltrechè la natura cuorosa del terreno rende presumibile la depressione di un suolo notabilmente sovraccarico della massa di recente formata. Le indagini instituite dal Rossi lo inducono a ritenere, che le chiare per le additate concause trasportin seco tra il terzo e la metà della torbida; sì che ne rimanga pre-

Digitized by Google

cipitata tra i due terzi e la metà. Assumendo la media fra coteste due frazioni ossia i sette dodicesimi, s' inferisce la quantità di materia, che precipitasi in ogni anno, essere di canne cubiche 257761, le quali per *rotondità* di calcolo ed a sovrabbondanza di cautela, l'Autore riduce a 257000. Indotto dalle osservazioni geognostiche della contrada, egli stabilisce ad un sesto della superficie da colmare la parte cuorosa soggetta a deprimersi; e concedendo che siffatto sesto si ribassi per quanta è l' altezza media del riporto (dato che sembra eccedente, e che quindi concorre ad accreditare viemeglio la posizione per esso lui sostenuta) convien aggiungere il sesto alla massa necessaria per la intera colmata; tal ch'ella addiviene di canne cubiche 3029468; le quali divise per 267000, dànno il periodo di poco men che 12 anni per l'asseguimento dello importante fine propostosi.

Prescindiamo dal rimemorare gli espedienti di arte che il valentissimo ingegnere si fa a dichiarare indispensabili in vicinanza della presa, onde si mantenga inalterata l'assunta posizione delle opere rispetto al filone del fiume, come il piantamento in verde della spiaggia destra, sì che ne sorga spontaneo un vero pennello, diretto a coadjuvare il volgersi dell'acqua vêr l'emissario, e simili cose. Non c'intratteniamo a dire dello stabilimento di una travata a tre luci in sulla bocca della derivazione per poter governare e moderare l' affluenza delle acque nelle straordinarie piene, massime per la esistenza del riferito pennello. Diremo solo che la soglia dell'incile starà palmo 1, 10 inferiore al fondo del fiume nella linea del filone; che le luci avranno ciascuna pal. 16 di larghezza; che le travi saranno mobili isolatamente sino al pelo delle maggiori magre, e connesse insieme da tal punto in giù; che le spalle e i due piloni si ergeranno sur una platea generale, ed i muri di ala o di sponda saranno a paramento concavo, discostandosi con adatta curvità paraboloide l'un dall'altro; che il destro muro lungo pal. 600 s' innoltrerà a guisa di molo nel fiume; il sinistro, lungo pal. 1180 starà incontro al divisato pennello. Tutte coteste opere sono anche quivi coordinate col maggior risparmio di spese, essendochè sempre il meno e l'indispensabile è stato preso di mira, nel solo fine di assicurare la stabilità della costruttura, e il battere del filone in froldo contra la sinistra piarda del fiume.

Digitized by Google

La soglia dell'incile essendo pal. 1,10 al disotto del fondo del fiume, viene in quel sito a generarsi una chiamata dalla corrente in vêr la derivazione. Da ciò il bisogno di andare minorando la sezione del canale tra la presa e l'incile, onde per essa non affluisse un corpo di acqua maggiore del prestabilito, e cui sonosi proporzionate le dimensioni del canale. E l'incremento di velocità che ne conseguita non sarà causa di veruna escavazione, in grazia della platea di fabbrica, di cui la soglia dell'incile fa parte. Nè pure si vogliono temere movimenti vorticosi oltre l'incile, atteso il paramento concavo de'muri di sponda, adottato.

Ordinato per tal modo securo il reggimento della derivazione alla presa, converrà guarentirlo del pari in tutto il suo corso. A qual' uopo il Rossi propone la costruttura in fabbrica di 24 regolatori; oltre i quali fra l'incile ed i Regi Lagni, altri tre vengono rappresentati dalle opere che sono all' origine del canale, dal ponte a cavalcione alla consolare di Castelvolturno, e dal ponte canale sugli stessi Regi Lagni.

Il quale ultimo sarà sostenuto da un solo grande arco sul Lagno maestro e da un altro sul Lagnuolo: e sull' estradosso delle medesime e i due muri di accompagnamento giacerà la platea generale del canale, da comporsi di smalto. Il paramento delle sponde sarà di mattoni, all'infuori di pietre tufo, il masso interno, di smalto. Le banchine le frammezzeranno: e negli esterni che vanno ad intestarsi alle arginature, saranno essi conformati a scarpa anche esteriormente, sì che meglio si confondano con quelle. La massa della muratura esibirà una curva di eguale resistenza contro la pressione dell' acqua, ed estrinsecamente verrà roborata, non pure da contrafforti, sì anche da una serie di archi, il cui estradosso rappresenterà l'ultima banchina, che quivi sostituisce i piani dell'argine. Delle altre opere minori non farò motto, perocchè non sono esse veramente inservienti al canale, come lo già discorse, bensì ad alcuni mezzi di transito.

Le acque pluviali che dalla dolce china del poggio, in piè del quale starà il canale, e che in picciol volume discendono al pantano, verranno tutte richiamate lungo un fosso rasentante l'argine esterno del canale; e per lo quale solo per certo tempo andranno a scaricarsi nel lago di Patria: quindi prenderanno ricetto

Digitized by Google

negl' immaginati canali maestri o loro influenti, colle cui acque sboccheranno per l' unica foce dei Regi Lagni nel mare.

Fin qui abbiam considerato il mezzo di trasporto delle acque, e per esse, di canne cubiche 380,29464 di terra necessaria a creare il nuovo continente nel Basso Pantano; per guisa che col soccorso di ben disegnati canali, regolar si possa costantemente il corso delle acque, o sorgenti in quella estensione di paese, o pluviali.

Veggiamo ora come il Rossi viene alleviandosi del secondo grave incarco addossatosi, cioè del recare ad atto le riferite colmate.

Discerne egli in due parti distinte il Basso Pantano; l' una tra i Regi Lagni e l' argine-strada interposta, l' altra tra questa ed il confine a meriggio. E poichè nella prima già sono cavati due grandi canali *del Salvatore* e di *Maria Vergine*, i quali rimaner debbono dopo la bonificazione intatti, sagacemente ei la partisce in due vasche di colmata, che abbiano per limiti longitudinali le linee or dianzi mentovate. Il canale del *Salvatore* segregherà l' una vasca dall' altra.

Rileva conoscere il magistero che il Rossi propone a compimento delle colmate. A tale fine ei disegna costruire tre linee di arginamenti di varia lunghezza ed in vario andamento, intese a separare questa parte di contrada dall' alto Pantano, ed a contenere ad un tempo le materie di alluvione o di deposito.

Alla sponda destra della derivazione egli determina l' apertura di un canale, il cui fondo, verso la sua primiera estremità occidentale, si trovi all' altezza cui dee salir la colmata; e poichè alle acque fluenti per simigliante diramazione vuolsi consentire il pendio medesimo stabilito per la derivazione, sì che il fondo di essa verso la bocca di origine non possa trovarsi nello stesso piano del fondo della derivazione, ma poco al di sotto, sorge il bisogno di costruire nel sito di tale bocca un pozzo-cateratta mobile, la cui luce di efflusso verrà innalzandosi, a seconda che andrà progredendo la colmata. Imperocchè coll' avanzarsi del nuovo continente, dalla derivazione verso il mare, dee di necessità prolungarsi il canale secondario, e quindi crescere la sua totale cadente, donde l' uopo di estollere la luce di efflusso.

Di leggieri ravvisiamo la opportunità di questi pozzi-cateratte

Digitized by Google

subordinati alla lunghezza pregressivamente crescente del canale di diramazione ; stantechè se questo dal bel principio si protraesse insino la duna, sollevato appena il non quindi lontano suolo di recente deposito, potria l'acqua della diramazione scaricarsi in mare, sia per di sopra, sia per attraverso alla duna medesima, senza prima elevare l'intero fondo de' bacini.

Il profilo della diramazione offre una portata metà di quella del canale primordiale. L' acqua chiara sgorgherà nel controfosso de' Regi Lagni.

La statuita disposizione di cose dà forza al pendio della materia precipitata ; e ciò secondo una superficie inclinata dal canale primordiale in vêr il mare, e dal canale di diramazione in vêr le linee dall' Ingegnere prestabilite. Un non dissimile metodo avrà luogo per la colmata della seconda vasca, adoperando che le acque chiare scorrano pel canale *Maria Vergine* ne' Regi Lagni.

Così del pari si colmeranno le altre quattro vasche in cui il Rossi partisce la rimanente parte del Basso Pantano ; stabilendo gli arginamenti in proposito di quell' altezza e pendio, cui dovrà pareggiare il terreno di recente formazione, e secondo certe linee per le quali risulta triangolare la figura di ciascuna vasca. Per tal guisa lo scarico delle chiare avverasi pel vertice del triangolo, cioè secondo la linea appunto del filone, idea in tutto nuova e felice, d' onde conseguita il naturale conformarsi del suolo a norma dei prestabiliti piani.

Non è sfuggito all' antiveggenza pratica dell' Autore il fatto, che le materie di precipitazione ammassandosi col crescere di mole verranno a comprimer i sottostrati cuorosi, non che una parte della loro massa medesima. Inoltre, col disseccarsi scemano esse d' altezza: sì che la metà dell' acqua del canale di derivazione destinata a colmare di torbide le prime due vasche, adoperasi non già a colmar per intero esse vasche l' una dopo l' altra, ma sì bene in modo alterno; chiudendosi or l' una or l' altra delle due bocche di scarico con sufficiente intervallo di tempo, per dar agio al sedimento di costiparsi ed esalar con prontezza l' umido rinchiusovi. E lo stesso è da dire in ordine all' acqua destinata a riempiere colle sue torbide le altre quattro vasche della parte infima del Pantano.

Digitized by Google

Espostosi dall' Autore il sistema di bonificazione della Campagna Vicana con quel corredo di argomenti ineluttabili, ai quali è base il calcolo, la sperienza e lo studio profondo delle idrauliche discipline, ei dichiara nel Secondo Capo il capitale bisognevole all' impresa, e che addimanda di *Prima Messa*. Si spenderebbe in quattro anni, e non oltrepasserebbe i ducati 693000. Indi nel Capo Terzo ne pareggia l'utile materiale effettivo che ne conseguirebbe, sia pur diretto o mediato, valendosi fra l'altro della forza che può aversi dall'acqua corrente pel canale di derivazione, bonificati che sieno i terreni. E però dal ripartire cotest' acqua in cinque luoghi di scarico diversi, calcola egli cotal forza a 34016080 dinamie legali (assumendo la canna per unità); (1) e la ragguaglia allo sforzo giornaliero di 565614 sani e robusti cavalli: potenza ch'è da esso lui soltanto ritenuta nella quarta parte di quella che in realtà possederebbesi, e ch' egli estima a ducati 424000.

Continuando a ragionare della utilità dell' impresa, tocca egli della irrigazione che potrebbesi conseguire mercè una parte del rimanente volume acqueo; e dà a divedere come e con quanta facilità addirsi potrìa la contrada a varie maniere di coltura ed a praterie, alternando la seminagione del frumento con quella del granturco, dei legumi, del lino, e simili. Additando poi di volo il metodo usato nel Lodigiano di sommergere i terreni per alquanto tempo sott'acqua; e riducendo in numeri il frutto che da questa operazione pur si ritrarrebbe, calcola giudiziosamente l'utile diretto di tutta la impresa, compiuta che sia, e dedotte le spese, a non meno di 1320000 ducati.

Da niuna vaghezza è preso il signor Rossi ad aumentare la cifra rappresentativa dei vantaggi di questa grande opera: sì che egli si tiene in su i generali, in favellando della navigazione mediterranea che stabilir si potrebbe da Capua al porto di Baja, valendosi ad una volta di un tronco del Volturno, del divisato canale di derivazione, e de' laghi di Patria, di Licola e del Fusaro. I due ultimi andrebbero congiunti per un cavo

(1) La Dinamia quì presa per unità è eguale a Dinamie metriche francesi 48,98138.

Digitized by Google

in linea retta e praticherebbesi un cuniculo tra il Fusaro ed il mare insino al detto porto o seno, od in vece prolungherebbesi il canale per la costa con due sostegni accollati, insino al mare. Un benefizio grande per l'agricoltura e pe' traffichi, incommensurabile per quella gente che or miseramente sì vive nelle infeste contrade, conseguirebbesi dall'eseguimento di sì opportuni e ponderati divisamenti, comechè arditi al primo sguardo altri potria giudicarli che sì addentro non fosse nella conoscenza della scienza idraulica. Di gran prò tornerebbe l'opera ai privati proprietarii, i quali si gioverebbero di un aumento di valore delle loro possessioni; il qual aumento calcolatosi con esattezza e verità ascende ad un capitale non minore di ducati 467000. Nè il Regio Erario non toccherebbe la sua parte di utili; la quale ammonterebbe nel solo Basso Pantano, in grazia dell'incremento redditizio delle possessioni, ad annui ducati 17530, rispondente ad un capitale di ducati 350000. L'Autore fa fine al capo di cui tocchiamo, conchiudendo che il frutto materiale ricavabile dall'impresa, non computando quello cui egli accenna nella nota T e netto di tutte le spese, giungerà al valsente di ducati 2137000. Che se a questa somma già smisurata e di soverchio bastevole a dimostrar la innegabile convenienza dell'opera, aggiunger si vogliano gli utili che l'Autore chiama indiretti, ne conseguiterà un profitto complessivo, netto di ogni spesa e del rimborso della somma di prima messa, in duc. 3245000, com'ei largamente dimostra nell'ultima delle diciannove note che sono in fine del suo libro ad illustrazione e commento di alcuni luoghi. E delle quali note non entriamo a parlare in grazia di brevità, comunque alcune di esse riflettino gravi ed importanti materie idrauliche.

Nella esposizione di tutti questi svariati concetti, de'quali brevemente ci siamo ingegnati a dar notizia a chi ci legge, il Rossi appalesa un pieno convincimento del buon successo de'proposti lavori. Assicurato com'egli è nelle apprese dottrine; fidente nella lunga conoscenza pratica de' luoghi; investigatore diligentissimo di ogni elemento geognostico, e di tutto quanto l'arte delle livellazioni pongli fra mano, dimostraci sempre con evidenza la giustezza delle sue proposizioni. Noi non possiam dunque non convenire nella sua fede, e non consentirgli il debito plauso per lo valore

Digitized by Google

appalesato in sì spinosi e lunghi studî. E di simili sentimenti io stimo debba essergli largo ogni imparziale estimatore, che voglia pur ponderare la severità, l'ordine e la lucidezza della trattazione nella subbietta materia; nella quale è segnatamente osservabile una sì poderosa dialettica di principî, che conceduto una volta il fondamentale, non è più lecito di respingerne le feconde illazioni che fil filo ne discendono. La persuasione de' quali pregi è entrata in me sì fattamente quando presi ad esaminare la lunga e dotta Memoria dell'Autore, che di poi essendomi piaciuto intorno ad essa scrivere questo mio ragionamento, ho procurato, piuttosto che far altro, compendiare ed accennare le primordiali cose che in essa ho trovate, e che mi son parute più degne di nota. Non tacerò che l'animo del Rossi disvelasi pur commendabile per la sincerità con che nel suo libro ha retribuito il debito omaggio del primato cui, nell' esposto sistema di bonificamento, ha diritto l'esimio Commendatore Carlo Afan de Rivera, Direttore Generale del Corpo degli Ingegneri di Acque e Strade; nel quale personaggio ogni uomo deve onorare l' amore del sapere e le ampie cognizioni, unite ad operoso e onestissimo zelo per lo incremento de' pubblici lavori del Regno. Onde non resta a me che a caldamente desiderare che, levati di mezzo gli ostacoli d'ogni maniera, il Real Governo faccia compiere la grand'opera incominciata del bonificamento della Campagna Vicana. Chè se da felice successo questa impresa fia pur coronata, a noi lice sperare che a mano a mano bonificati vedremo tanti altri luoghi or da micidiali paduli contaminati nel mezzo delle più feraci e amene contrade del nostro bel paese.

Antonio del Giorno.

Digitized by Google

DEL CARATTERE DELLA MUSICA

NELL' OPERA BUFFA DI PAISIELLO

E DE' SUOI CONTEMPORANEI E SINGOLARMENTE

SU LA MODISTA RAGGIRATRICE

U tempo, in cui per vigor d'un errore introdotto nella scuola musicale, si credette il fine dell'arte essere posto su di un principio di rapporto di suoni, il cui ufficio unicamente fosse l' arrecare effetti piuttosto ardui e singolari, che grati all'udito. Le reliquie serbate di componimenti musicali scritti nella fine del decimoquarto secolo e in tutto il seguente, manifestano il gusto corrotto e il mal vezzo de'contropuntisti nel dare a' loro lavori le difficili e strane forme , per lunghe *fughe*, complicati *canoni*, ed ogni astruseria. E avvegnachè il sommo Palestrina, non che altri buoni artisti del decimosesto secolo molto operassero, predicando sani precetti a raddrizzare la corrotta scuola, pure il radicato vizio prevaleva. Ma soavemente verso la fine del decimosettimo secolo cominciò a spirare un'aura più benigna per l' arte in Italia. Da quel tempo , massime in Napoli, fiorivano artisti eccellenti, che il pensiero principalmente intesero al vero scopo della musica, animandola di uno spirito e d'un pensiero più ideale, e vestendola d'una più poetica forma. La spontaneità , la versatilità del loro ingegno e i buoni studii loro concedettero di trattar egregiamente ogni genere di mu-

Digitized by Google

sica. E per toccare qui d'un solo de' varii generi, ben può dirsi che pe' Napolitani a tanta altezza sorgesse *l'opera buffa*; perciocchè quella semplicità e facilità di ritmo, e quella umiltà prescelta di stile bene svolgeva se non in tutto, almeno in gran parte, una musica di genere grazioso, con che la commedia si veste. Scarlatti, Leo, e più che ogni altro Logroscino, e poi Piccinni furono quelli che primieramente innalzarono la musica dell'opera buffa: a' quali condegnamente altri insigni autori succedevano, e tra essi in ispezialtà, nella seconda metà del decimottavo secolo, Domenico Cimmarosa d' Aversa e Giovanni Paisiello da Taranto.

Chi solo per cognizione presa dalla storia dell' arte, e chi per istudio sugli spartiti di questi grandi autori, ha in pregio le opere loro e massimamente le buffe, non può non desiderare che vengano a quando a quando rappresentate su' nostri teatri: ma fu cosa lungamente piuttosto desiderata che sperata, per la costanza degli appaltatori de' teatri d' Italia di sbandire da essi le opere di quelli scrittori. Lode adunque per me all'appaltatore del nostro *Teatro Nuovo*, che in questi giorni scorsi ne arrecò in iscena *la Modista Raggiratrice* del Paisiello. Il vero diletto che i buoni studiosi dell'antica e della nuova scuola provano all' udire questa musica, ne dà a divedere incontrastabilmente che non ostante il maggior perfezionamento testè avutosi nelle recenti opere dell' arte, punto non manca ne' componimenti de' passati scrittori un bello ideale; il quale anzi in tutti i tempi si dovrà, siccome vi si dee ammirare, ed in qualsivoglia condizione possano essere le forme dell' arte ha sempre un potere diretto su' nostri animi.

Questa musica del Paisiello annoverasi fra le migliori che uscissero del suo ingegno: e sì dal principio insino all'ultima parte di essa manifestamente vedesi con quanto studio l'autore imprendesse a comporla, e come un genio dolcemente gli sorridesse. Dignitosa condotta trovi nel tutto e nelle singole parti del lavoro, sempre informato d'un'idea e d'una espressione che s'alzano sulla vulgarità della scena e delle parole. Ei ricava la favella delle frasi musicali precipuamente dal solo ed intimo potere del sentimento melodico, dal carattere de' suoni, dagli intervalli maggiori

Digitized by Google

o minori, nonchè dagli altri elementi, usando de' mezzi musicali quelli che i tempi all'arte e singolarmente all'opera buffa allora consentivano. Ma fu in vero inspirato consiglio in lui di spaziarsi pe' campi dell'astrazione: perciocchè qual concetto, quale espressione, quale indole avrebbe potuto dare alla sua musica desumendola da sì bassa e vulgarissima commedia, qual è la *Modista Raggiratrice*, non si sa punto vedere. Sono nel lavoro del Paisiello sì delicati e nobili pensieri melodici, che mentre talvolta dalle lingue degli attori scorrono que' motti beffardi e le ridevoli facezie, la musica trae gli animi degli uditori per modo all'ammirazione e al sentimento del bello, che chi a questo non sia inaccessibile, oblia il ridicolo che nella scena e nelle parole si svolgea, e soltanto beasi nel sublime della musica stessa. Paisiello cercava singolarmente nella commedia qualche dialoghi di teneri ed amorosi affetti: trovatili, ei gli vagheggiava e amplificavali nella sua lirica immaginazione, trattandogli con uno stile sì soave e sì gentile, quasi figurando che negli umili ed anco goffi personaggi del suo dramma fusse entrato per alcuni momenti quel purissimo amore, che è nobilissimo obietto di vera poesia. Ondechè dalla musica di quelle scene amorose traspare sempre quel sentimento di malinconia che si mescola in tutte le passioni umane poeticamente considerate. E questo appunto è il bellissimo pregio di questa opera; di essersi cioè l'Autore tenuto tanto alto, ed aver così vagheggiato l'ideale dell'arte, che le più volte ha eletto un linguaggio musicale tanto indeterminato, da potere, sol che mutate fussero le parole, rimanere atto ad esprimere anco gentili e nobili sentimenti. Ciò è in ispezialtà per quanto riguarda la parte delle melodie. Ma quanto allo stile generale in sè, e particolarmente nella parte strumentale, non si dee negare che la musica pecca talvolta di snervatezza e d'altri difetti della scuola di quel tempo. Credono alcuni semplici ammiratori di quella scuola le deboli e spoglie instrumentazioni aversi a tenere come un effetto di perfezione e proprietà di stile; nè potersi altrimenti far ben discorrere le belle melodie ne' melodrammi. Confondono costoro così la semplicità, che è un singolar pregio, con la povertà di stile. E che, non havvi forse altri strumenti graditi nell'orchestra che i violini non sieno, e i quali ritenevansi nello

Digitized by Google

scorso secolo come i soli buoni ad esprimere ogni pensiero melodico? È la varietà de' mezzi musicali tanto necessaria nel comporre, e così veramente fondata sulle proprietà naturali de' suoni, che basti considerare aver la natura stessa creato con diverse attitudini il soprano, il contralto, il tenore e il basso. Or non sarebbe cieco della mente chi negasse una speciale virtù a ciascuna di tali voci umane? E non è cieco del pari chi, niegando nell'orchestra a ciascuno istromento un uffizio quale si addice alla qualità del suo suono, creda doversi tenere perennemente e soli dominatori i violini, che poi non hanno nè il prestigio dell'accento della voce umana, nè il potere della parola? Per fermo io reputo che nell'orchestra sieno sostegno dell' edifizio armonico gli strumenti da arco, per la natura pieghevole che essi hanno, pel genere di suono che ad ogni voce e alla maggior parte degli affetti meglio s'accorda, per la varietà d'articolazione dell'arco, pel suono *pizzicato*, che da nessun altro strumento può del pari ottenersi, per la svariata espressione che se ne può cavare nel sonar soave, forte, agile, tremolo, strisciato, e per la gentilezza come per la robustezza degli accompagnamenti. Ma non per questi maggiori pregi, che hanno i violini e altri strumenti da arco, debbesi negare ed escludere la qualità d' ogni altro istrumento, quasi che vero non fusse, che ciascuno di essi riesca più singolarmente atto ad esprimere alcune frasi musicali, e a destare certe bramate emozioni. E senza ch' io qui volessi parlare dell'espressione speziale che puossi avere da ciascuno istrumento, non mi terrò dal dire, a cagion d'esempio, come quello, che sembra a molti di così ingrato suono e poco musicale, abbia pure in taluni momenti un potere maraviglioso: parlo de' timpani. Uditeli cupamente risuonare, e come da lungi, nel quintetto della *Semiramide* di Rossini, « *Qual mesto gemito* ». Mentre l'orchestra accompagna sommessamente un canto, che comincia con mesta espressione e serba una forma di apparente tranquillità, i timpani a chiare note ti esprimono, come quella non è quiete e non calma, ma funestissima trepidazione che espugna i forti animi degli uccisori di Nino. Il fremer cupo di quegli istrumenti prenunzia il rimorso, lo strazio, il terrore degli animi: è in somma l'appressarsi della tempesta. Or non è fallace la cieca fede di taluni, che

Digitized by Google

non riconoscendo le qualità e i pregi de' singoli strumenti tengono come un fatto di corruzione il formarsi le odierne orchestre di tanta moltiplicità di stromenti ; quasi che dall'uso svariato di tutti essi debba necessariamente derivarsi confusione di suoni, anzichè si possa cavarne quella bellezza, ch' è figlia dell' arguto scegliere tra tanti mezzi differentissimi, che la natura e l'arte parano innanzi al moderno scrittore di musica ? Ormai saria stoltezza dire, che a questi tempi la musica non abbia mezzi maggiori che nella passata età per l' espressione del suo linguaggio : coloro adunque che contro l'accresciuto potere dell' arte menano oziosamente scalpore, dovrebbero invece comprendere che più, anzi di troppo più ardua è divenuta la condizione d'ogni scrittore di musica a questi tempi ; come più difficile è il navigare con picciol legno in grande oceano. E se vituperare si deve quelli che baldi e ignoranti scrittori abusano di tutti i mezzi dell'arte a loro mal noti, tanto più ammirare si vuole i pochissimi e sommi che con sobrietà e argutezza di giudizio e fine buon gusto sanno valersi ne' loro componimenti opportunamente de' mezzi molti svariati e di difficilissimo uso.

Questa verità che i maggiori mezzi possano e debbano giovare, anzichè nuocere alle opere dell' arte, era già (e come mai esser non poteva ?) senza dubbio manifesta alla mente del Paisiello e de' suoi più egregi contemporanei: il che di leggieri si potrà provare coll'esempio de' loro medesimi lavori. Nè poi tacerò quale a me sembri la cagione più generale, cui dessero occasione i tempi, la quale inducesse gli scrittori di quella età a comporre per le opere buffe una musica che, insieme con tanti belli pregi, recava pure un difetto di snervatezza ed umiltà di stile.

Allora che quegli autori (mirabile cosa a notare !) scriveano musiche pel tempio di Dio, e alzar voleano la mente più verso quel sublime dell' arte che chiama e ravvicina il pensiero dell' uomo al suo fattore, eglino sapevano, oh come ! sollevarsi al di sopra delle grette condizioni dell' epoca. Arricchivano allora, come meglio dal tempo si comportava, la strumentazione di quella varietà di strumenti la maggiore che si potesse, e congiunta sempre a una certa pienezza armonica ed a vigor di stile. Onde all' udire i sacri componimenti di quegli scrittori, siccome

Digitized by Google

ad esempio la stupenda messa di *requie* dello stesso Paisiello, chiaramente appare come una maggior copia della parte strumentale, effetti più inusitati d' armonia, e ogni altro fatto che di poi è stato vie maggiormente svolto in musica per l'ultima riforma, erano cose già fin d' allora vagheggiate da quelle nobili menti, ed a cui già conduceva il natural progresso dell' arte. Soltanto la musica melodrammatica adunque si ritenea tuttora in angusti limiti allorchè fiorivano nella seconda metà del decimottavo secolo e Cimmarosa e Paisiello: perchè tale veramente voleala quella età corrotta e fiacca in Italia, quando ogni ordine di genti delle buffonesche e beffevoli commedie prendeva uno sgraziato diletto. Allora si volea che lo scrittore per melodrammi componesse una musica tutta brillante e facile, che poco in somma ritraesse del patetico della scena nelle opere serie, anzi si studiasse ad attenuare ogni soverchia commozione che partir potesse dallo spettacolo dell' azione tragica. Questo, perchè non volevano troppo essere scossi gli animi di quegli uditori al teatro. Similmente addiveniva che lo stesso principio, pel quale si amava poco il patetico nell' opera seria, molto più impadronito si fosse dell' opera buffa; e trovato avendo nella commedia del tempo uno scopo piuttosto di sollazzarsi scioperatamente, che altro, esso avea intorbidate le pure fonti del bello, e avea imprigionato gli spiriti degli scrittori di musica; sottoponendoli ad una legge e ad una forma ineluttabile, secondo la quale richiedeasi fusse apposta alla commedia una musica, che facile ne' ritmi e più nella parte armonica, e spoglia quasi di vigore, assumesse uno stile sempre di tal semplicità, che non velasse di troppo il giuoco e il ridicolo de' personaggi. Perciò adunque quella comune snervatezza ed umiltà di stile; perciò quella povertà di strumenti nelle orchestre. Ma assai cagioni, che qui non accade descrivere, portavano già che le condizioni de' tempi mutassero: e quando Vittorio Alfieri dava la sua nobile e austera tragedia all' Italia, e la poesia lirica veniasi ristorando per le opere di pochi egregi poeti di alto animo; quando le rivoluzioni e le guerre de'popoli e dei re commossero tutta Europa, forza era che la musica melodrammatica, affrancata dalle impostele catene, si vivificasse d'uno spirito novello. Onde cercò dare espressioni del bello affatto nuove,

Digitized by Google

o di nuovo effetto ; e non intese che a significare allamente coll' indefinito suo linguaggio ogni varietà di affetti , e a suscitarne coll' intenso potere le differenti emozioni negli animi. Era intanto nobiltà cotanta di mente in alcuni de' più celebri scrittori di musica, e sì buoni studii già da ben oltre un secolo reggevano la napolitana scuola , che appunto nelle opere di quel tempo si comincia a scorgere una lotta continua tra la corruzione, che aveasi nella vita de' popoli e conseguentemente in tutte le arti , e la fatica che eglino duravano a rompere i tirannici freni per librarsi a più alto volo ne' loro componimenti. Onde allora che l' altezza del pensiero biblico permette a loro nelle musiche sacre di sollevarsi alle celesti regioni dell' arte, a loro non mancava l'animo di alzarsi e poggiare alle sublimi sfere. Però la parte più bella che si trova ad ammirare anche nelle musiche delle opere buffe di Paisiello e de' suoi antecessori e contemporanei , quella è che più si diparte dall' indole del ridevole della commedia e veste un più nobile e un più indeterminato carattere, desunto dal vero scopo dell'arte. E la cagione, per cui essi scrittori oggidì sono più ammirati nelle loro musiche di opere buffe , che apprezzati in quelle di opere serie , per me tiensi derivare dall' osservazione fatta ai nostri tempi, costante ed innegabile , che lo stile di tutta la musica melodrammatica della trascorsa età essendo tuttavia poco vigoroso , e più diretto a piacere , che alla commozione degli affetti, non raggiungeva spesse volte il patetico della tragedia, mentre sempre riesciva acconcio alla commedia ; anzi , come notai , su di questa si rialzava nobilmente.

Queste cose intorno alle condizioni dell' arte musicale in Italia nella trascorsa età ho stimato dovere necessariamente qui dire, non per censurare il Paisiello, il Cimmarosa e i loro predecessori e contemporanei , ma sì bene per mostrare quello che l' età portava e voleva , e quanto anco sia stato grande il valore di loro; chè se in parte a' tempi cedevano, pure contra essi hanno pugnato nella creazione delle opere loro: colle quali veramente tennero il campo coltivato e pronto alla *riforma*, siccome chiamanla, o al gran progresso, a cui si mosse l'arte, prima per virtù di Generali , Mayer e Paer , e quindi del divino Rossini.

Ed ora per non dimenticare la *Modista Raggiratrice*, che por-

Digitized by Google

se occasione a queste mie brevi qualunque sieno riflessioni, toccherò di que' pezzi dell'opera, in cui si ravvisano i pregi maggiori della composizione.

Di fatto la cavatina di Gavino, mastro di scuola, « *discipuli ambulate per urbem cum modestia* », è piena di grazia melodica; e vi si ode un po' più robusta la strumentazione che negli altri pezzi *a solo*, prendendo quasi sempre parte nell' accompagnamento gli oboè ed i corni. La frase melodica de' violini è festevole e brillante; ma da tutto lo stile di questo pezzo sorge tale sentimento musicale, che bene si collega con una certa austerità di carattere ostentata dal maestro di scuola, e che poco fa badare alle scorrette parole, ch' ei vien dicendo sulla scena.

Il duetto fra questo e la modista, con che comincia il quartetto, in cui piglian parte Gianferrante e Mitridate, mantiene un meraviglioso accordo fra l'accento musicale e il subbietto della scena. La modista accesa d'amore per Gavino, e smaniosa di farglielo palese, il prega volere scrivere la lettera che ella gli detterà per un suo amante, e la quale veramente ella allo stesso Gavino indirizza. La musica di tal dialogo è sì gentile e passionata da non potersi dinotare a parole. Una soavissima melodia vi sta assegnata a' violini primi; la quale pare che l'Autore volesse leggierissimamente sonata, avendola accompagnata con poche e semplici note de' violini secondi, delle viole e del contrabasso: ed essa giunta al canto sì pieno d'affetto del soprano, sia che si dispieghi nel *modo maggiore*, sia che trapassi nel *relativo minore*, oh! quanto dolcemente svela l'amoroso disio, di cui un gentil core si strugge. Ma quando la donna cade in isconforto, e dispera che il maestro mogio e freddo non interpetri il suo pensiero, non niegherò che la musica debilmente si regge, nonostante il maggior concorso degli strumenti; ed anzichè rialzarsi con vigor di sentimento, rimane gretta, e non cela l' inopia dei mezzi adoperati. Nè ciò solo in questo pezzo avviene, ma dovunque la musica da' teneri affetti passi ad esprimere un contrasto veemente di passioni; come quelle volte che Gianferrante maestro di scherma e Mitridate speziale, veggendosi dalla modista spregiati, cui amano entrambi, sono presi da grandissima ira, e scagliansi a malmenare il povero e timido Gavino, per volergli

Digitized by Google

fare il più gran male del mondo. Nel quartetto che segue al duetto, ed a me sembra uno de' più pregevoli pezzi dell' opera, dopo le minacce dello schermitore e dello speziale a Gavino, colto a favellar solo con la modista, il meschino comincia a trepidare; e la sua confusione e paura vengono espresse meravigliosamente dalla musica per un parlante tutto di note interrotte, alle quali s' accompagna un movimento concitato a terzine de' violini e delle viole.

Nè sono meno nel primo atto da lodare l'aria del soprano, e quella di Gavino. Nella prima la modista a gradita melodia scioglie la voce; e comechè tutto il pezzo contenga un sol pensiero musicale che si continua per una sola frase, pur vuolsi notare come cangi d' espressione il ritmo, animato di accento più passionato allorchè la donna delusa in veggendo il maestro rimanersi immobile alle proteste dell'amor suo, s'abbandona in preda al dolore. Ma l'aria di Gavino, quand'egli viene fra sè gravemente sè stesso magnificando, e considerando per quanti versi ei sia uomo di non più intesa sapienza al mondo, procede con musica di forma così tranquilla e pacata, ed insiem di tanta vaghezza melodica, che non si saprebbe mai lodarla abbastanza. La scena è oltremodo ridicola, appresentandoti un uomo goffo ed ignorante levato in superbia: ma la musica che l' accompagna, informasi d' una sì graziosa e indeterminata espressione, quale veramente sarebbe più atta a dinotare il soliloquio d'un' anima semplice e virtuosa. Questo è in ispezialtà uno de' pezzi, in cui l' autore della commedia e quel della musica offrono due immagini, le quali non che associarsi, ti si parano innanzi l' una dall'altra distinta, anzi affatto diversa. Così quante volte il poeta troppo discende nel ridicolo della commedia, si può contemplare il combattimento sostenuto dallo spirito dello scrittor della musica, che poco curandosi de' versi che l'attore aveva a dire, vagheggiò sempre l'arte sua, dal fine di essa cercando di non segregarsi. E allora la possanza e la sublimità della favella musicale vince interamente quella della commedia: e l'uditore oblia il sentimento delle parole e dell'azione per quel della musica.

Ma di tutta quest' opera del Paisiello la parte, in cui l' inspirazione abbia più sorriso all'autore, è quella del quintetto al se-

Digitized by Google

condo atto. Egli ha reso mirabilmente piacevole una lunga scena, la quale certo, ove non fusse stata trattata con tanta venustà di musica, avrebbe cagionato troppo noia e fastidio agli uditori. Comincia pianamente un soave canto della modista, che, presa la mano di Gavino e strettala al seno, viene a lui narrando come in un sogno abbia pur così amorosamente presa quella mano istessa. In questo momento il Paisiello senza tener pensiero di tutto ciò che si dice dagli altri personaggi che prendono parte al quintetto, tolse per tema principale nella melodia di tutto il primo tempo il tenero affetto della modista, componendo una gentil musica e dolcemente passionata. E di quanta arcana bellezza sia il canto di questo pezzo, quale meraviglioso potere abbia sul cuore, io non lo so dire; e solo confesso che in udirlo troppo grande emozione mi vinse. Quanto alla disposizione delle parti nulla havvi a notare in queste pezzo, essendovi le cinque voci piuttosto adoperate come separati elementi, che come mezzi simultanei per formare un concetto complesso. Nè può dirsi che ciò sia difetto punto derivante dallo stile di quell'epoca, perciocchè sin dal tempo di Piccinni, e massimamente per opera di lui cominciato s'era ne' pezzi a più voci a formare il pensiero musicale dal concorso delle varie voci, con istudio di bene intrecciarle. Nella stretta poi di questo quintetto dispiegasi il canto per un parlante tutto *di note e parole*, messo prima in una voce e poscia proseguentesi nelle altre, sì che termina il pezzo con molta vivezza e grato effetto. È tal quintetto, come quasi tutti i pezzi dell'opera, condotto per unica misura; e questo stile degli antichi nel far procedere presso che sempre i pezzi per un sol *tempo*, se escludeva la varietà alquanto, dall'altra parte era molto conducevole a mantener l'unità. I cangiamenti di misura sono nella musica un mezzo atto a manifestare il contrasto di passioni, e la successione di pensieri inattesi e nuovi, o opposti a' precedenti: ma di questo mezzo, di cui nel nostro tempo troppo gli artisti si valgono, sarebbe a desiderare che meno abusassero; potendosi ottenere dalla sola combinazione de' valori o quantità delle note, se non in tutto, almeno in gran parte, simiglianti effetti; con che non solo serberebbesi più unità nel discorso musicale, ma ancora più si velerebbe l'artifizio della forma.

Digitized by Google

Dirò qui pure che in generale nella *Modista Raggiratrice* le melodie date alle voci spesso son ripetute ; e sovente s' ode cantare tutto un pezzo che in sostanza non è formato che di un solo breve ritorno di poche misure; ciò che in vero ingenera monotona uniformità. Ma pure io penso che questa monotonia forse non apparisse al tempo, in cui Paisiello scrivea questo suo lavoro : dappoichè era uso allora de' cantanti aggiungere alle musiche scritte, spezialmente nelle arie, altre note di ornamento per far mostra del poter della voce e della scelta degli abbellimenti di canto ; onde gli scrittori lasciavano a disegno che certe semplici melodie si ripetessero, per fare così abilità a' cantanti di variarle a loro posta con rifiorimenti or graziosi ora arditissimi. E perciocchè l'accento della melodia da quelli autori era creato sensibilissimo, essi non aveano a temere che il primo lor pensiero cantabile rimanesse soffocato negli ornamenti da'cantanti aggiuntivi, ed i quali erano in certo modo dallo scrittore medesimo supposti; consapevole egli essendo del gusto della scuola di canto del suo tempo. Ma quando surse Rossini non parvegli di trovar cantori dotati d'un fine discernimento nell'abbellire i canti uguale all' intenzione dell'autore della musica : ed egli, raccontano, fastidito della maniera di uno di essi, (e dicono fosse questo esso Velluti,) che interamente mutavagli e tradiva il carattere di un suo lavoro, prese a scrivere egli medesimo i rifiorimenti dei canti, componendo per tal guisa con istile più ornato. Laonde ora nell'eseguirsi antiche musiche parmi da reputarsi difetto che sieno cantate senza che appongansi alle melodie cantabili acconci ornamenti.

Avendo io preso diletto grandissimo all' udire la *Modista Raggiratrice* al Teatro Nuovo ben vorrei sperare che i capolavori musicali dell' età precedente alla nostra tornassero sulle scene di alcun nostro teatro. La moderna scuola di musica certo se ne avvantaggerebbe. Non posso poi tenermi dal vituperare lo strano consiglio, pel quale in fin della *Modista* del Paisiello l'appaltator del teatro ha lasciato cantare al soprano un rondò composto da non so qual vivente maestro. Aggiungere alla musica di classico autore un pezzo altrui, e che nulla ha che fare con lo stile dell' opera tutta, è oltracotante intrusione.

ANDREA MARTINEZ.

Digitized by Google

MEMORIE

SULLA RUSSIA

DALL'ANNO 1831 AL 1840

(Continuazione. Vedi a pag. 259.)

V. Classe. CATERINA II fu la prima sovrana della Russia, la quale apprezzando il commercio ed il traffico come sorgente della prosperità del suo impero, accordasse alla classe de' mercatanti delle prerogative, e ne facesse un corpo privilegiato.

Il commercio da questa concessione in poi ebbe i suoi tribunali e la sua particolare amministrazione; il ceto mercantile fu esentato dal servizio militare mediante de' cambi che ogni mercante può comprare, e fu abolita per essi la pena del *Knut*, o bastonate. I mercanti si dividono in tre classi (*Guilde*), a norma dei capitali ch' eglino depositano alla camera di commercio. Quelli della prima classe debbono far valere una somma di 50 mila rubli di carta (8600 ducati) (1); e l'imposizione o tassa della patente diretta pagasi in ragione del 4 3/4 per cento sul capitale deposto o dichiarato alla camera di commercio. Essi poi hanno il dritto

(1) V' hanno in Russia due sorti di rubli, cioè il rublo d' argento che equivale al ducato napoletano e il rublo di carta che equivale a 27 grana in circa.

Digitized by Google

di trafficare in tutto l'impero e fuori, di fare delle importazioni e delle esportazioni, come pure stabilire delle fabbriche di manifatture.

Quelli della seconda classe non godono d' altro diritto che di poter fare il commercio interno; e sono tenuti di dichiarare un capitale di 20 mila rubli di carta. I mercatanti della terza classe sono tenuti di far valere un capitale di 8 mila rubli di carta, e possono soltanto commerciare al minuto nella città che abitano.

Ogni qualvolta poi un mercante abbandoni il commercio vien considerato della classe dei borghesi. I mercanti della prima classe, che per dieci anni continui hanno pagato la prescritta tassa di commercio, e quelli della seconda che abbiano pagato per 20 anni, o che in questo frattempo sono onorati dal titolo di consigliere di commercio, possono concorrere alla patente di cittadino ragguardevole; il che però non conferisce loro alcuno de' grandi privilegi della nobiltà. I forestieri che vogliono far parte del corpo mercantile debbono naturalizzarsi, e sottomettersi alle leggi del paese. I mercanti russi sono abilissimi nel trattare gli affari e le speculazioni, e se la loro educazione fosse meno negletta e se fossero meglio considerati innanzi alla grande società e meno soverchiati da' privilegi de' nobili, non sarebbero in niente inferiori ai mercatanti delle altre nazioni. Mancano però di quel carattere fermo e dignitoso che tanto influisce a dar vita al traffico e tanto distingue la classe commerciante dell' Inghilterra, della Germania, della Francia e dell' Italia.

Tutti attendono ad accumulare ricchezze, e nulla pensando al vero spirito del commercio, si limitano a pure individuali o locali speculazioni e non di rado a forza di usure e monopolii, cagionano più danno che incremento alla prosperità industriale. Questo però non devesi attribuire all'inclinazione naturale del trafficante Russo, ma alla difettosa organizzazione sociale del paese. Egli è vero ancora che dal 1818 in poi il ceto mercantile si è elevato a maggior riputazione tanto per le generose cure de' sovrani, quanto per le smisurate ricchezze mobili, di cui questa classe si fa ogni giorno possidente; la quale sotto il potente patrocinio dell' oro meno teme i moltiplici privilegi de' nobili, e gli antichi pregiudizii nazionali contro i mercanti, *Kupsi*, denomina-

Digitized by Google

zione che altre volte era presa in senso se non di dispregio, almeno di nessuna considerazione sociale.

Tra i più ricchi negozianti v' hanno non pochi che sono tuttora servi. Il conte *Sceremetief*, il più ricco proprietario di tutta la Russia, tra 160 mila paesani servi ne conta parecchi che sono milionarii: e siccome la legge non accorda all'uomo servo il diritto di commerciare, e stipulare contratti che per il solo valore di cinque rubli, così eglino fanno gli affari sotto la guarentigia o cauzione de' loro padroni, ai quali pagano un *abrok* o tributo assai considerevole. Fa però maraviglia che per quanto abbiano mai operato alcuni di questi schiavi milionarii onde affrancarsi dai loro signori, anche coll'offrire loro somme vistose, non siano mai giunti al loro intento. Per altro, quantunque i padroni sono innanzi le leggi considerati come i soli proprietarii di tutto che possiedono in beni mobili i loro vasalli o servi, nondimeno non sono usi nè di molestarli, nè tampoco d' impadronirsi de' loro capitali.

I veri mercatanti russi s'hanno un modo di vivere sociale tutto loro proprio. D' indole sofferenti tu non li vedresti mai nè impazientarsi, nè incollerirsi verso chicchesia; trattano le faccende commerciali colla massima pacatezza di spirito, e senza mai far travedere la minima diffidenza piacevolmente s' insinuano nell' animo altrui.

Passano il lor tempo ora alla Borsa, ora nelle pubbliche trattorie *(Gastinniza)*, ora nelle sale destinate ai bevitori del tè (chè *caffè* ad uso de' nostri paesi non vi sono in Russia), ora in chiesa e la sera quasi sempre ne' bagni; il minor tempo è quello che passano nel seno della famiglia. Generalmente ben fatto di corpo, il *Kupez* russo, vero nome del mercatante, colla lunga barba ben tersa e pulita, co'biondi capelli tagliati accuratamente a forma di cerchio e pendenti all' intorno del collo, col berretto a pelo (*Sciapeo*), col suo lungo *Caftani*, specie di abito stretto ai fianchi da larga fascia di seta o d' altra preziosa stoffa, e con i calzoni colorati sormontati dagli stivali, passeggia a lenti e gravi passi, o si aggira in *Drosca* oppure in *Tilega*, sorta di cocchio usuale nelle Russie, tratto da superbo cavallo trottatore, del valore di cinque insino a 10 mila rubli; chè in questo il *Kupez* su-

Digitized by Google

pera nel lusso i principi stessi. Pieno di rispettose maniere inverso ciascheduno, franco cogli uguali, umile ed attento coi grandi, allegro e ciarliero dove si gode, cortese ed ospitaliero verso i forestieri, il mercatante russo è buon cittadino, e provvido padre di famiglia; e sarebbe altrettanto buono a proteggere ed incoraggiare vieppiù l' educazione fra le basse classi de' suoi compaesani, come pure l' agricultura, ed ogni ramo d' industria, se fosse meno negletto nel morale, e meglio considerato dai primarii cittadini e gli fosse aperta libera la strada alle cariche ed agli onori dello stato.

Egli è vero però che da qualche tempo in poi i nobili, massimamente quelli i quali più che agli onori aspirano alle ricchezze, sonosi fatti più urbani verso i mercatanti; sebbene il più delle volte per isposare quelle loro belle e ricchissime figlie, che si lasciano abbagliare facilmente dal magnifico titolo di principesse, di contesse, di generalesse. Così talora cadono le più ricche case commerciali.

I mercatanti russi intraprendono facilmente lunghissimi viaggi alle frontiere della China, e alle provincie persiane soggette alla Russia, e chi per la Crimea, chi per Arcangelo vanno spesso insino a *Kanciatca*, lontano da Mosca 12 mila *versti* (1). A *Kiatka* frontiera della China trasportano i prodotti nazionali per iscambiarli col tè fresco del celeste impero, con scialli turchi, con seterie e pietre preziose, con muschio, porcellana, pepe, garofani, gomme, inchiostro della China, con colori ed altri generi delle varie produzioni delle Indie. Immenso è il commercio del caviale che si fa in *Astracan* perchè i *bieloi riba*, pesci bianchi enormi, che si pescano in sul Volga verso l' imboccatura sua nel Caspio, danno con le loro uova il celebre caviale a tutto il mondo. I pesci *storioni* si trasportano nell' inverno gelati insino a Pietroburgo ed a Mosca, e in tutto il vasto impero, in cui se ne fa grande consumo. Bisogna poi trovarsi alle fiere di Nigine Nov-gorod, ove concorrono mercatanti d' ogni nazione e d' ogni clima, e si è preso di stupore nel mirare ogni sorta di produzioni agrarie ed industriali, per farsi una giusta idea del movi-

(1) Tre verste corrispondono a due miglia italiane.

Digitized by Google

mento dei mercatanti russi. Ivi tra le speculazioni e i cambi commerciali i più giganteschi, si banchetta e si crapula giorno e notte per ben un mese, e si vuotano più bottiglie di vino di Sciampagna di quello che la provincia di detto nome possa mai produrre. Ivi tra le *Zacuske* nazionali, colezioni consistenti in vari e squisiti salami, formaggi e varie bevande spiritose ed altre vivande, tra il continuo spumare de' vini forestieri, e il versare dei grandi *Samovar* (utensili fatti molto acconciamente per fare il tè), si trattano colla massima prontezza e si conchiudono affari di milioni e milioni di rubli.

Pochi sono quei mercatanti che hanno relazioni dirette colle case commerciali di Europa. Le immense produzioni della Russia, come sarebbero ferri, rame, lane, sevi, grascie, semenze di lino, cordami, pellicce, granaglie, pesci salati, caviale, legnami da costruzione, potassa ed altro passano prima di arrivare in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Italia, in America per parecchie mani. I Greci trafficano intorno alle coste del Volga, del mar d' Azos e della Tauride. Cuoi, caviale, rame, ferri ed altri prodotti passano dalle mani di mercatanti Russi alle loro, che poi li spediscono all' estero. Gli Ebrei della Polonia trafficano in su tutta la frontiera occidentale, maneggiano le produzioni della piccola Russia e in gran parte della nuova. Pellicce, vacchette, granaglie e cuoi sono articoli dominati dall' attività degli Ebrei Polacchi. Gl' Inglesi di Mosca e Pietroburgo fanno i maggiori affari nella linea del Nord. I Tedeschi de' quali tutta la Russia è abbastanza fornita, trattano tutti gli affari di banca e di commissione tanto per l'estero con articoli d' esportazione quanto per l' interno con quelli d' importazione.

VI. *Classe.* La classe dei Borghesi composta da tutti quei sudditi che sono *volni*, cioè semplicemente liberi, o che furono affrancati, sia per volontà spontanea e generosa dei nobili possidenti di terre, sia per aversi egliuo stessi comprata la libertà, è ben diversa da quella del *Tiers-état* di Francia, del *Bürgerstand* di Germania, e del ceto medio d'Italia. Questa classe non gode alcun privilegio, tranne quello di poter esercitare liberamente le arti e mestieri; e che la sua fortuna, i beni, e l'onore non possono essere tocchi se non dietro un giudizio. Questa classe si

Digitized by Google

suddivide in due altre, cioè gli abitanti della città, *Miscianini*, tra' quali sono più riguardevoli coloro che hanno occupato un posto nelle funzioni municipali, i letterati muniti d'un diploma, gli artisti, e quei che vivono di proprie rendite. Gli abitanti dei villaggi e delle campagne (*Raznotscintzi*) sono di differenti condizioni e vengono considerati meno dei primi. Tutti i mercatanti russi, di cui abbiamo parlato apparterrebbero a questa classe, come semplicemente liberi e non nobili, ma e per i dritti speciali di cui godono e per l'influenza che moralmente esercitano sulle masse popolari, e per il bisogno che ne sentono le finanze e tutto lo stato industriale dell'Impero, come pure per il loro modo di vivere, e per la loro educazione particolare, essi vogliono essere considerati separatamente, come facemmo. I *Miscianini* Russi sono tutti indistintamente soggetti al servizio militare ed al *Knut*, e forse più dei paesani servi sentono le conseguenze della cattiva amministrazione dei varii tribunali, e ciò per un principio assai facile ad intendere, cioè che gli uomini della gleba, sebbene non liberi, trovano innanzi a' tribunali de' patrocinatori sempre possenti, quali sono i loro proprii padroni, essendo della natura dell' uomo il difendere e proteggere con ogni modo tutto che gli si appartiene; laddove i *Miscianini* abbandonati a sè medesimi, e a quel poco di dritto che loro comparte la legge, vanno soggetti, se non sono più che ricchi, a più d' una angheria. Di modo che non è niente da maravigliarsi se molti uomini servi preferiscono lo stato del servaggio a quello di semplice *borghese* (*Miscianin*), perchè dicono essi: che giova a noi il semplice nome di libero e di borghese, in faccia di chi ne voglia far male? Meglio è tirare innanzi la vita sotto la capanna del *Pamesçik*, che correre rischio di viverla amaramente in mezzo a un mondo che non ci offre veruna garenzia. Generalmente parlando l'educazione, come si vuole oggi, in questa classe non solo è negletta, ma del tutto dimenticata.

Cosa però che sorprende l' osservatore si è lo scorgere una certa intelligenza naturale, ed una grande pieghevolezza alle novità del secolo. Di fatti essi nulla trascurano per raccorre alla meglio quà e là quelle cognizioni che al loro spirito ed a'loro affari recano diletto ed utile, e se taluno giunge a percorrere un corso com-

Digitized by Google

piuto di studii, vi riesce ordinariamente con gran profitto. Così si vede sorgere tra essi de' meccanici, degli artisti, de' pittori, degli architetti e sovente si vede taluno diventare ricco negoziante, dopo essere stato commesso (*Pricascik*) di qualche nobile e di qualche mercatante, nè è raro che si vegga taluno da più infimi giungere a' primarii posti nell'alta amministrazione. Religiosi di cuore anzi talvolta superstiziosi, i *Miscianini* sono urbani, tolleranti, e ospitali verso tutti coloro, che non essendo Russi, sanno però rispettare gli usi e i pregiudizi del paese. Nel trattare affari sono molto avveduti, e talvolta assai scaltri da fare con doppio guadagno i loro interessi con chi ciecamente affidasi all' amichevole e cortese loro maniera d' esprimersi. Cortigiani accorti e fini verso i ricchi proprietarii, riescono a maraviglia nell'ottenere il loro intento negli affari di vendita. In quelle provincie dove è vietato agli Ebrei fare stabile dimora, e commerciare, i *Miscianini* che si danno al piccolo commercio, rimpiazzano benissimo questi attivi ed avidi speculatori delle derrate de' paesani servi. Trovano essi il massimo conforto della vita nelle *Zacuske*, nel *Ciai*, tè (1), bevanda privilegiata di chi è libero dal servaggio, nelle acquavite (*Vodke*) (2), il cui uso li conduce spesso alle più stravaganti ubbriachezze; nei bagni a vapore, i quali moltissimo contribuiscono a tenerli sani di corpo. Allegri e dediti ai piaceri della vita sociale, come tutto il popolo russo in generale, amano le adunanze dove si banchetta, si suona si balla, si canta, si narrano storie, e trovansi altri divertimenti nazionali, che in Russia hanno ancora tutta la loro originalità. Il bel sesso in questa classe si distingue per la bianchezza della carnagione, per la robustezza della forma, e per una certa libertà e franchezza nel conversare con chi che sia.

Del resto anche in questo ceto si comincia a vedere gli effetti del secolo; e non più si scorgono que' rozzi costumi dei tempi dei Czar di Moscovia, dei Boiardi, e dei Vaivodi. Mercè i molti

(1) L' uso del tè è si forte che annualmente si fanno contrattazioni per più di otto milioni di rubli col celeste impero.

(2) Immenso è il consumo che si fa in Russia dell' acquavite. Non vi ha famiglia che più o meno non ne faccia uso continuo: basti sapere che la corona ne percepisce un introito di più di cento e dodici milioni di rubli per dritto di regalia, ed appalto.

Digitized by Google

stabilimenti d' istruzione pubblica fondati dall' attuale Imperadore, l' ignoranza, e la rozzezza si va di giorno in giorno perdendo; e le leggi si fanno vieppiù favoreli e forti nel proteggere uno stato di sudditi, che racchiude in se tutti gli elementi, onde gareggi col *tiers-état* delle altre nazioni.

VII. *Classe* — I soldati per le grandi armate dell' impero vengono levati dalla massa dei vassalli o paesani servi, pochi sono quelli che somministra il medio ceto, cioè i *Miscianini*; i quali se la cavano con cambi, con danari e con mille raggiri appo gli impiegati destinati al ruolo della milizia. Non essendovi leggi di coscrizione, le diverse reclutazioni si fanno dai rispettivi proprietarii di terra e di servi; i quali secondo il numero de' loro servi, censiti dalla corona, debbono dare all' Imperadore tanti uomini abili alle armi ed al servizio militare. Appena un servo è ascritto alla milizia, non è più dipendente dal suo padrone, diventa libero con la sua famiglia, esclusi però i figli nati prima del ruolo. L'età fissata al servizio militare è quella dai 20 ai 30 anni. E siccome i paesani russi conducono moglie dai 18 ai 20 anni, così avviene, che tutti quelli che si mandano all' esercito sono di già ammogliati, tranne ben pochi. L'antipatia che naturalmente hanno tutti gli abitanti della campagna per lo stato militare, produce una desolazione generale nelle famiglie ogni qualvolta il terribile comando si fa sentire alle povere capanne del villaggio. In Russia, dove il popolo agricoltore, primo sostegno della nazione come lo è da per tutto, si sente pur troppo avvilito dal giogo di coloro, per i quali egli fatica e suda del continuo senza speciale compenso, la legge che esclusivamente obbliga alla milizia per ben 25 anni, non accorda ai soldati che una mera libertà personale, priva d'ogni diritto e d'ogni speranza d' avanzamento. Pure questa legge non può essere mutata senza violare direttamente il diritto di proprietà, e quindi senza cagionare i più gravi rovesci.

Quando il fatale momento è giunto per il ruolo, tutte le famiglie si rattristano, si addolorano, si adoperano con tutti i modi possibili presso i signori, gli intendenti, gli amministratori de' loro beni. I quali quanto più son facili a piegarsi laddove in un colle lacrimose preghiere s' aprono le mani piene degli sten-

Digitized by Google

tati avanzi de' sudori di molti anni, altrettanto son duri ed inflessibili quando hanno qualche dispetto od altra passione da sfogare. Molti giovani sposi per non lasciare nell'abbandono l'affettuosa consorte dopo aver pregato, scongiurato, pianto, preferiscono alla fine di perdere una mano più tosto che indossare la veste militare; moltissimi si mutilano le dita, ed altre membra del corpo; altri s'infettano di tigna, o di scabbia; ed altri finalmente si aprono luride piaghe al petto, e bevono o si applicano esternamente corrodenti farmachi. In somma non è possibile di farsi un'idea degli spaventi che cagiona l'arbitrario ruolo della milizia in tutte le terre de' *Pamescik*. Ed è tanto terribile al paesano russo, che per metterlo a dovere verso il padrone, il minacciarlo di farlo soldato val più di qualunque bastonata.

Non è già che i paesani russi detestino od abboriscano lo stato militare; ma come tutti i popoli coloni, amando i campi e le loro famiglie immensamente, abbandonano a malincuore il patrio tetto per uno stato di vita, che in Russia è creduto dal popolo come il meno felice di tutti, sia per la severa e durissima disciplina, sia per la lunghezza del servizio, sia infine per la nessuna possibilità d'avanzare ai gradi superiori. E ciò non ostante, una volta che siano arruolati e ben piegati per alcuni mesi dal bastone, quegli stessi che tanto paventarono al nome di soldato, e desolarono le famiglie co' loro pianti, diventano eccellenti guerrieri.

Ben fatto della persona, come tutti i Russi in generale, indurato sotto un cielo rigido ed aspro, avvezzo al giogo dell'altrui volontà sino dalla fanciullezza, indifferente per una vita ove c'è ben poco da sperare, avvalorato dal conforto della religione in cui tutto spera, il soldato russo è un vero soldato, e si dice in Russia che Napoleone sarebbe giunto alla monarchia universale, se avesse avuto soldati russi. Mal pagato, e pure fedele a quello cui serve, ed immobile dove si mette, umile ma non mai d'animo servile, pazientissimo nel sopportare disagi, amico rispettoso verso i suoi compagni, intelligente, prontissimo ai comandi, il soldato russo sarebbe il vero soldato delle conquiste, se alla forza fisica, ed alla sua buonissima indole s'accoppiasse la forza morale e l'amor proprio del soldato francese. Nella prediletta acquavite (*Vodka*) trova il soldato russo il suo piacere, ed il

Digitized by Google

mezzo di obliare i suoi mali. Rimproverato giustamente o ingiustamente da suoi superiori, e forse anche maltrattato indegnamente, non solo non se ne duole, perchè ben sa il misero quanto vane sarebbero le sue lagnanze, e quanto maggior male s' attirerebbe addosso con un atto che sarebbe stimato insubordinazione, ma piega la testa, e sopporta con un' annegazione tale, che è certo inconcepibile a coloro che non hanno mai avuto occasione di conoscere il suo valore.

Il nome di *Gossudar imperator* è un nome sacro, caro al suo cuore, che nell' afflizione, e nella mortificazione dello spirito invoca tacitamente più d' una volta in aiuto, perchè egli sempre dice: solo il nostro imperadore è buono, è giusto, è generoso verso chi degnamente lo serva, ed egli è il mio solo padrone, per lui do la mia vita. Tale è la sorte di chi dalla gleba è tratto per forza all' arte della milizia più faticosa e dura privo d' ogni speranza di miglior vita e fortuna.

Trascorsi venticinque anni di durissimo e fedelissimo servizio, dopo varie campagne intrepidamente combattute; dopo aver incanutita la rara chioma, solcata la fronte di rughe per la salvezza e l' onore del trono, con un *ben servito* in carta, privo di ogni sostegno, il soldato lascia finalmente lo splendore delle armi, e si congeda dai suoi camerati per riedere spossato e ferito ai campi antichi in traccia dell'abbandonata moglie. Giunto ai patrii lari invano ei cerca il buono ed affettuoso genitore, la dolente madre, la dolce ed incantevole affabilità delle capanne. Tutto è mutato al pari del suo corpo! Pochi lo riconoscono, pochissimi lo salutano; i più o non si curano o lo sfuggono come contagioso ai candidi ed innocenti costumi del villaggio. Libero, e non più vassallo, il bravo difensore della patria, il fedele soldato della Guardia imperiale con quattro croci e sei medaglie di virtù militare supplica un umil posto presso l'antico suo signore *(Barin)*, e finalmente è costretto dalla necessità a servire da guardia *(Karavul)*, da portinaio *(Dvornik)*, da servo *(Slugà)* presso l' amministratore delle terre di qualche signore *(Upravlaici)*.

Le *Soldatka*, o mogli dei soldati partiti per l' armata, possono domandare il divorzio, e rimaritarsi se entro otto anni non

Digitized by Google

hanno più nuove de' loro consorti; ciò che accade spesso, stante che le truppe nella Russia passano spesso da un estremo all'altro superando distanze immense.

Tutti i figli dei soldati vengono inscritti nel ruolo dello stato militare della corona, cui devono servire per tanti anni prescritti. Il soldato in ritiro, quello cioè che ha servito il prescritto numero degli anni, ha per tutta la vita il dritto d'indossare il soprabito militare, di portare i baffi e conservare gli usi e costumi dell'esercito; in fine si può dire ch'egli muore soldato. E non essendovi che sole cinque case d'invalidi in tutto il vasto impero nè altri ospizii di ritiro, nè percependo essi alcuna, pensione dalla corona, avviene che da pertutto si trovano soldati congedati pronti a qualunque servizio domestico, e moltissimi se ne vedono nelle fabbriche e stabilimenti di manifatture.

VIII. *Classe.* — I paesani *(Gaspdoski)* o vassalli dei nobili dipendono immediatamente dai padroni, cui appartengono; e non possono intraprendere qualsivoglia affare, nè assentarsi dal loro viaggio senza esser prima autorizzati.

Una specie di cancelleria, o uffizio centrale dell'amministrazione generale de' varii paesani e delle terre signorili, è stabilito nel capo villaggio, dove abita il padrone proprietario *(Pomescik)*. Quest'ufizio è composto ordinariamente dall'Intendente dei beni *(Upravlaici)*, che lo presiede in vece del padrone, quando questi non voglia occuparsene; da un cassiere *(Kasnaciei)* e da un *(Bormister*, o *Galava)* capo dei villaggi, o capo dei paesani; e da parecchi scrivani *(Pissari)*. Ogni villaggio ha uno *Starost* o capo, specie di Sindaco, cui spetta invigilare sull'ordine e su' bisogni urgenti de' coloni, ed è obbligato di riferire all' ufizio centrale ogni cosa che potesse occorrere tanto per la disciplina locale, quanto per decidere di questioni insorte o per altro. Il giorno di sabato è comunemente imposto a tutti i gli *Starost* di recarsi al capo ufizio per ivi esporre tutto quello che fa mestieri, e quindi ricever le disposizioni. Il capo ufizio emana i suoi regolamenti *(prikas)*, decide delle contese e delle quistioni insorte tra i varii paesani servi, punisce i disturbatori, gli insubordinati e i delinquenti, sin dove possono estendersi i suoi privilegi e diritti, infine veglia a tutto ch' è di esclusivo potere del

Digitized by Google

suo padrone, e manda ai tribunali del distretto tutto ciò che non è di sua competenza.

Il governo imperiale, sebbene non sia di suo immediato diritto l'ingerirsi nelle faccende d'amministrazione signorile sorveglia come capo supremo alle varie corporazioni de' sudditi servi, onde contro le leggi non siano interamente vittime d'una cattiva direzione, e non vengano nè segregati nè venduti nè gravemente maltrattati dalla prepotenza de' *Pamescik*. Questo modo d'amministrare le terre e dirigere i coloni servi non sarebbe niente sfavorevole al lor bene comune, se l'ignoranza, e talvolta l'ingordigia de' capi in un colla poca onestà dei tribunali distrettuali non defraudasse il vero senso dei regolamenti territoriali, e la giustizia delle leggi. Per ciò poi che riguarda la divisione delle terre, il modo di distribuirle, di coltivarle, di regolarne e fissarne i proventi annuali, di pagare le imposizioni alla corona, e concorrere alle varie spese provinciali, ogni possidente fa ciò che più egli crede. Le imposizioni alla corona si pagano secondo il numero de' paesani servi, e non secondo la quantità de' terreni. Ogni paesano viene tassato di due rubli e mezzo di carta; ma non si calcolano che i maschi dai sedici anni in su: i fanciulli e le donne sebbene vassalle o serve non vengono tassate.

I paesani dividonsi in *tieglò* o famiglie: se lavorano le terre loro assegnate dall'uffizio centrale per conto proprio pagano un tributo annuo ai loro padroni, che dicesi *Abrok*, più o meno forte, secondo la qualità de' terreni e secondo la generosità de' padroni. I primari possidenti dell'impero hanno quasi tutti adottato il sistema dell'*Abrok*, che meglio inteso, e più saviamente diretto, tornerebbe di maggior utile ai proprietari, non che ai coloni, e di grande incremento all'agricoltura. Nondimeno i paesani sommessi all'*Abrok* stanno assai meglio di quelli messi alla *Barscina*, *corvèe*, come dicono i Francesi, cioè lavoro sforzato. Il sistema della *Barscina* adottato da tutti i piccioli *Pamesciki* e da quelli che cercano le ricchezze nell'inumano spoglio, è terribile ai poveri paesani, cui tocca pur troppo adoperare tutte le loro migliori forze onde ben coltivare le terre che il padrone si è tenute per sè medesimo, e quindi

Digitized by Google

stentatamente lavorare le poche a loro assegnate, e che sono sempre le più cattive del contado. E qui è pur doloroso far osservare che non pochi sono que' forestieri venuti dalle migliori contrade di Europa per insegnar l'arte dell' agricoltura e dell'industria e posti da' proprietarii russi alla testa de' loro beni, i quali battono crudelmente i paesani della *Barscina* che credendoli più umani, aveanli da prima salutati come loro protettori.

I paesani russi sono dotati dalla natura di molte e belle qualità. Intelligenti nel condurre i loro affari imitano facilmente tutto ciò che di nuovo loro si mostra, schiavi della volontà assoluta d' un padrone, cui devono piegare loro malgrado, essi studiano i mezzi, indagano il modo per conseguire con la minor sofferenza possibile i loro intenti; quindi si fanno scaltri e dissimulatori anche contro l'indole naturale. Accusati d' un misfatto, cedono alla verità e confessano il tutto dopo breve esame e tortura. Pochi però sono i delitti nei villaggi; e l' omicidio, e l' assassinio è quivi rarissimo.

Certo egli è che talvolta spinti dalla prepotenza di taluni padroni al colmo della disperazione, commettono atrocissimi fatti a danno di chi li perseguita ingiustamente, e bruciano e distruggono le sostanze de' signori e spesso li trucidano: ma questo terribile procedere è pur troppo l' effetto d' una provocata vendetta, la quale in Russia è doppiamento da temersi per la brutalità che ancora regna nelle masse del popolo servo, e per la cattiva amministrazione de piccioli *pamesciki* in generale.

Per altro ogni forestiero viaggia sicuro fino a tanto che tiensi nelle terre signorili, nelle quali la disciplina è severa e meglio sorvegliata; ciò che non è sempre sulle vaste terre appartenenti alla Corona, dove i paesani sono o più abbandonati, o troppo corrotti dagli intrighi de' bassi impiegati.

Le abitazioni dei paesani diconsi *isba*. Un isba è un piccolo tugurio o capanna, connesso con travi, e coperto comunemente di paglia. Un gran forno a stufa, che occupa gran parte dell' unica stanza abitata, serve di focolare per cuocere il quotidiano *Tsci* o zuppa d' erbe di sapore acido, ma non dispiacevole e del *Kasce*, specie di polenta, fatta col formentone nero, o grano saraceno, che in Rnssia appo il popolo vale tanto quanto i

Digitized by Google

maccheroni in Napoli, e la polenta in altri paesi d'Italia. Il pane che mangiano è di segale. La famiglia del paesano convive colla massima patriarcale armonia nella medesima stanza, ove non v'ha letto alcuno ad uso de' nostri. I giovani figli, e i più robusti, dormono in sul pavimento ravvolti nelle loro pallicce l'inverno, il vecchio padre co' figli più teneri dorme sopra la grande stufa, le donne in un tavolato vicino sopra duri strapunti. Mangiano tutti ad una sola zuppiera di legno, bevono alla medesima coppa di terra cotta l'innocente *quas*, bevanda acidulata, preparata con lievito e farina. Di carne, quasi sempre porcina, fanno uso solamente nelle grandi feste. Agli, cipolle, pomi di terra, sono i legumi loro favoriti. Il pane nero ben fatto e che per lungo tempo si conserva, lo mangiano col mettervi sopra del sale. Se il *Kabak*, o bettola del villaggio, in cui si vendono le forti ed amare acquavite (*vodka*) per il cui smercio il *Pamescik* ritrae un tanto all'anno dall'appaltatore (*Acupscik*) e delle bevande spiritose che in Russia sono articoli di *Regalia* come da noi i tabacchi e i sali, tranne nella piccola Russia, se il *Kabak*, dico, non fosse troppo vicino alla capanna, e per conseguenza non fosse incentivo troppo pericoloso alla sobrietà del paesano, certo l'abitatore della campagna non si vedrebbe sì di frequente ubbriaco a danno della famiglia e della propria salute. I paesani portano tutti la barba, colla solita capigliatura nazionale. Eccetto gli stivali (*sapaghi*) e i *lapi*, sorta di scarpa tessuta di scorza d'albero di Tiglio, ed il cappello o berretto, altro non comprano per il loro vestiario, che viene fatto in casa dalle donne. Nell'inverno vestono sempre la *Sciuba* o pelliccia di montone, nell'estate il *Caftan*. Tranne i contadini della picciola Russia, dove si lavora la terra col mezzo de' buoi, in tutti gli altri luoghi si servono di cavalli. Il cavallo è veramente per il popolo russo del massimo vantaggio in tutti i suoi bisogni agricoli e commerciali. Tra il popolo russo sono rari i gobbi, gli storpi, i rachitici d'ogni sorta, e ciò proviene in parte dalla loro vita frugale, ed indurita dalle intemperie, e dal clima che uccide nel suo primo nascere ogni esserе mal conformato. La mortalità tra i neonati è immensa e se non accadesse ciò, la popolazione aumenterebbe in breve tempo del doppio, chè sono fecondissimi.

Digitized by Google

In generale il popolo russo vive lunga vita ed è sogetto a ben poche malattie.

IX. *Classe.* Prima di Pietro il grande il numero degli stranieri venuti in Russia per esercitarvi le arti e i mestieri era di poco momento; e non ebbe alcuna influenza sulla nazione, in quanto alla cultura morale e civile, nella qual cosa essenziale all'incivilimento d'un paese la Russia era la più arretrata dell'Europa. Pietro fu il primo che, recatosi nelle contrade incivilite per dar forma regolare al suo gran genio, e apprendervi tutto che bisognava per incominciare la rigenerazione de' suoi stati, aprì le porte della Russia a tutti gli stranieri. Egli nel mettere la prima pietra della sua nuova metropoli diceva: apro una finestra alla Russia, onde le venga dalla colta Europa la vera luce dell'incivilimento. Accordava intanto tutte le garenzie, e privilegi possibili; dispensava ricompense generose ai diversi Europei che si stabilivano nella Russia. Gli Svedesi ed i Tedeschi v' apportarono di subito l'arte della guerra, e l'industria manifatturiera; gli Olandesi l'arte della navigazione; appo i quali egli medesimo, come semplice artigiano apprese più d' un' arte. La prodigiosa sua inclinazione a tutto ciò che innalza uno stato fu costantemente incoraggiata dal suo favorito Le Fort, avventuriero Ginevrino, il quale, mentre faceva brillare agli occhi di Pietro lo splendore delle scienze e delle arti dell' Europa, e massima dell' arte militare, riunendo in un corpo d' armata 12 mila uomini tutti ammaestrati secondo le migliori teorie strategiche de' Francesi e degli Alemanni, consigliavalo a disfarsi finalmente dei prepotenti e rivoltosi *Strelizzi.* Un regimento di guardia di 5000 scelti forestieri, e del quale lo Czar fu il proprietario, venne formato dallo Scozzese Gordon. A nulla guardando che al solo merito di chi lo ser viva, affidava le cariche dello stato a tutti indistintamente, convinto di non potersi dare compiuta rigenerazione delle cose antiche, se non quando libero fosse al vero merito la via degli onori e delle ricompense. E' medesimo per vieppiù abbattere l'orgoglio de' suoi nemici condusse per moglie Catterina, povera giovane Lituana, già fidanzata con un semplice soldato Svedese, e che egli conobbe nella casa dell' intimo suo favorito, il principe Mentscik al di cui servizio domestico erasi messa dopo

Digitized by Google

essere stata fatta prigioniera alla presa di Marienburgo. E trovatala d'animo forte e grande, e degna de' suoi magnanimi pensamenti, Pietro la fece incoronare imperatrice con tutte le magnifiche cerimonie dovute a tanta dignità. Dalla morte di Pietro I, e di sua moglie Catterina insino al Regno di Elisabetta, i progressi dell'introdotta coltura Europea rallentarono d'assai, anzi furono stazionarii per la debolezza di Pietro II, nipote del Grande, venendo respinti a viva forza dagli infami intrighi dei Dolgoruki, che per la smania di dominio oligarchico, desideravano la barbarie, e dall'impudente e scellerata vita di Biron, favorito dell'imperatrice Anna Ivanovna, sotto il cui regno i grandi della nazione, e gli avveniticci si disputavano iniquamente la supremazia negli affari dell'impero. L'impronta però delle tracce di Pietro il Grande erano troppo profonde, e già troppo oltre aveva penetrato il genio incivilitore nella terra dei Russi, per volerli ricondurre al pristino loro stato di barbarie. Durante il Regno d'Elisabetta, la quale di cuore amava i costumi e gli usi della nazione, i forestieri allontanati dal trono e da ogni ramo d'amministrazione, per gl'intrighi del principale suo Ministro Bestujef, continuarono nondimeno a esercitare colle arti e colle lettere la loro influenza nel sistema d'organizzazione interna, ch'essi avevano fondata sotto Pietro il Grande.

Ma i veri passi dell'incivilimento dovevano riprendere il loro corso sotto lo scettro della grande Catterina II, e produrre, massime nelle scienze e nelle arti tutte i più gran cambiamenti, e far progredire la nazione. Gl'Italiani v'accorsero coll'architettura, la pittura, la scultura e la musica; i Francesi con le belle lettere, le matematiche e le nuove massime filosofiche; gli Alemani e gl'Inglesi colla nuova industria, e tutti generosamente accolti ed incoraggiati cooperarono con istupore universale ad innalzare in breve tempo la Russia al posto delle prime più grandi nazioni, e a dar lustro immortale colle loro stupende opere, al trono della Semiramide del Nord. Epoca felice, in cui il genio d'una donna apriva un'ampia e sicura via ad ogni maniera d'onori e di ricompense a tanti altri genii che senza di ciò sarebbero periti nell'oscurità. Imperante Paolo I, infelice per tante sue mal digeste riforme, gli stranieri continuarono a

Digitized by Google

venire a stabilirsi in Russia, attirativi chi dal guadagno, e chi da una migliore situazione sociale; ma il loro maggiore concorso cominciò dopo il 1812. Alessandro al pari di Pietro e di Catterina II, protettore delle scienze, delle arti, del commercio, dell'industria, dell'agricultura, attirò da tutti i popoli colti artisti ed uomini di lettere e scienze che vennero generosamente invitati, e così l'antica Mosca sorgeva con nuova forma dalle sue ceneri ancora fumanti, ove il forestiero trovava ogni modo, ed ogni via per ispiegare i suoi talenti e raccorre onori e ricchezze. Coll'opera e coll'aiuto adunque di valorosi uomini accorsi da tutti i più colti paesi d'Europa, la Russia costituivasi in grande nazione, infine sviluppava le sue forze. Gli stranieri così protetti e favoreggiati dal governo formarono in breve tempo quella classe della società, che in Russia diversifica non poco dalle nazionali. I più rinomati professori delle scienze fisiche, i più celebri medici, i farmacisti, i maestri di musica e diversi commissionari in faccende di traffico, i direttori, e i migliori operai delle fabbriche di zucchero, i fabbricanti di carozze, i sellai, gli agronomi, i primari albergatori, i migliori sarti, e i primi calzolai delle capitali, i fabbricanti di pianoforti, e d'altri istrumenti musicali, e d'altri oggetti meccanici a S. Pietroborgo, a Mosca, e nelle altre primarie città dell'impero son tutti Tedeschi. I Francesi hanno i più eleganti magazzini di mode e le più rinomate trattorie, e sono i librai più ricercati e più attivi nel vendere; e i precettori più in voga nelle famiglie dei grandi e dei ricchi. Alla testa delle fabbriche di ferri, delle macchine a vapore, e dell'architettura navale stanno gl'Inglesi. Gli Italiani figurano fra i primari architetti, pittori e scultori e sono i primi nell'insegnamento della musica vocale. I migliori confetti, e le più squisite cioccolatte si fanno e si vendono dagli Svizzeri Grigioni. Nell'armata, e ne' dicasteri dell'amministrazione generale dello stato non pochi sono gli stranieri che occupano le primarie cariche. Avvegnachè in Russia tutti i forestieri addetti al servizio della Corona siano considerati come sudditi russi, ed inscritti nel quadro statistico della popolazione, nondimeno il popolo russo li riguarda sempre come stranieri (*Inostranez*) quando anche lo siano semplicemente d'origine, perchè il vero russo è stimato solo quello che

Digitized by Google

professa la religione dominante, e siegue tuttora, sebbene incivilito, alcune costumanze caratteristiche della vera razza russa. Qualunque straniero, sia nella lingua sia in certi positivi usi e costumi nazionali mostri difetto od ignoranza, è qualificato colla parola *Niemetz*; la quale, sebbene in russo significhi tedesco nondimeno dai russi in generale si adopera piuttosto in un senso di dispregio, o che ne sia causa l'odio naturale che portano tutti i popoli in generale contro gli stranieri che si recano appo essi piuttosto per comandare ed arricchirsi che per rispettare le loro antiche abititudini, e i loro pregiudizi; sia anche perchè gli stranieri nel paese degli altri si dimostrino prepotenti, altieri, e spregiatori; sia finalmente per effetto de' diversi caratteri e della sensibile disparità delle costumanze; il fatto si è che i Russi non amano gli *Inostranez*, e solo li rispettano, e li accolgono perchè così vuole il diritto delle genti, e la moderna civiltà, e così comanda l'ospitalità patriarcale della nazione.

In generale, bisogna confessare francamente che esclusi tutti coloro che si distinguono nelle scienze, nelle arti, nel traffico e nell' industria e ben si meritano l' amore e la stima dei Russi, nella classe degli stranieri scorgonsi molti difetti e moltissime stolte pretensioni; e in certi punti v' hanno non pochi che sono assai inferiori al popolo russo.

Considerando poi l' affluenza continua degli stranieri in Russia massime da un secolo in qua, si dovrebbe supporre che moltissimi tra loro abbiano fatto grande fortuna, e raccolte grandi ricchezze, come osservasi negli Europei andati in America, e nell' Indie. Ma i fatti dimostrano essere ben tutt' altro in Russia. Comparativamente ai paesi sovr' indicati, la Russia non presenta che un piccolo numero di stranieri che siansi veramente arricchiti; e tranne alcuni nella milizia, e nella diplomazia, e certi fortunati mercatanti, nessun altro di tutta questa immensa falange straniera ha potuto innalzarsi a grande altezza.

Questo deriva da tre primarie cause; di cui la prima tiene al sistema politico delle 14 classi della gerarchia sociale, l' altra agli ostacoli che tuttora circondano l' industria e il commercio, e la terza ch'è una delle più forti, nasce dalla speciale natura del paese e dal predominante lusso asiatico, che facilmente spinge ogni individuo appena agiato a spendere più del bisogno. Imma-

Digitized by Google

ginato per esempio, un povero giovane artista, o qualunque altro che sia venuto in Russia per cercar fortuna col libero esercizio della sua professione, e che questi a poco a poco sia salito in voga e avendo raccolto de' danari abbia preso moglie. Ebbene questo straniero umile e povero da principio, fattosi ricco e notabile, spiega nella sua casa un lusso tale che forse non lo troveresti nella casa de' più ricchi e de' milionari de' nostri paesi. Otto persone di servizio, sei scelti cavalli, diversi equipaggi e carrozze, un appartamento magnifico per la famiglia, in cui s' avvicendano i divertimenti ora co' canti, ora co' svariati concerti, ora col ballo ed ora con altri ricercati convegni piacevoli; a cui si aggiunge la spesa delle mode per la sposa, i varii maestri di lingua, di ballo, di musica per l'educazione de' figli ed infinite altre costosissime cose. Ecco il modo con cui egli vive, e come spende il danaro che ha guadagnato e guadagna, e se mai, il che spesso accade, prova de' rovesci di fortuna, egli si consola dicendo che nessuno meglio di lui ha vivuto e che la sua famiglia è meglio educata di quella del primo barone di Germania, e del primo banchiere d' Amburgo: tutto questo perchè le sue figlie parlano il tedesco e il francese, oltre la lingua russa, perchè leggiadramente ballano co' principi, conversano spiritosamente e cantano le più belle e patetiche arie di Rossini, di Bellini, di Mayerber e di Donizzetti. Così dice ordinariamente l' avventuriero in Russia, dove acceso dalla vanità di comparsa, e sedotto da un fatale lusso, invece di mettere in salvo almeno una parte di quelle ricchezze che gli fruttano la sua industria ed i suoi talenti finisce col perdere tutto che s' aveva acquistato.

Godono gli stranieri d' una gran libertà di pensare in ciò che riguarda opinione politica e cose di religione infino a che convivono tra loro, ma potrebbero molto esser molestati per discorsi contrarii a' principii politici e religiosi dell' impero. Conducendo uno straniero per isposa una donna che sia suddita e di religione russa, i figli debbono esser battezzati secondo la chiesa Russa e dichiarati sudditi dell' Imperadore. Coloro poi che non hanno posto nelle 14 classi del reggimento politico, e non godono de' diritti di cittadinanza, nè sono registrati nel ruolo de' sudditi sono tenuti di rinnovare ogni anno il permesso di soggiorno che ricevesi dall' uffizio di polizia particolare de' fore-

Digitized by Google

stieri, e pagano ciascuna volta una tassa di 10 rubli carta. Nessuno può uscire dagli stati dell'Imperadore senza aver prima fatto ben tre volte di seguito pubblicare per le gazzette uficiali dello stato il suo nome, cognome e domicilio: dopo le quali pubblicazioni viene rilasciato un passaporto in lingua russa e tedesca. Per viaggiare nell'interno basta un semplice passaporto russo, e non v'ha duopo d'altra formalità.

S'hanno i forestieri i loro *Club* o casini cioè riunioni garentite e protette dal Governo che non ha nulla dimenticato onde allettar gli stranieri a fare stabile dimora nell'impero e dar così incremento maggiore alla popolazione ed all'industria. I più rinomati di questi *Club* sono in Mosca quello de' calzolai (*Sapoginikclub*,) così detto perchè i primi fondatori furono alcuni calzolai Tedeschi; e quello degli Inglesi (*Angliski club*) ordinato ad uso de' gran club di Londra. Catterina II. accordò molti diritti e privilegi a queste due riunioni che furono sempre rispettati. Tutto che è commodo della vita e di piacevole divertimento, come pure i giornali e le opere classiche e ricercate delle primarie lingue d'Europa, v'è messo alla disposizione dei socii, i quali vi possono introdurre tutti i forestieri non stabili a loro raccomandati. Ed il forestiere appena giunto in Russia ed ammesso a tali società stupisce fortemente nel trovarsi in mezzo a tanta svariata gente d'Europa, ed udire si diversi linguaggi, e godervi infine d'una ospitalità senza pari.

Finiremo col far osservare che sebbene la Russia offra ancora molti vantaggi pei forestieri che vi accorrono colle arti e colle scienze, nulladimeno, da qualche anni in poi, essa non è più il paese della fortuna. Imperocchè scematesi le ricchezze nelle famiglie de' grandi, che per lo addietro spendevano e versavano a larga mano i proventi de' vasti loro poderi; aumentatosi prodigiosamente il numero degli artieri nazionali d'ogni maniera; e moltiplicatisi gli stabilimenti scientifici e letterarii e finalmente introdottasi maggiore economia nelle varie faccende della società, i forestieri hanno dovuto necessariamente perdere di quel valore e di quell'ascendente che altre volte si avevano in Russia.

ANTONIO CACCIA

(*sarà continuato*)

Digitized by Google

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

SCIENZE MORALI

I. Intorno all' emancipazione de' Neri nelle Colonie Francesi', *per* LUIGI BLANCH. *pag.* 3

II. Considerazioni sulla storia della Colonna Infame di Alessandro Manzoni, *per* ACHILLE ANT. ROSSI. 29

III. Proposta di quistioni sulle teorie statistiche del Romagnosi, *per* FRANCESCO P. MORTILLARO. 67

IV. Fichte, e la Dottrina della Scienza, *per* STANISLAO GATTI. 76

V. Sulla introduzione allo studio della Filosofia di ***, *per* LUIGI BLANCH. 188

VI. Dello stabilimento della Colonia nell'Algeria, *per* LUIGI BLANCH. 322

SCIENZE NATURALI E MATEMATICHE

VII. Osservazioni sopra i gabbri dell'Appennino di Firenze, *per* LEOPOLDO PILLA. 157

VIII. Osservazioni intorno alla struttura dell'Arillo, *per* GUGLIELMO GASPARRINI. 120

IX. Per una superficie, secondo la quale potrebbonsi conformare le estremità inferiori de' moli sporgenti in mare, *per* VINCENZO ANTONIO ROSSI. 215

Digitized by Google

X. Saggi d'una analisi calorifica dello spettro solare, *per* Macedonio Melloni. pag. 279
XI. Del diffinitivo bonificamento della Campagna Vicana, *per* Antonio del Giorno. 342

LETTERATURA E BELLE ARTI

XII. Di due memorie sull'eloquenza romana dopo Cicerone, *per* S. G. 95
XIII. Sulla Storia d'Italia del Medio Evo di Carlo Troya, *per* Luigi Blanch. 101
XIV. Sulle relazioni degli Ambasciadori Veneti al Senato, *per* Michele Baldacchini. 134
XV. Sulle dottrine, la vita e i tempi di Carlo Antonio de Rosa Marchese di Villarosa, *per* Francesco Palermo. 148
XVI. Una mattina al Collegio di Musica; e il nuovo *de profundis* di Saverio Mercadante, *per* Andrea Martinez. 170
XVII. Sul melodramma *la Teodosia* di Ottone Nicolai, *per* Andrea Martinez. 179
XVIII. Del sito della città di Crotalla, *per* Nicola Corcia. 225
XIX. Studii su Byron: — Il Caino, *per* Stanislao Gatti. 229
XX. Sul Don Pasquale di Gaetano Donizetti, *per* Andrea Martinez. 247
XXI. Del non doversi una letteratura troppo segregare dalle altre, *per* Saverio Baldacchini. 307
XXII. Sul carattere della musica nell'opera buffa di Paisiello e de' suoi contemporanei, e singolarmente della *Modista raggiratrice*, *per* Andrea Martinez. 361

Digitized by Google

VARIETÀ

XXIII. Memorie sulla Russia dall' anno 1831 al 1840, per ANTONIO CACCIA. pag. 295
XXIV. Idem: — Continuazione.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Comprende i quattro fascicoli mensuali pubblicati da settembre a dicembre 1843.

DIRETTORI PROPRIETARII DELL' OPERA

ACHILLE ANT. ROSSI, STANISLAO GATTI

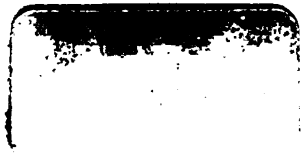
N. B. Alla pag. 96, verso 8, dove è scritto; « al XVIII secolo » leggi « al XVII secolo. »

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

394 pp.



Digitized by Google

Widener Library
3 2044 092 978 055